



Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1941

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1941

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Suor Andreone Caterina

*di Bartolomeo e di Merlino Margherita
nata a Moncucco Torinese (Asti) il 23 luglio 1860
morta a Torino Cavourto il 7 novembre 1941*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 19 agosto 1883
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 24 agosto 1885*

Le memorie di suor Andreone iniziano ricordandoci che la sua vita religiosa fu quasi tutta impegnata nel servizio direttivo.

Aveva una istruzione limitatissima, salvo per ciò che si riferiva alla scienza del catechismo e a quella della vita religiosa espressa nella santa Regola. Possedeva un innato buon senso e una forte attrattiva per la vita di comunione con Dio.

Fu il direttore generale don Giovanni Bonetti a segnalargli alla Madre generale assicurando: «Questa suora potete metterla direttrice al più presto. È tanto affezionata ai superiori e alle superiori e sarà obbediente. Ha buono spirito e tanto buon cuore».

Tutto verificabile nella vita di suor Caterina, che divenne direttrice dopo aver fatto la professione perpetua a venticinque anni di età.

Ad eccezione di un periodo trascorso in Francia nelle case di Nice e La Navarre, visse la sua lunga giornata — cinquantotto anni di vita religiosa — in varie località del Piemonte: Borgo S. Martino, Mathi "Chantal", Penango, Casale Monferrato, Serralunga d'Alba. Quasi sempre in comunità addette a servizi di cucina e di guardaroba dei confratelli Salesiani e dei loro giovani.

Conobbe e avvicinò ripetutamente don Bosco del quale trasmetterà, fra l'altro, il seguente episodio. Un mattino gli stava servendo la modesta colazione nel parlatorio delle suore. Pare si trovasse nella comunità di Nice. Era un po' penata per una

faccenda che era appena capitata ed aveva messo sossopra la piccola comunità. «Sa, Padre — raccontò filialmente —, che cosa ci hanno fatto i giovani questa mattina?... Avevamo provveduto un bel cesto di mele che dovevano servire per le persone di riguardo (in quei giorni ne passavano tante nel refettorio dei superiori!)... Ce le hanno rubate tutte!». Il buon Padre, senza perdere la sua amabile calma, aveva ribattuto: «Il torto è vostro! Chiamate il prefetto e ditegli, da parte mia, di far mettere subito l'inferriata a quella finestra. Ricordate che i giovani non devono trovarsi nella possibilità di mancare. Il male va prevenuto!...».

Suor Andreone non dimenticò più la lezione paterna, né altro che ebbe la fortuna di apprendere a contatto del santo Fondatore.

Divenuta direttrice fu tutta cuore e tutta premure per soddisfare i bisogni dei superiori e quelli dei loro ragazzi. Ma anche tutta materne attenzioni per le sue suore. La sua maternità non si smentiva neppure quando il temperamento, che aveva singolarmente impulsivo, quasi impetuoso, sottolineava con eccessiva forza il richiamo che si sentiva in dovere di fare. Non vi è testimonianza che trascuri di metterlo in evidenza insieme alla capacità di riconoscerlo, di chiedere scusa anche pubblicamente. Avvicinava per prima la sorella che aveva involontariamente ferito; lo faceva magari per chiederle un favore, dichiarando, con semplicità e vera umiltà, che aveva proprio bisogno del suo aiuto, perché quella cosa, lei suor Caterina, non la sapeva fare.

Non aveva timore di mettere allo scoperto la sua ignoranza. Quando doveva tenere la conferenza alla comunità, pregava una sorella di leggere un capitoletto della santa Regola. Ma la spiegazione, il commento, la pratica applicazione la faceva lei con una saggezza che colpiva e impegnava alla fedele osservanza.

La direttrice suor Andreone era veramente pia. Le sue espressioni erano quelle della pietà spicciola, popolare: giaculatorie frequenti, il coroncino in onore del sacro Cuore di Gesù, le allegrezze del soave Patrono della buona morte, e il santo rosario completo delle quindici poste. Tutta questa preghiera riempiva di fervore gli spazi silenziosi del lavoro comunitario. «Chi sta vicino alla direttrice deve pregare». Il 'deve' non aveva significato impositivo: era una comunione che si stabiliva, assi-

curano le testimonianze delle suore ed anche quelle delle ragazze.

Agli appuntamenti segnati dalla santa Regola era fedelissima e puntuale. Puntuale nel lavoro indefesso, puntuale nella preghiera, puntuale nelle ricreazioni.

Tutto doveva essere compiuto insieme: la vita di famiglia con suor Andreone era vissuta con vero godimento.

Per quanto si dichiarasse incapace, riusciva a ben comunicare con le ragazze dell'oratorio festivo. A quei tempi, quest'opera era presente in quasi tutte le case addette ai Salesiani. Sovente, nella stessa comunità, si trovavano pure suore con ruoli di insegnamento nella scuola materna ed elementare del luogo.

Preferibilmente, la direttrice faceva la scelta delle attività di tipo domestico. La si trovava presente e attivissima lì dove il lavoro urgeva di più. Ma, invitata a dare un saluto ai bambini, la buona settimana alle ragazze, dimostrava di saperlo fare con garbo ed efficacia.

Nei riguardi delle suore era attenta a tutto: alla loro crescita nella religiosa fedeltà come a soddisfare esigenze di sollievo fisico. Quante belle passeggiate riusciva a organizzare con la immancabile meta in un qualche santuario! Ciò che poteva concedere lo faceva con cuore largo; larghissimo se si trattava della salute. Le superiori sapevano che mandare da suor Andreone una suora debolina voleva dire riaverla al più presto rimessa in forze e restituita al lavoro.

Che cosa non avrebbe fatto per soddisfare le richieste e pure i semplici desideri delle superiori! Specialmente durante periodi critici — come quelli della prima guerra mondiale (1915-1918) —, in buon accordo con il direttore salesiano, suor Andreone faceva partire per Nizza preziosi soccorsi di viveri. I Salesiani non si sarebbero mai rifiutati alle sue garbate richieste. Sapevano bene quanto fosse il rispetto riverente che la buona direttrice nutriva nei loro riguardi; sapevano che era disposta a compiere veri sacrifici pur di soddisfare alle loro esigenze. Questo lo insegnava pure alle suore, che lo imparavano più dal suo esempio che dalle molte parole.

Così sapevano che la loro direttrice non ammetteva perdite di tempo nel lavoro, semplicemente non lo poteva concepire.

Era quello il modo più concreto per esercitare la vera carità. «Avevo fame, avevo sete, ero ignudo, stanco... L'avete fatto a Me!». Non poteva quindi mancare la larga ricompensa del Signore per la loro funzione di Marie espressa nel ruolo di instancabili e sorridenti Marte.

Più di una suora assicurerà di aver passato anni felici sotto la direzione di suor Andreone. Anche se tutte sottolineano le facili impetuosità temperamentali, le riconoscono la larghezza del cuore, la sincera umiltà e la fervida pietà.

Passarono gli anni anche per l'instancabile direttrice, che accolse con riconoscenza l'esonero dalla responsabilità per farsi, a Penango, l'umile calzettaia dei superiori. Assolse pure ruoli di portinaia e, con viva soddisfazione, anche quello di sacrestana.

Nessuno ci dice della sua sofferenza a motivo della nipote missionaria tra i lebbrosi di Contratación. Fra i parenti — suor Andreone le era zia materna — fu la sola a conoscere tutta la straziante verità che la stessa suor Modesta Ravasso le aveva partecipato quasi subito dopo aver contratto il terribile male. Solo con le superiori poteva parlarne e, naturalmente, con il Signore, al quale affidava costantemente la nipote carissima. Questa la precedette nella Patria, poiché morirà in Colombia nel 1938.

Allora, anche suor Caterina era piegata sotto il peso di notevoli acciacchi. Aveva bisogno di essere aiutata a vestirsi. Ciò le pesava, non per la cosa in sé, ma perché la dipendenza cui era costretta non sempre le permetteva di giungere puntuale all'incontro comunitario della preghiera mattutina. Sovente le capitava di sentirsi invadere dall'impazienza e qualche scatto, qualche parola di fuoco le sfuggiva pure... Ma si ravvedeva con prontezza e supplicava con umiltà: «Sorellina mia, mi perdoni, vero? Grazie! Ora posso fare la santa Comunione tranquilla».

Gli ultimi mesi della lunga vita li trascorse a Torino-Cavoretto. Quella direttrice così scrisse di lei: «È sempre stata buona, umile come una novizia. Il suo carattere molto forte e ardente sovente si accendeva; ma bastava una sola parola perché si calmasse, domandasse scusa ed anche perdono. Rivelava nella preghiera un fervore serafico e soffriva quando non poteva fare le pratiche di pietà in comune».

All'incontro con il Signore della Vita, suor Andreone giunse con l'intatto profumo della sua sincera umiltà che aveva custodito sempre la singolare purezza del grande cuore.

Suor Araque Emilia

*di Justiniano e di Rodriguez Elisa
nata a Sucre (Colombia) il 30 agosto 1904
morta a Bogotá il 21 ottobre 1941*

*Prima Professione a Bogotá il 31 luglio 1931
Professione perpetua a Bogotá il 31 luglio 1937*

Emilia aveva perduto molto presto la mamma, ma il papà, uomo di fede cristiana solida, aveva cercato di curare molto la sua crescita facendole scoprire le gioie profonde della pietà.

Il suo parroco asserisce che, fin da fanciulla, Emilia rivelava i segni della chiamata alla consacrazione totale a Dio nella vita religiosa.

Compiuti gli studi elementari presso le Suore della Presentazione, li proseguì nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice di S. Rosa de Osos, dove conseguì la patente di maestra. Fin dai primi giorni della sua vita di educanda, Emilia aveva conquistato la simpatia delle compagne per il temperamento allegro, schietto e semplice.

Il contatto con le suore di don Bosco diede l'indirizzo sicuro alla sua scelta di vita. A ventidue anni, con la benedizione di papà Justiniano, venne accolta nel postulato. Una suora che la conobbe durante questo periodo fu colpita particolarmente dalla esattezza di Emilia nel compimento dei propri doveri e dal suo generoso spirito di sacrificio.

Durante il noviziato si rivelò aperta e limpida con la maestra, dimostrando il vivo e sincero desiderio di divenire una santa religiosa salesiana. Attenta e docile, buona verso tutte le compagne, Emilia non misurava i sacrifici pur di soddisfare alle loro richieste. Più che di stimolazioni aveva bisogno di essere trattata nel suo desiderio di donarsi senza misura.

Era creativa e abilissima nell'animare le ricreazioni e improvvisare gustose scenette o quadri allegorici che sempre prendevano spunto dalla vita di don Bosco e di madre Mazzarello.

Dimostrando di possedere una intelligenza chiara ed evidenti attitudini all'insegnamento, appena fatta la prima professione, frequentò un corso speciale di Pedagogia che la portò al conseguimento del diploma di Studi complementari di Psicologia.

Iniziò l'insegnamento nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Bogotá, dove esercitò subito un forte ascendente sulle allieve. Manteneva senza sforzo la disciplina, usando tratti delicati e rispettosi che le permettevano di incidere efficacemente sulla loro formazione umana e cristiana.

Si era pure resa disponibile a lavorare tra le ragazze dell'oratorio festivo, che l'apprezzarono e amarono molto. Divenuta responsabile di questa opera squisitamente salesiana, riuscì a farla fiorire in modo notevole. Curava la formazione spirituale delle ragazze organizzando tutti gli anni gli esercizi spirituali che ebbero confortante successo.

Il lavoro per il suo personale progresso spirituale, suor Emilia non lo trascurò mai. Avendo la possibilità di incontrare sovente la sua maestra di noviziato, che ora si trovava nella medesima casa, non mancava di approfittarne per chiederle consigli. Sempre, prima di accomiarsi, la pregava di dirle liberamente se in lei vedeva qualcosa di meno positivo...

Dopo la professione perpetua fatta nel 1937, le venne affidata l'assistenza generale delle allieve interne che erano circa duecentocinquanta. Le assistenti delle numerose squadre erano suore di buona volontà, ma giovani e inesperte. Ricorderanno sempre, con sincero rimpianto, quanto suor Emilia fosse sempre pronta a incoraggiarle, compatirle e aiutarle a lavorare con entusiasmo e amore per realizzare una vera efficacia educativa.

Suor Emilia ripeteva sovente che provava una grande soddisfazione nel suo lavoro, che le permetteva di formare future maestre, per la ragione che avrebbero moltiplicato ovunque il bene che stavano ricevendo. «Il ricordo di questa cara sorella — scrive una di quelle assistenti —, sempre serena nel compimento del proprio dovere, ferma, senza tentennamenti davanti al sa-

crifizio, fervorosa nella pietà, mi serve di stimolo nel compimento del dovere e di grato soggetto nella conversazione con le mie consorelle».

Troppo presto per le prospettive umane, suor Emilia dovette abbandonare il suo promettente lavoro. Colpita dalla insidiosa malattia del tempo, la tubercolosi, dovette accettare isolamento e riposo assoluto e tutte le cure del caso. Lei, così attiva e generosa, dimostrò di saper accogliere con serenità l'esigente volontà di Dio. Accettò tutte le cure alimentando pure il desiderio di poter riprendere il lavoro, ma dichiarandosi disponibile ad ogni piacere di Dio.

Nella certezza che ciò avrebbe assicurato un più deciso miglioramento, i medici che la curavano decisero di sottoporla a un intervento chirurgico, che risultava di lieve entità. Infatti, durò meno di un'ora.

La sera prima aveva generosamente aiutato, e per non breve tempo, una allieva interna timorosa per il suo immediato esame di diploma. L'aveva lasciata solo quando si era resa conto che la ragazza era più sicura e tranquilla. Il suo esame riuscirà bene. Alla sua insegnante era stato assicurato — scriverà la sua direttrice suor Maria Carmagnani — «che con l'operazione sarebbe uscita da tutti i mali... Realmente uscì — dopo meno di ventiquattro ore — da tutti i mali di questa vita».

Suor Asteggiano Adelaide

di Giuseppe e di Servetti Giovanna

nata a Pollenzo (Cuneo) il 20 dicembre 1893

morta a Torino Cavoretto il 5 settembre 1941

Prima Professione a Nizza Monferrato il 22 aprile 1916

Professione perpetua a Novara il 20 aprile 1922

Suor Adelaide fece appena in tempo a cantare al Signore il rendimento di grazie per il suo venticinquesimo di vita religiosa e già il suo tempo risultò compiuto. Compiuto in pienezza di silenziosa umile fervida dedizione a tutte le esigenze della volontà di Dio.

Per due volte aveva dovuto sostare nella casa per ammalate di Roppolo Castello — nel 1923-1924 e nel 1934-1935 — perché afflitta da malattie piuttosto gravi. Terminerà i suoi giorni a Torino Cavoletto affetta da dolorosi attacchi renali, cui non si trovò rimedio.

Era passata, laboriosa e pia, in varie case della ispettoria novarese — Cannobio, Cassolnovo, Pernate, Novara Convitto "Rotondi", Novara Cittadella e Novara istituto "Immacolata"— dove svolse a lungo l'ufficio di cucciniera e tanti altri insieme a quello. Fu pure assistente delle fanciulle nell'oratorio festivo. Era questo un compito al quale si dedicava con gioia e con notevole sensibilità educativa. Assolveva con grande diligenza l'impegno di insegnare il catechismo; vi metteva il calore della sua pietà semplice e fervida e così portava le oratoriane all'amore di Dio accendendole di candidi desideri di bontà.

Esatta nel compimento di tutti i suoi doveri religiosi, suor Adelaide era buona verso tutte le sorelle, che cercava di soddisfare con le sue generose prestazioni.

Era tanto amabile e dolce, che i bambini della scuola materna, quando la vedevano attraversare il cortile, le correvano incontro chiamandola affettuosamente per nome. Lei li accoglieva con l'immane sorriso e la parola affabile.

Serena e calma pur nei momenti di lavoro assillante, suor Adelaide era una sorella molto gradita durante le ricreazioni comunitarie, alle quali partecipava con evidente gioia. Non le capitava mai di irrigidirsi, anzi, pur ripresa davanti alle altre, manteneva il suo aspetto sereno suscitando la viva impressione che riusciva a offrire tutto con prontezza al Signore.

Essendo risultata affetta da dolorosi malanni ai reni, le superiori l'avevano tolta dal lavoro di cucina e data come aiuto nel guardaroba della casa di Novara, istituto "Immacolata". Ma resistette poco, ed allora si trovò a trascorrere un secondo periodo di tempo nella casa di Roppolo Castello. Qui aveva già avuto modo di edificare suore e medici curanti per quel suo mantenersi inalterabilmente serena, mite negli apprezzamenti, docile a tutte le disposizioni che venivano prese a suo riguardo.

Le superiori l'avrebbero fermata ancora in quella casa di cura, ma suor Adelaide, convinta che qualche cosa poteva anco-

ra fare, chiese di poter ritornare sul campo del lavoro. Ritornata a Novara istituto, le fu affidato il compito di portinaia.

Lavorò bene per cinque anni ancora, pur continuando a soffrire i suoi ricorrenti disturbi renali. Amò quel nuovo lavoro particolarmente per la possibilità che le offriva di aiutare i poveri che si presentavano alla porta. Considerò questa opportunità come una vera missione, tanto che si arrivò a designarla con il bell'appellativo di 'portinaia dei poveri'. A loro donava, con il pane materiale, la parola di fede, di fiducia nella divina Provvidenza, di interessamento cordiale e, insieme, prudente e delicato.

Anche le educande sperimentarono la insuperata pazienza di suor Adelaide che le sapeva sempre accettare anche quando la loro vivacità diventava impertinenza.

Non faceva pesare le sue sofferenze; non vi badava neppure: le dominava con quel suo sorriso buono che mai si spegneva sul suo volto. Con le sorelle andava pienamente d'accordo, dimostrandosi verso tutte compiacente e affettuosa. Le superiore, notando la sua esattezza, prudenza, amabilità e puntualità in tutto, la consideravano un vero 'tesoro' di portinaia.

Quando dovette incominciare a cedere le armi perché i dolori si facevano sempre più ravvicinati e lancinanti, suor Adelaide cercò di dare il minimo disturbo alle sorelle che, diceva, lavoravano tanto anche per lei.

Un mattino, una suora della casa la incontrò mentre camminava adagio adagio quasi barcollando a ogni passo. Il volto era illuminato dal consueto aperto e mite sorriso. «Dove è andata?», le domandò stupita, sapendo che da tempo doveva tenere il letto. «A far colazione, rispose, e ora vado a letto». Erano le nove del mattino. «Ma perché non gliel'hanno portata?», ribatté la suora. «Oh, poverine! — esclamò suor Adelaide con sincera comprensione — hanno tanto da fare... Se ne saranno dimenticate... Ma, non fa niente!» e chiuse la faccenda con una bella risatina. La chiuse veramente, perché dell'accaduto non fece mai parola.

Un'altra sorella sottolinea: «Non si poteva passare vicino alla buona suor Adelaide senza ricevere il suo cordiale saluto religioso, accompagnato dal più bel sorriso. Si sarebbe detto che

ne avesse fatto un proposito in ossequio alla santa Regola di cui era osservantissima».

Di suor Adelaide si poté fare l'elogio raro: «Non è mai stata causa di pena ad alcuno; e quanto bene andò facendo in tono che pareva dimesso ed era, sovente, eroico».

Con serenità accolse l'ultimo distacco dalla comunità di Novara per essere accolta a Torino Cavoletto. Qui si preparò alla morte con un settenario di mesi passati sempre a letto. Le sorelle, anche le ammalate, andavano volentieri a visitarla per godere di quel suo inconfondibile inalterato sorriso.

Sorrise calma e silenziosa anche al momento del suo passaggio alla riva della beata Eternità.

Suor Ballostro Serafina

di Marco e di Ballostro Carmela

nata a Montevideo (Uruguay) il 7 settembre 1876

morta a Las Piedras (Uruguay) il 4 luglio 1941

Prima Professione a Montevideo Villa Colón il 1° gennaio 1896

Professione perpetua a Montevideo il 19 gennaio 1908

Serafina era entrata nell'Istituto giovanissima; la prima professione la fece prima di aver raggiunto i vent'anni di età.

Tutta la sua vita fu un dono alle anime che voleva conquistare per il Regno di Dio. Lavorò a lungo nella casa di Melo, dove il suo zelo instancabile lasciò tracce profonde. Tutto ciò che l'obbedienza religiosa le chiedeva di compiere, suor Serafina lo impregnava di zelo. Nulla la tratteneva: fatiche fisiche, opposizioni morali, critiche... Tutto sopportava con amore coraggioso pur di collaborare con Gesù per attuare il mistero della salvezza.

La interessava la situazione di tante persone povere materialmente e, ancor più, quella di chi viveva in situazione di povertà morale e spirituale. Non la fermavano neppure le vere e proprie minacce alla sua incolumità. Si rendeva conto che il nemico delle anime digrignava i denti, ma lei continuava imperterrita a svolgere l'opera del buon Pastore.

Una volta riuscì a sfuggire con fatica a un forsennato che la rincorreva con un coltellaccio tra le mani. Pronunciava orribili bestemmie e parole oscene, dimostrando ad evidenza ciò o chi lo animava. Fu il coraggioso intervento di due povere donne del quartiere a placare l'energumeno. «Non fate del male a quelle suore [erano in due] — gridarono —. Sono molto buone; non fanno male a nessuno. Anzi, aiutano le persone povere come noi...».

Infatti, quelle donne frequentavano nei giorni festivi la casa delle suore e ne ricavano solo aiuto e conforto. Sapevano, per esperienza personale, che, specie suor Serafina, si occupava dei poveri con cuore grande, colmo di compassione.

Anche le consorelle sapevano dove andava a finire, soventissimo, la porzione del suo pranzo, la frutta, un pezzo di dolce che metteva da parte... Conoscevano bene lo zelo che la divorava e non si lasciavano disturbare da certe vivacità temperamentali che a volte la sorprendeivano. Suor Serafina dovette fare i conti con le impennate del temperamento fino alla fine della vita, e furono una delle sue croci.

Si occupava molto di ravvicinare a Dio persone adulte che da anni vivevano prive della sua grazia. In particolare, si occupava della regolarizzazione dei matrimoni. Preparava donne, più o meno giovani, con adeguate istruzioni catechistiche. Si impensieriva se notava qualche prolungata assenza e non si dava pace finché non riusciva a recuperare la persona che si era allontanata. Al ritorno della 'pecorella', nessun rimprovero, ma un bel sorriso accogliente e, persino, il ringraziamento per aver accettato di riprendere... Pareva fosse lei, suor Serafina, la beneficata. Infatti, avvertiva un godimento d'anima così profondo da sentire il bisogno di ringraziare, non solo il Signore per il quale lavorava e che con lei lavorava, ma anche la 'pecorella smarrita'.

Con questo sistema strappava le anime dal peccato e collaborava al loro rivestirsi di Grazia.

Delle fatiche, tanto meno dei pericoli che incontrava, suor Serafina non faceva parola neppure con le sue superiori. La ragione era una sola: il timore di essere impedita a continuare in quel suo lavoro.

L'impedimento le venne dal disegno di Dio, che la fermò a

motivo di una malattia, seria, diagnosticata solo quando non era più possibile applicarle i rimedi. Si trattava di un tumore allo stomaco. I dolori che lo denunciavano erano stati da lei sopportati in generoso silenzio, continuando a spendersi nel lavoro.

Non le fu facile accettare l'*alt* che la malattia le impose. Aveva qualche nozione di infermieristica, avendo assistito sorelle ammalate ed esercitato verso di loro tanta carità di attenzioni e di cure; capì la gravità della sua condizione, ma continuò a lavorare fino allo stremo delle possibilità.

Accolta nell'infermeria della casa di Las Piedras, attese la venuta del Signore per il cui Regno aveva tanto lavorato per oltre quarant'anni di vita religiosa.

Ora lo serviva in modo diverso, non meno efficace al compimento del mistero della salvezza.

Suor Serafina ebbe momenti di angustia che la portarono a confrontarsi con il Signore nella luce di una verità che si faceva sempre più limpida. «Sì, sì — la si sentì ripetere —: preghiere trascurate e fatte in qualche modo. Tante buone ispirazioni lasciate cadere... Propositi non soddisfatti». Con chi conversava? Forse con il suo buon Angelo... Fu un momento di spirituale depressione.

Le ridiede serenità il suggerimento che le offrì la direttrice invocando per lei: «Cuore di Gesù, speranza di chi muore in Te, abbi di me pietà!». Spirò tranquilla ripetendo: «...speranza di chi muore in Te!».

Suor Batinga Barbosa Elina t.

*di Ulisse e di Barbosa Maria Celina
nata a Penedo-Alagôas (Brasile) il 29 agosto 1911
morta a Fortaleza (Brasile) il 23 aprile 1941*

Prima Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1937

Nata nello stato brasiliano di Alagôas, Elina aveva frequentato la scuola Normale governativa a Bahia-S. Salvador. L'Isti-

tuto delle Figlie di Maria Ausiliatrice lo conobbe grazie alla guida spirituale di un illuminato sacerdote Salesiano di quella città.

Si era a lui rivelata come una giovane studente pia, docile, indubbiamente toccata dalla grazia della chiamata divina alla vita di particolare consacrazione.

Completati gli studi e approfondite le motivazioni della sua scelta dell'istituto religioso, venne accettata come postulante a São Paulo — ispettoria del Sud — insieme alla zia Barbosa Antonietta.

Compiuto il periodo della prima formazione con regolarità e non comune impegno, fece la prima professione avendo già compiuto i venticinque anni di età.

Ritornò subito al Nord del Brasile e lavorò per due anni nella casa di Fortaleza. Paziente e buona verso tutti, suor Elina esercitò un notevole ascendente sulle allieve e fu ammirata dalle consorelle per la fedele osservanza e la grande generosità.

Aveva una singolare abilità nell'assolvere l'impegno di passare inosservata, pur arrivando a prevenire e soddisfare i bisogni del prossimo. Non per nulla si era proposta a esemplare di vita religiosa salesiana la nostra Venerabile suor Teresa Valsé Pantellini.

Un suo desiderio/impegno lo aveva espresso nell'invocazione: «Fate, o Signore, che solo in voi trovi la mia gioia e la mia felicità». Aveva pure chiesto al Signore di aiutarla a rivestire tutte le sue azioni di divino amore, soprannaturalizzandole in tutto e sempre. Come pure, in tutto e sempre, voleva compiere la divina sua volontà.

Le sorelle sono concordi nel testimoniare che suor Elina, evidentemente viveva solo per Gesù. Fervida nella pietà, attiva e generosa nel lavoro, riusciva ad assicurarsi destramente quelli più umili e faticosi. Voleva crescere nell'amore, perciò, non solo accettava, ma sollecitava l'aiuto della correzione fraterna.

Una sorella che lavorò accanto a lei nella casa di Fortaleza ricorda che quel collegio, essendo allora solo agli inizi delle sue attività, presentava molte occasioni per esercitare lo spirito di sacrificio. I locali erano scarsi, tanto che, per provvedere ai dormitori delle alunne si dovettero affittare case vicine.

Suor Elina ne compì molti di sacrifici, anche solo per an-

dare e venire da una abitazione all'altra! Ottenere la disciplina delle ragazze in quella situazione era impresa ardua. Eppure, seppe mantenersi costantemente calma, dissimulando la fatica sotto l'abituale sorriso.

Era convinta che le consorelle fossero sempre molto più occupate di lei, perciò le aiutava in tutto con vero piacere. Umiltà e dolcezza erano le più evidenti espressioni della sua intensa comunione con Dio.

Era molto ben preparata per l'insegnamento, eppure si rivolgeva umilmente all'una e all'altra consorella insegnante per avere schiarimenti.

Suor Elina era delicatissima nell'esercizio della fraterna carità: mai si permetteva di esprimere valutazioni meno che positive. Delicata e prudente, quando non era possibile trovare motivi per scusare l'altrui operato, taceva.

Le stesse ragazze avranno molti motivi per dire di lei, dopo la prematura morte, che era «una suora giusta e veramente spirituale».

All'inizio del 1939 fu trasferita a Manaus. Fu un balzo enorme all'interno del sub-continente brasiliano. A pochi chilometri dalla linea dell'equatore, in piena zona amazzonica, suor Elina trovò, anzitutto nel clima caldo-umido, una notevole difficoltà di adattamento. Per il fisico soltanto, perché volontà e spirito continuavano nell'impegno di vivere con amore qualsiasi disposizione dell'obbedienza. Aveva un motivo forte per accettare serenamente e, anzi, desiderare l'opportunità di offrire sacrifici. Da tempo — aveva una volta confidato — offriva tutto al Signore per le vocazioni sacerdotali.

L'unione con Dio, che alimentava costantemente, favoriva e spiegava il suo mantenersi di uguale umore, serena, allegra ed anche arguta.

Amava la povertà e i suoi indumenti li usava fino al limite delle possibilità. Riusciva abilmente a far sue le cose che altre dimettevano e le usava fino al limite della... consumazione.

Avvenne così anche per l'abito del suo fisico al quale aveva sempre chiesto, debolino com'era, di resistere per amore. Ora la si vedeva deperire e sovente tossire in modo che suscitava preoccupazione. Una visita medica diede a tutto una diagnosi

per nulla preoccupante: riposo, qualche cura opportuna e tutto si sarebbe risolto.

In quel giorno — si era nel mese di marzo 1941 — suor Elina aveva lavato con cura la sua classe poiché stava per iniziare il nuovo anno scolastico. Terminò il lavoro in un bagno di sudore e in quello stato fu sorpresa dalla campana che annunciava la benedizione eucaristica. Così, come si trovava, andò in chiesa per accompagnare il canto della comunità all'armonio. Il giorno dopo aveva la febbre alta.

Fu allora che una visita medica 'diversa' dalla precedente, diagnosticò che i polmoni della giovane suora risultavano seriamente intaccati dalla tubercolosi. Con decisione si dichiarò che il clima di Manaus non le conveniva, ed allora si tentò, con molta tempestività, il tutto per tutto.

Con un viaggio inimmaginabile, fu trasportata fino a Fortaleza, dove giunse — malgrado le molte e adeguate cure che le erano state usate sul piroscalo — in condizioni disastrose. Venne accolta in una casa di cura *ad hoc* tenuta dalle Figlie della Carità.

Lì i medici dichiararono subito che il suo caso sarebbe stato risolvibile solo grazie a un miracolo. Lo si affidò all'intercessione di don Bosco e di Maria Ausiliatrice della quale stava per iniziare il bel mese.

Suor Elina, conscia della sua gravità, si era mantenuta costantemente tranquilla. L'ispettrice — madre Pierina Uslenghi, che la seguì maternamente in quei brevi e pur lunghi giorni — raccontò: «Vedendola tanto tranquilla le chiesi se stava preparando per il Cielo. Mi rispose: "Desidererei che don Bosco facesse il miracolo, ma pare che il Signore non lo voglia, perciò sto rassegnata alla sua volontà". Successivamente dichiarò di non avvertire nulla che le desse preoccupazione. Raccomandò di scrivere alla mamma che le superiore avevano fatto quanto era loro possibile e anche di più per averla guarita, ma che il Signore non era dello stesso parere.

Aveva già ricevuto l'Estrema Unzione, e verso le ore 22.00 della vigilia, disse alla consorella che le stava vicino: "Suor Petrina, esca un momento, per favore, perché io debbo parlare con don Bosco". La suora le rispose che non poteva lasciarla. "Bene — aggiunse suor Elina —, può rimanere. Ma che cosa de-

vo chiedere a don Bosco?”. La suora le suggerì di affidargli alcune intenzioni importanti: per la Chiesa, per l'Istituto, per la pace nel mondo... “per le ammalate dell'ispettoria affinché guariscano” concluse. Per dieci minuti rimase con l'atteggiamento di chi sta parlando con qualcuno. Dopo un po' disse: “Ho finito. Ho detto tutto a don Bosco”. E suor Petrina a suggerirle: “E non parla con la Madonna?”. Rispose con un filo di voce: “Fra due ore...”. Proprio due ore dopo, ed era appena iniziato il 23 aprile, “spirò serenamente, senza una contrazione, senza grave sforzo”.

La penatissima ispettrice conclude la sua comunicazione alla Madre generale scrivendo: «Una morte così è invidiabile, ma la natura vuole la sua parte e non possiamo non sentire profondamente una morte sì prematura. Aveva belle qualità morali e spirituali, attirava la gioventù più con l'esempio che con la parola. Era semplice, buona, paziente con tutti pur essendo di temperamento vivace...».

Suor Bersano Francesca

di Angelo e di Maurino Elena

nata a Chieri (Torino) il 29 settembre 1859

morta a La Spezia il 9 ottobre 1941

Prima Professione a Nizza Monferrato il 24 agosto 1885

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888

Francesca proveniva da Chieri dove le Figlie di Maria Ausiliatrice stavano compiendo un bel lavoro tra le ragazze, specie nell'oratorio festivo, fin dal 1878. Già la famiglia aveva notevolmente contribuito alla sua formazione cristiana, donandole il gusto della preghiera e la gioia di acquistare gradualmente l'abito virtuoso che porterà nella vita religiosa.

Era entrata a Nizza Monferrato con una scelta ben maturata. L'ambiente della casa-madre era tutto impregnato della presenza spirituale di madre Mazzarello, che da poco tempo aveva lì concluso la sua vita. Suor Bersano ebbe la gioia di co-

noscere il santo Fondatore e di averlo presente nei momenti particolarmente significativi della vestizione religiosa e della prima professione, fatte ambedue a Nizza.

Suor Francesca conservò per tutta la lunga vita — visse cinquantasei anni da suora professa — un singolare candore e una incantevole semplicità. Con il Signore, al quale si abbandonava con fiducia di figlia e con amore fedele di sposa, stabilì sempre una vivace comunione d'anima. Il lavoro, al quale si dedicò con generosa e serena assiduità, non la distoglieva da questa fondamentale comunione. Per il Signore soltanto compì i doveri della santa Regola e accolse la voce delle superiori.

Abile nei lavori di cucito, nei primi anni dopo la professione si trovò a prestare più a lungo il suo servizio nella casa-madre di Nizza. Ma passò pure, per tempi più brevi, in quelle di Rosignano, Giaveno, Castelnuovo Nigra, Alassio. Durante la prima guerra mondiale (1915-1918) fu tra le tante Figlie di Maria Ausiliatrice che l'Istituto impegnò nel servizio agli ospedali militari. Suor Francesca si trovò a farlo in quello di Acqui.

Ma il suo ricordo viene tramandato particolarmente dalle sorelle che la conobbero negli ultimi vent'anni, trascorsi ininterrottamente nella casa "Maria Ausiliatrice" di La Spezia.

Qui la sentirono ripetere sovente l'espressione che racchiudeva molto di più di ciò che esprimeva: «In casa-madre si faceva così!». Era il suo modo di contribuire — insieme alla preghiera e alla concreta testimonianza — alla conservazione dello spirito genuino nell'Istituto.

Fu tipica nel ruolo di guardarobiera che sostenne fino a età più che avanzata. Nulla per sé, tutta per gli altri. Diligente nel preparare gli indumenti personali, scrupolosa nel ripararli, ne manteneva l'uso fino all'estremo. A chi le faceva osservare che ormai alcuni capi di biancheria di uso comune erano troppo carichi di pezze, rispondeva: «I poveri si accontentano anche di cose senza frange e con tanti rattoppi...». Dichiarava di non voler fare lei il purgatorio per aver assecondato pretese non conformi allo spirito di povertà. Quanto a lei, era veramente alla ricerca delle cose peggiori. Se veniva richiamata per questo con discorsi di decoro, di proprietà, ecc., dichiarava: «Oh, per me non importa: tutto va bene. In Paradiso vestirò un abito di seta e oro!...».

Ricorda una delle sue ultime direttrici: «Nei rendiconti dimostrava una spiccata umiltà. Chiedeva i più piccoli permessi; si accusava anche delle inezie che potevano esserle sfuggite; domandava consigli come una giovane novizia. Concludeva sempre con un commosso ringraziamento, espressione di delicato sentire e di virtù religiosa non comune».

Attiva nel lavoro, non misurava i sacrifici, la fatica. Faceva più volte al giorno i cento gradini che la portavano al suo piccolo regno, il guardaroba. Compiva tutto con grande disinvoltura. A chi le domandava se non ne sentiva il peso, rispondeva: «Dopo tanti anni sono abituata... E poi, faccio conto di salire la scala del Paradiso...».

Fu pure aiutante fedelissima della sacrestana. Sosteneva ancora questo ruolo a ottant'anni compiuti. Al mattino era sempre la prima ad aprire la chiesa; alla sera, fin che poté, era sempre lei ad accertarsi che fosse tutto ben chiuso e «sicura la cassetta di Gesù» come si esprimeva graziosamente.

In uno degli ultimi suoi giorni, a una consorella che le comunicava l'arrivo di parecchie suore tutte giovani, suor Francesca fece notare: «Un obbligo di più per noi di dare buon esempio; se non si formano bene, la responsabilità sarà nostra».

Il passaggio all'Eternità di suor Francesca fu il naturale compiersi del suo cammino sulla terra. Accolse la malattia con serena pace, senza lamenti, come aveva sempre fatto nella sua vita anche di fronte ai più gravi sacrifici. «Sono proprio contenta!» aveva dichiarato dopo il dono degli ultimi Sacramenti.

Con sereno abbandono tra le braccia del Padre, spirò dopo aver ripetuto le parole di Gesù: «Nelle tue mani affido il mio spirito!».

Suor Bianchi Clotilde

*di Giovanni e di Lorenzotti Maria
nata a Villalvernia (Alessandria) il 17 agosto 1859
morta a Roma il 22 aprile 1941*

*Prima professione a St. Cyr-sur-Mer (Francia) il 28 settembre
1890*

Professione perpetua a Torino il 7 settembre 1893

Clotilde, nata e cresciuta in Piemonte, aveva completato la formazione iniziale in Francia dove, a St. Cyr, era stata ammessa alla prima professione a trentun anni di età. Ma quasi tutta la sua vita religiosa la trascorse nell'ispettoria romana: venticinque anni nella casa ispettoriale di via Marghera, e diciassette a Frascati, nella comunità addetta al servizio di cucina e di guardaroba dell'istituto salesiano "Villa Sora".

Fu sempre impegnata nel ruolo di guardarobiera.

Quanto lavoro sostenne nella vecchia casa di via Marghera! Di quanto sereno spirito di sacrificio furono testimoni le consorelle che la conobbero!

In quegli anni di primo Novecento, la lavanderia si trovava nel seminterrato della casa, mentre lo stenditoio e il guardaroba, con annessi e connessi, si trovava all'altezza del terrazzo. Immaginarsi l'andare e venire per le lunghe scale con i recipienti carichi della pesantissima biancheria appena uscita dalle vasche del bucato!

Eppure il ricordo di quei tempi rimase a lungo bellissimo, carico di nostalgia. Molte suore vissero accanto alla infaticabile suor Clotilde, fosse stato pure solamente per dare una mano nei giorni di punta del bucato. Tutte assicurano di averne ammirato l'ordine, la sollecitudine nel lavoro, il sano criterio e l'amabile consiglio. Particolarmente dimostravano di non aver mai dimenticato il suo spirito di pietà e la singolare devozione verso le sante anime del Purgatorio, alle quali donava innumerevoli giaculatorie indulgenziate oltre al quotidiano esercizio della *Via Crucis*.

Da brava guardarobiera stile mornesino, spiccava in suor Clotilde lo spirito di povertà. Poneva la massima attenzione per non sprecare neppure un po' di filo, ed aveva un interesse sin-

golare per i copriletti, che assolutamente non potevano essere insudiciati... Le suore un po' sorridevano e le raccomandazioni della guardarobiera passarono in proverbio nella casa ispettoriale per molti anni, anche quando lei non c'era più.

Lavorava conservando con diligenza il silenzio di regola, senza per questo rifiutarsi all'ascolto, al consiglio e all'insegnamento fraterno quando il caso lo comportava. Qualche suora ricorda l'atteggiamento modesto, quasi umilmente confuso di suor Clotilde, quando una suora — giovane di solito — sentiva il bisogno di chiederle scusa per una qualsiasi mancanza.

Da parte sua era molto riconoscente per ogni aiuto che le veniva prestato, per una delicatezza che le veniva usata. Lo si notò particolarmente quando anche lei dovette cedere il lavoro e mettersi a letto. Allora si dimostrò docilissima in tutto e grata particolarmente alle superiori che si curavano di lei e verso le quali nutriva affetto rispettoso e attento.

Aveva cercato di superare con coraggio gli acchiacchi dell'età che ormai superava gli ottant'anni. Sorpresa da una crisi del male doveva ritirarsi, ma appena le forze ritornavano era pronta a lavorare calma e silenziosa, senza lamenti e rammarichi.

Quando la sua gravità fu evidente, venne trasportata da Frascati a Roma, in via Marghera, dove fu sistemata in una cameretta che, in altri tempi, era stata quella della mai dimenticata ispettrice, madre Eulalia Bosco. Quante volte l'aveva ordinata e preparata! Ora sorrideva come una bimabina constatando che vi si trovava lei, proprio lei...

Guardò alla morte con grande serenità, lasciando anche in quei momenti luminoso esempio di una vita spesa tutta per il Signore.

Suor Borghino Diamantina

*di Giuseppe e di Scarrone Teresa
nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 19 ottobre 1873
morta a Alassio il 13 giugno 1941*

*Prima Professione a Torino il 7 settembre 1893
Professione perpetua a Chieri il 18 agosto 1899*

Diamantina era cresciuta in seno a una famiglia patriarcale e numerosa di figli, dalla quale ricevette il dono inestimabile della fede coerentemente vissuta. Papà Giuseppe e mamma Teresa le trasmisero pure il gusto del lavoro compiuto con diligente assiduità.

Prestissimo avvertì la chiamata del Signore e molto giovane vi corrispose avendo ricevuto il generoso consenso dei genitori.

Giunse alla casa di Nizza come un luminoso diamante, al quale mancavano solamente alcune sfaccettature per brillare in tutta la sua purezza. Veramente, per tutta la vita suor Diamantina continuerà a ripulirlo, ad arricchirlo di nuova luce per renderlo sempre più gradito al Signore.

Fatta la prima professione, fu mandata a lavorare nell'oratorio di Torino, accanto al santuario di Maria Ausiliatrice. Le vennero affidate le giovani preadolescenti e lei, così giovane — aveva appena vent'anni — seppe aiutarle a equilibrare l'irrequietezza propria dell'età, orientandole verso mete elevate.

Catechismo, vita sacramentale e un grande amore alla Madonna furono mezzi efficacissimi a far spuntare tra loro qualche promettente e ben riuscita vocazione per l'Istituto.

Questo desiderio di partecipare le ineffabili gioie della vita tutta consacrata a Dio e alla gioventù fu sempre alimentato da suor Borghino. Soprattutto per questo mantenne assidua corrispondenza con i familiari, allo scopo di favorire la scoperta di tale disegno del Signore per la vita di almeno qualcuno dei molti nipoti. Ebbe il conforto di vedere, professe nell'Istituto, due nipoti: Savina e Adele.

Da Torino era successivamente passata a lavorare in diverse case del Piemonte. Fu in una di queste che una penosa artri-

te deformante le produsse l'irrigidimento delle ginocchia e pure delle articolazioni di mani e braccia. Soffrì molto, ma senza perdere la serenità e neppure il buon umore che le era caratteristico.

Le superiore, pensando che il clima mite della riviera ligure poteva giovarle — era ancora relativamente giovane — la assegnarono alla comunità di Varazze. Ebbe davvero un notevole miglioramento. Quando questo le permise di piegare completamente le ginocchia per la genuflessione, provò una grandissima gioia. Suor Diamantina voleva esprimere con la totalità del suo essere la fede nella presenza reale di Gesù, ed era felice di quella devota prostrazione che si poteva concedere davanti al Dio tre volte Santo.

A Varazze era addetta al lavoro di guardaroba per i confratelli di quell'istituto. Nei momenti di distensione si concedeva a quello della coltivazione dei fiori e delle piante che dovevano abbellire l'altare. Riteneva che la presenza di quella bellezza naturale nella cappella poteva suscitare pensieri di fede e di amore.

Questa cura pareva a volte sottrarla un po' al suo dovere primario ed allora c'era chi vigilava. Su questo punto si mise allo scoperto la debolezza della buona suor Diamantina, che stentava ad ammettere ciò su cui veniva richiamata. Eh sì, anche lei aveva i punti deboli propri della natura umana. Il suo era, o pareva essere, la tendenza alla testardaggine. Ma quando si accorgeva di aver mancato e magari disgustato, esprimeva un sincero rammarico. In questi casi supplicava di perdonarla e più di una volta la si vide in ginocchio a chiedere perdono e compatimento.

Era sinceramente pia suor Diamantina, e non mancava di fervore che facilmente diveniva comunicativo. A Varazze accolse con vera gioia l'incarico di guidare la preghiera comunitaria: lo considerò una prova d'amore del suo Sposo e Signore.

Nel 1938 passò alla casa di Genova a disimpegnare l'ufficio di guardarobiera delle educande. Le costò molto il cambiamento di casa, ma lo fece con serenità. Si sentì largamente ripagata dal suo sacrificio quando ebbe, proprio in quell'autunno, l'insperata fortuna di partecipare a Roma alla cerimonia della bea-

tificazione di madre Mazzarello. Ciò che suor Diamantina continuerà a ricordare con rinnovata gioia di quei santi giorni sarà l'incontro con il Santo Padre Pio XI. In quei momenti aveva pianto di commozione e di tenerezza.

Nell'istituto di Genova rimase per poco tempo; ma le suore continueranno a ricordare a lungo il suo spirito di preghiera e di sacrificio ed anche il suo buon umore. La ricordavano quando, nel simpatico dialetto piemontese, diceva invitante: «*Anduma a stender la biancheria dei masnà*». E avrebbe voluto infilare la lunga e faticosa scala con il brio della giovinezza che non aveva più. La si riudiva quando l'ago scorreva lesto sulla biancheria da rammendare, o quando stava al tavolo da stiro e intonava con voce sonora: «*Deus in adiutorium...*». Pregava, pregava per tutti. Curioso il modo di dialogare con le anime del Purgatorio quando l'instabile tempo minacciava pioggia e lei aveva stesa già tutta la biancheria dei suoi *masnà*: «Care anime — diceva — se non mandate il sole, niente 'Gesù, Maria, Giuseppe!'». Se appariva uno sprazzo di azzurro, incominciava a pagare il debito... Suor Diamantina se la prendeva anche con il vento perché — mi strappa tutto... — diceva. Per placarlo chiedeva l'aiuto delle consorelle e prometteva preghiere che le consorelle la aiutavano a soddisfare.

Quando dovette salutare le suore prima di partire per Alasio, animava se stessa dicendo: «No, non voglio piangere...». E le lacrime scendevano copiose... Allora insisteva: «Signore: credo, credo... Tutto per Voi solo».

Una di quelle suore di Genova commenta: «Che bell'esempio di obbedienza e di rassegnazione ha lasciato tra noi! L'amavamo tutte così cordialmente».

Ad Alasio continuò a lavorare nel guardaroba dei Confratelli e a pregare. La preghiera era la sua vita, la ragione della sua forza e serenità.

Ebbe bisogno di forza per ben vivere e ben morire. Avvertiva il declino delle forze fisiche e scherzava amabilmente: «Vado in Paradiso... Vedo che andrò presto in Paradiso». Lo diceva, ma non ancora con piena convinzione.

Quando la malattia la inchiodò a letto per un mese, lungo perché straziante, la buona suor Diamantina — non era vecchia

con i suoi sessantasette anni — fece una notevole fatica ad accettare la prospettiva della morte che stava veramente arrivando. Ma la grazia dei Sacramenti, la preghiera e assistenza affettuosa delle sorelle, la portò un po' per volta alla piena adesione e all'abbandono fiducioso tra le braccia del Padre.

La certezza che davvero aveva cercato solo il Signore nella sua vita, le dava ora la pienezza del conforto. Una volta suggerì alla direttrice di raccomandare alle suore nella buona notte di essere «umili, obbedienti, perseveranti nella preghiera, impegnate ad amare il Signore sinceramente, cordialmente e puntualmente».

Lei aveva cercato di farlo sempre ed ora poteva partire per il definitivo viaggio verso la pienezza della vita.

Suor Bressan Antonia

di Gregorio e di Colussi Rosa

nata a Vigonovo (Pordenone) il 14 gennaio 1861

morta a Padova il 29 maggio 1941

Prima Professione a Nizza Monferrato il 19 agosto 1883

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888

Antonia era cresciuta in una famiglia che, unitamente alle notevoli disponibilità economiche, le fu larga dei beni duraturi della fede professata con quotidiana coerenza di vita.

Raccontava lei stessa di aver avvertito molto presto l'attrattiva per la vita religiosa e che fu l'incontro con don Bosco (non sappiamo precisamente dove esso sia avvenuto) a indirizzarla a Nizza Monferrato.

Vi giunse nel gennaio del 1882, quando stava per raggiungere la maggiore età. Fu subito conquistata dall'ambiente che conservava vivissimo l'insegnamento e la testimonianza della madre Confondatrice morta pochi mesi prima.

Antonia si rivelò subito nella completezza dei suoi doni di natura e di grazia: semplice e pia, obbediente e attiva, generosa e serena. Aveva un'istruzione appena sufficiente, ma molta saggezza e buon senso pratico.

Fatta la prima professione, fece parte di un gruppetto di Figlie di Maria Ausiliatrice destinate alle case di Francia. In quella ispettoria rimase per qualche anno anche dopo la professione perpetua.

Dalla Francia passò in Sicilia, dove fu pure direttrice nelle case di Catania "S. Filippo" e "S. Francesco". Non è facile seguire il filo esatto dei suoi spostamenti che non furono pochi. Pare che, dalla Sicilia, dove rimase una decina d'anni, sia passata a Roma, nella comunità addetta ai confratelli dell'istituto "S. Cuore" di via Marsala.

Forse, fu a motivo della malattia terminale della mamma che suor Antonia rientrò infine nella sua terra per fermarsi definitivamente nell'ispettoria Veneto-emiliana.

Fra il 1912 e il 1929 fu per due volte direttrice a Este (Padova) e altrettante a Modena. Complessivamente, il suo servizio direttivo, compiuto quasi sempre in comunità addette ai Salesiani, si prolungò ben oltre i trent'anni.

Pare che il suo lavoro ascetico l'abbia particolarmente impegnata alla conquista della mitezza, una qualità che non faceva parte, per natura, del suo temperamento energico. Fu un lavoro così efficace che la virtù tipica del Cuore di Gesù divenne presto sua bella caratteristica.

Curava con materna ed esperta diligenza il servizio di cucina e guardaroba dei confratelli e aiutava le suore a farlo con altrettanta fraterna premura. I superiori si mostrarono sempre soddisfatti, sia per il lavoro che animava e compiva, sia per il criterio di sana ed equilibrata economia che dimostrava di possedere.

Molto soddisfatte di lei si dimostravano pure le suore, che la ricordavano dovunque era passata con affetto e nostalgia, e di lei scriveranno...

Avevano sempre ammirato in suor Antonia l'umiltà vera, espressione di un sentire sincero; la serenità abituale e il cuore spalancato e colmo di carità.

Una suora ci fa sapere di averla conosciuta quando suor Bressan andò al paese natale per assistere la mamma gravemente ammalata. Era fanciulla allora, e la conobbe bene perché le due famiglie erano amiche. «Cercavo tutte le occasioni per av-

vicinarmi a lei e ben presto risolvetti di imitarla e di seguirne l'esempio. Più tardi, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, fui mandata proprio nella casa di Este dove lei era direttrice. Vi andai con tanta gioia nel cuore e con tanta riconoscenza verso le superiori.

Se da giovinetta l'avevo tanto apprezzata, ora ebbi modo di penetrare meglio la ricchezza delle sue virtù. La conobbi retta nell'operare, piena di carità verso le suore, specie per le ammalate.

Ricordo che un giorno mi aveva assegnato un lavoro che mi riuscì difficile e a sera non l'avevo ancora finito, mentre mi sentivo stanca e insoddisfatta. La buona direttrice intuì la mia stanchezza e lo stato d'animo. Mi fece prendere un po' di ristoro e mi mandò a letto. All'indomani mi sentivo rifatta, ed il lavoro lo portai a compimento bene.

Non voleva che ci permettessimo di giudicare l'operato del prossimo. Ripeteva che dovevamo trattare tutti come avremmo noi desiderato di essere trattate. L'umiltà era una sua nota singolare. Quando si trattava di un lavoro di facile riuscita e che poteva dare soddisfazione, diceva: "Fatelo voi, che siete giovani". Nello stesso tempo cercava di non alimentare la vana gloria e, sia pure con garbo, riusciva a darci delle opportune lezioni di umiltà.

L'amor di Dio lo faceva consistere nella amorosa osservanza della santa Regola e nello zelo per la salvezza delle anime. Per lei, le anime erano quelle delle suore, che desiderava condurre ad alti livelli di religiosa perfezione. Ripeteva sovente: "Se amassimo davvero il Signore non ci costerebbe nulla sacrificarci per suo amore".

Alle suore raccomandava pure con insistenza di alimentare la 'santa allegria' e di impegnarsi con un proposito specifico. Lei "era sempre serena, lieta, luminosa!". Appariva evidente che la gioia di suor Antonia scaturiva dal profondo e si alimentava di preghiera e di sacrificio compiuto con amore. Aveva una espressione tipica che implicitamente rivelava come anche per lei i sacrifici erano costosi: "Quando sarò in Paradiso — esclamava — starò sempre unita a Gesù. Non tornerò mai più su questa terra"».

Se vedeva una suora abitualmente chiusa e silenziosa, le

raccomandava seriamente di superarsi, specie durante i momenti di distensione comunitaria. Era convinta che, per una Figlia di Maria Ausiliatrice, questo era un difetto da correggersi con decisione.

La costante serenità di suor Bressan, sulla quale concordano le testimonianze, era espressione di una coscienza tranquilla e di «un amore di Dio fervente e progressivo; un amore che rendeva leggero il sacrificio e alimentava la pazienza».

Amava molto e in modo imparziale tutte le suore. Se poteva venire incontro ai loro desideri lo faceva con evidente soddisfazione; diversamente, persuadeva dell'impossibilità con modi amabili che lasciavano la persona convinta e ugualmente soddisfatta.

«Ci ascoltava con pazienza — racconta suor Bortolotto Elisa — non dando mai segno di disgusto o di noia. Ci lasciava dire liberamente tutto quello che sentivamo il bisogno di manifestarle. Poi ci incoraggiava ed esortava benevolmente a correggere i difetti e a praticare la virtù per amore di Dio.

Spesso nelle conferenze settimanali ci esortava a evitare ogni pensiero, ogni atto contrario alla carità. Diceva: «Abbiate sempre carità tra di voi: aiutate, compatite, interpretate sempre bene le azioni altrui; scusate le intenzioni se non potete scusare le azioni... Non riferite alle sorelle ciò che avete sentito sul loro conto: né in bene né in male».

Aveva però la cura di precisare raccomandando di non tacere, per amore di quiete, quando si trattava dell'offesa di Dio. Incoraggiava a manifestare — a chi di dovere — se si notavano abusi, ma insegnava a farlo sempre con rettitudine, senza malignità o invidia...

Insegnava che lo spirito di pietà si acquista con l'esercizio della presenza di Dio, ossia con la purezza interiore, e precisava: «Sentiamo di avere il cuore puro quando non vi è timore di aprirlo agli sguardi di chi ci circonda; quando non abbiamo timore dello sguardo che può posarsi sopra di noi... La pietà consiste principalmente nel pensare, parlare, fare tutto quello che possiamo con la sola intenzione di piacere a Dio».

Suor Bortolotto ci informa pure, che la direttrice suor Bressan si studiava di ben conoscere il carattere delle suore e di co-

gliere gli aspetti positivi. Se le affezionava e cercava di aiutarle a formarsi secondo lo spirito dell'Istituto.

La sua prudenza era eccezionale e la usò sempre bene nei confronti delle suore, delle superiori e dei confratelli Salesiani. Aveva un suo modo di correggere. Prima di farlo interrogava la persona sul motivo che l'aveva indotta ad agire in quel determinato modo. Cercava di non lasciare una suora penata o con una impressione meno buona. Prima di notte faceva in modo di sistemare ogni difficoltà, sollevare una pena, liberare da una amarezza.

Una suora, sottolineando la serenità costante di suor Bressan e il suo gusto per gli scherzi innocenti, ricorda che una volta ne aveva preparato uno per i confratelli sotto forma di... torta. Era stata combinata bene solo all'apparenza. Così, quando cercarono di tagliarla comparvero solo gusci di noce e... fondi di caffè. Risero i confratelli, e poi applaudirono alla direttrice e, ancor più, alla 'torta vera' che fece seguire, preparata da lei «con non comune abilità e buon gusto».

Nel 1929, carica d'anni e di acciacchi, la buona suor Antonia venne esonerata dal servizio direttivo e accolta in aiuto alla guardarobiera della casa ispettoriale di Padova.

Continuò a vivere da religiosa pia, umile e laboriosa, calma, sorridente e arguta per la gioia delle sorelle. Anche quando la sua mente incominciò a indebolirsi, suor Antonia reagiva con vivacità al sentire una espressione poco cortese verso qualcuna. Diceva solamente: «Non così! Non così!», e si capiva...

Si spense lentamente, avendo la possibilità di ricevere in piena coscienza gli ultimi Sacramenti. Lasciò un singolare rimpianto e una viva riconoscenza nelle suore che l'ebbero direttrice e a lei attribuivano la fortuna di essere state maternamente seguite e religiosamente formate nei primi anni dopo la professione. Mentre le offrivano larghi suffragi, chiedevano al Signore, per tutta la Congregazione, tante direttrici sagge e amabili come suor Antonia Bressan.

Suor Bugnon Jeanne t.

*di Vincent e di Bugnon Lina
nata a Torrey-Genève (Svizzera) il 2 luglio 1910
morta a Thonon (Francia) l'8 marzo 1941*

*Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto
1935*

Indubbiamente, la breve vita di suor Jeanne arricchì l'Istituto non tanto per la misura del dono alle opere quanto per l'intensità dell'amore. Ciò si verifica in ogni caso, ma in qualcuno si evidenzia in modo singolare.

Fin da giovinetta suor Jeanne si distingueva tra le compagne per il contegno modesto e raccolto nella preghiera. Quando iniziò a frequentare l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, divenne ben presto un aiuto prezioso per la sua animazione. Pur essendo timida per temperamento, mai si rifiutava alle prestazioni che le venivano chieste e l'influenza della sua azione risultava felicemente positiva nei confronti delle ragazze.

Non le riuscì difficile compiere un ulteriore passo per offrirsi totalmente al Signore nel servizio della gioventù bisognosa.

Nel 1932 iniziò il postulato a Grenoble, dopo aver compiuto un distacco generoso dai familiari che molto amava. Durante questo periodo formativo colpì particolarmente per la generosità delle sue prestazioni. Era veramente l'angelo delle piccole attenzioni, pronto a rimediare a tutte le disattenzioni delle compagne.

Suor Jeanne, che è aperta e semplice con le superiori, non nasconde la gioia che le procura il fatto di poter ora ricevere Gesù tutti i giorni. Era stato sempre il desiderio della sua anima, che a Ginevra non poteva soddisfare perché la parrocchia cattolica era molto lontana dalla sua abitazione.

Arrivò in noviziato con il cuore dilatato dal desiderio di conoscere e amare sempre più il Signore che l'aveva attirata completamente a sé. Il lavoro che compie in questi due anni è notevole: privo di tensioni eppure totalizzante. Serena e libera, conosce il segreto di ben utilizzare i minimi ritagli di tempo.

Senza rendersene conto, è un centro di attrazione, una luce calma che diffonde pace e armonia. Le compagne diranno sovente: «Suor Jeanne è una goccia di olio!...».

Quando, dopo la professione, iniziò il lavoro nella casa di Bordeaux-Talence, la sua bontà dolce e paziente le meritò l'appellativo di *'petit agneau'* — agnellino. Le bambine, delle quali si occupò in quella casa, le vollero un gran bene; le consorelle l'amarono e ammirarono. Docile, esatta, attiva in ogni genere di lavoro, suor Jeanne era particolarmente ammirata per la serena calma che riusciva a mantenere nei contrattempi e nelle contrarietà. Così pure nei richiami e nelle osservazioni più o meno meritate.

Nel 1938 passò da Bordeaux-Talence a Ginevra, dove continuò a riservarsi, con grande naturalezza, i compiti meno gratificanti, oppure a cedere alle altre sorelle la gioia di un sollievo, fosse pure quella di un godimento tutto spirituale. Lo faceva con un garbo tale che non si poteva fare a meno di accettare. Se un desiderio veniva espresso in sua presenza, subito, se era nelle sue possibilità, cercava di soddisfarlo.

Quando la malattia la inchiodò su di un letto, suor Jeanne divenne in pienezza *'un agnellino'* tutto donato ai divini disegni. Lo scrisse lei stessa: «Il mio letto è divenuto un altare dove piccola ostia mi immolo con la grande Ostia perché Gesù regni nelle anime e accordi la pace al mondo...» (da una lettera all'ispettrice). Con molta semplicità scrive: «Cerco di non sciupare le mie sofferenze: esse sono dell'oro per il Paradiso». Davvero — assicurano le sorelle — suor Jeanne le ha pienamente accolte e valorizzate.

Se ha un qualche motivo di pena è il pensiero di causare inquietudini alle superiori, di dare un lavoro supplementare alle sorelle senza poter fare nulla per aiutarle. La sua serenità è costante. Lo dice anche lei, sorridendo: «Pare che nel mio letto abbia tutta l'aria della *'bella addormentata nel bosco'*... Che gioia essere Figlia di Maria Ausiliatrice!», aggiungeva con intima commozione.

Qualche giorno dopo la sua morte, una sorella della comunità di Ginevra scriverà alla Madre generale: «Suor Jeanne me la vedo sempre davanti col sorriso sulle labbra. La tranquillità

dell'anima traspariva dal suo volto e faceva un gran bene a chi la visitava. Un giorno il parroco, che sovente la visitava, le domandò se non domandava al Signore la grazia della guarigione. Al che lei obiettò: "Ha detto tante volte, parlando alle ragazze, che ci volevano delle vittime... Dunque..."».

Dunque: non vi era nulla da aggiungere. Suor Jeanne soffrì moltissimo quando venne portata in una clinica della città. Non tanto per la malattia che pure gliene procurava molte, quanto per il trovarsi privata della santa Comunione. Di là scrisse una volta alla sua maestra di noviziato: «Non mi resta più nulla, solo il cuore per amare Gesù e la mia volontà per abbandonarmi a lui e ringraziarlo per avermi scelta per soffrire».

Nella clinica non la si tenne a lungo. Trasferita in Francia, nella casa di Thonon, venne accolta e curata con amore da quelle sorelle. Per quanto avvertisse il distacco dalla casetta di Ginevra, che le faceva dire: «Come eravamo felici! Credo che mai abbiamo mancato alla carità!...», suor Jeanne visse gli ultimi tempi della sua immolazione con la dolcezza mite dell'agnello.

Di tanto in tanto arriva l'uno o l'altro familiare a visitarla. Lei fa uno sforzo per nascondere le grandi sofferenze che la dilanano: non vuole che soffrano per lei.

Mancano pochi mesi alla sua regolare professione perpetua, ma si è convinte ormai che il fisico non resisterà molto. Il 2 febbraio, presente l'ispettrice, ha il conforto di offrire al Signore, con la vita, i tre voti perpetui di castità, povertà e obbedienza. Suor Jeanne è tutta affidata alla Madonna che ama con grande tenerezza. Verrà lei a prenderla in un sabato, per accompagnarla a ricevere l'abbraccio dello Sposo della sua anima pura e fedele.

Suor Buscaglia Carolina

*di Giovanni Battista e di Chiesa Teresa
nata a Corciago di Pallanza (Novara) il 21 gennaio 1867
morta a Novara l'8 giugno 1941*

*Prima Professione a Torino il 18 agosto 1891
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894*

Secondogenita di una numerosa schiera di figli, prima ancora di entrare nell'adolescenza Carolina aveva contribuito generosamente anche con il suo lavoro all'economia familiare. Lavorò dapprima come operaia in uno stabilimento, poi come domestica in una distinta famiglia di Novara.

Limpida di costumi e ben fondata nella vita di pietà, fu molto apprezzata dai suoi padroni e rimpianta quando li lasciò per donarsi al totale servizio del Signore.

Conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice proprio a Novara; ma fu la Madonna a invitarla, in un sogno, a donarsi tutta a Gesù come loro. Un sogno, però, è sempre soltanto un sogno. Carolina, che ogni giorno si alzava prestissimo per partecipare alla Celebrazione eucaristica e farvi la santa Comunione, aveva un regolare confessore. Fu lui a porre il sigillo alla decisione e a interessarsi perché fosse accolta come postulante a Nizza Monferrato.

In famiglia ci fu un po' di resistenza, che servì soltanto a fare tutti convinti che la scelta di Carolina era stata vagliata e posava su buone fondamenta.

Arrivò a Nizza accompagnata dalla mamma e con la benedizione di papà Giovan Battista.

Nel paese ci fu rimpianto e ammirazione per quella giovane ventiduenne che tutti conoscevano e apprezzavano come modello di pietà, semplicità e limpidezza.

Semplice, umile, tutta impegnata a compiere i suoi doveri per amore di Dio, Carolina arrivò alla professione religiosa con una notevole maturità umana e religiosa. Prima ancora della professione perpetua venne incaricata di guidare la comunità di Trino Vercellese e poi quella di Giaveno "Maria Ausiliatrice".

In ambedue i casi si trattò dell'inizio dell'opera. Nei primi

decenni dell'Istituto il ritmo di apertura delle case era più accelerato di quello della formazione del personale dirigente...

Suor Buscaglia seppe supplire all'inesperienza con la sua umile saggezza. Compiuto il sessennio nella casa di Giaveno, passò, incaricata di disparati uffici, nelle case di Nizza Monferato, Novara e Torino-Sassi. Fu nuovamente direttrice a Re e poi, per un triennio, a S. Stefano Magra.

Richiesto con insistenza il suo ritorno a Re, le superiore la rimandarono e mantennero lassù per un tempo ben superiore a quello stabilito dalle comuni norme. Durante quel periodo, fu pure consigliera ispettoriale.

La preziosa testimonianza di suor Rosina Ghirlanda inizia dichiarando di aver vissuto per venticinque anni accanto alla direttrice suor Buscaglia. Assicura di aver molto imparato da lei, che era dolce e ferma, serena e retta, costantemente impegnata a operare il bene delle anime per la gloria di Dio.

Lavorò moltissimo per il famoso santuario mariano di Re, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice ebbero per tanti anni la gestione e direzione dell'annesso ospizio per i pellegrini. Suor Carolina venerava la Madonna del Sangue, dalla quale riuscì a ottenere non poche grazie.

Le suore curavano pure il bene della gioventù femminile del luogo, specialmente attraverso l'oratorio festivo, tanto che quei luoghi — è sempre suor Ghirlanda a informarci — alla partenza di suor Buscaglia «non sembravano più la 'Patagonia' che vi aveva trovato».

Anche suor Albertino Liduvina ha solo cose belle da testimoniare sul conto di questa sua direttrice. Tanto che — ce lo fa sapere lei — la superiora generale, madre Caterina Daghero, le diceva persino che, buona e ingenua lo era un po' troppo...

Ma quanto umile, quanto pronta a riservare a sé i lavori più fastidiosi, come quello di... spennare i polli che la cuciniera — suor Liduvina! — aveva ripugnanza a compiere.

Compativa e perdonava sempre, con semplicità e naturalezza, anche le persone che la facevano soffrire ingiustamente. Mortificata per sé, aveva attenzioni delicate per le suore, delle quali dimostrava di comprendere e apprezzare lavoro e fatiche.

Quando nel 1931 lasciò Re per andare a dirigere la casa di

Cavaglio, fu una grossa sofferenza per lei, per le suore e per tutta la popolazione del luogo. Eppure, le sorelle che trovò a Cavaglio la videro subito serena, distaccata, desiderosa solamente di soddisfare le superiori che lì la volevano. E se lo volevano loro, voleva dire che quella era la volontà di Dio per lei.

Così, più con l'esempio che con le parole, insegnava a vivere di fede, a cercare forza nello spirito di pietà, a rendere serena la vita con la rettitudine nell'operare.

Anche le ragazze dell'oratorio di Cavaglio furono conquistate dalla sua eccezionale mitezza e da quella sua bontà semplice, da quell'amore a Gesù e alla Vergine santa che divenivano trascinanti.

Le correggeva, se lo vedeva necessario — dice una di quelle ragazze, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice —, ma con bontà ed evidente comprensione per la spensieratezza propria dell'età.

Suor Buscaglia fu costantemente fedele agli impegni presi con il Signore agli inizi della vita religiosa: «Consacrarsi al bene del prossimo; lavorare molto; farsi santa».

Il 'lavorare molto' lo tradusse nell'esercizio della carità che, attinta dal Cuore di Dio, estese alle consorelle, alla gioventù, a tutto il prossimo che gravitò intorno a lei. Una carità nutrita di sacrificio, di segreti eroismi, di silenzio, di compatimento, di generoso perdono. Molte persone che l'avvicinarono, particolarmente durante la lunga serie di anni trascorsi accanto al santuario di Re, ricorderanno i contatti avuti con lei in svariate circostanze. La consideravano una religiosa santa: umanamente comprensiva, divinamente ispirata nei saggi consigli.

Quando anche per suor Carolina si accesero le prime luci del tramonto, venne trasferita nella casa ispettoriale di Novara. Brillò ancora per qualche anno con la luce della mite serenità, della esemplare sottomissione a chi le rappresentava la volontà del Signore anche nei dettagli del quotidiano. Alla giovane direttrice — vocazione uscita da una delle case dove suor Carolina aveva lavorato — si presentava regolarmente per il colloquio mensile e a lei sottometteva tutto, chiedendo esplicitamente quei cosiddetti 'piccoli permessi' che alimentano rettitudine e tranquillità nell'operare.

Da tempo andava soggetta a disturbi di natura artrosica che le avevano indebolite le funzioni del cuore. Non pareva, però, che si trattasse di una situazione preoccupante, anche se la sua età aveva superato la soglia dei settanta anni.

Invece, fu proprio il cuore a cedere improvvisamente. Solo lei non si era lasciata sorprendere. Aveva vissuto gli ultimi inconsapevoli giorni nella pietà viva che la distingueva e il suo repentino passaggio fu accompagnato dall'intramontabile sorriso e dalla fiduciosa invocazione: «Gesù mio, misericordia! Madonna santa, aiutatemi!».

Suor Bussetti Marianna

di Alessandro e di Cena Maria

nata a Argentera (Cuneo) il 6 giugno 1860

morta a San Isidro (Argentina) il 22 settembre 1941

Prima Professione a Buenos Aires-Almagro (Argentina) il 29 gennaio 1884

Professione perpetua a Buenos Aires-Almagro (Argentina) il 5 marzo 1889

Marianna, fatta la vestizione religiosa a Nizza, venne subito mandata in Argentina come missionaria. A Buenos Aires-Almagro portò a compimento la sua prima formazione.

Per quasi tutta la vita suor Marianna disimpegnò l'ufficio di infermiera. Lavorò nelle case di Buenos Aires Boca e Almagro, e in quelle di Rosario e San Isidro. Si distinse dovunque per lo spirito di preghiera e l'ingenua simpatica semplicità. Queste virtù la sostennero nell'impegno di accogliere e vivere sempre con generoso amore ogni espressione della volontà di Dio.

Nulla di singolare nella vita di questa dolce e pia Figlia di Maria Ausiliatrice. Da infermiera esercitò tratti di squisita carità e di materna finezza e comprensione verso tutte le persone bisognose delle sue cure. Quando a San Isidro ebbe pure il ruolo di portinaia, lo assolse con carità amabile e grande prudenza.

La pietà la sosteneva in tutto e sempre, specie nel lavoro per procedere nel cammino della virtù e nella fedeltà ai voti che aveva professato. Come aveva appreso dalle eroiche testimonianze delle superiori e sorelle conosciute a Nizza, suor Marianna si distinse nell'amore per la santa povertà. Curava con estrema diligenza la prolungata conservazione delle cose a suo uso come di quelle della comunità, e si presentava, sempre e dovunque, ordinatissima nella persona. Alla cura della propria biancheria provvede personalmente anche nei quattro anni della sua malattia terminale.

Esprimeva anche nel modo di inginocchiarsi davanti al tabernacolo l'amore a Gesù sacramentato e la fede nella sua reale presenza. Quando non riuscì più a piegare le ginocchia, faceva un inchino così accentuato e riverente da attirare attenzione e suscitare commozione. Così, quando non poté più scendere in cappella per la santa Messa del mattino, sia pure a costo di non lieve sacrificio (per capirlo occorre tener presente la severa legge sul digiuno vigente ancora a quei non lontani tempi...), non tralasciò mai di ricevere la desideratissima santa Comunione.

Interessante ciò che si trasmette a proposito della quotidiana lettura spirituale. Gliela faceva una consorella. Succedeva, a volte, che durante la lettura suor Marianna tenesse gli occhi chiusi. Allora la suora, credendo si fosse assopita, sospendeva la lettura per lasciarla riposare. Ma subito l'ammalata le diceva: «Perché non continui? Io sto attenta. Chiudo gli occhi perché così mi pare di sentir meno i dolori che mi sopraggiungono». Un giorno la sorella volle proprio assicurarsi se veramente ascoltava. A un tratto interrompe la lettura. Immediatamente suor Marianna a dirle: «Perché tralasci di leggere che non è ancora passato il quarto d'ora?». L'interpellata si scusò: «Ho perduto il segno...». Allora suor Marianna le ripeté con precisione le ultime parole che aveva letto.

Quando non riuscì più a pregare da sola perché il pensiero e le parole le sfuggivano, chiese a una consorella, anch'essa ospite dell'infermeria di San Isidro, di aiutarla a non trascurare questo dovere, che era inoltre una forte esigenza della sua pietà. Era commovente lo spettacolo delle due vecchiette che pregavano quasi continuamente moltiplicando le intenzioni...

Sentendosi ormai alla fine, suor Marianna domandò alla

suora incaricata del canto se era pronta a farle cantare la Messa da *Requiem* musicata da monsignor Giacomo Costamagna. «Fino a quando potremo fare le prove? — domandò la sorella — Fino al 21 del mese?...». «È troppo presto — assicurò l'ammalata». «Fino al 24?...», continuò la suora. «Non ci arriverò...», ribatté convinta suor Marianna.

Arrivò fino all'alba del 22 settembre. Andò incontro a Gesù con un'anima limpida e luminosa. Quanti insegnamenti aveva lasciato a tutte le sorelle dal letto della sua lunga sofferenza!

Suor Cabello Candida

*di Juan e di Domínguez María
nata a Pilas, Sevilla (Spagna) il 5 ottobre 1871
morta a Sevilla (Spagna) il 7 dicembre 1941*

*Prima Professione a Sevilla il 30 agosto 1902
Professione perpetua a Sevilla il 2 settembre 1908*

Suor Candida proveniva da una famiglia modesta, ma onorata e fedele nella testimonianza di vita cristiana, che trasmise ai figli la preziosità del santo timor di Dio e la sana operosità di cui erano ripiene le sue giornate.

Candida imparò molto presto a rendersi utile nelle faccende domestiche; ebbe pure l'opportunità di abilitarsi nei lavori di cucito perché una sorella maggiore teneva in casa un piccolo laboratorio di sarta.

Nell'influenza sana e fervida di questo ambiente, dove era pure fiorita la vocazione sacerdotale salesiana di un fratello, Candida maturò lentamente ma decisamente la sua scelta di vita. Domandò di essere accolta nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice che da pochi anni avevano aperto la prima casa nella sua Andalusía.

Fatta la prima professione a trent'anni di età, lavorò dapprima a Valverde del Camino e successivamente a Sevilla come cucciniera nell'istituto "Maria Auxiliadora".

Suor Candida aveva un temperamento docile e amabilmen-

te semplice. Era attiva nel lavoro e instancabile nel sacrificio. Nel collegio di Sevilla, calle San Vicente, si iniziava proprio allora ad accogliere giovani dell'*hinterland* sevellano che desideravano frequentare la scuola Normale della città. Essendo disperate le ore del loro rientro in casa per le refezioni, era necessario adattarsi a una grande elasticità nell'orario. La cuciniera doveva provvedere normalmente a due momenti distinti per la colazione, il pranzo e la cena delle pensionati studenti.

Suor Candida si sottopose alla non lieve fatica, che la teneva impegnata dal primo mattino fino a notte, senza lamenti, senza esprimere esigenze di sorta. Era felice se poteva soddisfare consorelle e ragazze. Godeva con la semplicità di una fanciulla quando si sentiva dire che le ragazze avevano gustato molto ciò che aveva preparato.

Per quanto fosse assillante il suo lavoro, non tralasciava di compiere con diligenza le pratiche di pietà e sempre in comune. Raramente, e solo perché il dovere di carità lo richiedeva, si adattava a farle da sola. Il suo cuore era in costante comunione con il Signore anche tra i fornelli e le pentole.

Godeva di ogni piccola attenzione e tutte le sorelle poterono misurare il suo spirituale salesiano godimento quando fu scelta per accompagnare una volta la direttrice fino alla casa-madre dell'istituto in Spagna: Barcelona-Sarrià. Ne aveva sempre sentito parlare con *cariño* dalle sorelle che, in notevole numero, avevano compiuto lì la loro prima formazione. Godeva lei di questo bene desiderato e mai espresso e godevano le superiori con lei al vederla così felice e grata.

Ritornò a Sevilla rinnovata e sempre più pronta a offrire con amore al buon Dio le sue giornate cariche di molto lavoro. Non le mancarono momenti di sofferenza anche per motivi familiari, ma seppe accoglierli con generosità e disponibilità serena.

La sua salute si era costantemente mantenuta buona, ma, oltrepassati i sessant'anni, incominciò ad avvertire notevoli disturbi di natura artrosica. Le sue mani resistevano sempre più alla presa degli oggetti e il lavoro diveniva una viva sofferenza. Suor Candida cercò di dominarla con un tenace impegno di volontà e con tanto generoso amore.

Ma le superiori, vedendo che il male progrediva aggreden-

do tutte le articolazioni, la tolsero dal lavoro di cucina. Cercò di aiutare in quello di cucito, desiderosa di rendersi ancora utile alle sorelle.

Il cuore di suor Candida continuava a rimanere al di sopra delle umane limitazioni e ad amare in pienezza il suo Signore.

Passò alla riva dell'Eternità con tanta pace e con vivo rimpianto delle sorelle di quella casa di Sevilla dove, per tanti anni, aveva donato frutti di generoso lavoro e di genuina santità.

Suor Cabiale Luigia t.

*di Raimondo e di Gaudio Ermelinda
nata a Penango (Asti) il 28 gennaio 1906
morta a Alessandria il 18 dicembre 1941*

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1927

I brevi anni di vita religiosa di suor Cabiale sono quasi tutti avvolti nel mistero di Dio: da adorare più che cercare di penetrare. Prima di lei era entrata nell'Istituto la sorella Santina, che morirà missionaria a Lima nel 1938.

La famiglia da cui proveniva era ottima sotto tutti gli aspetti e ai figli donava un'educazione completa, specie dal punto di vista morale e religioso.

Luigina — come fu sempre chiamata — fin da fanciulla si era distinta per l'amore alla ritiratezza, per la modestia del comportamento e del vestire e per il tenerissimo affetto verso i genitori. Casa e chiesa erano gli ambienti da lei quasi esclusivamente frequentati. In casa, pur non essendo robusta, donava un generoso contributo al lavoro domestico e alla cura delle sorelle e dei fratelli più piccoli.

Forse fu anche per l'esempio della sorella che sorse in lei la consapevolezza di una chiamata del Signore, che la voleva nella vita totalmente consacrata a lui.

Luigina iniziò il postulato a diciannove anni. Rivelò subito una docilità a tutta prova, ma anche un certo limite intellettuale. Si prestava generosamente nel lavoro, la pietà era fervida e

singolare l'amore al raccoglimento. Riempiva il suo silenzio di preghiera e sollecitava pure le compagne a salutare sovente Gesù presente negli innumerevoli tabernacoli del mondo.

Durante il noviziato colpì particolarmente per la sua quasi scrupolosa attenzione a obbedire con prontezza e precisione, senza mai permettersi valutazioni o riserve.

Pochissime le sue parole, ma sufficienti a manifestare le caratteristiche di un temperamento mite e semplice, che rasentava l'ingenuità.

Dopo la prima professione lavorò nella casa di Alessandria che accoglieva orfane di guerra. Suor Cabiale continuava ad avere forze scarse, ma una grande prontezza e fedeltà nel compiere gli uffici che le venivano affidati. Assisteva le fanciulle che le volevano bene per la bontà e mitezza che usava nei loro riguardi. Le consorelle ne ammiravano il fervore nella preghiera e la prontezza e delicatezza nel soddisfare ogni richiesta.

Ancor prima di arrivare alla professione perpetua — che non farà mai — mentre si trovava nella comunità di Penango, suor Luigina fu colpita da strani disturbi. Incominciò allora per lei, e per chi le era vicino, un periodo molto penoso. Le mancavano le forze fisiche? Si trattava di fissazione? Il fatto si è che non si potevano affidarle che lavorucci di poco conto. Calma e tranquilla, trascorreva molto tempo in cappella, compiva in comune le pratiche di pietà, ma sovente rifiutava di nutrirsi.

Non si riusciva a trovarle un rimedio efficace ed il medico consigliò di provare un ritorno in famiglia per qualche tempo. Suor Luigina non lo accettò. Dopo aver tentato inutilmente altre vie per sollevarla, si dovette rassegnarsi a farla accogliere in una casa di cura. In essa trascorse vari anni in alternative di miglioramenti e dolorose ricadute.

I momenti lucidi le permisero di misurare fino in fondo la sua penosa situazione e di offrirla al Signore.

Piccola ostia immolata per soddisfare a un ben misterioso disegno di Dio che l'aveva tutta riservata a sé, suor Luigina accolse il distacco dalla vita terrena con pace consapevole e come contributo alla pace del mondo dilaniato dalla terribile seconda guerra mondiale. Aveva solamente trentacinque anni di età.

Suor Caccia Giovanna

di Luigi e di Bonzi Maria

nata a Busto Arsizio (Varese) il 5 settembre 1869

morta a Novara il 17 agosto 1941

Prima Professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 10 settembre 1903

Fin da giovinetta Giovanna aveva rivelato le sue doti di laboriosa intraprendenza e di notevole assennatezza. Ciò si integrava felicemente con la solida formazione cristiana ricevuta nella famiglia, dove era la figlia primogenita.

Giovanna aveva ben presto compreso, specie nei fedeli contatti con l'oratorio delle suore, che non vi può essere autentica vita cristiana chiusa in se stessa. L'esigenza di farsi apostola la esprime efficacemente con le più giovani compagne della fabbrica di passamaneria dove aveva incominciato molto presto a lavorare. Divenuta capo-reparto, ebbe la responsabilità di una cinquantina di operaie che la considerarono, senza fatica, loro maestra. L'apprezzavano molto per le buone maniere che usava nel trattare ed anche per gli inviti garbati a fare del lavoro un atto di offerta a Dio, impreziosendolo con devote preghiere.

In parrocchia era una apprezzata catechista. A distanza di anni il ricordo di molte persone del tempo associerà la sua immagine a un costante 'circolo' di ragazze che attirava con la sua giovialità, pur mantenendo sempre elevato il tono della conversazione.

Quando decise di dare al suo apostolato il sigillo della totale consacrazione, Giovanna aveva compiuto un buon cammino nella vita e aveva ben maturata la sua personalità.

Compiuta la regolare formazione a Nizza Monferrato, ebbe come primo campo di lavoro l'assistenza alle educande dell'istituto "Immacolata" di Novara. Fu poi maestra di scuola materna a Gattico e, prima ancora di fare la professione perpetua, ebbe l'incarico direttivo della casa di Borghetto.

Successivamente, la troviamo direttrice ad Arignano asilo, dove rimase fino al 1914. Fatta la sosta di un anno a Mathi, convinto operaie, è nuovamente direttrice a Premosello.

Le testimonianze delle suore assicurano che suor Caccia era laboriosa e intelligente, aveva un cuore sensibilissimo e zelava con ardore il bene delle anime. Esercitava una singolare tenerezza verso i bimbi della scuola materna e ne otteneva una notevole efficacia educativa. Naturalmente, curò molto le ragazze che frequentavano l'oratorio festivo, continuando a ottenere buoni risultati anche con quelle più rozze e difficili. La ricorderanno sempre con stima e riconoscenza. Divenute mamme di famiglia, sovente ritorneranno a lei per conforto e consiglio.

La sua pietà era solida, senza ostentazioni, ma comunicativa e di timbro schiettamente salesiano. La squisita sensibilità la portava ad apprezzare ogni tratto delicato e anche a soffrire per le punture di spillo... Se le sfuggivano parole un po' risentite, era pronta a riconoscerlo e a chiedere di scusarla.

Da parte sua era attentissima a non mancare di carità. Non si permetteva di esprimere giudizi negativi, né di comunicare impressioni o di parlare di sofferenze personali.

Lasciato Premosello ed ogni impegno direttivo a motivo della salute che andava deteriorandosi, suor Giovanna fu incaricata per un anno della assistenza alle postulanti che si trovavano nella casa ispettoriale di Novara. Una di loro ricorderà, interpretando pure le compagne del tempo, quanta bontà, carità e pazienza esercitò con loro, giovani inesperte di tante cose e sovente incontrollatamente chiassose. Le erano state motivo di osservazioni e di vere e proprie sgridate, anche in pubblico, da parte della direttrice della casa...

In quella casa rimase cinque anni, e parecchie consorelle mettono in evidenza l'umiltà che seppe esercitare in penose circostanze. Riusciva a mantenersi costantemente serena e a conservare deferente benevolenza verso chi sovente usava nei suoi confronti tratti non molto delicati. Mai si permise lamenti, mai presentò le giuste ragioni che erano dalla sua parte. Non voleva assumersi responsabilità sproporzionate al caso occorsole, perciò taceva virtuosamente su tutto.

Gli ultimi anni — e furono circa venti — li visse a Novara, convitto operaie "Rotondi", dove continuò a occuparsi dei bambini della scuola materna e, con zelo ammirevole, della catechesi parrocchiale. Non badava davvero alle sue cattive condizioni di salute: era instancabile nella ricerca dei bambini che

evadevano, anche per trascuratezza dei genitori, dalle lezioni. Andava a scovarli lungo le strade del quartiere e, se necessario, nelle rispettive abitazioni.

Quando, nella medesima casa, iniziò a svolgere il ruolo di portinaia, a suor Giovanna non mancarono le occasioni di esercitare le opere di misericordia corporale e, più ancora, spirituale. Trattava con bel garbo tutti quelli che si presentavano alla porta, ma per i poverelli aveva attenzioni particolarmente delicate.

Da parecchi anni il fisico di suor Giovanna andava penosamente rattroppandosi. A questo incomodo grave si unirono altri preannunci di eternità. Presentendo che i suoi giorni camminavano verso la fine, diede alle sue giornate una tonalità sempre più raccolta. La direttrice notava in lei un progressivo distacco da tante cose che l'avevano sempre interessata e occupata. Passava lunghi momenti in preghiera serena e raccolta davanti a Gesù eucaristia. Parlava della morte a quante persone avvicinava con una naturalezza che colpiva e così — lo diceva lei — si assicurava il bene di copiosi suffragi. Giorno dopo giorno curò il riordino di tante cose: registri, armadi, addobbi del teatro di cui era responsabile, perché — diceva — «Non voglio lasciare disordini né preoccupazioni a chi succederà nel mio ufficio».

Fu così che, colpita da un serio attacco al cuore, la buona suor Giovanna ebbe appena il tempo di ricevere gli ultimi Sacramenti e le 'commissioni' per il Paradiso, che raggiunse in sorridente pace.

Fu generale convinzione delle consorelle, che la sua invidiabile serena morte le fosse accordata per lo zelo ardente che aveva esercitato nel diffondere la devozione al sacro Cuore di Gesù. Il divin Cuore aveva promesso, che per i suoi devoti sarebbe stato «rifugio in vita e specialmente in punto di morte».

Suor Caldiroli Gioconda

*di Gaetano e di Moroni Giovanna
nata a Castellanza (Varese) il 17 febbraio 1877
morta a Roppolo Castello il 1° maggio 1941*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 1° settembre 1901
Professione perpetua a Novara il 19 agosto 1907*

Suor Gioconda fece del suo nome un ben riuscito impegno di vita. Del resto, il Signore stesso non volle contraddirlo: le donò un temperamento mite e semplice, lieto e anche faceto, che la rese simpatica nel socializzare e inesausta nella laboriosità.

Così, fin dalla fanciullezza e giovinezza. Fu un sorriso di pace nell'ambiente familiare e in quello dell'oratorio, che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano avviato a Castellanza fin dal 1893. Questo divenne presto la sua 'nuova famiglia', come lei stessa si esprimeva; e, come una figlia di famiglia, vi si comportava con slancio affettuoso e generoso.

Fu un incontro con Madre Assistente — madre Emilia Mosca — del 1898 a dare una spinta alla sua volontà già bene avviata. Nessuno si stupì della scelta di vita che portò Gioconda a iniziare il postulato a Nizza nel 1899.

Dopo poco più di due anni di lavoro formativo compiuto con serena e costante generosità, fu ammessa alla professione religiosa e inviata nel primo campo del suo lavoro che fu quello di Cannobio (Novara). Vi svolse il compito di cucciniera e di assistente nell'oratorio festivo.

Nel 1904 passò a Lenta (Vercelli) e vi rimase ininterrottamente fino al 1925.

Di questo lungo periodo venne tramandata l'autorevole testimonianza della direttrice suor Bensi Carolina. Avendo vissuto per vent'anni con suor Caldiroli, poté assicurare che aveva un temperamento buono, cordiale, sincero. Il volto esprimeva la semplicità del cuore che la rendeva immutabilmente serena e felice anche nelle contrarietà.

Suor Gioconda godeva moltissimo quando poteva aiutare una consorella che vedeva molto occupata. Pur di far piacere, si rendeva disponibile per qualsiasi incombenza, fosse anche su-

periore alle sue forze. Se ci riusciva, la sua gioia era luminosa come quella di una fanciullina. Veramente, il cuore di suor Gioconda non aveva limiti e neppure... discernimento. Bisognava intervenire per frenare gli impulsi della sua generosità. Si sarebbe volentieri spogliata di tutto, anche degli indumenti personali, se sapeva una sorella bisognosa...

Donava affetto senza distinzioni di sorta; pensava bene di tutti e la prudenza non risultava essere una sua virtù specifica. Se nella vita religiosa trovò momenti di sofferenza, fu per questa ragione: non si riusciva facilmente a capire la misura della sua schietta semplicità.

Era felice di fare anche lei il catechismo ai fanciulli. Le era stata affidata la classe dei più piccoli, dai quali seppe farsi amare per ottenere da loro anche l'accettazione di un minimo di necessaria disciplina.

Alla domenica pomeriggio si donava alle oratoriane — anche queste erano le più piccole — con slancio e festosità. Pareva non conoscesse la fatica che l'aveva accompagnata lungo tutta la settimana per il lavoro molto impegnativo della cucina. Dai fornitori riusciva a ottenere tante piccole cose che sapeva riuscire gradite e se ne serviva per premiare la frequenza delle fanciulle all'oratorio e la diligenza nello studio del catechismo. La sua squadra era sempre la più numerosa e assidua; le stesse mamme l'ammiravano, definendola Gioconda di nome e di fatto.

La popolazione di Lenta le riservò grande stima e affetto. Ci fu molta pena alla notizia della sua partenza. Quando, dopo parecchi anni, seppero della sua morte, in quasi tutte le famiglie si pianse come si fosse trattato di una stretta parente.

Dove attingeva tanta forza, serenità e costanza anche nei momenti un po' duri della prova e dell'incomprensione? Se lo domanda la direttrice suor Bensi, ma trova senz'altro la risposta. Suor Gioconda aveva un invidiabile spirito di preghiera. Pregava molto e con grande fervore e devozione. Riusciva a impetrare molte grazie e non poche persone si rivolgevano a lei per ottenerle. Alla preghiera associava lo spirito di sacrificio e di non comune mortificazione. Nel suo compito di cucciniera faceva tutto il possibile per soddisfare anche i gusti delle sorelle pur tenendo presente le esigenze della religiosa povertà. Una so-

la soddisfazione si concedeva, quella di costatare che erano stati graditi gli apprestamenti di tavola e che nella comunità c'era buona salute in tutte. «Ai suoi gusti non badava affatto affatto», insiste suor Bensi.

Non fu lieve il sacrificio richiestole nel 1925 di lasciare la casa di Lenta per passare al convitto operaie di Lessona. Ma lo fece con il solito volto sereno e si adattò presto all'ambiente completamente diverso.

Nelle ore libere dai compiti di cucina poté prestarsi pure per l'assistenza alle convittrici. Le giovani operaie amarono la sua presenza così naturalmente cordiale e festosa. Se la vedevano giungere nel luogo della ricreazione con ceste di piselli da sbacellare o altre verdure da pulire, tutte si prestavano ad aiutarla. Allora suor Gioconda dava il via all'inesauribile repertorio di racconti più o meno lepidi, dai quali sapeva far emergere, senza pesantezze, opportuni insegnamenti.

Quando il convitto di Lessona venne chiuso, suor Gioconda si trovò per la prima volta capo cuciniera nel grande istituto dei confratelli Salesiani di Novara.

Furono tre anni piuttosto difficili, che riuscì a valorizzare virtuosamente. Le sorelle che la coadiuvavano nella grande cucina, diranno di aver ricevuto costanti esempi di virtuosa immolazione, di umiltà profonda, di laboriosità indefessa, di pazienza longanime e di umore costantemente lieto. Spiccava in lei la giovialità piacevole con la quale manteneva alto il tono, in quella cucina sotterranea, anche nei momenti di maggior trabusto e di stanchezza. Eppure sapevano bene, che solo su di lei gravava la responsabilità dell'opera compiuta insieme.

«Quanta bontà, quanta cordialità e compatimento usava verso di noi più giovani e meno esperte! — ricordano le suore —. Quanta industriosa carità per riparare e celare le nostre malefatte. Ci sostituiva nel lavoro quando sapeva che questo poteva riuscire troppo gravoso, ed era solo interessata ad accontentare la numerosa comunità dei confratelli e quella dei giovani convittori ed esterni».

Altri tre anni li trascorse nella casa ispettoriale di Novara, poi passò a Pavia nel "Nido Infanzia", che era stato accettato dall'Istituto pochi anni prima. Era un'opera piuttosto singolare,

ma che piacque moltissimo alla buona e allegra suor Gioconda. Vi lavorò senza misura, al solito, naturalmente!

Doveva provvedere al vitto della comunità adulta e piccina. Appena terminato il suo specifico lavoro correva in aiuto alle consorelle assistenti. Era un quadretto delizioso a vedersi. Seduta e attorniata da un gruppetto dei più piccini, suor Gioconda li incoraggiava e aiutava a mangiare con modi simpaticamente materni. I bimbetti le volevano bene, la circondavano cinguettanti chiamandola 'Donda' perché la pronuncia del nome completo riusciva ancora difficile per loro.

Pure di notte la buona 'Donda' si era impegnata a fare un giro nei dormitori, perché — non si sa mai! — qualcuno poteva abbisognare di aiuto.

Il miglior contributo suor Gioconda lo dava alla comunità con il suo temperamento gioviale e festoso sempre. Non era fatta per i complimenti, ma era leale e sincera in ogni suo comportamento. Si manteneva serena anche dopo una osservazione, assicura la direttrice suor Utili Carolina. E aggiunge: «Faceva anche a me un gran bene con le sue finezze d'animo, con parole di tranquillità e di conforto quando mi vedeva un po' preoccupata ed anche impaziente nelle contrarietà che, in quei primi tempi dell'opera, non mancavano».

Durante gli anni di Pavia le si accentuarono i dolori artritici, che la affliggevano da alcuni anni e che neppure i bagni di Salsomaggiore erano riusciti a bloccare.

Venne allora richiamata a Novara, istituto "Immacolata". Si sperò in una serie di cure energiche, che però risultarono semplici palliativi. Un po' per volta — aveva solamente sessant'anni — si ridusse alla quasi impotenza. Svanì la forte speranza di guarire che suor Gioconda alimentava per «poter lavorare ancora un poco — diceva — al bene dell'amato Istituto, al quale tanto devo».

Quando capì che quella grazia il Signore non ci teneva a concederla, continuò a 'fare il bene' mantenendosi serena e lieta in quella difficile volontà, malgrado i lancinanti dolori. Alle sue 'mani storpie', come le definiva, continuò a chiedere il lavoro di piegare i fazzoletti per sollevare un po' la suora guardarobiera. Ripeteva: «Mi chiamo Gioconda e gioconda voglio essere fino alla morte. Faccia il Signore quello che vuole di me,

purché mi conceda di non offenderlo mai più, mai più, mai più...». E si metteva a cantarellare invitando le presenti ad aiutarla.

Suor Gioconda pregava molto: di giorno e di notte, moltiplicando le intenzioni da affidare al Signore e alla Vergine ss.ma durante le notti insonni e doloranti.

Ai parenti che da Castellanza la venivano sovente a trovare, dichiarava di essere trattata meglio che una regina, servita in tutto e che, alla sua Congregazione, doveva «una riconoscenza infinita per l'infinito bene ricevuto in un quarantennio di vita religiosa».

Quando il dolore era più intenso le spuntavano le lacrime, eppure continuava a sorridere dicendo: «Così vuole il Signore e così sia! Solo mi rincresce che faccio fare dei fioretti alle consorelle». Assicurata che si faceva tutto volentieri aggiungeva: «Lo so, lo vedo: hanno una carità ammirabile; tale dolcezza da non farmi sentire il peso... Oh, bisogna essere ammalate per comprendere bene la bontà e carità delle nostre superiore e consorelle. E la nostra ispettrice? Un angelo — era madre Pia Forlenza —. Non so dirle le finenze che mi usa tutte le volte che viene vicino al mio letto». Così dicendo si commuoveva e continuava a ripetere: «Oh, Signore! Grazie, grazie!...».

Quando si decise di trasportarla a Roppolo Castello, soffersse molto per dover lasciare le sorelle e l'ispettoria. Partì il 16 agosto 1940, nella luce e con la benedizione della Vergine Assunta.

A Roppolo visse dolorando e ridotta a quasi completa inazione, per oltre otto mesi. All'alba del 1° maggio 1941, suor Gioconda si spense senza agonia, come un bimbo abbandonato tra le braccia della mamma.

Pochi momenti prima aveva dichiarato che moriva contenta... Sì, veramente 'gioconda': con eroica coerenza andò a eternare in Cielo l'esultanza del divino possesso.

Suor Camagna Rosa

*di Giovanni Secondo e di Prigione Giuseppina
nata a Castellazzo Bormida (Alessandria) il 5 gennaio 1877
morta a Padova il 7 febbraio 1941*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903
Professione perpetua a Novara il 4 agosto 1909*

Rosa accolse il dono del Signore della vocazione religiosa come una logica conseguenza di ciò che aveva vissuto fin dalla nascita. Una soda pietà era stato il prezioso patrimonio tramandato dalla cristiana famiglia, dove la fede costituiva il valido fondamento dell'agire. La mamma l'aveva perduta quando era piccola di età, ma già ben provvista di note temperamentali che l'aiuteranno a dare un timbro di bontà e di saggezza a tutta la sua vita.

La sua istruzione non andò oltre il ciclo elementare che il paese le assicurava. Fu una scelta di Rosa, perché papà Giovanni avrebbe voluto donarle qualcosa di più; ma si sarebbe trattato di allontanarsi dalla famiglia per entrare in collegio. Questo non le garbò... Più tardi, suor Rosa esprimerà un certo rammarico per non aver accolto la possibilità di arricchire il suo patrimonio culturale e ne esplicherà la ragione: avrebbe potuto riuscire maggiormente utile nella Congregazione.

Questa le sarà ugualmente grata per averle donato un servizio fondato su un grande buon senso, sostenuto da una intelligenza aperta e concreta e da un cuore largo ed equilibrato.

A Nizza Monferrato venne accolta come postulante a ventitré anni compiuti, e subito apprezzata per le belle doti spirituali, morali e anche fisiche. Era diligente e pia, obbediente e generosamente attiva. Non le mancava neppure la nota dell'allegria comunicativa e quella dell'ascendente benefico sulle compagne.

Fatta la prima professione, venne mandata a Cannero, dove fu assistente delle convittrici operaie e suora tutto fare. La sua intelligente laboriosità, il notevole buon senso pratico, l'intelligenza delle situazioni, la fecero considerare persona adatta ad assumere il ruolo di economista a Milano nella casa di via

Moscova. Questo incarico pose sempre meglio in evidenza le sue qualità di autentica suora salesiana pronta a compiere ogni genere di sacrifici, per amore del Signore anzitutto, ma anche per obbedire alle superiori verso le quali nutriva un filiale rispetto.

Il compito di economista si integrava con quello di commissioniera, che negli anni milanesi suor Rosa compì con singolare spirito di abnegazione. Richiesta di compiere una commissione urgente — anche se era appena rientrata in casa stanchissima — si rimetteva in movimento con serena prontezza.

Questo genere di attività non la distoglieva dal raccogliere che riempiva di preghiera. Ritornando da una serie di giri diceva sovente: «Ora vado a stare un po' con il mio Signore. Si sta così bene vicino a lui!». E con lui compiva ogni giorno la *Via Crucis*, non abbastanza soddisfatta di viverla nel compimento della sua volontà in tanti faticosi cammini per le vie di Milano.

Nel 1913 le superiori la mandarono come direttrice nel convitto operaie di Germignana. Vi fece un triennio di tirocinio direttivo irto di difficoltà. Fu sentita esclamare: «Sono qui per scontare i miei peccati!». Virtù, preghiera e vivo senso del concreto l'aiutarono a superare gli ostacoli che si frapponevano al buon funzionamento dell'opera.

Nel 1916 passò a dirigere la casa di Fenegrò. Qui le cose procedettero bene, a conforto suo e a edificazione delle suore. Ne apprezzavano la carità del grande cuore e la sodezza dell'umiltà. Serena e facile alla facezia che solleva, le stesse ragazze rimasero conquistate dal suo zelo e dalla sua pietà.

Le testimonianze mettono in evidenza il fatto che suor Camagna, devotissima delle anime del Purgatorio, avesse una vera paura della morte. Lo diceva lei stessa uscendo con grande semplicità in questa espressione: «Signore, datemi tempo e forza a ben prepararmi: ho tanta paura!».

Dopo brevi passaggi a Casino Boario e a Lugano, suor Camagna fu direttrice per un sessennio in un bel luogo di montagna, Castelnuovo Monti. Una giovane suora di quel tempo dichiara con convinzione che, con quella direttrice serena e schietta, ferma e materna, pia e impregnata di spirito salesiano passò «sei anni di Paradiso anticipato».

In casa regnava la vera carità. Eppure il sacrificio era l'abituale e sostanzioso pane quotidiano. A Castelnuovo Monti, durante l'estate arrivavano molte giovinette per godere il refrigerio del clima montano; loro le accoglievano facendo spazio fino all'inverosimile. La direttrice diceva: «Ogni giovane in più è una conquista per il Cielo...». E le suore dormivano sodo sulle... panche sistemate a mo' di letto.

Con le ragazze suor Rosa ci sapeva fare. Le lasciava parlare e le ascoltava con sereno interesse. Alla fine parlava lei, con quella sua parola franca e bonaria, ferma e incoraggiante, che convinceva.

Così si regolava anche con le suore, specie con le più giovani, della cui formazione avvertiva la responsabilità. Lo diceva chiaro: «Così non va! Una buona religiosa deve agire così e così...». Suor Ida Benecchi conclude la sua testimonianza assicurando che i consigli della sua direttrice, come anche gli ammonimenti, la seguirono sempre fruttuosamente nella vita.

Chi arrivava alla casa di Castelnuovo Monti, anche solo di passaggio, aveva l'impressione di essere conosciuta e amata da sempre.

Lasciato quel 'luogo di paradiso', suor Camagna fu per un anno a Montebelluna e poi direttrice a Campione sul Garda.

Una suora che visse con lei in quel convitto operaie, la descrive osservante della santa Regola, ma senza minuzie costringenti. Tutta carità e premura nel provvedere ai bisogni di ciascuna suora, precedeva con l'esempio e induceva a vivere con gioia anche i sacrifici più costosi. Era il buon umore personificato e da sola avrebbe riempito la casa di giocondo e sereno vivere quotidiano.

Delicata con tutte e riconoscente per ogni nonnulla che la riguardava, il buon cuore lo rivelava con i fatti. Eccone uno, raccontato dalla suora che lo visse.

«Ero partita dalla mia precedente casa con il corredo mezzo decimato. Me ne stavo zitta, aspettando il momento adatto per intendermi caritatevolmente con la direttrice lasciata.

Non saprei in qual modo suor Rosa venne a conoscenza della cosa — mi stupiva il fatto ancora più per la ragione che lì, a Campione, non era ancora stabilita la mia permanenza —. Un

giorno la direttrice dà disposizione, alla suora incaricata, di rivedere i corredi delle suore e di provvedere a ciò che era logoro o mancante. Ed anch'io venni provveduta come un membro della comunità. Tutto questo lo fece con la delicatezza e generosità delle anime elette, che amano Dio al di sopra di tutto, ed amano le persone per aiutarle, consolarle e compatirle». Così conclude l'anonima testimonianza.

Le ragazze convittrici avvertivano la sua forte e delicata maternità e l'amavano. Quando arrivava tra loro era sempre una festa. Si interessava del lavoro della giornata nell'opificio, della salute del corpo e di quella dell'anima... Seguiva con intuito e attenzioni particolari le giovinette che presentavano segni di vocazione religiosa e non mancavano di evidenti requisiti per attuarla. Con gioia ne vide parecchie approdare nell'Istituto. Le buone notti, date con saggezza e brio, erano una vera guida per quelle operaie esposte non di rado alle insidie dell'ambiente di lavoro oltre che alle bufere proprie dell'adolescenza.

Per la perizia dimostrata nel disbrigo degli affari e per la sua intelligente operosità, nell'autunno del 1930 venne chiamata a Padova per assolvere l'impegnativo compito di economista di quella grande ispettoria Veneto-emiliana.

Non fu cosa di poco conto lasciare un lavoro di apostolato diretto tra la gioventù per entrare in un ufficio di natura economico-amministrativa. Naturalmente, pur con la sua bella intelligenza e vasta esperienza, suor Camagna mancava di una specifica preparazione. Lo riconosceva con umiltà e semplicità.

Accettava riconoscente che altre sorelle l'aiutassero a farsi padrona di tante minuzie di tipo burocratico oltre che legislativo, a entrare nei meandri di un 'mondo' che si presentava piuttosto complicato e insidioso.

«Quando le veniva riscontrato qualche errore o svista — ricorda la segretaria ispettoriale del tempo, suor Anna Zicari — ringraziava riconoscente e non faceva mancare l'aneddoto fatto come se avesse ricevuto il più bell'elogio. La sua umiltà fu premiata dal buon Dio e presto suor Rosa venne abile in ogni ramo del suo ufficio».

Suor Rosa dimostrò di essere dotata di una straordinaria capacità d'intuizione. Le bastava uno sguardo per cogliere gli

stati d'animo di chi avvicinava ed anche il generale andamento di una casa. Di tale dono si serviva unicamente per fare il bene.

In molti casi, con il passare del tempo, ci si rese conto della fondatezza di una sua valutazione che era, sulle prime, apparsa ardita e insostenibile.

Aveva una evidente venerazione per tutte le superiori: ne parlava facilmente e si capiva che per loro era disposta a tutto. Si ricercava la sua piacevole compagnia anche per il gusto di sentirla raccontare episodi interessanti sul loro conto.

Amava la povertà, ma senza ristrettezza di vedute. Il criterio sano la portava a mettere in atto il detto: «Chi più spende meno spende», ma voleva l'osservanza della povertà e non accedeva alle esigenze di chi cercava il superfluo.

Ammoniva con serenità; in ogni materno consiglio insinuava qualche opportuna confidenza fraterna, e lo faceva con amabile tratto e con facile persuasività.

La sua pietà era — se così si può dire — comunissima. Puntuale ad ogni pratica comune, compiva questi doveri con una diligenza che colpiva. Anche quando certi suoi malanni le rendevano faticoso lo stare in ginocchio, resisteva per offrire al buon Dio la sua sofferenza e avvalorare la preghiera.

«Quando mi allontanai da Padova — è ancora suor Zìcari a ricordarlo — mi salutò chiedendomi perdono per le involontarie manchevolezze. Mi commossi e ammirai la delicatezza dell'animo che si celava abitualmente sotto la ruvidezza e bonarietà del suo modo di fare».

Una suora ricorda di aver conosciuto suor Camagna al suo ingresso nel postulato di Padova. Era scesa lei a salutare i genitori che l'accompagnavano e che erano rimasti ben impressionati per il bel sorriso e la parola di incoraggiamento. Il papà specialmente, che era prevenuto sul conto delle suore, dovette riconoscere di essere rimasto conquistato dalla carità e benevolenza di suor Rosa.

La suora prosegue rievocando: «Sovente ebbi occasione di esserle compagna in qualche uscita per motivi d'ufficio. In mezzo al tramestio della città o del mercato, dal suo cuore uscivano frequenti aspirazioni devote. Nei contrattamenti, nelle difficoltà aveva sempre pronto il pensiero di fede che fa vedere Dio

al di sopra di ogni avvenimento. Era solita ripetere il pensiero di santa Teresa: "Niente ti turbi, niente ti sgomenti, tutto passa, Dio solo resta". Mi pare ancora di sentirla ripetere: "Pazienza anche oggi! Domani sarà ciò che Dio vorrà; intanto facciamo la volontà del Signore».

Quando nel 1936 venne aperta al Lido di Venezia la casa pensionato "Auxilium", suor Camagna assommò al suo incarico di economista quello di direttrice. Non fu un periodo facile per lei, che doveva provvedere all'avvio di un'opera totalmente nuova e poco provvista e conservare insieme la cura dell'economia totale della ispettoria.

Lavorò moltissimo al Lido, e moltissimo nei mesi che trascorreva a Padova per le indilazionabili scadenze del suo ruolo di economista ispettoriale.

Al Lido di Venezia vi era un pensionato per signore da avviare e avviare bene. Ci riuscì a costo di grossi sacrifici compiuti in prima persona e che le suore compivano sul suo esempio. Lei, la direttrice/economista ispettoriale, si alzava alle quattro del mattino per andare al mercato a fare le provviste, oppure per sbrigare la corrispondenza. Durante la mattinata aiutava in cucina la suora che doveva provvedere al pranzo di tante persone. Non solo in cucina si prestava, ma dovunque ne scorgesse il bisogno: in lavanderia, in guardaroba, in portineria. E tutto questo lo compiva con la massima semplicità e con una edificante bontà.

Fra le più delicate prestazioni dell'economista ispettoriale vi erano quelle interessanti l'economia del noviziato, il quale — grazie a Dio — era ben numeroso in quegli anni. Una suora, la portinaia del tempo, assicura di averla sempre ammirata per lo spirito di sacrificio compiuto con tanta spontaneità e naturalezza. Nella fedeltà all'orario e alle pratiche di pietà era esemplarissima, specie quando vi si trovava per compiere gli esercizi spirituali. Li faceva volentieri in noviziato, per sottrarsi alla eventualità di essere disturbata se si fosse fermata in quelli che si tenevano in casa ispettoriale.

Accoglieva tutte le persone con molta cordialità; prendeva viva parte alle pene che le venivano confidate e donava parole di conforto con un tratto gentile che le guadagnava stima e benevolenza. Queste testimonianze sono di suor Elisa Bortolotto,

la quale continua dicendo che suor Camagna era «sincera e franca nel correggere i difetti. In diverse circostanze mi fece delle giuste osservazioni che, ancor oggi, mi giovano assai.

Ammirai pure la semplicità e serenità con cui obbediva a madre ispettrice, la sua umiltà nel ricevere le osservazioni e le contraddizioni. Non si offendeva, non si angustiava, né si lamentava. Non la vidi mai di cattivo umore».

Suor Rosa — e pareva cosa logica dato il suo ufficio di economista — raccomandava molto l'esercizio della povertà e la praticava lei stessa con sano criterio e saggio spirito di economia. Sapeva distinguere le circostanze e regolarsi in merito.

«Il giorno della mia vestizione religiosa — racconta suor Maria De Martin — i miei cari genitori mi regalarono un Messalino quotidiano rilegato in pelle. Il taglio e la legatura del libro disdicevano alla povertà cui mi dovevo allenare. Dietro invito della maestra del noviziato, lo consegnai lo stesso giorno — 5 agosto 1934 — all'economista ispettoriale. Dopo due giorni mi venne consegnato un Messalino della medesima edizione, quasi nuovo. Di chi era stato? Donde veniva? Seppi che era stata la buona suor Camagna a privarsene per darlo a me. Privazione non indifferente, perché era per lei un caro ricordo dell'ispettrice madre Alfonsina Finco, morta quattro anni prima. Glielo aveva donato pochi giorni prima di morire».

La medesima suor De Martin assicurava di aver ricevuto altre sante impressioni da questa superiora. Come quella volta che, proprio a Venezia, era stata lei ad accompagnarla ad un appuntamento medico sotto una pioggia torrenziale sostenuta per due ore di cammino tra calli, callette, ponti e ponticelli. «E sempre col sorriso sulle labbra e una parola di incoraggiamento e di conforto. Non badava a se stessa, che pure aveva seri incomodi di salute, e si donava tutta per sollevare una piccola novizia».

Ormai era divisa fra Padova, per le funzioni di economista ispettoriale, e Venezia-Lido, che la reclamava come direttrice. Qui conserverà l'incarico fino al 1938. Attingiamo alla testimonianza di una suora della comunità veneziana. «Suor Rosa riempiva quel pensionato ormai saturo di persone, con la sua allegria comunicativa. Per i suoi impegni di economista si assentava

per un mese e anche più, ed allora ci accorgevamo che in comunità mancava la vita. Le stesse pensionanti avvertivano il vuoto che lasciava la sua assenza perché in lei trovavano luce, conforto e allegria.

Suor Rosa amava partecipare alle ricreazioni comunitarie, alle quali donava il contributo delle sue sonore risate.

Qualche suora, avendola conosciuta solo superficialmente, poté considerarla persona soltanto dedita agli affari. Certamente questa era una parte notevole delle sue responsabilità. Ma suor Rosa era prima di tutto religiosa e Figlia di Maria Ausiliatrice. Viveva in Dio tutte le sue giornate con la scioltezza della persona che, impegnata nelle cose della terra, ha l'occhio costantemente rivolto alle cose di Lassù. La sua compagnia era ricercata e gradita perché il suo parlare espansivo e colmo di letizia era impregnato di fede e di spirito di orazione.

La sua stessa precisione nella osservanza religiosa, la prontezza e assiduità agli atti comuni erano l'indice sicuro della sua solida spiritualità salesiana. Per la S. Messa del mattino occorreva andare fino alla parrocchia piuttosto lontana. Lei era la prima a trovarsi in portineria. Troncava con prontezza ciò che aveva tra mano, e via...».

Non indulgeva a sprechi, ma provvedeva a ciascuna ciò di cui abbisognava e lo faceva con particolare premura verso le sorelle ammalate o anche solo deboline nella salute. Lo ricordava bene suor Ida Cavicchi che, dovendo prendere una medicina per un periodo prolungato, la direttrice gliela faceva trovare prima ancora di esserne richiesta. La medesima suora, che era stata con lei nel convitto di Campione sul Garda, rievocava sovente simpatici episodi di quel triennio felice. Alla direttrice — raccontava ad esempio — piaceva procurare qualche improvvisata alle suore. Così, qualche volta, faceva trovare a merenda polenta abbrustolita e una bella porzione di formaggio, perché sapeva che la gradivano molto.

Aveva una singolare capacità di mantenere nella comunità il clima di famiglia.

Sovente leggeva anche alle suore le lettere che riceveva dalle superiori, mettendole così a parte delle sue gioie e alimentando l'amore filiale verso di loro.

«Ho fatto il postulato a Venezia-Lido — scrive suor Gemma

Montecchio — e ho avuto la fortuna di essere guidata nei primi passi della vita religiosa dall'indimenticabile suor Rosa Camagna. Quante prove di bontà mi ha donato! In casa c'era molto lavoro da sbrigare e io, che ero sana, robusta e attiva, avrei voluto sbrigare tutti gli impegni di pulizia e di riordino. La direttrice, personalmente o attraverso una suora da lei incaricata, cercava di moderarmi. Le sarebbe piaciuto che anch'io — non per cura, che non ne avevo bisogno, ma per sollievo — godessi un po' dell'aria jodata della spiaggia. Ma dove trovare il tempo? Lei lo trovò e mi diede la disposizione di camminare per dieci minuti lungo la spiaggia ogni mattina dopo la santa Messa. E si interessava se l'avevo fatto o meno...

Durante il periodo del mio postulato vissi la grande pena della morte della mia sorella maggiore, mamma di dieci figli, l'ultimo di pochi giorni. Il mio cuore era straziato. Chi mi sostenne in quei momenti di dolore e di lotta fu la buona suor Camagna. Sostenne la mia fede nella provvidenza di Dio e devo dire che questa non venne mai meno per i miei nipoti orfani.

Lei non dimenticò mai il caso doloroso della mia famiglia e ritengo che la buona riuscita della vicenda familiare debba riferirla anche alle sue preghiere».

Il duplice lavoro tra Venezia e Padova le procurava momenti di grande stanchezza.

Allora la si sentiva sospirare un po' di riposo. Diceva: «Ormai sono vecchia. Quando avrò momenti di quiete potrò pensare meglio anche all'anima mia e vivere un po' di più la vita di comunità. Ma le superiori mi chiedono sempre il favore di attendere a vari uffici e io non oso sottrarmi...».

Pensando di risolvere almeno in parte il problema di quella duplice responsabilità, nel 1939 venne spostata — come direttrice! — al convitto operaie dell'industria Viscosa situato nella immediata periferia di Padova. Ma non fu una soluzione! Riusciva sì, a rientrare più sovente nel suo ufficio di Padova per aggiornare o verificare registri, fare acquisti e mandare nelle varie case ciò che veniva richiesto, ma faticava, faticava assai. Sovente la si vedeva rientrare in casa zoppicando...

Nel 1940, apertasi la nuova casa di Battaglia Terme (Padova) disse un penoso e generoso sì alle superiori che le chiesero

di dirigerla. Era scritto che suor Camagna doveva passare all'Eternità con una duplice corona di meriti!

Anche su questa ultima fatica direttiva troviamo le affettuose testimonianze delle suore. «A Battaglia, come altrove — assicura suor Lidia Guerrini — dimostrò un grande spirito di sacrificio: amava il lavoro e gli uffici umili. Poiché il lunedì dovevo occuparmi del bucato, veniva lei a supplirmi in cucina e preparava colazione e pranzo.

Favoriva lo spirito di famiglia e lo faceva gustare a tutte noi. Era aperta, franca, diceva ogni cosa e pareva che per noi non avesse segreti di sorta. Quando faceva degli acquisti, voleva che tutte vedessimo ciò che aveva procurato per la casa. Non riponeva nulla finché non fosse sicura che tutte avevano visto. Amava ciascuna senza preferenze di sorta; dava notizie che riguardavano la casa e a me sembrava di vivere in una vera famiglia.

La sua pietà era soda: non la dimostrava a parole, ma con i fatti. La chiesa non era vicina e la strada piuttosto incomoda, specialmente nell'inverno. Per quanto fosse carica di acciacchi mai rimaneva in casa, nemmeno quando la strada era coperta di neve e di ghiaccio. Allora accettava di appoggiarsi al braccio di qualche suora. Una mattina trovammo la neve alta quaranta centimetri. La pregammo di rimanere in casa. Accettò, ma solo perché la gamba le faceva molto male.

Avevamo fatto pochi passi, quando incontrammo il parroco che aveva deciso di venire a celebrare nella nostra cappella. La gioia fu grande per tutte, ma specialmente per lei. Tutto il giorno andava ripetendo: «Queste sono le finezze che Gesù usa alle sue spose».

Anche da Battaglia l'economa ispettoriale/direttrice, si recava di quando in quando a Padova per occuparsi del suo lavoro. Arrivava sempre più affaticata e zoppicante. L'ultima volta lasciò Battaglia il 17 gennaio 1941: doveva completare il rendiconto amministrativo annuale dell'ispettoria. Voleva completarlo in tempo per la regolare consegna. La sosta sarebbe stata di qualche giorno ed allora l'ispettrice — madre Rosalia Dolza — le fece pressione perché si decidesse a far controllare da un medico la sua gamba dolorante. Lei era poco convinta, ma accettò di farlo.

La diagnosi fu: flebite grave; la cura: quaranta giorni di immobilità per la gamba dolorante.

Suor Rosa non aveva mai dovuto tenere il letto per malattia: era costernata! Accettò con ritrosia, ma in serena pace, questa esigente volontà di Dio. Si raccomandò a don Bosco perché le ottenesse di bruciare i quaranta giorni di cura per poterlo festeggiare in piedi il 31 gennaio. Gli concedeva lo spazio di una intera novena!

Con mille precauzioni le si permetteva di occupare qualche ora sui registri e sulle tabelle dei rendiconti amministrativi. Aveva buoni motivi per sperare: di giorno in giorno diminuiva l'enorme gonfiore della gamba.

Il forte sostegno delle sue giornate fu Gesù stesso, che veniva a lei ogni mattina. Amava tanto Gesù eucaristia, suor Rosa! Quando aveva dovuto occuparsi dell'avvio di una casa, la cura più pressante e diligente la metteva nel preparare una degna dimora all'Ospite del tabernacolo.

In questi giorni di 'degenza' teneva accanto al letto i suoi libri di pietà ed era fedele a compierne le pratiche insieme alla comunità. Semplice in tutto, suor Rosa lo era anche nella pietà alimentata da un non comune spirito di fede e custodita dall'abituale raccoglimento. In quei giorni tutto si evidenziava, mentre nessuno aveva il minimo sospetto che potessero essere gli ultimi della sua laboriosa, intensa vita.

Per il 31 gennaio don Bosco non si era fatto sentire e suor Camagna continuò con impegno sereno il 'forzato' riposo.

Arrivò anche il primo venerdì del mese di febbraio. Quel mattino la sua Comunione sacramentale fu particolarmente fervida di fede e di amore: mantenne a lungo il raccoglimento.

Arrivò anche il medico e scherzò sul suo aspetto che pareva esprimesse un eccellente stato di salute. Ma la gamba doveva continuare nell'immobilità assoluta... E lei a commentare: «Se si ha da vedere una suora come me, stare a letto per una gamba!».

Si fece aiutare per il controllo dell'ultima somma. Soddisfatta, esclamò: «Abbiamo finito!» e fece riporre registri e fogli.

Dopo breve ora, tutto era veramente finito per la buona suor Rosa. Nessuno potrà dire con certezza ciò che capitò.

Forse, un movimento brusco della gamba ammalata, e il cuore si era fermato.

Quando la notizia si sparse nell'ispettoria fu generale la costernazione e la pena. I ricordi di lei affioravano prepotenti, vivissimi, in tante tantissime sorelle, che dichiaravano: «...era una di quelle creature bonarie che ispirano confidenza. Incantava con quel suo viso aperto e sorridente, con il suo tratto cordiale e affabile. La si avvicinava senza soggezione per chiederle qualsiasi favore... Accoglieva con tanta cordialità quando si bussava al suo ufficio. Insegnava come ci si deve dare al Signore salesianamente, nel lavoro compiuto in unione con Dio... Le scendevano le lacrime quando pensava al detrimento che poteva venirne alla Congregazione da una meno diligente osservanza della povertà...».

«Nei primi tempi della vita religiosa — racconterò un'anima Figlia di Maria Ausiliatrice — vissi momenti difficili. Ma in suor Camagna trovai sempre un aiuto e un conforto efficaci. Quante volte, affranta e avvilita, battevo leggermente alla porta del suo ufficio e lei, sempre con il suo sorriso buono, mi accoglieva e ascoltava... Le sue parole furono sempre per me di conforto, di incoraggiamento e di consiglio.

Se in quei difficili momenti non ho deviato... ringrazio il buon Dio di non avermi lasciato mancare lo spirito di fede e la carità di suor Rosa».

In quel primo pomeriggio del 7 febbraio 1941, giunta la incredibile notizia che la direttrice della nuovissima casa di Battaglia era partita per sempre, le suore si ritrovarono smarrite. Alle lacrime univano il ricordo e il commento: «Forse, in questi ultimi mesi presagiva inconsciamente che l'ora sua stava per giungere. La si vedeva perfezionarsi continuamente nella virtù che le fu caratteristica; l'umiltà.

Si abbassava ad aiutarci nei lavori più umili. Quando dovevamo fare il bucato o pulizie straordinarie alla casa, desiderava che tutte dessimo il contributo. Lei preparava la colazione e ci serviva. Preparava il pranzo e si puliva la verdura; pensava persino a lavare pentole e tegami che aveva usato.

Quando qualcuna usciva di casa per qualsiasi motivo, le dava la sua sciarpa che riteneva più pesante e calda.

Quel giorno che la cuciniera dovette rimanere a letto, fu ancora lei a sostituirla... Non si accontentò di preparare il pranzo, ma lavorò fino a sera per riordinare armadi e tutto l'ambiente della cucina....».

E le memorie fiorivano in riconoscenza e rimpianto: «Per ben due mesi — racconterà suor Angelina Sbardellotto — l'accompagnai in parrocchia reggendo il lume di una candela (era d'inverno!). Quando arrivavamo ai gradini del ponte, lei si appoggiava al mio braccio. Faceva tanta fatica a camminare, ma cercava di non metterlo in evidenza. Scherzosa, diceva: "Adesso fa freddo; ma vedrai quest'estate come staremo bene!..."». Solo negli ultimi giorni confidò di avere una gamba piuttosto gonfia che le faceva male. Un sabato si adattò a rimanere in casa; ma nella successiva domenica non volle mancare alla santa Messa. Non solo; ma rimase normalmente inginocchiata. Le chiesi perché non si era seduta con quella gamba così gonfia. Lei mi rispose: "La santa Messa bisogna sempre ascoltarla bene e in modo particolare nei giorni festivi..."».

Alla 'buona notte' insisteva sull'esercizio della carità, sullo spirito di sacrificio, sull'accettazione di ogni obbedienza... Nel correggere di qualche difetto usava un tratto amabile, pur non lasciando passare nulla. Diceva: "Non voglio il rimorso di non aver compiuto tutto il mio dovere".

Nella casa di Battaglia si era fermata ben poco tempo, eppure fu sufficiente per mettere in evidenza tutta la solida personalità religiosa di quella direttrice. Lo dichiarò il parroco, dando alla popolazione il triste annuncio della sua morte: "Questa direttrice in breve tempo ha fatto tanto bene al nostro paese, alle nostre fanciulle, ai nostri bambini. Siamo tutti in dovere di pregare per l'anima sua affinché dal Cielo ci venga in aiuto e continui a fare sentire la sua azione benefica alla casa delle suore e alle loro opere"».

Suor Camurati Edvige

di Giovanni e di Tinto Anna

nata a San Salvatore Monferrato (Alessandria) il 23 ottobre 1892

morta a Torino Cavourto il 14 agosto 1941

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1918

Professione perpetua a Livorno il 5 agosto 1924

Edvige rivelò presto i lati positivi del temperamento singolarmente equilibrato, riflessivo, limpido. Era riuscita a ben orientare persino la sensibilità che aveva fortissima.

La sua istruzione non era andata oltre il ciclo elementare; in compenso aveva precocemente dimostrato una singolare attrattiva per l'uso dell'ago e delle forbici. Per questo la mamma l'aveva incoraggiata a frequentare il laboratorio tenuto in paese dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Divenne ben presto abile nel cucito e nel ricamo.

Insieme a queste attività squisitamente femminili, Edvige alimentava la vita di pietà che, procedendo dall'interiorità dell'anima che aveva imparato a collocare Dio al di sopra di tutto, si esprimeva nel contegno esteriore dignitoso e raccolto. Dall'insieme dei suoi comportamenti traspariva una distinzione attraente. Così la ricorderà una sua più piccola compagna di laboratorio: «Noi, più piccole, osservavamo le mosse della buona Edvige: il suo modo di stare, di camminare, di parlare, e desideravamo imitarla tanto era piacevole il suo modo di comportarsi. La nostra ammirazione aumentava quando la vedevamo in chiesa a pregare. Ci pareva di vedere un serafino: le mani giunte, gli occhi fissi al tabernacolo, il volto composto nella più fervente orazione.

Quando la maestra di lavoro doveva assentarsi per qualche momento, lasciava il pensiero delle ragazze a Edvige. Lei accettava l'incarico con un sorriso e un inchino del capo. Senza muoversi dal suo posto, disimpegnava così bene l'incarico, che la maestra doveva elogiare non solo la Camurati, ma anche noi che trovava intente al lavoro in perfetto silenzio.

Tutto in lei lasciava trasparire che la scelta di vita sarebbe

stata quella della consacrazione religiosa. Prudente e riflessiva, non si esprimeva su questo che con il confessore e la direttrice. Si sapeva che i parenti erano molto contrari a questa sua scelta».

«Quando nel marzo del 1914 — continua la compagna — andai a salutare le suore e le mie compagne perché partivo per Nizza come postulante, la cara suor Edvige, con gli occhi pieni di lacrime, mi accompagnò fino all'uscita del laboratorio e mi abbracciò singhiozzando. "Prega tu per me — mi disse — perché i miei parenti non mi vogliono dare il consenso. Tu, più giovane, parti e io sono qui che spasimo dal desiderio e non so fino a quando il Signore vorrà prolungare la mia prova!"».

Non la prolungò oltre. Riuscì a raggiungere la compagna nel noviziato "S. Giuseppe" di Nizza, dove entrava nel 1916.

Durante il noviziato mise in atto ogni impegno per divenire la santa religiosa che desiderava essere. Prima di aver compiuto i due anni di formazione nel noviziato, le superiori la ritennero adatta a divenire assistente delle convittrici studenti nel pensionato di Pisa. La direttrice che l'accolse e la seguì così ne parla: «Venne serena e fidente, non facendo pesare per nulla il penoso distacco dal suo noviziato di Nizza e dai genitori che lì aveva vicini.

Si trovò subito bene, rivelandosi dignitosa, assennata, docile agli indirizzi che le si davano. Per le sue assistite fu una vera sorella maggiore: sollecita, materna, riservata. Pur essendo ancora novizia, rivelava confortevole maturità e prometteva di divenire una degna figlia di don Bosco e di Maria Ausiliatrice.

Le sue parole erano misurate, ma si rivelava aperta, schietta, semplice, modesta, sempre illuminata dal sorriso.

La sua intelligente assistenza non riuscì mai di peso alle ragazze che le erano affidate. Non ebbi mai a faticare — conclude la direttrice — per ottenere quanto desideravo da lei e da loro».

Purtroppo, molto presto la sue forze fisiche si indebolirono. Dopo la professione aveva continuato a lavorare a Pisa, ma prima di quella perpetua passò nella casa di Livorno "S. Spirito".

Pure in considerazione delle affievolite forze fisiche, le venne dato come incarico principale quello di sacrestana. Parve su-

bito la persona più adatta ad assolverlo: vi attendeva con finezza e delicato fervore. Rivelava buon gusto nella preparazione dell'altare e manteneva gli arredi in modo inappuntabile. Le sue abilità di cucitrice e ricamatrice venivano valorizzate.

Nonostante la precaria salute, prestava volentieri i suoi servizi a chiunque e ovunque veniva richiesta. Ciò che donava costantemente e spontaneamente era il bel sorriso che le illuminava il volto.

La sua grazia esteriore e la sua bontà attraevano le ragazze e lei ne approfittava per portarle al Signore.

A una consorella, che stentava a inserirsi nell'ambiente per lei nuovo di Livorno, suor Edvige offriva di sostituirla per qualche minuto nella sua incombenza, perché potesse andare in cappella ad attingere forza e generosità nel sacrificio. Quando ritornava le chiedeva: «L'ha consolata Cesù? Io prego per lei; ma lei avvicini le superiore che l'aiuteranno».

Era molto umile suor Edvige ed aveva una grande stima per le sue superiore. Da loro accettava tutto con spirito di fede e serenità, anche i richiami espressi con forza e davanti alla comunità.

Il suo male era concentrato su una gamba che dava serie preoccupazioni. Quando si rivelò tanto grave da esigerne l'amputazione, suor Edvige avvertì una ben comprensibile ripugnanza naturale. Sperò nel miracolo, perché desiderava compiere un lungo e laborioso apostolato. Con una forza non comune sopportava le ripetute, profonde incisioni che il chirurgo le andava praticando in esplorazione, con la speranza di trovare un punto rimediabile...

Ricorda l'infermiera: «Neppure in quei momenti le usciva un gemito dalle labbra. Le tenevo le mani in cui lei stringeva il crocifisso e avvertivo i momenti cruciali della sua sofferenza dalla forza con cui le sue dita si aggrappavano alle mie. Null'altro! Mitissima, fortissima: il suo sorriso mi richiamava quello delle vergini martiri che trovarono dolce morire per lo Sposo divino. Se qualche lacrima scorreva lungo le guance, mai si spegneva il suo dolce sorriso.

Quando seppe che rimaneva solo il ricorso all'amputazione,

accettò con la fiducia che ciò avrebbe risolto tutto e sarebbe veramente guarita.

Non sappiamo se il decisivo intervento chirurgico avvenne dopo aver lasciato la Toscana per il rientro in Piemonte. È certo che, dal 1929, suor Edvige si trovò a Torino Cavour già con la gamba amputata.

All'ospedale aveva edificato medici e infermiere per la sua coraggiosa accettazione di tutta la volontà di Dio. Ecco quanto lasciò scritto di lei una consorella che le fu compagna di camera all'ospedale. «La vidi per la prima volta dopo solo otto giorni dall'amputazione della gamba. Soffriva moltissimo, ma non vi fu in lei alterazione alcuna: il sorriso continuò a fiorire sulle labbra e a illuminarla tutta. Anch'io dovevo subire un atto operatorio ed ero un po' impressionata. Lei seppe incoraggiarmi così bene che andai all'operazione tranquilla.

Quando rientrai in camera, non so bene perché, mi cadevano dagli occhi grossi lacrimoni. Appena mi vide: "Oh, la mia compagna di sventura è andata ridendo e torna piangendo. In alto il cuore!" e, aggiungendo altre lepidezze, finì per farmi sorridere.

Ebbi parecchi momenti di scoramento angoscioso. Se ne accorse la cara suor Edvige e mi aiutò a superare quello stato d'animo circondandomi di gentilezze e di delicate attenzioni. Era veramente eroica nel dimenticare se stessa per pensare agli altri».

«Uscita dall'ospedale — continua a raccontare l'anonima consorella — la mia passeggiata preferita fu sempre quella che mi portava a Villa Salus. Suor Edvige era tanto riconoscente di quelle visite che le facevo. Quando riceveva un dono, per quanto insignificante, ringraziava ripetutamente. Una volta sola la trovai un po' scoraggiata. Si lasciò sfuggire queste parole: "Se avessi saputo di continuare a soffrire così, non mi sarei sottoposta all'amputazione!". Ma quasi subito si pentì del lamento e fece un bell'atto di umiltà chiedendo perdono al Signore. Rinovò coraggiosamente la fiducia di poter ancora guarire e lavorare, per il bene delle anime».

Purtroppo l'amputazione non era giunta alla radice del male, che continuava a logorarla. Non poté neppure usare l'arto artificiale. Allora incominciò l'ultimo e ancor lungo tratto della

sua via dolorosa. A costo dello stritolamento di tutto l'essere, suor Edvige continuò a sorridere e ad amare chi le stava vicino con tutta la delicatezza della sua sensibilità.

Un giorno che il medico le chiese sorridendo, dopo averla visitata, che cosa avrebbe fatto se, svegliandosi al mattino, avesse trovata un'altra gamba al posto del suo moncone, disse con vivacità spontanea: «Impazzirei di gioia! Quindi, è meglio per me che continui a reggermi sulle grucce».

Le sue mani continuavano, operose e delicate, nei lavoretti che faceva con tanta esattezza e buon gusto. Alcune suore ammalate divennero sue allieve, e lei faceva l'insegnante con una dedizione e una pazienza instancabili.

La bontà, unita a molta saggezza, le attirava la confidenza di tante sorelle afflitte anche per la ragione delle loro malattie. Ricevette non di rado le visite delle sue assistite di Pisa. Le volevano esprimere la loro riconoscenza ed avere ancora da lei la parola della sorella buona e saggia.

Considerava una bella fortuna avere la sua cameretta vicino alla chiesa, perciò seguiva fedelmente e con gioia la comunità in tutti i momenti delle soste di preghiera davanti a Gesù.

«Era di una riservatezza angelica — dice un'infermiera che ebbe modo di seguirla ammalata — e mai la sentii lamentarsi per qualsiasi motivo; per il cibo, ad esempio, che qualche volta non era — lo capivo — di suo gusto».

Era molto prudente, perciò le suore andavano volentieri da lei per confidare qualche pena o difficoltà. Con delicatezza e intelligenza delle situazioni e delle persone, suor Edvige riusciva sovente a comporre piccole divergenze che potevano turbare la carità e compromettere la serenità dell'ambiente. Compativa con larghezza di vedute e cercava di convincere che, in quel caso, la persona non l'aveva fatto apposta... O non aveva inteso bene... O non se n'era neppure accorta. E solitamente riusciva a convincere o, almeno, a confortare il suo caro prossimo.

Pareva che tutto per lei riuscisse facile, ma a una suora che un giorno le chiese come faceva a conservarsi così serena e paziente, aveva confidato: «A forza di preghiera e di controllo sul mio carattere tutt'altro che dolce!».

Aveva scritto una volta a una consorella: «Chieda sempre per me al Signore la grazia della fortezza nel soffrire. Siano pu-

re molte le sofferenze, purché io abbia la forza di sopportarle bene e per amore di Gesù».

Alle superiore che la seguivano con pena e interesse, esprimeva tutta la sua filiale riconoscenza ed era felice se poteva offrire qualcuno dei suoi bei lavorini.

Il male progrediva e i dolori si facevano sempre più acuti. Aveva accettato di tralasciare alcuni calmanti che pur le giovavano da un lato, ma pareva non convenissero per altro... Radoppiava gli sforzi per sopportare le sofferenze con serenità e il Signore le offrì anche penosi motivi familiari per farne a lui una offerta di impetrazione.

Il suo calice stava per traboccare, ma vi era ancora spazio per la sofferenza, alla quale non si voleva rifiutare. Consigliata a ricevere il sacramento dell'Estrema Unzione, le parve che la crisi del momento non fosse poi così grave, ma aggiunse serena: «Se lo crede opportuno, faccia pure...».

Si mantenne serena fino alla fine; sorrise a chi la circondava, proprio un istante prima di varcare la soglia dell'Eternità. Era la vigilia della grande solennità di Maria Santissima assunta al Cielo. La Madre santa, che tanto aveva amato e cercato di far amare dalle ragazze di cui era stata assistente, volle associarla al suo trionfo e presentarla come figlia amatissima allo Sposo della sua anima di vergine martire.

Suor Canale Giuseppina G. t.

di Paolo e di Ellena Domenica

nata a Alba (Cuneo) il 25 febbraio 1918

morta a Buenos Aires (Argentina) il 6 dicembre 1941

Prima Professione a Casanova (Italia) il 5 agosto 1938

Davvero: suor Giuseppina Canale, in brevissimo tempo, visse una vita sponsale intensissima.

Il Signore l'aveva prevenuta con doni singolari di natura e di grazia; le aveva fatto sentire il richiamo del suo amore fin dall'aurora; le aveva donato ali di aquila per sollevarsi, in fret-

ta, molto in alto. Le aveva messo accanto la sua Madre dolcissima per ripagarla del sacrificio di lasciare tanto presto la sua generosa mamma Domenica.

Giuseppina era arrivata all'aspirantato missionario di Ariignano nella pienezza dell'adolescenza — quattordici anni! — e vi aveva portato, con il fresco candore dell'anima, una gaiezza comunicativa, una intelligenza superiore e un saggio criterio pratico. Amava tutto e tutti con una spontaneità colma di entusiasmo, perché, lo si capiva, era già tutta posseduta dall'ideale che il Signore aveva scelto per lei: essere Figlia di Maria Ausiliatrice e salvare tante anime.

Una compagna del tempo, che la seguirà pure nella vita missionaria, ricorda una Giuseppina Canale dallo sguardo vivo e limpido, dal tratto riservato e, insieme, disinvolto. Il suo impegno fu subito preciso: «Trasformerò tutto in amore!».

E il suo amore, luminoso di purezza, traspariva dagli occhi limpidi, vivi, raccolti e pur penetranti.

Davanti alla statua del sacro Cuore era stata disposta, nel giardino dell'aspirantato, una aiuola di gigli: uno per ciascuna aspirante e l'aiuola risultava ampia in bel semicerchio. Un giorno sorse una piccola discussione a proposito di un bel giglio che si protendeva fino alla statua di Gesù. A chi apparteneva? Ciascuna aspirante avrebbe voluto fosse il suo. Nel bel mezzo della discussione giunse Giuseppina e dichiarò decisa: «Quello è il mio! Me lo sono scelto quando la pianticella era alta un palmo...». Non ci fu altro da aggiungere: era per lei il primo giglio dell'aspirantato; per lei che, giglio incontaminato, sarebbe stato trapiantato tanto presto nell'aiuola dell'Eternità.

«Per ben quattro anni — scrive suor Caterina Gandini — condivisi con suor Giuseppina la vita di studente. Da lei ricevetti tanti buoni esempi. La prontezza nell'interrompere lo studio per passare il libro a chi glielo chiedeva; la costanza nel non sollevare mai il capo per osservare il va e vieni delle compagne o delle assistenti; non chiedere il risultato dei problemi e delle traduzioni latine; non l'affanno per conoscere il giudizio delle insegnanti segnato sul lavoro... Giuseppina metteva fedelmente in atto gli insegnamenti: il dovere doveva essere compiuto per il Signore senza preoccupazioni per il suo risultato.

Non perdeva un minuto di tempo. Negli intervalli, nei momenti di attesa, la si vedeva ripassare strofe di poesie o con la corona in mano. Vivacissima e attiva, si prestava volentieri per i lavori all'aperto, anche quando erano piuttosto faticosi. Era evidentemente felice quando veniva chiamata a ripulire dall'erba il giardino, i viali, il cortile.

Poiché il suo aspirantato si prolungò per circa quattro anni, una delle sue più sentite preoccupazioni fu quella di dare sempre buon esempio alle ultime arrivate. Lo diceva con amabile schiettezza: «Se noi — vecchie — facciamo così, che cosa potranno fare le giovanissime?!».

Aveva la parola adatta per ciascuna compagna in qualsiasi circostanza. Non andava alla ricerca di notizie, ma se vedeva una sofferente, le diceva con affettuosa fraternità: «Prego per te, sai?...». La sua semplicità e schiettezza riusciva accetta a tutte, anzi carissima, e da lei si accettavano anche i fraterni richiami, perché li sapeva donare con opportunità, schiettezza e bel garbo».

Non stupisce che Canale venisse sempre scelta come zelatrice dei gruppi di pietà. Assolveva il suo compito con gaio fervore e lo comunicava alle compagne.

La sua capacità di intuizione, la bella intelligenza, il sano criterio, potevano portarla facilmente all'impazienza, alla espressione pronta, alla reazione più che vivace. Era un punto sul quale cercava sempre di controllarsi. Le compagne che le erano più vicine per... anzianità, ormai riuscivano a scoprire quei momenti, perché si coloriva in volto e perdeva per un attimo la sua bella serenità. Ma era proprio un attimo... Se le si diceva a commento un po' ironico: «Ah, Canale, Canale: il santo zelo...», reagiva con un amabile sorriso.

«Solo chi l'aveva ben conosciuta — assicura suor Angela Marcolin — poteva intuire quanto le costasse reprimere certe naturali reazioni». Aveva imparato a sorridere sempre, sia quando tutto andava liscio come quando capitavano i contrattempi e le contraddizioni.

Aveva scritto sul suo taccuino: «Mi sforzerò di non manifestare esteriormente le mie lotte interne; cercherò di sorridere anche quando il mio cuore piange».

Una sofferenza squisita ebbe modo di offrire al Signore quando la sorella maggiore, già postulante, dovette ritornare in famiglia.

Parlava volentieri del fratello Giuseppe, allora chierico. Le sarebbe piaciuto 'di più', diceva, se fosse religioso salesiano, ma si affrettava ad aggiungere: «Ognuno dove Dio lo vuole».

Finalmente, anche lei arrivò al traguardo del postulato e quindi passò al noviziato.

Ormai, con il desiderio di giungere alla professione religiosa, le rimaneva pure l'ardentissimo desiderio di partire per le missioni. La specifica sua aspirazione era per un servizio d'amore presso gli ammalati di lebbra.

Fu scelta invece per l'Argentina, che raggiunse nell'anno stesso della prima professione, il 1938. Avvertì molto il distacco dalla Patria, dai genitori che molto amava, riamata... e lo confessò candidamente scrivendo alle compagne: «Non immaginavo si dovesse soffrire tanto...».

Nel noviziato di Bernál fece una prima breve sosta, passò quindi alla scuola agricola di Morón.

Suor Angela Ricciardi, una compagna di noviziato di suor Giuseppina, ebbe la gioia di vivere con lei gli anni troppo brevi di Morón. Abbiamo quindi il dono di questa fraterna testimonianza. «La vidi sempre — scriverà dopo la sua morte — con il suo caratteristico sorriso sulle labbra. Dovette compiere un ciclo di studi che le permisero di possedere, in breve tempo e a perfezione, la lingua del luogo e insieme quelle discipline che l'avrebbero specializzata pure nell'insegnamento in quel tipo di scuola.

Agli esami riusciva sempre la prima e gli esaminatori leggevano con ammirazione i suoi lavori scritti, sempre corretti nell'espressione e ricchi nel contenuto. Riuscì ad avere persino un dieci lode in agraria. Quando suor Giuseppina lo seppe, si limitò a fare una risatina e cambiò discorso.

Era ammirevole in lei l'accoppiamento di qualità brillanti con la virtù della modestia, meglio, dell'umiltà. Continuava a mantenersi disponibile ad ogni genere di attività: all'assistenza come all'insegnamento, al pianoforte come all'orto e alla lavanderia. Sempre così era stata fin da aspirante ed ora appariva ancor più quanto fosse ricca interiormente e impegnata a mante-

nere la sua anima in costante comunione con il Signore.

Un giorno in cui lavoravamo insieme e ci sentivamo alquanto stanche, mi disse: "Dobbiamo essere furbe, perché se non offriamo tutto a Dio corriamo il rischio di perdere il merito di questa fatica".

La scelta della parte 'migliore' nei lavori più umili e pesanti, era da lei compiuta con disinvoltata naturalezza».

Suor Giuseppina aveva un aspetto di persona sana, ma non lo era. Ben presto anche lei si rese consapevole delle precarie condizioni della sua salute, ed ebbe momenti di scoramento. Solo il mai smentito amore di Dio riuscirà a sostenerla fino alla fine tanto vicina. Imparò a chiedere con insistenza: «Gesù, insegnami ad amarti nella misura che desideri da me. Solo questo desidero: Tu, poi fa di me ciò che Ti piace».

Nei momenti della lotta si aggrappava a Gesù supplicandolo di non lasciarla sola. «Lo so che mi ami — scrisse sul suo taccuino —: concedi anche a me la grazia di amarti tanto tanto».

Amava Gesù e sospirava l'incontro quotidiano con lui nella santa Comunione. Alla sera ci fu chi la sentiva ripetere: «Mancano poche ore per la santa Comunione... Sento il bisogno di riceverlo per chiedergli la forza e il coraggio di lottare».

Lottare, perché? Ormai i motivi incalzavano. Sapeva di essere seriamente ammalata. Forse non conosceva la specifica natura del male: era il morbo di Pott, che le analisi avevano dichiarato di natura ereditaria. Vedeva svanire tanto desiderio di lavoro apostolico, ma cercava di rimettersi con pace e serenità nella volontà del Signore, al quale sapeva di appartenere: voleva appartenergli per la vita e per la morte.

Suor Giuseppina amava molto la Madonna; parlava di lei con fervore ed entusiasmo. In lei aveva riposto tutta la sua fiducia. Nella prima pagina del suo libretto personale si lesse l'espressione: *Tota spes mea. Maria!* Fu la forza della sua invidiabile serenità, specie nella dolorosa malattia terminale.

Il 24 maggio del 1941 accompagnò all'armonio la santa Messa *De Angelis* che aveva insegnato alle educande, superando se stessa perché non si sentiva bene. Al pomeriggio dello stesso giorno dovette mettersi a letto. Visitata, si diagnosticò la presenza di una pleurite e si decise di trasferirla all'infermeria del-

la casa ispettoriale a Buenos Aires-Almagro. Le cure sollecite parvero ridarle vita e alle superiore tanta speranza.

Dopo qualche giorno sopravvennero varie complicazioni che la ridussero agli estremi. La forza del Pane eucaristico che veniva a lei tutti i giorni la sostenne, portandola fino alla generosa accettazione della morte.

A una consorella missionaria si trovò a scrivere così: «Dobbiamo convincerci che la prova dell'amore la doniamo nella sofferenza e che le anime si salvano a prezzo di sangue. Costa molto... Ma quante cose si imparano soffrendo... Dobbiamo cercare Dio solo per vivere felici. Egli solo può appagare le ansie del nostro cuore. Lo so più di lei, perché in questi momenti... se non ci fosse il Signore che mi consola, mi comprende e mi dà forza, mi dispererei».

Il cumulo di malattie attraverso le quali passò negli ultimi mesi di vita non fiaccarono lo spirito della virtuosa suor Giuseppina. Soffrì con coraggio e serenità, sorprendendo medici e quanti passarono accanto al suo letto.

L'assalto decisivo fu quello della meningite, che fece decidere ad amministrarle gli ultimi Sacramenti, proprio all'inizio della solenne novena candida di Maria Immacolata, la Purissima!

Ci furono momenti di dolori tanto intensi, di un delirio tanto penoso da straziare il cuore di chi le stava vicino. Suor Giuseppina associava, in quei momenti, l'invocazione della Madonna con quella della sua mamma terrena.

Riuscì ad avere momenti lucidi e un po' tranquilli, che le permisero di accomiarsi dalle superiore e consorelle, di trasmettere qualche pensiero per i suoi genitori e fratelli lontani. Si raccomandò alle preghiere di tutte, assicurando che avrebbe presto ricambiato tutto e tutti dal Cielo.

Il termine della novena candida lo compì in Cielo!

Nella lettera che comunicava alle superiore d'Italia il decesso della giovanissima missionaria, leggiamo: «Stamane — 6 dicembre 1941 — la nostra carissima suor Canale è volata al cielo dopo una decina di giorni di sofferenze inesprimibili. Male di Pott, meningite, complicazioni intestinali e altro ancora fecero di quest'angioletto una piccola martire. Quanto sofferse e

quanto soffrimmo noi pure senza poterla lenire! Due medici l'assistettero con intelligenza e amore di padri, ma ogni cosa fu inutile. Spiritualmente era molto preparata; sapeva che il male era mortale, se ne accorgeva. Con tutta generosità fece il sacrificio della giovane vita, rinnovandone sovente l'offerta per i bisogni del mondo intero [travagliato dalla atroce seconda guerra mondiale] e della Congregazione».

Suor Capra Angela Pia

di Rolando e di Demartini Antonia

nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 5 novembre 1868

morta a Liège (Belgio) il 21 aprile 1941

Prima Professione a Nizza Monferrato il 21 agosto 1887

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 luglio 1891

Pochi anni dopo la prima professione suor Angela era passata dal Piemonte all'ispettoria francese, dalla quale si erano successivamente staccate le case del Belgio; in esse — specialmente a Tournai e a Liegi — suor Angela lavorò fino alla fine della vita.

Svolse una benemerita attività a vantaggio dei confratelli Salesiani e dei loro numerosi ragazzi. Anche se non ebbe che limitate possibilità di svolgere un'azione diretta a vantaggio della gioventù, ella sapeva molto bene che tutto delle sue laboriose giornate poteva essere orientato alla salvezza delle anime.

Le memorie delle consorelle la presentano come una persona dal temperamento vivace e pronto, ma capace di veri atteggiamenti di umiltà, che la portavano a riconoscere facilmente i propri limiti e le proprie mancanze.

Abitualmente serena e facile alla battuta faceta, contribuiva notevolmente a mantenere elevato il tono salesiano della comunità.

Quando, unitamente al compito di guardarobiera, fu incaricata di assolvere quello di infermiera, seppe farlo con diligenza e vera carità.

Per parecchi anni lavorò nell'oratorio festivo. Il suo tratto cordiale e garbato le guadagnava l'affetto delle fanciulle e lei se ne serviva per portarle a meglio conoscere, amare, servire il Signore. Era creativa e attiva nell'intrattenerle con giochi e iniziative varie e così assicurava la loro fedele presenza e l'incremento dell'oratorio.

Ciò che più particolarmente si ammirò in suor Angela fu la sua cortese disponibilità al servizio fraterno. Sembrava possedere un intuito particolare per cogliere i bisogni e gli stessi desideri delle sorelle per concedersi la gioia di soddisfarli.

Nella casa di Liegi vi era una capace soffitta e in essa un ripostiglio affidato alla 'gestione' di suor Capra. Vi si trovavano gli oggetti più disparati; sia quelli fuori uso come quelli che si ricevevano in dono. Pensava lei a mantenere il tutto molto ordinato e a curare la saggia distribuzione dei 'beni'. Pareva un compito fatto su misura del suo spirito di povertà e della generosità del suo cuore. Riusciva a dare a tutto una destinazione appropriata e opportuna, soddisfacendo così 'signora povertà' e 'santa carità'.

Se le consorelle godevano per l'assegnazione di quei beni, lei godeva più di loro: pareva proprio che la sua felicità consistesse nel compiacere il prossimo. Per farlo, non misurava il personale sacrificio; sempre serena e di uguale umore, dimenticava se stessa per servire il Signore nel suo caro prossimo.

Quante faticose passeggiate suor Angela fece lungo le vie di Liegi per andare alla ricerca di benefattori che le donassero questo e quello per la premiazione delle oratoriane!

Se le giungeva notizia che l'ispettoria doveva affrontare spese eccezionali, specialmente per provvedere alle case di missione nel Congo, riusciva a mettere l'amor proprio sotto i piedi per andare a bussare alla porta dei benefattori. Aveva un modo di fare insinuante e garbato che facilmente convinceva e commuoveva... In questi casi, suor Angela non solo tendeva la mano, ma offriva a sua volta parole di fede, di conforto, di condivisione a seconda delle particolari situazioni di cui era a conoscenza. Pregava e faceva pregare dicendo amabilmente che il Signore avrebbe ripagato a 'modo suo'. Si sa: il 'modo suo' è sempre singolarmente, divinamente generoso.

Era giunta così: pia, laboriosa, caritatevolmente amabile alla soglia di una serena vecchiaia che le portò non pochi acciacchi. Non vi badava più di tanto, ma, essendo molto docile, accettò le cure del caso, pur continuando a spendersi nel lavoro.

Fu sorpresa da una grave commozione cerebrale proprio nel laboratorio, dove aveva appena terminato di guidare lei stessa la preghiera del rosario.

Visse per alcuni giorni tra il timore e la speranza di chi la curava e affettuosamente l'assisteva. Lei offriva al Signore la sua sofferenza ripetendo sovente il fervido: «Tutto per voi, mio buon Gesù!...». Oppure ripeteva la bella preghiera all'Eterno Padre e a lui presentava l'offerta del suo dolore, della sua vita in comunione con quello di Gesù e della Vergine Santa. Vi erano tante intenzioni da deporre in quelle paterne mani: la Chiesa, la pace nel mondo, anche in quella sua seconda Patria, particolarmente sofferente sotto la morsa del nemico durante la seconda guerra mondiale, e la Congregazione che amava molto...

Il suo spegnersi fu silenzioso, simile al placido addormentarsi di un bimbo. Suor Angela si ritrovò certamente felice nello splendore di Dio, del quale, nella sua vita, aveva cercato sempre di esprimere la essenziale caratteristica della carità.

Suor Caputo Rose

di Vincenzo e di Accursi Nicolanna

nata a Nice (Francia) il 14 luglio 1909

morta a Marseille (Francia) il 23 dicembre 1941

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto 1934

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto 1940

Rose visse la fanciullezza e l'adolescenza nell'orfanotrofio di Nice Nazareth. Era orfana di mamma ed era stata lì accolta insieme alla sorella più piccola che, diversamente da lei sempre dolce e amabile, aveva un temperamento molto difficile. Questo

fu per Rose un motivo di sofferenza e di costante esercizio di pazienza, che non indebolì mai il suo amore fraterno.

La devozione di Rose verso la Madonna era filialmente fiduciosa. Diceva convinta: «Debbo amarla doppiamente e lei mi deve proteggere in modo speciale perché non ho più la mamma».

La sua condiscendenza amabile portava le compagne ad approfittarne, e non sempre con misura. Lavorava con impegno e diligenza nel laboratorio di cucito e non la si udì mai lamentarsi di alcunché, mai il sorriso abbandonava il suo volto.

La Madonna volle davvero averla per sé come figlia e le spalancò le porte del postulato di Marseille Ste. Marguerite quando aveva ventidue anni di età. In quel periodo, mentre si impegnava a meglio conoscere e conquistare le virtù proprie della vita religiosa salesiana, Rose si donò con generosa diligenza nel guardaroba delle fanciulle interne, di cui era incaricata. Le accoglieva sempre con un amabile sorriso e cercava di soddisfarle in ciò che le chiedevano.

Giunta in noviziato, continuò a impegnarsi per coltivare lo spirito religioso. Tutte le compagne ne ammiravano la dolce bontà e la generosa disponibilità per ogni genere di lavoro. Quando vedeva una novizia imbarazzata nell'uso dell'ago e delle forbici per aggiustarsi un indumento, si prestava lei a farlo dicendo semplicemente: «Io sono pratica di questi lavori».

Alla prima professione giunse piuttosto indebolita nella salute, ma solo più tardi si scoprì la natura del male che la minava.

Malgrado tutto, cercava di compiere il lavoro che le veniva affidato con la maggior perfezione possibile e, pur essendo di poche parole, riusciva piacevolmente gaia durante le ricreazioni.

Non passarono molti mesi e la buona suor Rose dovette dare alla sua vocazione la nota distintiva della sofferenza. Separata dalla comunità, trascorreva le giornate nel silenzio di una cameretta. Gli occhi sempre più spesso rivolti alla Vergine Madre, si abbandonò a lei totalmente, fiduciosamente. Né la malattia né la solitudine alterarono il bel sorriso che le illumi-

nava il volto. Le poche volte che si ritrovava con la comunità, con delicata naturalezza cercava di collocarsi all'ultimo posto.

Nella speranza di darle maggior sollievo e migliori cure, se non proprio la pur sperata guarigione, le superiore decisero di mandarla a Briançon, dove suscitò grande ammirazione anche tra quelle sorelle.

Per quanto debolissima, cercava di curare da sé la disinfezione della biancheria prima di affidarla al bucato. Alla sorella che gliene fece un fraterno rimprovero, disse gentilmente: «Lasciatemelo fare... Le superiore avrebbero molta pena se lei dovesse ammalarsi».

Soffriva molto la sete, ma se gli altri non ci pensavano, non chiedeva mai di poterla sollevare. A chi gliene faceva un dolce richiamo rispondeva: «Il Signore ebbe più sete di me sulla croce. Allora, posso ben attendere». Quando le si chiedeva di scusarla per il ritardo nel servirla di ciò che abbisognava, la dolce ammalata diceva amabilmente: «Voi avete molto lavoro... Mentre aspettavo, pregavo perché non vi mancasse qualche sollievo».

Allo scoppio della seconda guerra mondiale suor Rose stava evidentemente aggravandosi. I medici consigliarono di trasferirla in un clima più mite.

Il viaggio che dovette affrontare, a motivo della situazione di guerra, fu lungo e molto penoso per le sue condizioni di persona seriamente ammalata.

Rientrata nella casa di Marseille, le sorelle continuarono ad ammirare la estrema delicatezza delle attenzioni che usava per non comunicare il contagio. Se saliva o scendeva una scala, pur così debole e affaticata, mai si appoggiava al corrimano.

Per qualche tempo, infatti, poté concedersi il sollievo di brevi passeggiate nel giardino, poi non riuscì più a lasciare la camera. Chi la visitava la trovava calma e serena nella pienezza del filiale abbandono in Dio e nella Vergine che tanto amava. Suor Rose aveva conservato intatto il limpido candore e la semplicità dell'infanzia. Metteva costantemente in evidenza la bontà delle superiore che la visitavano sovente, non lasciandole mancare cure e attenzioni. Si interessava del lavoro apostolico delle sorelle per il quale donava molta preghiera e il sacrificio di non poterlo fare.

Pensava con gioia al Natale 1941 che stava arrivando... Gesù volle concederglielo bellissimo nella piena contemplazione del suo Mistero di amoroso annientamento.

Suor Rose sorrise alla morte come aveva sempre sorriso alla vita, lasciando nella comunità delle sorelle la certezza che, per lei, si era compiuta la beatitudine dei puri di cuore nella ormai posseduta visione del Signore.

Suor Castelli Maria Teresa

di Pietro e di Milanese Eurosia

nata a Carbonara al Ticino (Pavia) il 4 marzo 1857

morta a Torino Cavour il 7 novembre 1941

Prima Professione a Nizza Monferrato il 2 settembre 1880

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 19 agosto 1883

Avendo fatto la prima professione a Nizza Monferrato nel 1880, suor Teresa ebbe la fortuna di ricevere gli insegnamenti della nostra santa madre Mazzarello e di rimanere conquistata dalla sua materna eroica testimonianza di prima religiosa salesiana. Ma di ciò non si fa cenno nelle memorie che vennero tramandate, le quali si riferiscono solamente all'ultimo ventennio della sua vita.

Era arrivata a Torino nel tormentato autunno del 1917, quando la sconfitta dell'esercito italiano sul fronte di Caporetto (Gorizia) segnò la rovinosa invasione austro-tedesca di buona parte del Veneto.

Suor Castelli si trovava allora, e da oltre dieci anni, nella casa di Conegliano Veneto. I precedenti, subito dopo la prima professione, li aveva passati nella comunità di Este (Padova), addetta ai servizi domestici dei confratelli Salesiani. Anche del genere di attività svolte in queste due case non si ha notizia.

Quando giunse a Torino "Maria Ausiliatrice", suor Castelli aveva già compiuto sessant'anni di età.

Si scrisse che dalla sua vita, tutta semplicità e candore, emanava la fragranza dei fioretti di san Francesco d'Assisi. Si

dice pure che il singolare fervore che la distingueva fece unire al suo nome di Teresa l'appellativo 'del Bambino Gesù'.

E davvero singolare si presenta questa figura di Figlia di Maria Ausiliatrice! Eccola nell'incisivo profilo morale e spirituale che venne tramandato.

A Torino la sua occupazione fu subito e sempre quella di assistente presso i servizi igienici dei bambini della scuola materna nei giorni feriali, delle oratoriane in quelli festivi. Servizio umilissimo, che ne esaltò la virtù solidissima e diede concretezza ed evidenza al suo motto/proposito: «Tutto solo per amor di Dio!».

Nel luogo della sua assidua 'presenza' di servizio, accanto a una finestra, suor Teresa si era sistemata una specie di piccola e modesta edicola, dove aveva collocato alcune immagini sacre. Sotto quegli sguardi seguiva l'andirivieni dei piccoli clienti ai quali donava le sue delicate prestazioni e una parolina *ad hoc*.

Alla preghiera, che riempiva ogni attesa; alternava il canto di lodi sacre, delle quali aveva sempre il libretto a portata di mano. Se di qualcuna ignorava il motivo musicale, ne adattava liberamente un altro, mettendoci anima e voce in un devoto crescendo, che sovente arrivava fino al piano superiore...

Suor Teresa era veramente innamorata di Dio e degli amici di Dio. Aveva due occhi nei quali si rifletteva il Paradiso e istintivamente l'innocenza dei bimbi si incontrava con la sua. Si trovavano bene con lei e a gara le portavano le loro mamme, che finivano per circondarla di venerazione. Pare sia partita proprio da loro l'abitudine di designarla con l'appellativo di 'Teresa del Bambino Gesù'. Da allora fu suo fino alla morte.

Amava la povertà e la mortificazione. Se fosse dipeso da lei, avrebbe scelto di dormire sulla nuda terra. Quando faceva la *Via Crucis* si inginocchiava sul pavimento ad ogni 'stazione', perché — diceva — voleva assomigliare almeno un po' a Gesù sofferente.

Raccoglieva, più o meno furtivamente, i pezzi di pane avanzati dai bambini, fossero anche abbandonati nel cortile. Se ne cibava a tavola con allegra disinvoltura; e pensare che dovevano essere piuttosto duri per quella sua bocca quasi completamente sdentata!

Aveva di sé un basso concetto, ma così evidentemente sincero, da incantare. Certamente suor Teresa aveva notevoli doni di grazia, ma essi implicavano anche il suo sforzo personale, perché aveva un carattere pronto ed era sensibilissima. Quando riceveva un'osservazione, l'accoglieva con pace e poi si allontanava in silenzio. Ritornava solamente quando era riuscita a ricomporsi nella calma completa.

Parlava poco, ascoltava in silenzio e rispondeva solo quando era direttamente interessata. Ma se veniva invitata a parlare di cose spirituali, allora si infiammava come un serafino e avrebbe continuato per ore e ore se l'umile discrezione non l'avesse trattenuta.

Dalla profonda, sincera umiltà, dalla comunione amorosa con il suo Signore scaturiva la sua gioia traboccante e costante. Bisogna riconoscere che la sua pietà era molto singolare, ma in lei non si coglievano stonature, ed era un piacere trovarsi vicino a quella fonte zampillante fervore.

Specialmente nei giorni festivi, senza trascurare il servizio consueto, tutti i momenti liberi suor Teresa li passava in chiesa. Nessuno metteva in dubbio che lo spirito della cara suora era in costante comunione con il suo Dio.

Leggeva volentieri, scegliendo di preferenza libri che la riscaldavano di amore per Gesù. Quando incontrava questo nome benedetto stampava un bel bacio sulla pagina che aveva davanti. E quando usciva nelle sue infuocate giaculatorie pareva che Qualcuno fosse proprio lì davanti a lei.

Amava la Madonna con trasporto infantile graziosissimo. Non era raro il caso di vederla prostrata a terra, davanti alla statua dell'Immacolata per cantare le sue lodi con voce vibrante, le braccia protese in alto e lo sguardo al Cielo. Quel Cielo pareva già spalancato davanti a lei.

Le bellezze della natura avevano la forza di portarla Lassù. La si vide sovente, inginocchiata per terra, prorompere nel canto del *Magnificat*...

Ormai la sua vita volgeva al termine ed era stata una lunga e bellissima vita. Obbligata a tenere il letto, non se ne rammaricava, anzi si dimostrava felice di poter pregare indisturbata. Una volta fu sorpresa inginocchiata sul letto, immersa in pro-

fonda preghiera: il suo atteggiamento era quello di una vergine in contemplazione.

Suor Teresa non temeva la sofferenza, anzi, la desiderava per essere più conforme al suo amatissimo Sposo Gesù. Quando si trovò ospite di "Villa Salus" (Torino Cavour), se le si chiedeva di fare un sacrificio — soventissimo fu quello di cambiare camera! — intonava subito una lode. Era il suo modo di dire sì anche a ciò che costava alla natura.

Una volta il medico che stava per farle una iniezione assai dolorosa, le chiese scusa preventivamente e suor Teresa, raccogliendo le forze che ormai stavano sfuggendole, lo assicurò: «Non abbia timore di farmi male... Me ne faccia pure tanto. Nostro Signore ha sofferto ben di più...».

L'attesa del Cielo incominciava a divenire strazio per la sua anima assetata di Dio. Un giorno la si vide piangere, e in lei era cosa veramente inconsueta. Le si domandò con premura che cosa stava capitando. Con incantevole semplicità spiegò: «Piango perché Gesù non viene a prendermi».

L'incontro con lui dovette essere veramente delizioso. La buona suor Teresa, dopo una vita lunga ottantaquattro anni, gli portò un'anima splendida di luminoso candore.

Suor Cereseto Costantina

di Giacomo e di Ghiglione Agnese

nata a Rosario (Argentina) il 15 giugno 1899

morta a Buenos Aires (Argentina) il 13 giugno 1941

Prima Professione a Bernál il 24 gennaio 1923

Professione perpetua a Bernál il 24 gennaio 1929

Non fu facile per Costantina accogliere il dono del Signore. Certamente l'attraeva, ma si trovava combattuta fra l'amore filiale e quello sponsale che le veniva offerto con un «Se vuoi...» silenziosamente insistente.

Lei era la primogenita in casa Cereseto e presso i fratelli

era stata sempre una sorella attenta e affettuosa. Obbediente a papà e mamma, aveva imparato volentieri a disimpegnare lavori domestici sempre più impegnativi, compiendoli con un senso superiore all'età.

In chiesa andava sovente anche lungo la settimana e godeva quando le riusciva di prestarsi a ordinare e adornare gli altari. Per lungo tempo fu una efficace catechista nella parrocchia. Con la sua pietà semplice, disinvoltata e fervida e la serietà dei costumi, Costantina esercitò pure un benefico ascendente presso le giovinette della sua età.

Il Signore non poteva accontentarsi di quella sua vita semplice, limpida, fervida nella pietà e impegnata a guadagnargli il cuore di fanciulli e fanciulle precedendoli con il proprio esempio?

Compiuta con buon risultato la sesta classe elementare, Costantina aveva incominciato a frequentare la scuola di cucito e ricamo nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice della sua città natale. Fu in quell'ambiente che il richiamo di Gesù si fece sempre più forte e più forte l'ammonimento severo: «Chi ama il padre e la madre più di me...».

Finalmente, conquistata pure dallo spirito di famiglia, dalla pietà semplice e fervida e dalla gioia comunicativa dell'ambiente salesiano, Costantina disse un sì generoso e deciso. Lo dissero subito anche i suoi buoni genitori, ai quali aveva chiesto il permesso di partire come dono di Natale del 1919. Una settimana dopo entrò nel postulato accettata dall'ispettrice, madre Maddalena Promis.

In quella circostanza, su un suo libretto di annotazioni personali aveva scritto: «Con la grazia di Dio voglio conservarmi pura, vincere il mio carattere ed essere amabile con tutti, praticare l'umiltà per tutta la mia vita». Dopo aver segnato i mezzi che vuole usare per raggiungere gli scopi prefissi, conclude: «Se voglio consacrarmi a Dio non devo porre il mio affetto nelle creature, né desiderare di essere vista se non da Dio».

Per una ragazza agli inizi del suo cammino formativo, questi propositi denotano una chiara consapevolezza di ciò che stava facendo e di ciò che il Signore le stava donando e chiedendo.

Costantina entrò nel noviziato di Bernál nel 1921. In quegli

anni era direttore spirituale di quella casa di formazione monsignor Giacomo Costamagna, ormai anziano, ma sempre fervidamente vigoroso figlio e missionario di don Bosco. Stava concludendo lì la dinamica sua vita, avendo conservato un interesse di predilezione per le Figlie di Maria Ausiliatrice e il desiderio di aiutarle a crescere fedeli allo spirito di Mornese.

Suor Costantina fu singolarmente colpita dagli insegnamenti e dalla viva testimonianza di Monsignore. Interessanti in proposito le sue annotazioni: «Voglio imitare Monsignore nel suo grande amore a Gesù sacramentato e a Maria santissima, nel rispetto alle cose di Dio e nello spirito di preghiera. Egli fa tutto con il pensiero in Maria. Maria è nostra Madre: voglio farla conoscere e amare se desidero essere vicino a lei in Cielo». E ancora: «Voglio imitare Monsignore nella purezza, povertà e umiltà».

Evidentemente, suor Costantina è una persona attenta a non lasciar cadere gli insegnamenti che riceve: la sua anima è spalancata ad accogliere ogni dono di luce, ogni particella di grazia. «Mi formerò un cuore sempre disposto all'adempimento della santa volontà di Dio»; è l'impegno base che segna il compimento del suo noviziato. Nel giorno della prima professione annoterà con decisione: «O essere santa religiosa o non esserlo: la mia consacrazione a Dio richiede amore e sacrificio. Voglio sia così, con l'aiuto divino».

La vita di piena attività salesiana l'accoglie con queste disposizioni nella casa centrale di Buenos Aires-Almagro. Vigorosa nelle forze fisiche, generosa nella dedizione e pronta a qualsiasi cenno delle superiori, suor Costantina viene impegnata in ogni genere di lavori domestici. Preghiera e carità sono la forza e la gioia delle sue giornate, la chiave d'oro di ogni rapporto che stabilisce con le sorelle.

Semplice e gioviale, aperta alla filiale confidenza verso le superiori, supera con sorridente disinvoltura le difficoltà che incontra. Sul suo libretto aveva scritto: «Devo formarmi secondo il vero spirito della nostra Congregazione. Non manifesterò due volte le mie difficoltà: una volta sola basta. Nei cambiamenti di orario e di ufficio non mi lamenterò, ma dirò a me stessa: "È il Signore che lo vuole". Voglio essere di aiuto e non di peso alla mia direttrice».

Fatta la professione perpetua nel 1929, per sei anni continuò a svolgere ruoli svariati, insieme a quello di economista, in più di una casa dell'ispettorato. Nel 1935 è richiamata in quella di Buenos Aires-Almagro. Ha dimostrato di possedere le qualità della economista avveduta e della diligente e prudente amministratrice, e sarà questo il suo compito in quella casa ispettoriale.

Suor Costantina era intelligente, avveduta; le si riconosceva un sano criterio e competenze pratiche acquistate fin dall'ambiente familiare e perfezionate nella vita religiosa. Ma le testimonianze delle sorelle amano sottolineare concordi la sua docile sottomissione alle disposizioni delle superiori.

L'Istituto era allora coinvolto nella grave vicenda della seconda guerra mondiale (1939-1945). Si sperava, è vero, in una soluzione rapida del conflitto, ma si capiva che bisognava tenersi preparate ad affrontare ogni possibile emergenza. Suor Costantina dimostrò di possedere un vivo senso di appartenenza alla sua Congregazione. Mentre cercava di provvedere a tutte, specie alle ammalate cioè di cui abbisognavano, curava una saggia economia che permettesse di riservare un 'largo di più' per venire incontro alle necessità dell'intero Istituto.

Sacrificata in tutto, lo era senza venir meno alla piacevole semplicità e giovialità che era una sua bella caratteristica, frutto di un impegno ascetico che non si allentò mai. Il quadernino degli appunti personali continua a segnare ciò che la impegna davanti a Dio per essere quello che lui desidera.

«Ogni giorno mi esaminerò sulla mortificazione dei sensi, sul modo di impiegare il tempo. Rifletterò sulle cause della diminuzione di fervore e quali sono i miei punti deboli». Più avanti preciserà: «Voglio mettere più diligenza anche nei dettagli del dovere e compiere ogni opera buona solo per amor di Dio...». Attenta ai dettagli, suor Costantina lo è anche a quella fondamentale disposizione che garantisce la comunione con Dio e un più vigilante esercizio della carità, perciò è decisa a stimare come mancanza di grave conseguenza la trasgressione del silenzio. «Lavorerò sempre con rettitudine di intenzione seguendo l'impulso dello Spirito e pensando che nell'azione del momento posso glorificare Dio».

Significativo della sua maturità spirituale che trova il fon-

damento sicuro nello spirito di fede, è l'ulteriore dichiarazione: «L'obbedienza sarà la mia maggior gloria. Non sono venuta per obbedire agli uomini, ma a Gesù in essi. Le gocce di sudore versate per amor di Dio sono più brillanti dei diamanti. Non mi capiti che, lavorando molto, mi trovi poi a mani vuote...».

Certamente, suor Costantina, così diligente e sacrificata nel compimento del dovere, così evidentemente docile alle indicazioni dell'obbedienza — per amore di Dio —, così pronta nell'esercizio dell'amabile carità, aveva già intessuto una bella corona di meriti per l'Eternità. Non ebbe bisogno d'altro.

Il Signore bussò leggermente alla sua porta e la trovò subito spalancata. Chi le stava vicino se ne accorse appena. Dopo un giorno di malattia, ritenuta dapprima una semplice *grippe*, esplose una meningite fulminante che in poche ore la consegnò in seno a Dio per il quale aveva speso tutta la sua ancor giovane vita.

Suor Cerruti Elisabetta

di Bartolomeo e di Cavallo Cristina

nata a Torino l'11 novembre 1859

morta a Nizza Monferrato il 28 giugno 1941

Prima Professione a Nizza Monferrato il 24 agosto 1884

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 10 settembre 1903

Elisabetta fu una delle molte oratoriane che frequentarono fin dall'inizio l'oratorio che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano avviato a Torino fin dal 1876.

Attratta dallo spirito e dalla missione propria delle suore di don Bosco, rispose all'invito del Signore con generosità e impegno. Compì la formazione iniziale a Nizza Monferrato e a ventiquattro anni divenne Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Elisabetta era abile nei lavori di cucito e di ricamo e venne subito incaricata di questo insegnamento pratico alle educande di Nizza. Più tardi, in un ampio e disadorno salone, che alla domenica veniva trasformato in cappella per l'oratorio,

suor Elisabetta fu l'apprezzata maestra di lavoro di tante ragazze esterne che frequentavano l'apprezzatissima scuola gratuita lungo la settimana. Complessivamente, a Nizza, lavorò con soddisfazione ed efficacia educativa per una dozzina d'anni.

Nel 1897, sempre in qualità di maestra di lavoro, venne mandata a Trino Vercellese. In quella casa fu anche abile assistente di una squadra di vivacissime oratoriane.

A prima vista, a motivo dell'aspetto fisico — era alta e dritta — e per tutto l'insieme del comportamento, suor Elisabetta suscitava un rispetto timoroso. Ne era consapevole, perciò lavorò molto su se stessa per conquistare l'amorevolezza salesiana, che cerca di farsi amare per meglio influire sulla educazione delle giovinette e conquistare la loro spontanea confidenza.

Quando nel 1903 fu nominata direttrice nella stessa casa di Trino, aveva fatto un buon cammino anche in questa direzione. Del resto, il suo animo era stato sempre spalancato alla carità: sapeva comprendere e compatire, e non tollerava mormorazioni né disapprovazioni che potessero intaccare il buon nome ed il rispetto di qualsiasi persona, fosse pure una fanciulla. Una consorella dichiara convinta che suor Cerruti non disgustò mai, volontariamente, una qualsiasi persona.

Era impegnata a formare le suore nella vigile e amorosa osservanza religiosa ed anche a curare lo spirito di famiglia, che ben si evidenziava nelle allegre ricreazioni di cui era l'anima.

Era indubbiamente singolare la sua capacità di mantenere o ricomporre la disciplina tra le ragazze con la sua sola presenza. Chi cercò di andare oltre le apparenze di un comportamento austero, serio, dalla parola misurata, scoprì il cuore sensibilissimo di suor Elisabetta.

Le bimbe più povere dell'oratorio avevano tutte le sue delicate attenzioni. Dichiarava sovente, quasi a stimolare la generosa disponibilità di chi aveva buoni mezzi economici: «Se fossi ricca, farei così e così per queste povere ragazze!...».

A tutte le ragazze che frequentavano l'oratorio e la scuola di lavoro donava l'ascolto attento e alle più impegnate il consiglio opportuno ed anche lo stimolo forte a fare di più per amore del Signore e per il bene del prossimo.

Nel 1908 passò a dirigere l'orfanotrofio di Asti. Trovò un

ambiente piuttosto disorganizzato, dove erano state accolte o mantenute ragazze ormai adulte accanto a fanciulline appena entrate nell'istituto. Con la sua avvedutezza ed energia e il senso di una ben intesa disciplina, un po' per volta riuscì a sistemare la situazione in vista di una più incisiva azione educativa. Si fece ben volere, non solo dalle orfane, ma anche dagli amministratori dell'opera.

A portare un po' di scompiglio in questo paziente lavoro organizzativo, sopraggiunsero le emergenze della guerra (1915-1918). Come capitò ovunque, specie nell'Italia settentrionale, anche l'orfanotrofio di Asti venne in parte — la parte più efficiente, si capisce! — requisito per farne un ospedale militare. Suore e orfanelle furono sistemate alla meno peggio. In quegli anni ci furono inverni particolarmente rigidi ed offrirono innumerevoli possibilità di vivere in comunione di sofferenza con tanta parte dell'Europa devastata dalla guerra.

Quante manine, quanti piedi tormentati dai geloni curò la buona direttrice suor Cerruti! Per natura erano servizi che le ripugnavano, ma seppe compierli con generoso disinvoltamento.

Nell'autunno del 1918 lasciò con pena l'orfanotrofio di Asti — non ancora rientrato nella normalità — per passare alla casa di Mirabello Monferrato, dove rimarrà due anni solamente.

Il suo temperamento forte si stemperava in dolcezza quando si trattava di consolare persone sofferenti. La sua bontà non era di parole, ma di concreti coinvolgimenti del cuore e di adeguati interventi.

Seguiva con interesse materno le due suore che dovevano occuparsi della scuola materna in ambienti lontani dalla loro casa circa mezz'ora di cammino. Voleva che non si sentissero tagliate fuori dalla vita comunitaria e ogni sera le attendeva sulla soglia per essere la prima a incontrarle nel rientro. Allora era facile raccontare subito ciò che era capitato di bello e meno bello durante la giornata. Lei le ascoltava soddisfatta, anche solo per quella loro filiale confidenza.

A Mirabello suor Cerruti incontrò notevoli motivi di sofferenza, specie dall'ambiente esterno. Mai se ne lamentava. Il suo conforto andava a cercarlo ai piedi del tabernacolo, in una preghiera fervida e coinvolgente.

Le suore ebbero occasioni per cogliere il grande orrore che suor Elisabetta aveva per il peccato. Non avrebbe mai tollerato che ci fosse sotto il tetto e neppure tra le oratoriane. A volte capitava che qualche oratoriana riuscisse a fare il più efficace esame di coscienza davanti allo sguardo silenzioso e penetrante della direttrice!...

Nel 1920 suor Cerruti si ritrovò, ancora direttrice, a S. Marzano Oliveto, una località poco lontana da Nizza Monferrato. Vi trovò un ambiente esterno penosamente inquieto e ostile. Non vi era altro da fare che compiere il proprio dovere e pregare. Sapeva che vi erano stati penosi motivi, anche all'interno della comunità, per suscitargli. Lei soffriva specialmente nel constatare un certo disamore per l'osservanza religiosa che notava intorno a lei.

Mai che da lei uscissero espressioni di lamento o valutazioni negative nei confronti delle sorelle! Cercava di influire positivamente con la sua paziente carità e con il sacrificio, al quale mai si sottraeva.

Nel 1927 le sue preoccupanti condizioni di salute e una penosa amnesia progressiva le ottennero di concludere il lungo tempo di servizio direttivo (1903-1927). Stava per compiere settant'anni di età. Ritornò a Nizza Monferrato dove, per qualche tempo, poté rendersi utile nell'assistenza ai parlatori delle educande.

Quando la memoria decadde quasi completamente, suor Elisabetta trascorse il suo tempo fra la cameretta e la cappella. In questi anni di penosa limitazione, che rasentava quasi la totale incoscienza, ciò che in lei colpiva era il mantenersi vigile di fronte a ciò che le risultava, o le pareva risultasse, una offesa alla carità fraterna. «Vogliamoci bene... Stiamo unite... Non parliamoci così...», raccomandava allora con accento angosciato. Uno sbattere di porte, un rumoroso spostare di sedie o tavolini la facevano vibrare. «Se fanno così — diceva sottovoce — rovineranno tutto!...».

A volte, più il cuore che la mente, esplodeva in un fervido: «Signore, sia fatta la tua santa volontà!».

Se intorno a lei si scorreva delle Madri, entrava nel discorso ripetendo con espressione infantile che commuoveva:

«Le mie Madri!... Come sono buone le mie Madri!». E quasi subito ricadeva nel suo stato penoso.

Ma se una suora, per sollecitarla a esprimersi le diceva, indicando una consorella: «Suor Elisabetta, questa suora è tanto cattiva...», lei subito interveniva, a suo modo lucidissima: «No, non è vero! È tanto buona. Don Rinaldi voleva che si parlasse sempre bene di tutti...».

Il tempo che non venne mai meno nella sua memoria era quello vissuto tra le orfanelle di Asti. Sovente durante le ore di insonnia si capiva che pensava a loro, si ritrovava in quella casa. Allora diceva alla sua compagna di camera, che aveva il compito di seguirla: «Vada un po' a vedere se stanno bene... se sono buone». Per darle tranquillità, la suora si alzava, usciva dalla camera e rientrava poco dopo dicendole: «Sono tutte buone; dormono tutte». Suor Elisabetta, evidentemente soddisfatta e tranquilla, riprendeva a riposare.

Se, per stuzzicarla, le suore addette all'infermeria si permettevano di parlare con poco rispetto di questa e di quella persona, lei interveniva disgustata: «Non si parla così di nessuno. Gesù è tanto buono: non disgustiamolo!».

I casi continuavano a ripetersi e suor Cerruti non si smentiva mai: la carità doveva essere sempre salva!

Non è il caso di stupirsi se un mattino prestissimo, suor Elisabetta si sveglia e racconta, lucidissima: «Questa notte è stata qui in camera suor... [era morta da qualche mese]. Non era più pallida, ma bella e rosea, seguita da tante persone tutte belle. Mi disse: "Il Signore ti vuol bene: è tanto contento di te...". Mi salutò in dialetto piemontese — Ciao, ciao — e sorridendo uscì da quell'uscio [indicava quello della camera] seguita da tutta quella gente bella...».

Quando ebbe finito di raccontare, rientrò nel suo stato di amnesia, e non fu più possibile farle dire una sola parola del sogno fatto in quella notte.

Il Signore doveva essere proprio contento di suor Elisabetta, fedele custode della carità. Lentamente le fece percorrere l'ultimo tratto di strada, immersa in un silenzio forse più penoso per chi le stava vicino che per lei. Tutta la sua vita si sciolse infine nella visione splendida di Dio-Carità.

Suor Civallero Giusta

*di Giovanni Battista e di Pellegrino Lucia
nata a Boves (Cuneo) il 30 agosto 1870
morta a Coxipó da Ponte (Brasile) il 26 novembre 1941*

*Prima Professione a Torino il 5 dicembre 1892
Professione perpetua a Guaratinguetá (Brasile) il 24 dicembre 1894*

Giusta visse in pienezza il significato biblico del suo nome. Visse di fede, di abbandono in Dio, di carità senza misura.

A proposito di questa regina delle virtù, una suora arrivò a dire con grande convinzione: «Se la misura dell'amore di Dio è l'amore del prossimo, suor Giusta lo possiede in grado eroico».

Suor Giusta arriva a noi attraverso le testimonianze che esclusivamente si riferiscono al suo essere 'missionaria' in Brasile, più precisamente nel Mato Grosso. Ciò appare normale, poiché era arrivata in quel grande Paese immediatamente dopo aver fatto a Torino la prima professione nel 1892. Allora nessuno pensò ai suoi ventidue anni, dato che, giunta a Lorena, le venne affidato, con il ruolo di cucciniera, quello di direttrice. La piccola comunità era addetta ai confratelli Salesiani e la giovane neo-professa assolse con la più grande naturalezza la sua funzione di animatrice, intendendola come il dover essere la prima in tutto.

Prima nella schiettezza serena e nella scoppiettante allegria dei tempi — sempre molto avari — di distensione comunitaria; prima nella cucina e in lavanderia; prima nella preghiera; prima nell'amare. Diceva sovente: «Per chi ama, nulla è pesante...».

I Salesiani non videro tanto la sua giovinezza quanto la saggia maternità che la portava a intuire i bisogni e a soddisfarli. Serviva anche per loro l'espressione che ripeteva alle suore: «Sapete? L'allegria è fonte di santità!».

L'ispettrice, appena conobbe il grande cuore di suor Giusta, il suo spirito di sacrificio, il suo desiderio di alleviare le preoccupazioni delle superiori, incominciò ad affidarle giovani suore ammalate da... recuperare. Le riceveva a braccia spalancate e si faceva subito loro infermiera. Le metteva a dormire nella stes-

sa sua camera, anche quando si trattava di mali contagiosi. La sua gioia e la migliore ricompensa era vederle serene e in promettente ripresa. Se poi riusciva a rimandarle completamente guarite, ne viveva tutta la fraterna e filiale soddisfazione.

Quando nel 1910 la vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone, in visita alle case dell'America Latina rientrò da quella fatta nel Mato Grosso, decise con l'ispettrice di mandare suor Civallero — allora a Guaratinguetá — a una delle colonie impiantate tra gli indi Bororos in piena selva. Le fu compagna di viaggio suor Bianca Bozza, pure destinata a quelle colonie, la quale assicura che «andare al Mato Grosso con quell'anima santa voleva dire non avvertire alcun sacrificio».

Suor Giusta era destinata alla colonia "Immacolata" e suor Bozza a quella del "S. Cuore". Quest'ultima, dopo qualche tempo, si trovò con la salute compromessa. L'ispettrice l'invitò a passare presso suor Giusta, dato che le due colonie non erano molto distanti tra loro. «Impossibile dire quante attenzioni mi abbia usato — informa la suora —. L'ebbi in seguito come direttrice e posso dire che era molto bello lavorare insieme a lei. Quando l'obbedienza mi mandò ad aprire la casa di Lageado, mi chiamò e mi disse: "Questa notte non ho potuto dormire pensando che forse avrai da soffrire in una casa nuova...". E, nonostante la lontananza e la difficoltà dei viaggi, approfittava di tutte le occasioni per inviarmi qualche cosa di utile, per mandarci notizie».

Si racconta che, quando suor Giusta venne presentata alla comunità cui era addetta nel Mato Grosso, le giovinette la guardavano con evidente stupore, poiché non avevano ancora incontrato una suora alta come lei, dalla fisionomia maschia e seria, dal colorito bruno... Suor Giusta se ne accorse e, terminati i convenevoli del momento con l'ispettrice, intervenne dicendo: «Perché mi guardate così? Mi trovate troppo alta? Ebbene, — continuò —, sappiate che io sono la più piccola della mia famiglia». Parlò con tanta semplicità e grazia che tutte le presenti rimasero conquistate.

Avveniva sempre così: dopo aver scambiato con lei qualche battuta, scompariva la prima impressione e si rimaneva conquistate dalla sua squisita bontà.

Le suore della colonia "Immacolata" racconteranno che al-

la partenza della precedente direttrice, suor Maddalena Tramonti, si domandavano chi avrebbe potuto sostituirla, tanto quella era umile e virtuosa. All'arrivo di suor Giusta bastarono pochi giorni per convincersi che la nuova direttrice non lo era da meno. L'ispettrice, che l'aveva accompagnata, partì dopo breve tempo. «Subito suor Giusta — così raccontano — ci riunì. Eravamo cinque in tutto. Rivelò il suo timore di non riuscire a ben sostituire la buona suor Tramonti ed usò un linguaggio così umile, familiare e affettuoso che capimmo subito di aver acquistato un tesoro di superiora. Ci raccomandava di pregare per le veneratissime superiore lontane e ci ripeteva che esse desiderano la vita di famiglia, cioè l'unione, poiché ben sapevano il bene che ne deriva. "Quanto è bella l'unione dei cuori — ripeteva —: tutto il bene della Congregazione dipende da essa!"».

Esprimeva tutta la sua gioia per trovarsi nelle missioni indigene, specialmente in questa dell'"Immacolata" e sovente esclamava: «Care sorelle, che cosa abbiamo fatto noi per meritarcì il bene di essere missionarie!? Ringraziamo il Signore di questa grande grazia e l'Immacolata bella ci guiderà e ci insegnerà a fare il maggior bene possibile a questi poveretti. Non perdiamoci di coraggio! Ogni mattina diciamo a noi stesse: "Oggi di nuovo incomincio a farmi santa". È questo il primo articolo delle nostre Regole. Se lo osserviamo, il Signore ci aiuterà a fare una buona raccolta di anime salvate». A questo punto, faceva un bel sorriso e continuava: «E se faremo un 'fiasco'?... Se lo supporteremo con umiltà di cuore attirerà tante benedizioni sulla nostra missione. Allora vedremo questi cari Boroḡos venire spontaneamente a chiedere la luce divina ed eterna che è Gesù».

Quando avvertiva l'isolamento, il bisogno di confrontarsi con le superiore, esclamava: «*Sursum corda!* È vero che siamo tanto lontane dalle superiore, ma Gesù è vicinissimo a noi. Ci separa da lui solo una leggera parete di paglia... Andiamo da lui... È vero che lui sa tutto; ma desidera che noi andiamo a dirglielo e così riceveremo luce e conforto per continuare fino al *Consummatus est!* Dopo: il bel Paradiso!».

Se le suore potevano ricordare quasi *ad litteram* ciò che la loro direttrice insegnava era perché, non solo la stimavano molto, ma perché anzitutto vedevano che lei era la prima a vivere

così serena, abbandonata, sacrificata per la gloria di Dio e per il bene di quei poveri indi. Lei camminava verso Dio in tutta semplicità. Far contento il Signore, le superiore, la sua comunità era il costante desiderio del suo cuore. Voleva far tutti felici. Esercitava l'autorità con il suo semplice modo di comportarsi: era di fatto la serva di tutti. Oculata e intelligente, comprese subito quali erano i veri bisogni di quella missione.

Una sera, alla buona notte, uscì con questa espressione: «Lo sanno che io sono stata cucciniera nella casa addetta ai Salesiani in Lorena?». «Lo sappiamo — dissero le suore, e allo stesso tempo era anche direttrice...». Suor Giusta scoppiò a ridere e poi proseguì: «Ebbene, se lo sapete; domani mattina incomincerò la mia settimana di cucina con la nostra buona suor Salomé che si sente stanca, poverina!...». Non ci volle altro: le suore protestarono e si offerse a fare pure loro una settimana di cucina a turno.

A quei tempi, in quel luogo il vitto era quello che era: frugalissimo, ma alla cucciniera dava non poco da fare. La direttrice fece di tutto per cercare di migliorarlo. Al mattino presto prendeva con sé una indietta e via... Ritornava con un buon raccolto di erbe mangerecce, le più svariate, che lei conosceva bene ed ogni giorno preparava qualche novità per i poveri confratelli, che in poco tempo risultarono rinvigoriti. Si domandavano stupiti: «Da dove viene questa direttrice così industriosa?...» e le manifestavano grande riconoscenza.

Con riso pestato finissimo e farina di mandioca, suor Giusta riusciva a fare delle pagnottelle squisite e persino i biscotti. Naturalmente, l'ammirazione per la sua abilità in ogni campo si univa a quella per lo spirito di sacrificio e per la fervida pietà che dimostrava di possedere. Suor Civallero viveva nascosta in Dio, sicura del suo amore. Amava teneramente la Vergine santa e... i figli della selva. Li accoglieva sempre con cordialità, senza dimostrare ripugnanze di sorta. Li affidava alla Madonna perché toccasse i loro cuori ancora tanto restii a farsi catechizzare. Escogitava tutti i mezzi per conquistarli.

Per sottolineare la festività del Natale, nel 1911 puntò sulla sensibilità interessata dei figli della selva. Preparò un albero luminoso di... specchietti, coperte, pezzi di stoffa, medaglie, dol-

ci... Gli indi di tutte le età guardavano con tanto d'occhi e vivo desiderio. Attendevano con impazienza il momento della estrazione del proprio numero. Suor Giusta riusciva a trattenerli mantenendosi solennemente silenziosa e serena fra i loro 'uhm, uhm' di impaziente meraviglia.

In Signore volle proprio premiare il suo zelo generoso e sacrificato. Da vari anni esisteva la colonia "Immacolata", ma non si era ancora riuscite a ottenere che i genitori affidassero per tutto il giorno, e magari anche alla notte, le loro figliette alla cura delle suore. Con l'Epifania del 1912, festeggiata anche con il dono ambitissimo di una camicina color rosa, un bel numero di mamme portarono i loro bambini a passare l'intera giornata con le suore. Un po' per volta crebbe e si dilatò la fiducia. Dietro i bimbi apparivano i genitori per i quali si poteva trovare l'opportunità di occasionali catechesi.

La cara direttrice continuava ad avvicinarli con benevola pazienza, anche quando si mostravano un po' impertinenti ed esigenti. Raccomandava alle suore di fare altrettanto.

Un confratello salesiano, padre Bartolomeo Poli, dichiarò: «Nei dodici anni vissuti con lei nelle colonie indigene, ho constatato che il suo nome corrispondeva pienamente alla sua vita. Nei più duri sacrifici e difficoltà la sua espressione abituale era: "Dio è grande e misericordioso!" Lei era sempre la mamma buona per tutti. Con gli ammalati in particolare: era pronta a servirli in tutto, dimenticando se stessa. Allegra, modesta, tutta carità... Lo costatai particolarmente nell'occasione della epidemia di febbri palustri e di rosolia che colpì quasi tutti gli indi. Con carità sollecita curava e animava tutti».

Il suo fisico si era sempre mantenuto sano e robusto; ma con gli anni avvertì pure lei un inevitabile logorio delle forze. Fu il cuore a disturbarla non poco e non di rado con impressionanti crisi di palpitazione irregolare. Non ci badava molto, ma sapeva di doversi tenere preparata a tutto. Non perdette mai la sua serena giovialità, non volle mai cedere al lavoro che compiva allegramente ovunque: dalla cucina al parlatorio, dalla lavanderia alla cura della cappella.

Se non poteva prestarsi di più, sempre aveva tra le mani un lavoretto...

Quando dovette abbandonare il suo amato posto di missionaria tra i Bororos, soffrì molto, ma senza perdere l'abituale serenità. Aveva sempre incoraggiato a lavorare con una speranza tenace, senza preoccuparsi di vedere i risultati. La si era sentita dire sovente e con grande convinzione: «Anche se lavorassimo tutta la vita e con grandi sacrifici per impedire un solo peccato veniale, potremmo dirci fortunate. Sopportando con amore gli istinti a volte perversi di questi poveretti, potremmo davvero evitarne tanti di peccati!...».

Lei era fatta così: amava, sopportava, perdonava... Era la vera immagine della carità di Cristo Signore, paziente e misericordioso.

Quando dovette ritirarsi a Coxipó da Ponte, compì il più generoso distacco della sua vita. Più che l'età era in lei veneranda la missione che aveva compiuto instancabilmente: l'aiuto che aveva donato a tante consorelle e confratelli, il Signore che aveva fatto conoscere fra tanti indi della selva matogrossense.

Il cuore che aveva tenuto costantemente spalancato ad accogliere tutti, ora faceva sentire la fatica dei battiti affrettati. Continuò a lavorare nel laboratorio a vantaggio dei confratelli. Era bello vederla con la calza in mano e un libro sulle ginocchia. Ora aveva il tempo per donarsi alla lettura preferita: la vita di don Bosco, di madre Mazzarello e di altri santi. Cantava e insegnava alle fanciulle canzoni, pure nel suo dialetto piemontese. Lei godeva, fanciulla tra le fanciulle.

Con l'aggravarsi delle sue condizioni venne trasportata nell'ospedale di Cuiabá e si sperò invano in una ripresa. Gesù era più di lei desideroso di coronarla. Si manteneva comunque pronta ad ogni cenno dello Sposo, che aveva tanto amato e fatto amare in tutta la sua bella e generosa vita di missionaria.

Suor Civano Teresa

di Giuseppe e di Piccardo Rosa

nata a Varazze (Savona) il 7 marzo 1874

morta a S. Ambrogio Olona il 9 novembre 1941

Prima Professione a Nizza Monferrato il 4 gennaio 1898

Professione perpetua a Torino il 21 agosto 1906

Quando a Varazze la ventenne Teresa venne presentata alla superiora generale, madre Caterina Daghero, come aspirante alla vita religiosa nell'Istituto, si sentì dire con rammarico: «Non posso accettarti; non abbiamo posto... Non saprei dove metterti». Al che rispose la candidata: «Oh, Madre! non se ne dia pensiero. Mi metta a dormire anche sui tetti, purché non mi respinga!». «Ma perché vuoi farti religiosa?», interrogò la Madre. «Per farmi santa!», fu la decisa risposta di Teresa.

Una ragazza che vuole farsi santa non può essere rifiutata.

Le referenze erano ottime sotto ogni punto di vista. Una famiglia profondamente cristiana — una zia paterna e un cugino erano religiosi domenicani —; una adolescenza pia, laboriosa e modesta nei costumi.

Terminate le classi elementari, Teresa era diventata la piccola aiutante della sorella maggiore sarta; ma si dedicava pure volentieri alle faccende domestiche in aiuto alla mamma. Frequentava assiduamente l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice ed era ben voluta dalle compagne per la semplicità del tratto e per il temperamento sereno, facile alle sortite argute.

A Nizza Monferrato si riuscì a farle posto, e — postulante prima, poi novizia — si distinse per il lieto donarsi a tutte e a tutto.

Fatta la prima professione fu subito mandata in Francia, a Marseille, dove rimase per qualche anno. Fu un tempo travagliato da penosi avvenimenti che colpirono gli Istituti religiosi costringendo anche le Figlie di Maria Ausiliatrice ad assumere l'abito secolare pur di continuare a operare il bene tra le fanciulle.

Rientrata in Italia, suor Teresa fu destinata al convitto ope-

raie di Perosa Argentina. Vi rimarrà per vent'anni: assistente prima, poi direttrice.

Di lei furono rilasciate belle testimonianze dalle stesse convivitrici operaie. Ricopiò don Bosco e madre Mazzarello nella dedizione serena, costante, nella carità premurosa: fu amata dalle ragazze ed anche dalle suore, come solo si può amare una mamma. Voleva che quelle care figliole si abituassero a lavorare con finalità soprannaturali e non per il solo guadagno. Le esortava a sostenere la fatica con spirito di penitenza; che si amassero e aiutassero a vicenda. Per questo cercava di trovarsi il più possibile in mezzo a loro.

È giorno di bucato, un ben grosso bucato, e la suora incaricata è novellina e un po' sgomenta... Suor Teresa lo intuisce senza fatica, ed allora la incarica di una incombenza fuori di casa. Poi lancia l'invito: «Chi viene con me a fare una sorpresa a suor Rosetta?». Quasi tutte le ragazze si offrono con slancio perché amano la loro direttrice e godono nel condividere il suo lavoro, stare insieme a lei... E il lavoro corre sereno tra una lepidetza e un insegnamento.

Quando la suora rientra, il bucato è lavato e sciacquato. Le convivitrici sono liete della sorpresa che le si dipinge sul volto e si prestano per l'ultimo punto: sciorinare, raccogliere, piegare... 'Proprio come a Mornese', commenta suor Teresa soddisfatta. Le ringrazia con garbo e, alla prima occasione, saprà ricambiare. Soddisfare le sue ragazze le procurava gioia, ma loro sapevano accettare da lei, che lo faceva con garbo e rammarico, anche un necessario rifiuto.

La cultura di suor Civano era appena elementare, ma possedeva spiccate qualità di educatrice: aveva il dono di intuire con facilità stati d'animo e situazioni e una singolare capacità di comunicazione. Il tratto era sempre amabilmente gentile, anche quando doveva mantenersi ferma in qualche decisione.

La sua umiltà, inoltre, era veramente disarmante. Era intimamente persuasa della superiorità delle altre sorelle; non aveva timore di mettere allo scoperto le sue debolezze e la sua ignoranza. Alle stesse ragazze, dopo averle maternamente corrette non temeva di aggiungere: «Non scoraggiarti! Ho commesso anch'io questa sbadataggine; sono anch'io tanto debole...».

È la vigilia della festa di santa Teresa. Dopo le preghiere della sera, zitte zitte, le convittrici erano state radunate per le ultime prove dei canti che dovevano essere il pezzo forte dell'accademia augurale. Sul più bello, ecco aprirsi la porta e comparire la direttrice. Un iniziale sconcerto, poi, vedendola sorridente, ridono di cuore. E lei: «Figliole: non sia mai che per me abbiate a sacrificare il riposo. Anche se non farete tutto a perfezione, gradirò ugualmente... Ora, svelte tutte a letto!».

Sempre così: umile, semplice e buona, pronta a dire alla suorina angustata perché non riesce a trovare due parole augurali di cui è stata incaricata: «Non stia ad angustiarsi. Io sono certamente meno istruita di lei e, quand'anche facesse degli errori di grammatica, non riuscirei ad avvertirli...».

A Perosa rimase proverbiale la carità di suor Civano, che era veramente universale. Era fatta per cementare l'unione dei cuori. Arrivava a tutti, alle suore e alle ragazze, alle persone addette allo stabilimento e ai confratelli salesiani del vicino istituto, a chiunque ricorresse a lei. Gli stessi valdesi, piuttosto numerosi in quella località, continuarono a parlare di lei con venerazione anche a distanza di anni dalla sua partenza da Perosa.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice, già operaia in quel convitto, così la ricorda: «Arrivai quattordicenne al convitto di Perosa. Ero insofferente di ogni freno, una vera monella scriteriata. La direttrice non si lasciò per nulla sgomentare dalle mie impertinenze. Un po' per volta, senza che io me ne rendessi conto, scoprii il mio punto debole. Con il suo fare materno e gioviale, con una costante e paziente umiltà, con le preghiere operò in me una vera trasformazione. Mi fece scoprire la gioia riposta nella vita di pietà, l'orrore al peccato, l'amore al sacrificio, il ricorso e l'efficacia dei Sacramenti... tanto che riuscì a far affiorare il germe che Dio mi aveva donato: la vocazione religiosa. Mi aiutò a farlo crescere e maturare, poi mi accompagnò lei stessa a Torino. Se ora sono una felice Figlia di Maria Ausiliatrice — così come altre mie compagne — molto lo debbo al suo zelo e alle sue materne attenzioni».

Singularmente significativa un'altra testimonianza. «In una svolta penosa della mia vita cercai rifugio nel convitto di Perosa.

Era il 1922. Avevo il cuore in tempesta per gli ostacoli che si frapponevano al mio matrimonio, ostacoli dovuti più a malintesi che ad altro. Quando suor Civano lo seppe, fece sua la mia pena. Mi esortò alla fiducia, mi insegnò a pregare ed essa stessa contribuì a dissipare le nubi e io potei raggiungere la mia meta. Ricordo ancora la gioia della mia direttrice quando stavo congedandomi da lei il 1° febbraio del 1923. Mi disse: "Don Bosco ottiene tutto quello che vuole dall'Ausiliatrice. Devi sempre ricordarlo per ricorrere a lui in tutte le necessità, specialmente in quelle spirituali, che sono le più importanti".

Io però sentivo, e con me mio marito, che a lei principalmente dovevo la mia felicità. Nelle inevitabili ore di prova continuammo a ricorrere a suor Teresa. Due volte mio marito ottenne la guarigione da gravi malattie raccomandandosi a quell'anima benedetta».

«Quando la seppi grave — continua la riconoscente ex convivitrice — volai con la mia bambina al suo capezzale. La trovai nell'ospedale di Varese in una sofferenza indicibile. Mi accolse come una madre può accogliere una figlia tanto amata e volle che insieme facessimo una visita a Gesù sacramentato per ringraziarlo di quell'incontro che egli solo, nel suo amore tenerissimo, aveva potuto combinare.

Nel salutarci fu lei a farmi coraggio: "Non pensare per me, mi disse. È volontà di Dio che mi consumi lentamente. Sarà forse solo più questione di una quindicina di giorni, poi me ne andrò al Cielo. Se in vita vi ho tanto amati e ho pregato per voi, quanto meglio saprò farlo lassù"».

Le testimonianze si susseguono per mostrare altri aspetti della sua industriosa e illuminata carità. Un'altra assicura che ogni ragazza andava da lei con grande e filiale confidenza. Sempre accoglieva, ascoltava e rimandava con la gioia nel cuore. «Bastava una sua buona parola, un dubbio risolto, un consiglio per farci sicure che tenevamo un posto nel suo cuore. Se la ringraziavamo per ciò che ci aveva donato, ci licenziava tosto con un: "Va', va': sta' buona e prega il Signore per me, perché mi aiuti e mi faccia santa".

Fui testimone un giorno di certe sgarbatezze per un rifiuto che, suo malgrado, fu costretta a dare. Senza perdere la sua dignitosa calma e la sua affabilità, la vidi continuare a offrire le

spiegazioni del suo operare con una pazienza da santa. A me, che le espressi il disgusto per quella scena, disse con grande semplicità: "Vedi, il Signore vuole così purificare l'anima mia".

Le era tanto familiare riportare a Dio avvenimenti, gioie e pene, e così, quasi insensibilmente, ci abituavamo a vedere anche noi le cose nella luce della fede.

Conservo ancora molto viva la parola che mi disse l'ultima volta: "Ora resti sola, io vado in Paradiso. Ma di lassù pregherò tanto per te. Ti lascio tranquilla perché ti so in buone mani... Addio: prega ogni giorno per me..."». La testimonianza è di una convittrice che avrebbe voluto essere Figlia di Maria Ausiliatrice e non lo poté per motivi di salute. Lei l'aveva aiutata a trovare un lavoro sicuro...

Parecchie Figlie di Maria Ausiliatrice che arrivarono all'Istituto formate e preparate da suor Civano, assicurano di essere rimaste particolarmente attratte dalla unione che regnava nella comunità delle suore diretta da lei. E poi, lei spiccava per la cortesia del tratto. Sapeva compatire i difetti, ma incoraggiava a correggerli dando fiducia. Solo una cosa la rendeva triste e decisa: l'offesa di Dio.

Nelle 'buone notti' — sono sempre le ex convittrici a ricordare — inculcava l'amore alla purezza, l'orrore al peccato, l'amore alla Madonna. Diede un forte impulso all'Associazione delle Figlie di Maria e curò con particolare attenzione le ragazze che dimostravano propensione e qualità adatte per abbracciare la vita religiosa.

Ormai si trovava a Perosa da un ventennio. Dovendo aprire una casa presso l'istituto salesiano della Crocetta in Torino, le superiori pensarono a suor Civano. Era un cambio notevole sotto parecchi punti di vista. Lasciava un bel campo di diretta azione formativa per venire a occuparsi del servizio domestico ai confratelli Salesiani.

Fece il distacco dall'opera di Perosa con grande generosità. Nella nuova e diversa responsabilità si dimostrò subito persona prudente, oculata, disposta a donare con tutte le sorelle un generoso servizio, ma seppe anche ottenere che non mancasse un personale ausiliario sufficiente.

Quanto a lei, circondò di carità materna e preveniente tutte

le suore, avendo attenzione particolare per le più giovani e le più deboli sia fisicamente che spiritualmente. Accanto e insieme a loro, si fece abile infermiera, brava cuoca, maestra di stireria, sarta, lavandaia.

Una di queste suore racconta: «Avevo lasciato da poco l'assistenza all'oratorio con vivo rincrescimento. La mia nuova direttrice, temendo ne soffrissi, mi dava ogni tanto un incarico speciale o mi metteva a parte di quanto faceva o aveva intenzione di fare per il buon andamento della casa... Come faceva con me lo faceva con le altre consorelle. Per tenerci sollevate e animarci nello spirito di sacrificio, ci procurava geniali passeggiate e godeva della nostra gioia. Nell'approssimarsi delle varie solennità dell'anno, si dava d'attorno per conoscere i nostri desideri e le nostre piccole necessità per farci una sorpresa. Allo scopo, si serviva di mille piccole industrie che fruttavano indubbiamente solo per la sua illimitata fiducia nella divina Provvidenza.

Poiché era osservantissima della santa povertà, il Signore le veniva incontro con la sua sconfinata liberalità. Più dava e più riceveva, tanto che fra noi divenne comune l'espressione: "Anche se la signora direttrice non volesse aiuti, questi le correrebbero dietro!"».

Riceveva con straordinaria e materna cordialità le sorelle appena uscite dal noviziato. Il suo sorriso buono apriva facilmente alla confidenza. Lei si faceva loro paziente maestra e guida: condivideva la loro fatica, ed era disponibile in qualsiasi momento per ascoltarle, consolarle e incoraggiarle.

Intuendo con facilità i loro bisogni o le difficoltà, andava incontro a loro senza esserne richiesta: le aiutava a superare le difficoltà, a mantenersi in equilibrio saggio, che dice maturità di virtù ed è frutto di umile confidenza in Dio. Sapeva accontentarsi di ciò che ciascuna poteva dare e aiutava le altre consorelle a fare altrettanto. A colmare certe lacune giungeva lei, dicendosi magari bisognosa di fare proprio quel lavoro per non perdere l'allenamento, oppure per costatare se ne era capace.

Dava una mano dovunque e desisteva solo quando vedeva il lavoro ben avviato. Se le suore si offrivano per prenderle di mano la scopa in vista di un braccio rimastole difettoso dopo una rottura, dichiarava che poteva fare benissimo e che stava

tanto volentieri con le sue suore. Se per doveri pressanti del suo ufficio non era riuscita a farsi presente nel lavoro di ciascuna, alla sera diceva con semplicità affettuosa: «Oggi non ho potuto aiutarle, ma le ho seguite ugualmente».

Il: «Coraggio! Lavoriamo per un buon Padrone che mai delude», lo ripeteva frequentemente soprattutto per tenere lontano lo scoraggiamento. Più di una giovane suora, entrata nell'Istituto con l'ideale dell'apostolato in mezzo alla gioventù, trovandosi relegata in una cucina o alle prese con una montagna di calze e calzettini da riparare, provava un certo smarrimento e sovente si poneva interrogativi sulla propria scelta vocazionale. Suor Civano intuiva facilmente; lei, a cui il Signore aveva chiesto identica rinuncia, riusciva efficace nel sollevare dai dubbi... Il suo vivo spirito di fede, la sua umiltà profonda e la pietà veramente sentita, le suggerivano argomenti persuasivi. Ma ciò che maggiormente rincorava era la sua inalterata serenità.

Prima fra tutte e prima in tutto, suor Teresa attingeva la sua inesaurita energia spirituale dalla preghiera che sovente la intratteneva nel silenzio della cappella.

Non le mancarono le difficoltà proprie di un convivere comunitario: temperamenti difficili, incomprensioni, sgarbi... Tutto sapeva coprire con il manto ampio della carità che tutto sopporta... tutto spera. Sovente scusava accusando se stessa.

Quando si accorgeva che una suora, per il molto lavoro dal quale si lasciava assorbire trascurava di compiere piccole visite a Gesù, così, con molta naturalezza la invitava a fare insieme a lei una preghiera di cui aveva bisogno; anche la *Via Crucis* se poteva disporre di un po' di tempo. Così comunicava, senza particolari esortazioni, una buona abitudine.

Insieme a quella per Gesù sacramentato, la sua spiccatissima devozione era per la Madonna. A lei si rivolgeva sovente durante il giorno con un fervido: «*Ora pro nobis peccatoribus, nunc et in hora mortis nostrae...*». Sarà una delle invocazioni che chiederà di ripetere con lei proprio nell'ora suprema.

Suor Civano era tanto retta e schietta nell'operare ed aveva però dovuto faticare — anche se non pareva — per superare l'impetuosità del temperamento. Soleva ripetere: «Meglio essere corrette se sbagliamo, che agire con secondi fini».

Come aveva amato le sue convittrici di Perosa, così amò le suore e amò in loro soprattutto la perfezione. Le avvisava al momento giusto e amorevolmente. Se capiva che l'intervento poteva riuscire infruttuoso, ricorreva alla preghiera. Diceva convinta: «Noi chiediamo a Dio le vocazioni, e sta bene. Ma non deve starci meno a cuore la santificazione e la perseveranza di chi già appartiene alla Congregazione». Del resto, lei per le vocazioni zelò sempre e lavorò indefessamente. Deve essere ricordato che, nell'ultimo anno che passò a Chiari (Brescia) — era anche quella una comunità addetta ai Salesiani — riuscì a presentare all'ispettrice sette belle vocazioni per l'Istituto.

Una delle sue ispettrici così la ricorderà: «L'accompagnai a Ivrea, dove era stata destinata. Faceva, naturalmente, il sacrificio proprio dei trasferimenti, ma si diceva felice di poter ancora servire, nella persona dei confratelli Salesiani, il nostro santo Fondatore don Bosco.

La casa prese subito l'aspetto della sua cordialità e il lavoro la giocondità materna della sua anima. La ritrovai a Chiari... Era una casa povera sotto molti aspetti, disagiata. Vi passò sei anni senza lamentarsene mai, facendo la sua parte attiva di lavoro.

La sua bontà le meritò il ricambio di benevolenza e lei era felice di poter dire che nella casa regnava la pace, che gli animi erano fusi e sereni, malgrado le difficoltà e le divergenze dei caratteri».

A poco a poco, il male che la minava lentamente si fece grave. Dovette rassegnarsi a una degenza all'ospedale per tentare una cura, fors'anche una operazione. Soffersse molto, ma la preghiera era tutta la sua forza e la confidenza in Dio il suo riposo.

I professori, che dichiararono inutile l'atto operatorio e inguaribile il male — era un tumore maligno alla gola —, ebbero parole di ammirazione per lei che seppe dolcemente accettare la conclusione di tutte le analisi.

Domandò e ottenne di ritornare alla sua casa, Chiari, dove sperava di poter essere ancora utile... Così fu e scrisse in quegli ultimi anni le pagine più luminose e belle della sua vita. Di tanto in tanto il male le dava tregua e lei ne approfittava per dimostrare che poteva ancora essere in grado di fare questo e

quello, di sollevare le sorelle. Sovente, però, il male le chiudeva la gola e le impediva il respiro. Ciò accadeva particolarmente di notte. Allora si alzava piano piano per non disturbare, prendeva tra le mani la corona e sospirava a Dio, unendosi rassegnata alla sua volontà. Al mattino la si trovava pronta in cappella per le pratiche comuni, per la santa Messa, alla quale non avrebbe mai voluto mancare.

Nell'estate del 1941 fece ancora i santi esercizi a S. Ambrogio Olona. Deperiva a vista d'occhio, la mancanza di respiro era quasi costante. Terminati gli esercizi si fermò in quella casa di cura, in attesa — come lei stessa diceva — dell'ora di Dio.

La sua cameretta era una scuola di virtù. Già si sapeva che le soste all'ospedale di Milano e poi in quello di Varese le avevano meritato il ritorno alla vita di grazia di due persone che da tempo vi erano lontane. Era la sua parola persuasiva, semplice, il suo esempio di costante serenità e di abbandono alla volontà di Dio a convincere e trasformare.

Non si udì mai uscire dalla sua bocca il più lieve lamento, né si lasciò sfuggire il più piccolo moto di scontento a visite inopportune. Anzi, un giorno che una consorella, poco presente a se stessa, ebbe per lei parole indelicate, perché nella notte, tossendo, l'aveva disturbata, si umiliò come solo le anime superiori riescono a fare. Continuò a prodigarle le sue finezze e ad accoglierla come la visitatrice più desiderata.

Era graziosa nell'esprimere la riconoscenza particolarmente alle suore infermiere. All'una metteva in evidenza le belle qualità dell'altra e, senza nessuna pretesa di ammaestrare, le teneva unite sebbene di indole diversissima, pronte ad aiutarsi, a compattarsi, a sostituirsi. Ringraziava assicurando che in Paradiso avrebbe ripagato, con le ricchezze della Madonna, tutta la bontà e la carità che le si era usata.

Nella sua estrema delicatezza non permetteva che l'infermiera più giovane l'accostasse troppo nei momenti di crisi, «perché — le diceva — è vero che i dottori assicurano che il mio male non è contagioso, ma potrebbero anche sbagliarsi. Non è bene che si esponga a un pericolo. La vita più non le appartiene: è della Congregazione; sia quindi sempre prudente trattando con le ammalate».

Placate le crisi di soffocamento, suor Teresa ritornava con prontezza a sorridere. Riusciva persino a essere lepida pur nella stretta che le serrava la gola e le impediva la deglutizione o gliela ostacolava facendola tanto soffrire. «Senta, senta — diceva sorridendo —, si direbbe che passi un carro armato e scenda verso lo stomaco. Invece è solo un sorso d'acqua. Si vede che siamo in tempo di guerra...».

Era evidente la sua costante unione con il Signore. Bastava osservarla quando socchiudeva gli occhi. L'espressione del volto tradiva la dolcezza di intimi colloqui. Negli ultimi giorni parlava di due candide colombe che erano venute a posarsi ai piedi del letto. Non vi si fece caso a tutta prima; ma ne parlò una seconda e una terza volta. Le si chiese che cosa stessero a fare. Rispose come a se stessa: «Sono qui per purificarsi; sono ancora troppo piccine per spiccare il volo...». «Ma perché sono due?», le si domandò. E lei tranquilla: «Una è già pronta, l'altra verrà tra poco».

Lei spirò serenamente pochi giorni dopo, senza quei tremendi dolori che i medici temevano. Un'altra sorella della medesima casa spirò nove giorni dopo.

Suor Coffey Elena

di John e di Graham Emilia

nata a San Nicolas (Argentina) il 31 gennaio 1874

morta a Buenos Aires (Argentina) il 4 novembre 1941

Prima Professione a Buenos Aires-Almagro il 1° novembre 1893

Professione perpetua a Buenos Aires-Almagro il 4 gennaio 1903

Elena aveva perduto i genitori in tenera età e ciò influì molto sul suo temperamento sensibile e impressionabile. Anche nella vita religiosa avrà sempre bisogno di un materno e forte sostegno per riequilibrare momenti difficili e rinnovare abbandono e confidenza in Dio.

Era stata allevata dalla nonna, che seppe infonderle sodi principi di pietà cristiana fondati particolarmente sulla devozione al sacro Cuore di Gesù e su un filiale amore verso la Vergine santissima.

Ragazzina, dimostrava un grande interesse per la lettura delle biografie dei santi. Ebbe anche modo di conoscere quelle dei 'santi' salesiani, come pure quelle dei giovinetti Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco. Leggeva anche i fascicoletti delle *Lettture Cattoliche*. Da ciò si arguisce che non le mancarono contatti con i Figli e le Figlie di don Bosco.

Elena amava molto anche il piccolo libro del catechismo e si faceva apostola tra le compagne per vivere gli insegnamenti che ivi apprendeva. Radunava le bimbe del quartiere per insegnare le preghiere e partecipare le sue conoscenze della dottrina cristiana.

Quando si trattò di decidere l'orientamento della sua vita, Elena si trovò dinanzi l'ideale attraente di quella salesiana e decise di essere Figlia di Maria Ausiliatrice.

Dopo la prima professione si fermò per parecchi anni a lavorare nella casa di Buenos Aires-Almagro/Yapeyú. Passò quindi a Morón dove ebbe pure incarico di economista. Il suo cammino interiore non si presentò sempre facile, ma ebbe la fortuna di incontrare superiore che la sostennero nella fedeltà.

Aveva un fondo di docilità che le fu sempre di grande aiuto. Non si lamentava, ma considerava buono tutto ciò che riceveva, ed ebbe grande fiducia nella fedele osservanza religiosa e nelle persone che il Signore le poneva accanto per guidarla. Serbò una particolare riconoscenza per l'allora ispettrice, madre Luisa Vaschetti, che continuerà a seguirla anche dall'Italia, quando vi si trovò nelle funzioni di consigliera generale prima, di superiora generale dopo la morte di madre Daghero.

Dopo aver lavorato per qualche anno nella casa di Mendoza, suor Elena venne trasferita alla casa di Buenos Aires, Boca, dove rimase per parecchi anni.

La sua salute andava declinando, ma continuò a donare tutto ciò che ancora poteva con amabile disponibilità. Gradiva le attenzioni che le si prodigavano, reagendo con la frasetta che le veniva spontanea: «Grazie, grazie tante! Iddio la ricompensi».

Chiuse la sua vita travagliata, ma sostanzialmente serena, nella casa di Buenos Aires-Almagro/Yapeyú, dove l'aveva iniziata con tanto desiderio di corrispondere generosamente al dono del Signore.

Suor Coralli Francesca

*di Francesco e di Montagna Maria
nata a Macerata il 5 settembre 1866
morta a Torino il 1° marzo 1941*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907*

L'infanzia di Francesca fu penosissima, data la sua condizione di orfana. Non aveva conosciuto il papà e in quanto alla mamma, conserverà solo un vago ricordo di lei morente.

Collocata in un orfanotrofio, pare non abbia sperimentato le dolcezze di un amore che aiuta a crescere. Rimproverata e castigata severamente per mancanze che sovente erano il frutto normale di fanciullesca spensieratezza, Francesca acuì il lato aspro del suo temperamento, che era alquanto impulsivo.

Non sappiamo per quali vie approdò alla vita religiosa salesiana. Compiuto il periodo formativo a Nizza Monferrato, a trent'anni di età fu professa Figlia di Maria Ausiliatrice.

La volontà di Francesca era decisamente orientata nella linea di una generosa fedeltà al dono della vocazione religiosa, ma dovette fare sempre i conti con le esplosioni del temperamento, che rendevano piuttosto difficili i rapporti interpersonali. Lei se ne rendeva conto e alimentava un basso sentire di sé, che certamente doveva assicurarle lo sguardo benevolo del buon Dio ed il suo perdono ricco di misericordia.

Le testimonianze tramandate dalle consorelle si riferiscono al tempo che trascorse nella casa di Torino "Maria Ausiliatrice" (1929-1941). Ma prima di allora, non sappiamo per qual genere di occupazioni, suor Coralli lavorò a Varazze, Trofarello (Torino), nel convitto operaie di Gravellona Toce (Novara), a Chieri

“S. Teresa” e ancora in un convitto operaie, quello di Villar Pellice (Torino).

Ecco una piccola serie di episodi che ci possono dare l'idea del travaglio di questa sorella. Siamo nella casa di Torino — 1934 —. «Per la canonizzazione del nostro Padre don Bosco, le superiori avevano fatto collocare un apparecchio radio adiacente al refettorio, in modo che, anche durante il pranzo, si potesse seguire la celebrazione che veniva trasmessa da Roma. Finita la trasmissione, la radio venne spenta, ma suor Coralli andò nuovamente ad aprirla. Si trasmettevano musiche e canti di vario genere. Trovandomi in quell'ambiente di passaggio — prosegue il racconto della suora —, senza proferire parola, chiusi e mi allontanai. Suor Francesca, cedendo all'impulso dei temperamenti focosi, mi diede dell'impertinente (ed aveva ragione, perché avrei dovuto agire con maggior delicatezza). Mi allontanai senza rispondere.

Non passò un'ora e mi imbattei nuovamente in suor Francesca. Con una espressione sinceramente addolorata mi disse con grande umiltà: “Mi perdoni il cattivo esempio che le ho dato. Non dovevo agire così. La ringrazio infinitamente: starò attenta a non farlo più”».

La medesima consorella riferisce un'altra circostanza: «Quando, nella prima notte di guerra, Torino ebbe la prima incursione aerea, ci trovammo impreparate al suono dell'allarme. Insieme alla direttrice ci dirigemmo tutte in chiesa. Là si pregava intensamente, mentre le raffiche della contraerea mandavano bagliori sinistri che arrivavano a noi dalle invetrate. Eravamo piene di paura... Ad un tratto la buona suor Francesca gridò forte: “Signora direttrice: andiamo nei rifugi. Ho paura, perché sono una grande peccatrice!”. Anch'io — conclude la anonima testimone — sentivo il peso delle mie miserie, ma non avrei osato fare una confessione del genere pubblicamente».

Altre sorelle hanno racconti analoghi da trasmettere. Così la guardarobiera che si era visto sbattere addosso un modestino e che, al momento buono, aveva cercato di farle notare la sua grave sgarbatezza. Suor Francesca non se ne era proprio resa conto. Non le pareva vero di aver potuto commettere un simile gesto. Domandò scusa con sincero pentimento e confusione, tanto che — dice la guardarobiera — «ebbi pena nel vederla così

preoccupata e mi pentii di averle richiamato quel gesto. Alla sera ritornò ancora a cercarmi per chiedermi scusa con espressioni tanto umili, che dovetti confessare a me stessa che non sarei stata capace di tanto».

Quante volte era stata udita ripetere: «Chissà quanto purgatorio avrò da fare, io che non sono capace di soffrire in silenzio!». Una volta interruppe una consorella che le aveva detto: — buona suor Francesca —, dicendo con gesto risoluto e convinta: «No, non mi dica buona. Io non sono buona. Solo il Signore è buono e spero avrà pietà di me!».

Ed ora, accanto a queste ombre luminose, dobbiamo pur dire che suor Francesca era sempre disponibile a fare un favore alle sorelle; era sempre riconoscente per la minima cortesia.

Quando sapeva che una consorella soffriva, cercava tutti i modi per sollevarla. Si commuoveva quando sentiva parlare delle sofferenze altrui. Facilmente si metteva a piangere anche di fronte all'offesa di Dio. Dalla sua camera udiva talvolta gente di strada bestemmiare. In tal caso piangeva, pregava e chiedeva a una consorella di unirsi a lei nella preghiera per quei poveretti...

Quanta filiale ammirazione aveva per la Madre generale, che sopportava la sua cecità con tanta serena adesione alla volontà di Dio! Era inoltre riconoscente alla direttrice e alle sorelle che cercavano di dare serenità alla sua anima tanto spesso turbata.

«Le avevo fatto il piccolo dono di un paralume di carta da mettere intorno alla sua lampadina. Quante volte, incontrandomi, mi ringraziò per quella piccola attenzione» ricorda una sorella.

«La incontrai otto anni dopo che le avevo reso un servizio — racconta un'altra — e con entusiasmo mi disse: "Sa! Quell'oggetto venne ammirato da tutte; lo tengo prezioso e la ricordo al Signore con profonda riconoscenza!"».

«Solo per averla aiutata spontaneamente nel trasloco di camera, a distanza di anni mi ringraziava ancora, dicendomi che l'avevo aiutata a farle passare il bollore che quel cambiamento le aveva messo addosso».

Povera suor Francesca! Era quasi inevitabile che i soprassalti del temperamento tenessero alla larga non poche consorelle, creando intorno a lei una penosa zona di isolamento. Ma chi

riusciva a non lasciarsi impressionare da tanta esplosiva ruvidezza, scopriva, o almeno intuiva, la presenza della perla...

La devozione quasi infantile che nutriva verso la Vergine santa — sovente ricordava di aver pregato una 'Ave Maria' al letto della sua mamma morente — colmò tanti vuoti, donando allo spirito di suor Francesca la forza di umiliarsi sinceramente, costantemente. Passava da lei, dalla Vergine umilissima e purissima, per andare a Gesù, specialmente quando temeva di averlo contristato.

Le fu di grande conforto vivere gli ultimi anni e concludere la vita presso il santuario dell'Ausiliatrice. Quanto ne invocò l'aiuto potente nell'ultima notte della sua vita! Le consorelle non mancarono di ritenere garanzia di materna predilezione il suo sereno spirare in un primo sabato del mese.

Suor Cury Lucia

*di Luciano e di Cannonesco Anna
nata a Buenos Aires (Argentina) il 23 giugno 1905
morta a Asunción (Paraguay) l'11 gennaio 1941*

*Prima Professione a Bernál (Argentina) il 24 gennaio 1926
Professione perpetua a Bernál il 24 gennaio 1932*

La vita di suor Lucia ci offre una testimonianza limpida e convincente di quanto può operare la grazia dello Spirito in chi decide di spalancarsi totalmente al suo amore.

Figlia di Maria Ausiliatrice a ventun anni, suor Cury era una apprezzatissima maestra di scuola elementare. Intelligente e creativa, metteva mano a una molteplicità di lavori e li portava a termine con prestezza e soddisfazione. L'aspetto abitualmente serio, il tratto autoritario scarsamente malleabile e discendente, suscitava una certa apprensione in chi doveva trattare con lei. Una sorella che le fu fraternamente accanto nella casa di Asunción (Paraguay), dove suor Lucia era stata trasferita dalla nativa Argentina, così parla di lei. «Quando nel 1937 incominciammo a lavorare insieme nell'assistenza e nell'inse-

gnamento, ebbi l'impressione che suor Lucia fosse oppressa da un grande peso che ne schiacciava lo spirito.

Una sera del bel mese di Maria Ausiliatrice, mi si avvicinò per chiedermi come facevo a mantenermi buona e sempre allegra. Le risposi che non sapevo se ero proprio così come lei mi vedeva. Potevo però assicurarle che la preghiera, l'abbandono in Dio, l'impegno di obbedire alla direttrice senza contestazioni erano i mezzi di cui costantemente mi servivo per il sereno compimento dei miei doveri.

Suor Lucia replicò con amarezza: "Finora io non ho fatto nulla di tutto questo. Non compio neppure le pratiche di pietà di regola. La meditazione non mi serve a nulla perché i miei pensieri non si fermano in chiesa, l'unione con Dio non la conosco... Quanto alle superiori, dimostro di avere confidenza, di fatto nascondo loro sempre la mia verità. Credo di averle fatte soffrire molto...". Tacque un momento evidentemente emozionata e quindi esclamò: "Non posso più reggere! La coscienza mi rimprovera tanta tiepidezza, le mie innumerevoli infedeltà... Che cosa posso fare?".

Le consigliai di aprirsi con la direttrice che conoscevo come una persona molto prudente, saggia e comprensiva. Non lo fece subito, ma nel frattempo la direttrice stessa, messa a conoscenza della situazione in cui si dibatteva la povera suora, cercò di avvicinarla e maternamente seguirla.

Finalmente, messo il sottile orgoglio sotto i piedi, suor Lucia si presentò alla superiora e a lei confidò tutto il tormento che l'anima viveva da anni... Messa a contatto con un santo sacerdote, poté dar pace alla coscienza tormentata e rivestirsi di grazia».

Da quel giorno, che chiamò sempre quello della sua conversione, suor Lucia iniziò un costante cammino di ricupero. In comunità la si vide, con ammirato stupore, farsi sempre più serena, aperta e cortese. Non perdette più la bella tranquillità, che fu la più convincente espressione della metanoia che in lei si era decisamente operata.

Dichiarava apertamente che voleva ricuperare tutto il tempo perduto e riuscì davvero a bruciare le tappe. Con sant'Agostino anche lei andava ripetendo: «Tardi ti ho conosciuto; tardi ho incominciato ad amarti... Non ti amavo perché non ti conoscevo».

Per tutto l'anno 1938 fece sua l'invocazione: «In unione con il divino Agonizzante dell'orto voglio ripetere: — Padre, voglio fare non la mia, ma la tua volontà —». Aveva pure scritto nei suoi appunti: «Signore, tagliate, bruciate qui in terra, affinché mi perdoniate in Cielo». Negli esercizi spirituali del 1939 lo completò così: «Tagliate, Signore, e bruciate la mia natura, permettendomi di amarvi con tutta l'anima e possedervi presto eternamente».

Il giorno della sua 'conversione' aveva preso santa Teresa di Gesù come sua speciale protettrice e cercò di vivere il suo: 'Nulla ti turbi'. Si considerava la pecorella che Gesù aveva rintracciato sulla via del male, ed ora, tenendosi a lui strettamente unita, non aveva motivo per turbarsi.

Veramente suor Lucia si stava trasformando in una creatura di luce, grazie al bagno rigeneratore del sacramento della Riconciliazione. Sferrò un attacco deciso contro l'inclinazione che ancora ritrovava in sé, quella di alterare la verità. Arrivò a non lasciarsi passare per buona neppure una espressione semplicemente esagerata. «Non voglio perdere tempo — continuava a ripetere —. Voglio amare Gesù solo». Fu suo impegno incessante, nei pochi anni di vita che le rimasero, di acquistare una intensa comunione con Dio. Intelligenza e sensibilità ben orientate l'aiutarono a realizzarla.

Fedele al dovere di maestra e di assistente, si mantenne al suo posto fin che le forze fisiche glielo permisero. Il male l'aggredì decisamente il primo venerdì del mese di settembre 1940. Dovette entrare subito nell'infermeria della casa per non lasciarla più. Furono quattro mesi di immolazione e li visse come una piccola consapevole vittima. Voleva fare il purgatorio in terra per assicurarsi subito l'unione eterna con Gesù.

Una volta una suora, trovandola placidamente serena sul suo letto di sofferenza, le disse in tono scherzoso: «Quante carezze per la pecorella di Gesù!...». E lei a ribattere: «Non sa che chi fu pecorella traviata è poi la prediletta del Cuore di Gesù?». Così dicendo, suor Lucia stringeva sul petto il suo crocifisso nell'atteggiamento di abbandono che conserverà fino alla fine.

«Fa di me ciò che vuoi — ripeteva a Gesù — Voglio compiere perfettamente ciò che tu vuoi. Quando mi incontrerò con te in Paradiso tu farai ciò che desidero io: venire sulla terra a

parlare della tua bontà e misericordia per infondere il tuo amore alle anime, specialmente a quelle a te consacrate...».

Sovente ringraziava il Signore che l'aveva liberata dal fango della sua miseria. Ogni giorno faceva oggetto della sua meditazione un punto della Passione, specie del momento dell'agonia nell'orto, per supplire alla povertà di amore di tante anime che non amano Gesù come merita...

Accettava con docilità tutto quello che medici e infermiere prescrivevano. Solo non volle mai medicinali per riuscire a dormire. «Se dormo — diceva — faccio una vita solo animale; se invece sto sveglia soffro con lui, posso accompagnarlo nella sua passione, consumarmi in atti di amore e di piena conformità al suo volere».

Il medico che la seguiva rimaneva colpito dalla sua bella intelligenza e dalla grande capacità di soffrire serenamente. Lo colpiva inoltre la sua inalterata tranquillità.

Quando più avvertiva la forza del dolore, rivolgeva lo sguardo all'immagine dell'*Ecce Homo* o alla Madonna che aveva in fondo al letto e domandava solo la grazia di soffrire con gioia in amorosa unione con il suo Signore.

Scherzava dopo una delle forti crisi di soffocazione, dicendo che san Pietro doveva essere molto occupato se non si decideva ad aprirle la porta del Cielo.

Dopo una delle crisi più penose e preoccupanti, confidò a una sorella: «Quando mi pareva proprio che stavo per andarmene, cercai con lo sguardo ciascuna delle mie sorelle e le presentai a Gesù perché le bendicesse e ringraziasse per me». Fattasi pensosa, proseguì: «Quante grazie avete fatto per me, Signore, qui nel Paraguay. Com'è buono il Signore! Proprio qui ho trovato la mia salvezza».

A una suora che le domandò: «Ma lei non vuol guarire?», rispose: «Non voglio altro che ciò che Gesù vuole: morire, vivere, infermità lunga, breve: sia di me ciò che a lui piace».

«Quante cose potrei dire di questa sorella — conclude suor Antonia E. Gatti, alla quale dobbiamo il più di queste testimonianze —. Dirò solamente che dal giorno che chiamò della sua conversione — 29 settembre 1937 — suor Lucia entrò decisamente, né più l'abbandonò, nella via dell'abbandono e della confidenza...

Un giorno la trovai immersa — e capitava quasi sempre — in un profondo pensiero. Mi disse: "Sa a che cosa pensavo? Che se il nemico mi tentasse ripresentandomi tutti i disordini della mia vita di tiepidezza e di scandalo per le mie sorelle (ciò che mi proposi di riparare ed espiare fin dal giorno della mia conversione), gli direi che ha ragione: sono stata per tanti anni una cattiva religiosa. Però, dal giorno che sono uscita dalla mia cecità spirituale, amai Gesù con tutta l'anima. Lui mi perdonò tutto e adesso mi ama e io voglio essere sua per sempre... Credo che, dicendogli così, lo lascerò scornato..."

Seguiva in tutto, per quanto era possibile nella sua condizione di inferma, la vita e i ritmi della comunità. Si privava anche delle consolazioni legittime, non desiderava il confessore se non quando veniva per la comunità.

Un mese prima della sua morte il Signore le chiese il distacco, tanto sentito ma generosamente offerto, della infermiera con la quale si trovava bene, in un rapporto fraterno. Ormai era sua gioia divenire offerta continua di immolazione per il suo Gesù e con lui soffrire fino alla consumazione».

«Un giorno le chiesi — scrive suor Gatti — se le era venuta qualche pena per essere stata una sola cosa con me in questi quattro anni. "Al contrario — mi assicurò —. Benedico il Signore per averla messa al mio fianco. Solo in Cielo avrà consapevolezza del gran bene fatto alla mia anima".

Pochi momenti prima di spirare chiese che fosse riordinata bene, come chi va incontro a una festa tanto sospirata. Dopo qualche ora, spirava abbracciata al suo crocifisso, senza spasimi, dolcemente. Era un sabato, l'ultimo dei quindici sabati che avevamo incominciato insieme per onorare la Madonna», informa sempre suor Gatti.

Suor Damiani Ernesta t.

*di Francesco e di Vigliotti Apollonia
nata a Ottaviano (Napoli) il 12 gennaio 1917
morta a Torino Cavourto il 6 maggio 1941*

Prima Professione a Ottaviano il 5 agosto 1938

Ernestina era cresciuta all'ombra del noviziato di Ottaviano, suo paese natale, e avvertì presto l'attrattiva di una vita tutta donata al Signore. Nella circostanza della prima Comunione aveva chiesto a Gesù di concedergliela.

Nessun ostacolo le pareva insuperabile: voleva divenire Figlia di Maria Ausiliatrice e missionaria. Dovette lottare a lungo per vincere l'opposizione dei genitori, specie quella di papà Francesco che l'amava con singolare tenerezza. Era buono quel papà, ma da anni non frequentava i Sacramenti. Quanta preghiera, quante offerte e suppliche a Maria Ausiliatrice per ottenere e la sua conversione alla pratica religiosa e il consenso per entrare nell'Istituto!

Ernestina ebbe l'uno e l'altra, e a sedici anni fu accolta a Napoli-Vomero per l'aspirantato. Questo fu per lei piuttosto lungo, a motivo dello studio che le superiori le fecero riprendere per portarla fino al diploma di maestra elementare. Poté entrare nel suo bel noviziato quando aveva diciannove anni.

Suor Ernestina aveva un temperamento vivace, un po' impulsivo, ed era tutta bontà d'animo e arrendevolezza. Nel secondo anno di noviziato, tempo di formazione che deve mettere il sigillo alla rettitudine delle intenzioni e alla capacità di persistere nella propria specifica vocazione, la nostra giovane novizia dovette misurarsi con la prova.

La sua casa natale era a pochi passi dal noviziato. Incominciò a nascerle in cuore una lotta terribile: ritornare a casa? rimanere nella vita religiosa?... Aiutata a individuare la ragione di quei ripensamenti, dopo un travaglio non breve, suor Ernestina riuscì a possedere nuovamente se stessa, convinta della bontà di una scelta che aveva il suo primo fondamento nel dono del Dio fedele. Ora doveva lei impegnarsi a corrispondere con coraggiosa fedeltà.

Alla prima professione giunse serena e felice.

Dal noviziato passò nuovamente sui banchi di scuola per portare a termine lo studio. E fu nuovamente lotta. Nulla riusciva a darle sollievo. Era insofferente — meglio, così si sentiva —, spesso impaziente; lo studio, anziché concentrarla la disperdeva. Sentiva il bisogno di aiuto e non trovava la forza per mettere allo scoperto la sua anima. Era in continua tensione, eppure faceva ogni sforzo per portare in comunità solo il sorriso buono e dolce che la caratterizzava. Ma si vedeva che qualcosa la faceva soffrire.

In quel tempo le si aggiunse una grave pena familiare che le faceva versare sovente lacrime copiose. Vedendo il suo caro papà attanagliato dalla sofferenza, ritrovò la forza di intensificare la preghiera. Arrivò al punto di dire al Signore: «Fa' di me ciò che vuoi, ma non permettere questo...».

Per mesi e mesi affidò la supplica all'intercessione di madre Mazzarello che era stata appena proclamata beata. La prova la rese più calma, attiva e volenterosa, ed anche lo studio ne guadagnò. Poté arrivare con una certa facilità al conseguimento del diploma di maestra elementare. La famiglia pure si ritrovò nella tranquilla pace.

Chiuso il lungo ciclo dello studio, si aprì per suor Ernestina quello un po' meno lungo, ma grave, della malattia. Dapprima fu solo una febbretta attribuita a stanchezza, perciò si provvide a darle un opportuno sollievo. L'aspetto si manteneva sano; ma, trascorsa l'estate, non appariva alcun cedimento nella febbre alla quale si era aggiunta una tosse insistente che lasciava perplessi. Un giorno fu sentita dire: «Sento di avere una piaga qui sulla spalla, che mi ricorda continuamente la passione di Gesù. Sono sicura che mi verrà un male serio... L'ho chiesto tante volte al Signore per ripagare il tempo di lotta che ho passato. Sento il bisogno di espiare le mie colpe».

Una più accurata visita medica venne a confermare dolorosamente le sue previsioni. La natura non mancò di far sentire reazioni di ripulsa, ma lo spirito riuscì vittorioso. Si affidò alla Vergine santa perché l'aiutasse a convincere il padre affranto che per lei andava bene così: non una cura presso la famiglia, ma la partenza per Torino Cavour. «Parto serena — disse

all'ispettrice che l'accompagnava alla stazione —, parto per andare a compiere la volontà di Dio».

Suor Ernestina aveva compreso che tutto si presentava come un mirabile dono d'amore: Gesù la voleva sua totalmente.

Giunta a "Villa Salus" scrisse: «È un atto di bontà e di misericordia che il Signore mi ha usato mandandomi qui. Avevo tanto bisogno di buoni esempi per convertirmi e qui ne ho trovati tanti. Il Signore, invece di punirmi, mi confonde con le sue tenerezze; la malattia è una prova lampante. Sono stata sempre bene, di dove dunque è spuntata questa malattia in sì breve tempo? A ottobre avrei dovuto incominciare il mio apostolato, ma non avevo le doti necessarie e Gesù ha pensato di farmi rifare il noviziato, un noviziato di sofferenza. Sono pronta, voglio corrispondere a questo suo atto d'amore e incominciare a farmi santa. Devo necessariamente convertirmi, ne sento la necessità e il bisogno e le superiori lo desiderano. Sono perciò tanto tranquilla, serena e felice, uniformata alla volontà di Dio; quindi, anche se dovessi rimanere qui tanti anni, se non dovessi guarire o dovessi morire subito, non importa: ciò che voglio fare è la sola volontà di Dio in tutto... Preghino per me; mi aiutino a ringraziare il Signore che si è servito della malattia per riscaldare ciò che era freddo, e raddrizzare ciò che era sviato...».

In una lettera successiva, suor Ernestina scrive: «Sono felice al pensiero che tante mie sorelle pregano per me. Ne ho tanto bisogno. Anche se sono in un ambiente saturo di santità potrei disgraziatamente rimanere quale sono, non approfittare di tanta abbondanza di grazie e forse abusare della misericordia del Signore. Io non voglio che sia così. Voglio trasformarmi e diventare una vera Sposa di Gesù, pronta a tutto! Le lotte ci sono e... accanite, qualche volta anche gli scoraggiamenti. La natura si sente ogni giorno di più priva di forze e fredda e si ribella sentendo tanto vicina la morte. Non sono preparata ad andare incontro allo Sposo celeste. Preghino per me, perché il Signore mi dia spazio di penitenza e dategli: "Signore, fa' che la sua anima raggiunga la perfetta maturità prima che la tua mano la distacchi dall'albero della vita. Signore, fa che la sua vita abbia il merito del martirio..."».

Ho tanti aiuti spirituali in questa casa e l'assicurazione del

signor don Seriè che il Signore mi vuole tutta sua. Ho un ardente desiderio di essere tutta sua, di farmi santa».

Indubbiamente, suor Ernestina fu una piccola martire della fedeltà alla sua vocazione. Rendendosi conto che il suo cuore, tutto fiamma, poteva tradirla, benedisse la malattia. I suoi occhi si mantennero vivi e penetranti, intelligenti e soavi, pur tenendoli coraggiosamente aperti sullo sfacelo del suo giovane corpo. «Soffro — diceva — non ho nessuna parte del corpo che non mi faccia male, anche le mani sono indolenzite... Che gioia: soffro per Gesù!».

Si rallegra quando la febbre sale, sale a 40 e più gradi, e ripete: «Tutto per Gesù! Non so fare altro che offrirgli la mia grande sofferenza per pagare tutti i miei debiti, per ripagarlo di tutto il tempo in cui non ho saputo bruciare di amore per lui».

Quando seppe della pace nella sua amatissima famiglia, continuava a ringraziare Gesù che aveva accettato la sua offerta. E aggiungeva: «Non vengo in Paradiso se prima non ti ho amato qui in terra come un Serafino del Cielo!».

Una delle suore che si trovava a "Villa Salus" in convalescenza, ricordò così la giovane consorella ammalata: «Passavo le ricreazioni con suor Ernestina, la quale non voleva sentir parlare d'altro che dell'amore e della misericordia di Dio. E sospirava: "Se potessi vivere solo per lui!". Queste espressioni infuocate erano frequenti: temeva le esuberanze del cuore che potevano farla deviare dall'unico amore desiderato. Come cerva assetata anelava alla fonte dell'eterno Amore.

Più volte al giorno faceva a Gesù l'offerta di tutta se stessa. Era piena di carità con tutti; sapeva tollerare e lasciar cadere.

Facilmente pronta nelle reazioni, cercava di rimediare subito con un bel sorriso, chiedeva scusa con l'umile convincimento di trovarsi nel torto.

Sopportava qualsiasi disagio pur di non dare disturbo alle sorelle, ed era ben lieta di condividere la camera con una consorella anziana che, per malattia e sordità, si rendeva piuttosto difficile e pesante. Con suor Ernestina non ci furono problemi di sorta».

Purificata nel pentimento sincero di ripetute confessioni,

fatte con la schiettezza sua propria che non temeva l'umiliazione pur di rendere la sua anima pura e accetta al buon Dio, andava serena incontro al Signore.

Gesù buono e misericordioso le donò il gaudio di un martirio santo. La fedeltà nella vocazione le costò lotte aspre. Essere tutta di Gesù le richiese sovente il martirio del cuore affettuoso ed ardente.

Poté presentarsi allo Sposo con la veste resa incandescente e bianchissima nel suo Sangue purificatore. Davvero che, mietuta nel pieno della giovinezza, riuscì a percorrere un lungo cammino e a compierlo in fiducioso amore pur nella consapevolezza della sua povertà.

Suor Dellacorte Giuseppina

di Giovanni e di Delcastel Maria

nata a Santa Giustina (Belluno) il 16 settembre 1868

morta a Camagüey (Cuba) il 31 ottobre 1941

Prima Professione a Lille (Francia) il 26 ottobre 1893

Professione perpetua a Lille il 20 settembre 1899

Poter dire di una Figlia di Maria Ausiliatrice che visse nell'umile nascondimento, nell'indefesso lavoro, in continua unione con Dio e nella dedizione senza misura alle sorelle è tessere un elogio di autentica santità.

Questa fu la vita di suor Giuseppina Dellacorte, missionaria della volontà di Dio dapprima in Francia, dove completò la sua formazione iniziale con la professione religiosa, poi in Messico e, infine, a Cuba.

Nel suo bel paese dominato dalle stupende montagne dolomitiche, aveva vissuto infanzia e giovinezza nella semplicità e purezza di una vita custodita e alimentata da un integerrimo clima familiare.

Poi era partita per Nizza Monferrato, alimentando solamente il desiderio di appartenere al Signore e di vivere per lui nella dedizione al bene del prossimo.

Era partita per il Messico con una tra le prime spedizioni missionarie di Figlie di Maria Ausiliatrice dirette in quel Paese. Vi rimase per quarant'anni, ininterrottamente, sempre dedicata all'umile compito di cucciniera.

Una consorella, suor Julia Leál, che la conobbe nei primi anni di Mexico, così racconta di lei: «Ero entrata come postulante nella casa di S. Julia e fin dai primi giorni fui mandata ad aiutare suor Giuseppina nella cucina dei reverendi Salesiani. Il lavoro era molto e l'aiuto scarso, perché noi postulanti — eravamo due — non possedevamo preparazione alcuna in merito. Molte volte non facevamo le cose bene, ma lei si manteneva sempre sorridente: insegnava e correggeva con tanta pazienza e bontà.

Venute da poco dalle nostre famiglie, non avevamo una minima idea del silenzio e si parlava sempre a voce alta. La cara suor Giuseppina non ci rimproverava, ma ci insegnava con il suo esempio fatto di silenzio, di lavoro e preghiera.

Dopo la prima professione fui mandata nuovamente nella cucina salesiana con suor Dellacorte e sempre ammirai in lei la fedele osservanza della santa Regola, l'esattezza e il fervore nelle pratiche di pietà, una continua unione con Dio anche durante il faticoso lavoro. Non la vidi mai perdere la pazienza e neppure il suo bel sorriso per quanto le situazioni si presentassero difficili...».

Il Messico attraversava momenti critici dal punto di vista politico-religioso e quando nel 1931 esplose più accanita la persecuzione, le superiori offrirono a suor Dellacorte, come ad altre missionarie, la possibilità del rientro in Italia. La buona missionaria preferì rimanere —, aveva più di sessant'anni — assicurandosi così una ben ricca messe di disagi e sofferenze.

Nel 1936 venne trasferita a Camagüey-Vigia, nell'isola di Cuba. Continuò nel suo gravoso ufficio di cucciniera, reso più difficile e pesante dal clima tropicale veramente snervante.

La sua bella corona fu completata dalla dolorosa malattia terminale che fu un cancro allo stomaco.

La direttrice che le fu vicina negli ultimi tempi lasciò di lei questi ricordi: «Conobbi suor Giuseppina Dellacorte nel 1923 a Monterrey. Io ero una giovane professa, lei, già matura d'anni svolgeva l'ufficio di cucciniera e di infermiera. Eravamo tutte

ammirate della sua grande carità verso tutte, specialmente verso le ammalate. Anch'io, da ammalata, potei apprezzare la sua carità e premura materna.

Nel 1936 mi trovavo a Cuba, direttrice della casa di Camagüey-Vigia, quando giunse suor Giuseppina come personale della casa.

Allora ebbi modo di conoscere a fondo la sua grande virtù. Lei, che poteva essere mia nonna, si mostrava verso di me, direttrice inesperta, semplice e sottomessa come una bambina. Sempre mi edificava, ma particolarmente quando, ogni mese, nel giorno di ritiro, invariabilmente dopo la visita pomeridiana al santissimo Sacramento (al mattino era occupata nella cucina), mi aspettava con in mano il Manuale per fare il suo rendiconto.

Quante volte mi commosse la sua umiltà. Si accusava anche delle minime mancanze e sempre mi chiedeva nel suo cattivo castigliano: *"Me ne diga si algo no hago bien..."* (mi dica se qualche cosa non va bene).

Durante la sua malattia, meglio, pochi giorni prima di morire, mi chiese: *"Che dice il medico?"*. Risposi un po' titubante: *"Cara suor Giuseppina, presto andrà a vedere Maria Ausiliatrice... Pregherà molto per noi, vero?"*. Lei, fissandomi in volto con quel suo invariabile buon sorriso, commentò: *"Bene! Si faccia la santa volontà di Dio!"*.

Posso dire — conclude suor M. Luz Alcocer — che l'esempio e il ricordo di questa cara sorella, molte volte mi aiutò ad essere migliore».

Suor Delzano Teresa

di Giuseppe e di Bezzo Giuseppina

nata a Calliano (Asti) il 21 marzo 1876

morta a S. Ambrogio Olona il 18 novembre 1941

Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 27 luglio 1905

Teresa corrispose con prontezza al dono della divina chiamata ed entrò nell'Istituto a diciotto anni di età. A venti era già Figlia di Maria Ausiliatrice.

Durante il postulato e il noviziato si era distinta nello spirito di fede che la portava a compiere il suo dovere fino ai minimi dettagli come espressione della volontà di Dio. Molto fine e delicata nel tratto, conservava abitualmente un silenzioso riserbo; ma quando la conversazione aveva per oggetto le cose dello spirito, senza neppure rendersi conto, Teresa si infiammava comunicando fervore a chi l'ascoltava.

Per l'insieme delle sue qualità le superiori la ritennero persona adatta a lavorare fra la gioventù. Fu avviata agli studi complementari e normali e conseguì sia il diploma di maestra nella scuola materna come quello per l'insegnamento nelle classi elementari.

Dapprima svolse il suo lavoro educativo nella casa romana di via Marghera, dove lasciò il vivo ricordo della sua semplicità e modestia. Passava con amabile disinvoltura e uguale impegno dalla cattedra alla lavanderia, dal cortile tra le ragazze al lavandino tra i piatti. Mai perdeva il controllo di sé conservando un modo di trattare dignitoso e amabile insieme.

Una volta che, lì a Roma, durante la ricreazione il discorso cadde sul modo di disporsi al riposo della notte, suor Teresa intervenne dicendo con semplicità: «Mi corico pensando che lo sguardo di Dio mi accompagna anche nel sonno. Congiungo le mani sul petto e mi addormento recitando giaculatorie. Al mattino, ordinariamente, mi ritrovo come mi sono composta alla sera». Questa era, evidentemente, la conclusione normale di giornate vissute alla presenza di Dio e in comunione con lui.

Con i bambini di cui era maestra, mentre li trattava in modo delicato e amabile, non desisteva dalla fermezza quando lo riteneva necessario per la loro completa formazione. Allo stesso modo si regolava con le fanciulle dell'oratorio di cui era assistente. Fu esemplare figlia di don Bosco nel guadagnare anime al Signore attraverso la tipica amorevolezza salesiana.

Da Roma rientrò ben presto nell'Italia settentrionale, dove lavorò a Lenta (Vercelli), Tirano (Sondrio), Milano-asilo "De Angeli", a Bosto e a Biumo nel Varesotto e vi ebbe pure ruoli direttivi.

Dove si evidenziarono meglio i suoi talenti di educatrice e

di animatrice fu a Ottobiano (Pavia). Qui lavorò immediatamente prima e durante la prima guerra mondiale.

L'illuminato zelo da lei dimostrato, specie in questo paesotto della feconda Lomellina, favorì il sorgere di numerose e belle vocazioni per l'Istituto. Esse furono pure premio alla eroica pazienza esercitata nei confronti della benefattrice di quella scuola materna. Con la sua calma costante, con il comportamento religiosamente modesto e amabile, con la violenza esercitata su se stessa per controllare il temperamento che avrebbe reagito con impulsività di fronte a certe situazioni, riuscì a evitare ogni possibile contrasto.

L'impulsività era un piccolo punto debole — non negativo in sé — sul quale suor Teresa si cimentò costantemente per ridurla a mitezza con l'esercizio dell'umiltà. Sapeva umiliarsi con pace e riprendere il sorriso buono che edificava ben più di quanto non avesse disturbato la vivace reazione.

Le stesse oratoriane che l'ebbero assistente e poi direttrice attestavano che le sue correzioni erano talora forti, ma le sue belle maniere le avevano talmente conquistate che, quasi quasi, provavano gusto a essere richiamate per qualche scappatella che si concedevano... Così potevano avere la sua parola buona anche quando era ferma ed esigente.

I suoi richiami, sia alle ragazze come alle suore, erano improntati a pietà e a rettitudine. La pietà doveva essere basata sull'impegno a liberarsi da tutto ciò che può dispiacere a Dio, per essere vera; doveva essere disposizione al compimento sereno del dovere, anche quando si presentava costoso.

La superiorità religiosa e umana di suor Delzano era anzitutto luce di carità. Si avvertiva in lei la presenza di Gesù e questa la portava ad essere sollecita e premurosa presso tutte le persone che incontrava sul suo cammino di religiosa fervida e zelante.

Come direttrice, cercava che le sorelle della comunità si mantenessero unite, fervorose, serene, raccolte. Quanta importanza dava al compimento dei propri doveri con fedeltà all'orario e alla santa Regola! Il silenzio era da lei curato con particolare attenzione, perché ne conosceva il valore in quanto mezzo a ben custodire e alimentare la presenza di Dio.

Lei passava sempre silenziosa dalla scuola alla cucina, stando là dove scorgeva la necessità di porgere un aiuto, un indirizzo pratico, un incoraggiamento. Dove l'inesperienza di una principiante era più evidente, maggiore si manifestava la sua materna bontà, così come avveniva per la cura delle sorelle deboline nella salute.

Era singolare l'amore, la stima, la venerazione che conservava per le superiori che aveva conosciuto durante il tempo della sua formazione a Nizza Monferrato. Lo comunicava alle suore, parlando sovente di loro e trasmettendone gli insegnamenti.

L'aspetto esteriore appariva — a chi ancora non la conosceva — un po' austero e suscitava qualche apprensione. Ma appena la si era avvicinata per un po', emergeva il cuore d'oro. Accoglieva con larga disponibilità e un sorriso buono quante ricorrevano a lei per consiglio e incoraggiamento. Perdonava con facilità e dimenticava generosamente le mancanze quando erano state sinceramente riconosciute e confessate. Tutto l'insieme della direttrice suor Teresa ispirava rispetto per quel non so che di candido che emanava da tutta la sua persona. Questo accadeva anche nei contatti con le persone esterne.

La sua pietà era solida e in lei emergeva una spiccata devozione al sacro Cuore di Gesù. Dovunque arrivava istituiva i gruppi dei 'Nove Uffici' allora in uso, i quali non solo stimolavano il fervore, ma anche una ben intesa ascesi cristiana.

Fu questa pietà a sostenerla nei momenti di prova che non le mancarono e che la sua sensibilità avvertiva fortemente. Tutto ciò che era indelicatezza e grossolanità la feriva. Queste non le mancarono specie negli ultimi anni della sua vita. Ne fece tesoro di generosa offerta al Signore e le meritavano tanta luce di venerazione da parte di chi seppe conoscerla a fondo e giustamente apprezzarla.

Soffrì fisicamente e moralmente. Fisicamente perché il male che la tormentava alla spina dorsale non venne individuato nella sua natura che a poca distanza dalla sua morte; moralmente, perché ostacolata nel compimento di quel bene che pensava di poter ancora compiere per la gloria di Dio. Sopportò silenziosamente parole amare e atti indelicati, ma non permise

mai che intorno a lei ci fossero biasimi o accenni alla sua penosa situazione.

Lasciò serena, tutta abbandonata in Dio, l'ultimo campo della sua attività e, presentando prossima la fine, volle subito assicurare il perdono generoso a chi le era stato causa di tante silenziose sofferenze.

Ricoverata per qualche tempo in un ospedale di Milano, fu sottoposta a esami e a tentativi di cure che ne accrebbero le sofferenze. Crebbe in proporzione la sua paziente bontà e serenità. Se interrogata, si limitava a dire: «Soffro volentieri e sono disposta anche a morire, se questa è la volontà di Dio».

Veramente, nessuno pensava che lei fosse proprio alla fine dei suoi giorni. Gesù venne a portarla con sé pochi giorni dopo essere passata dall'ospedale alla casa di cura e riposo di S. Ambrogio Olona. Aveva consumato tutto l'olio della sua lampada in silenziosa oblazione.

Suor Di Matteo Antonina

di Andrea e di Vassallo Maddalena

nata a Parco Altofonte (Palermo) il 19 dicembre 1902

morta a Catania il 18 agosto 1941

Prima Professione a Acireale il 5 agosto 1931

Professione perpetua a Acireale il 5 agosto 1937

La santità non ha bisogno normalmente di avvenimenti eccezionali per esprimersi. Vivere alla presenza di Dio in umiltà di cuore, dimenticare se stessi per tutto donare agli altri con perseverante fedeltà nel ritmo quotidiano della vita, può essere autentica e incoraggiante espressione di santità.

Nella breve, intensa vita di suor Antonina Di Matteo si costatò semplicemente questo. Era pia e silenziosa, mortificata e prudente, sorridente e calma anche nella sofferenza fisica che la stroncò all'alba di una cupa e lampeggiante notte di bombardamento.

Aveva poco meno di trent'anni quando fu ammessa alla prima professione, e in un solo decennio portò a compimento la sua generosa fedeltà al dono del Signore. Modesta nella cultura, ma sicura come maestra di cucito, aveva una chiara intuizione di ciò che significa vita religiosa e come deve essere spesa secondo lo spirito e lo stile salesiano di azione.

La sua pietà si esprimeva nella fedeltà ai momenti di preghiera e nella diligenza serena e generosa nel compimento dell'umile dovere quotidiano.

Aveva una spiccata devozione verso la Madonna e a lei attirava dolcemente le ragazze che frequentavano il laboratorio e l'oratorio. Era maestra di cucito, ma nelle case in cui si trovò a lavorare fu pure incaricata della cucina e di tante altre attività di tipo domestico. Nulla le pesava, nulla compiva per puro dovere. Tutto impreziosiva di fervido amore, mentre i rapporti con le ragazze, come pure quelli con le sorelle, erano impregnati di bontà comprensiva e sorridente.

In più di una casa si riservò per sé il pesante lavoro di riempire i secchi d'acqua al pozzo. E non erano pochi in una giornata! Mai un lamento in suor Antonina, mai una pretesa: solo riconoscenza per ogni attenzione e prontezza a soddisfare anche i minimi desideri delle superiori come pure delle consorelle.

Quando, già presa dalla malattia terminale, venne mandata in riposo in una casa dell'ispettoria, trovò ancora il modo di prestarsi in tante piccole cose e di farlo con tanta disinvolta serenità da far dimenticare che era una suora ammalata. Pareva fosse lì soltanto per servire...

Timida e di poche parole, il contributo alle ricreazioni comunitarie lo portava con il sorriso perennemente candido e buono.

La casa che più l'ammirò e continuò a ricordare a lungo le sue prestazioni di religiosa pia e zelante fu quella di Scaletta Zanclea (Messina), vero luogo di missione, almeno a quei tempi che erano i primi dell'opera.

In un lavoro assiduo, oscuro, estenuante, suor Antonina donò a quella popolazione le sue migliori energie, il suo inesaurito desiderio di bene, la sua visione serena delle realtà che veramente contano nella vita.

Quella buona gente seppe vedere in suor Antonina l'apostola e la missionaria. La videro generosa e disinteressata, solo interessata alla ricerca delle anime per farle buone e portarle a Dio. Il suo amore era concreto e ben evidente. Non misurava il sacrificio, pareva ne fosse assetata. Le consorelle la vedevano sempre la prima allorché bisognava incamminarsi verso un paese vicino per ascoltare la santa Messa, che non sempre veniva celebrata a Scaletta. Seguendo un pio costume del luogo, accompagnava con raccolta preghiera il sacerdote quando portava solennemente il santo Viatico agli infermi. Dispiegò uno zelo senza misura per convincere molte famiglie a consacrarsi al divin Cuore di Gesù.

Quando la sua malattia si rivelò senza rimedio, venne accolta nella casa di riposo e di cura di Catania-Barriera. In quei pochi mesi si ammirò la sua forza d'animo, la pazienza nella sofferenza, la sua tranquilla calma e l'adesione serena a qualsiasi volontà di Dio a suo riguardo.

Aveva sperato e anche pregato per ottenere la guarigione, ma con la riserva di lasciare al Signore piena libertà di agire per il suo miglior bene. Consapevole che il tempo correva verso l'Eternità, si dispose a ricevere gli ultimi Sacramenti, con viva riconoscenza a chi le procurava questi soprannaturali conforti.

Alla vigilia della solennità di Maria santissima assunta in cielo dimostrò grande gioia per la visita della sua maestra di noviziato. Solo a lei confidò di aver visto — in sogno, in realtà? — Maria Ausiliatrice di una bellezza impareggiabile, e si era vista, lei suor Antonina, ai suoi piedi, quasi mazzo di fiori entro un cestino. Confidò di aver chiesto alcune grazie alla Vergine santa, che aveva risposto amabilmente a tutte le sue domande.

Partecipato ciò che le riempiva il cuore di commozione e di gaudio, suor Antonina raccomandò di non raccontare nulla a nessuno prima della sua morte.

Singolare coincidenza! Proprio in quei giorni, una sorella dell'ammalata scriveva alla direttrice della casa di Catania-Barriera raccontandole di aver visto in sogno un bel cestino, dal quale emergevano due belle e candide mani atteggiate a preghiera...

Senza voler attribuire alla cosa niente di singolare, si dovette pur constatare che suor Antonina visse gli ultimi giorni con nello sguardo una espressione di gioia tutta celeste.

Mentre in terra era passata sempre umile e nascosta agli occhi degli uomini, il Cielo la mirava con compiacenza e... l'attendeva.

Anche il suo passaggio fu avvolto di penosa oscurità, quella richiesta dal bombardamento in atto proprio nella notte del 18 agosto. Spirò silenziosamente con il volto atteggiato alla calma e serenità che le erano abituali. Certamente, se le mancò un sacerdote in quegli estremi momenti, non dovette mancarle la dolcissima certezza che la Madonna la teneva per mano per condurla al suo Gesù.

Suor Fedeli Elisa

di Tito e di Giovannini Clarice

nata a Sogliano Rubicone (Forlì) il 20 novembre 1866

morta a Rimini l'8 gennaio 1941

Prima Professione ad Alì Marina il 19 ottobre 1895

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907

Diamo alle stampe il breve profilo di suor Elisa Fedeli così come è stato tramandato, in una prosa garbatamente poetica (e un po' anche retorica!), da una anonima, ammirata consorella.

Carattere fortissimo e animo delicatissimo: queste le sue qualità eminenti. Qualità che potrebbero sembrare in contrasto tra loro, ma che in lei si fondevano e completavano.

La delicatezza d'animo era in lei vigilanza, avviso, richiamo, ammonimento. Il carattere forte ne costituiva la risposta pronta e decisa, ne era l'esecuzione. Esecuzione fedele, come il nome ereditato dalla sua famiglia.

Intorno a queste due qualità si impernò tutta la sua vita, specialmente religiosa. A queste due caratteristiche molte virtù fecero corona.

Lo spirito di pietà a cui, fin dai primi anni, la formarono le Maestre Pie di Sogliano al Rubicone — dove nacque e dove ebbe dalla vita i primi doni e i primi sorrisi — fu per lei bisogno, respiro, soffio orientatore, guida: fu la vita stessa. Questo spirito

di pietà che l'avrebbe tenuta genuflessa per ore davanti al tabernacolo e che le avrebbe piuttosto impresso il carattere di Maria che quello di Marta, l'accompagnava al lavoro, la spingeva al sacrificio, l'animava all'obbedienza, la piegava all'umiltà, la rendeva perseverante nello spirito di povertà. Fu attiva e amò il sacrificio.

Quella sua personcina esile, minuta, che pareva animarsi di spirito soltanto, che pareva poter venire travolta da un soffio, sosteneva con diligenza assidua la mansione di portinaia a cui si alternava il lavoro dell'ago e la fatica dello stiro. La pazienza non veniva meno quando — e con frequenza — doveva appuntar l'ago al lavoro per aprire e richiudere la porta ad ogni nuovo venuto, ad ognuno che dovesse uscire. Né parevano venir meno le forze quando — anche nel caldo e nell'afa opprimente dell'estate — perdurava a stirare i lini destinati al servizio del divin culto.

Al suo lavoro, suor Elisa era attaccatissima, perciò non era cosa facile convincerla a riposarsi, indurla a farsi sostituire per qualche ora. «No — diceva — io devo rendermi conto di chi entra in casa».

Anche lo stiro era un'occupazione che non cedeva a nessuno. Radicata nello spirito di fede fu d'una obbedienza scrupolosa. Inappuntabile sempre al suono della campana di cui era incaricata, se doveva cambiare orario e qualcuna le chiedeva il perché: «L'obbedienza vuole così» — rispondeva.

Se si discuteva su qualche nuova disposizione, lei metteva fine alla discussione dicendo con serietà: «L'ha detto la signora direttrice: dobbiamo fare così...».

Come non discuteva né comandi né consigli, così era sollecita, puntuale, esatta nell'osservanza della Regola.

I caratteri forti sono, quasi sempre, impulsivi, imperativi e difficilmente si piegano. Ma suor Elisa, quando le sfuggiva una parola un po' pronta, un gesto un po' brusco, un qualunque atto che potesse recar dispiacere, chinava il capo e taceva se qualcuna, anche meno anziana di lei, glielo faceva notare.

Esercitava lo spirito di povertà in modo eminente. Quando gli anni avanzano rapidamente e il tempo irreparabilmente de-

clina; quando la luce fulgida e sicura del meriggio cede il posto al crepuscolo della sera; quando le forze, fiaccate dal lavoro e dal tempo lasciano pur esse cadere l'alacrità delle risorse giovanili, come sarebbe bello e consolante poter essere toccati e circondati da cose nuove, per riposare l'occhio e dimenticare, almeno per qualche istante, la velocità del tempo che si affretta a precipitare verso l'eternità!

Ma suor Elisa volentieri vedeva il piccolo corredo del vestiario logorarsi di pari passo con l'ormai minimo corredo di forze, che una legge di natura le andava sottraendo di giorno in giorno.

Eppure, parve vedere l'appressarsi del grande giorno con un certo sgomento.

Per questo, forse, il mattino che seguì la notte in cui fu colpita da paralisi, fece ancora il tentativo di alzarsi per andare a ricevere Gesù.

Gli indumenti logori che devono ancora servire devono essere riparati, rinforzati. Il corpo consunto e impotente, che non vuole morire, ha bisogno di un più sostanzioso nutrimento. Lo spirito sgomento, che ha paura della morte, ha bisogno di una forza che venga dall'alto, di una luce che illumini le tenebre.

Quel mattino — era il 3 gennaio — non le fu permesso di alzarsi: non poteva.

Ma venne a consolarla la visita di Gesù.

L'aurora del nuovo anno giungeva a sfiorare quell'umano tramonto, che si lasciava indietro le ultime luci del giorno... Le forze tutte parevano ritirarsi, andare verso la luce che fuggiva. Ma un'altra luce le venne incontro, quella della fede. Fede nell'obbedienza che sempre l'aveva accompagnata, nell'obbedienza che sempre aveva osservata con scrupolo e fedeltà.

Quando il ministro di Dio venne per darle l'Ultima Unzione, suor Elisa seguì attenta e serena tutti i movimenti e tutte le preghiere.

Quando venne l'ora estrema, l'obbedienza l'avvolse nel suo manto di luce e la sottrasse alla terra. Era l'8 gennaio. La lampada, ormai senza alimento, aveva dato l'ultimo guizzo.

Nella cappella intanto, e nel medesimo istante, un'altra fiammella si era spenta, quella del cerino che ardeva ai piedi di san Giuseppe.

Era solita lei, così devota del Santo, chiedere i cerini per accenderli davanti a lui. Forse l'amabile e silenzioso santo, camminava accanto a lei verso i luminosi spazi del Cielo.

Suor Figoli Magdalena

*di Simon e di Carriguirri Magdalena
nata a Montevideo (Uruguay) il 3 agosto 1865
morta a Montevideo il 28 novembre 1941*

*Prima Professione a Montevideo Villa Colón il 5 febbraio
1902*

Professione perpetua a Montevideo il 19 gennaio 1908

Le consorelle non esitarono a mettere in bocca a suor Magdalena la parola dell'Apostolo: «Mi sono fatta tutta a tutte per portarle tutte a Gesù!».

Queste 'tutte' furono particolarmente le giovani operaie — alcune erano ancora soltanto fanciulle — alle quali, nella scuola serale di Villa Muñoz (Uruguay), donò, con l'insegnamento dei lavori femminili, la sua vigilante maternità educativa.

Suor Magdalena aveva coltivato la pietà fin da giovinetta, favorita dalla cristiana, integrale educazione ricevuta presso le Religiose della Madonna dell'Orto. Socia nell'Associazione delle Figlie di Maria, vi aveva fatto un bel cammino di crescita nelle vie dello spirito.

Non conosciamo le vicende che la portarono alla vita religiosa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice quando non era più giovane, se fece la prima professione a trentasei anni di età. Delle sue educatrici serbò sempre una grata memoria e cercò di far fruttare generosamente l'educazione da loro ricevuta.

Suora professa, la sua occupazione principale fu quella di maestra di cucito e ricamo e dimostrò di possedere rare abilità in questo campo.

Molte sue allieve trovarono in suor Magdalena una guida sicura, una madre vigilante, una formatrice per la vita. Molte

attribuirono alla saggezza dei suoi insegnamenti la possibilità che ebbero di raggiungere una collocazione civile onorata e sicura. La ricorderanno, piangendola alla sua morte, come un vero angelo di bontà, interessata unicamente al loro bene totale.

Una consorella che lavorò con lei nella casa di Villa Muñoz, lasciò scritto: «Conobbi assai da vicino il buon cuore di suor Magdalena. Fu lei a darmi un fraterno aiuto nell'adempimento dei miei doveri quando io, neo-professa priva di esperienza e di criterio pratico, non sapevo come cavarmela nelle responsabilità che mi erano state affidate dalle superiori. Compativa i miei affanni, mi sosteneva nelle perplessità, mi trattava come una cara sorella minore. Sovente mi suggeriva il modo migliore nel disimpegnare questo e quel dovere e mi incoraggiava ad avere una filiale confidenza verso le superiori.

Ammirai il suo fecondo apostolato tra le fanciulle, specialmente tra le operaie così bisognose di guida e di sani consigli per camminare in una vita onesta, per non cadere vittime di cattivi esempi, di tante scabrose situazioni così facili a incontrarsi nel lavoro delle fabbriche. Sovente dovevano essere aiutate a sostenersi nel rapporto con padroni intolleranti ed anche empi».

Il suo spirito di fede, la sua grande carità le faceva scorgere l'immagine di Gesù in quelle povere figliole, a volte già preda del vizio e vittime di situazioni nefande. Amava le loro anime e le trattava con amore e comprensione, con rispetto e amabilità. Loro sentivano di essere amate, e così si impegnavano a farla contenta mettendo in pratica i suoi consigli e insegnamenti.

Molto le costò abbandonare il lavoro quando la malattia presentò prospettive di eternità. Ma non le mancò il proporzionato aiuto della divina grazia che la dispose a un sereno incontro con il Signore.

A lui portò un bel manipolo di opere buone compiute nella sincera generosa ricerca del trionfo del suo Regno nelle anime.

Suor Fusero Maria Teresa

*di Lorenzo e di Chiantaretto Maria
nata a Foglizzo (Torino) il 12 giugno 1872
morta a Torino Cavourto il 16 agosto 1941*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906*

Un incontro con don Bosco, che a Foglizzo — paese natale di suor Maria Teresa — andava sovente a visitare i suoi chierici, segnò di profezia il corso della sua vita. Quel giorno si era trovata anche lei a salutarlo e a chiederne la benedizione insieme a tanti compaesani. I 'santi', fino ad allora, li aveva visti solo nelle nicchie, con il capo circondato dall'immane aureola luminosa. Quel prete, invece, che tutti chiamavano santo, l'aureola non l'aveva. Fu una delusione, che la fanciulletta esprime a voce alta, tanto da farsi udire anche da don Bosco. La guardò con sorridente attenzione e, posandole leggermente la mano sul capo, le disse: «Ti faremo Figlia di Maria Ausiliatrice».

A ventiquattro anni, suor M. Teresa fu Figlia di Maria Ausiliatrice e andò sempre più convincendosi che il suo padre Fondatore era davvero un santo. Arrivò a vivere tanto, da venerarlo autenticato dalla solenne dichiarazione della Chiesa.

Suor Fusero lavorò in diverse case (Mede Lomellina, Moncrivello, Trivero...), come educatrice nella scuola materna e nell'oratorio festivo. A Torino fu chiamata ripetutamente per lavorare nelle case di Sassi, anche come economo, nella casa di piazza Maria Ausiliatrice e, verso la fine della vita, nel laboratorio della casa di Torino Martinetto, dove la comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice era addetta all'istituto salesiano.

Accanto a bellissime doti di pietà, franchezza e giovialità c'era in lei una nativa tendenza alla impetuosità, sulla quale dovette sempre lavorare.

Aveva una salute soltanto discreta, ma non era per lei motivo per allentare la presenza e l'impegno nei doveri quotidiani. I bambini l'amavano perché lei li amava e sapeva ben adattarsi alle loro esigenze e capacità. Attraverso loro e grazie a loro,

aveva l'occasione di influire positivamente sulle famiglie e farle collaboratrici della sua azione educativa.

Quando si trovava nella sua scuoletta, fosse pure disturbata dai suoi malanni, suor M. Teresa riusciva a non ascoltarne le pretese...

Con il passare degli anni si era formata una bella esperienza nel campo educativo ed era sempre disposta a comunicarla alle sorelle che incominciavano appena. Le aiutava e incoraggiava amabilmente a superare le prime difficoltà. Quanti bei lavori riusciva a fare con fanciulli! La sua arte non aveva 'brevetti': insegnava a tutte ciò che sapeva con cordialità fraterna.

Questa apertura di cuore, accoppiata a un tratto sereno e faceto, rendeva piacevole la sua compagnia, anche perché lei riusciva sempre a sdrammatizzare situazioni e accomodare divergenze.

Suor Teresa — fu sempre chiamata con il secondo nome — si occupava pure con grande zelo dell'oratorio festivo. Una suora la ricorda nel periodo in cui si trovarono a lavorare insieme nella casa di Mede Lomellina. Quell'oratorio faticava ad avviarsi, ma suor Fusero seppe così bene convincere le mamme sul gran bene che, frequentandolo, avrebbe esercitato sulle figlie, che un po' per volta si arrivò a una confortante presenza di fanciulle e ragazze.

Lei era l'anima del gioco — era una suora giovane allora! — ed essendo assistente delle irrequiete preadolescenti le teneva allegre e impegnate con inesauribili espedienti.

Le seguiva pure lungo la settimana curando la loro formazione completa. Puntava sulla vita di pietà, specie sulla frequenza ai Sacramenti e sull'amore alla Madonna.

Incaricata della catechesi parrocchiale, la teneva con fedele diligenza e confortante efficacia.

Suor Teresa era aperta alla fraterna condivisione di gioie e dolori, mentre le sue sofferenze personali non le faceva mai pesare in comunità. «Come fa a sopportare così il male? Non perde mai la pazienza?». Se qualcuna la interrogava così, suor Teresa non mancava di confidare che ogni giorno chiedeva al Signore la grazia di soffrire con generosità i suoi malanni finché a lui fosse piaciuto.

Quando, non tanto per l'età — aveva poco più di sessant'anni — quanto per la salute sempre più precaria, suor Teresa dovette dire addio al campo di lavoro educativo che tanto aveva amato e coltivato, il suo sacrificio fu notevole. Lo compì generosamente, donando la diligenza di sempre a un lavoro tanto diverso, che la teneva ferma su una sedia per compiere pazientissimi rammendi.

«Nel breve tempo che fu tra noi — ricorda una consorella — rimasi edificata della sua virtù. Rammendava le calze con tanta perfezione da non più ritrovare il punto rimediato. Una sola volta mi disse che la sua vista soffriva molto a fissare continuamente il lavoro. Ma non si lamentò mai; lo faceva ugualmente con amore, paga solo di obbedire alle disposizioni delle superiore nelle quali vedeva la volontà di Dio.

Se talvolta le sfuggiva un lamento aggiungeva subito: "Tutto per amor di Dio, purché possa rendermi ancora un po' utile..."».

Il male la assaliva specialmente nelle ore notturne ed allora era costretta a cercare sollievo. Capitava che qualcuna si lamentasse per il disturbo che ciò poteva a volte procurare, e lei ne provava una grande pena. Era riconoscentissima per le cure e per ogni attenzione. Avvertiva l'approssimarsi del grande giorno del Signore e cercava di disporvisi con l'anima in serena pace.

All'inizio dell'estate del 1941 era andata a fare gli esercizi spirituali nella casa ispettoriale. Non poté portarli a termine e dovette essere accolta a "Villa Salus". In soli diciassette giorni di infermità — il male suo era sempre lo stesso, ma non lo conosciamo nella sua natura — il suo tempo risultò compiuto.

Le memorie annotano il particolare che suor Teresa era molto affezionata ai parenti, eppure arrivò a dire: «Non ho più nessun desiderio, neppure di vedere i miei cari». Il Signore ne accolse l'offerta generosa e veramente non ci fu tempo per l'arrivo di alcun parente, e ne aveva molti e vicini. La sua anima, libera in modo totale, si trovò pronta a contemplare la visione del Padre nella beata Eternità.

Suor Gabbiano Delfina

di Luigi e di Bianco Lucia

nata a Trofarello (Torino) il 14 agosto 1878

morta a Asti il 2 luglio 1941

Prima Professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 luglio 1909

Fu una delle numerose Figlie di Maria Ausiliatrice che, a motivo del proprio ruolo di insegnanti nella scuola comunale elementare, furono educatrici di intere generazioni nel medesimo paese. Il paese che conobbe suor Gabbiano, l'amò e stimò come maestra per trentacinque anni consecutivi fu quello di Lu Monferrato.

Giovinetta, aveva conosciuto le Figlie di Maria Ausiliatrice nell'oratorio "S. Teresa" di Chieri. Era allora studente nelle scuole complementari e normali che frequentò a Torino, ma non trascurava mai la frequenza alle lezioni di catechismo, dimostrandosi diligente e impegnata a tradurre quegli insegnamenti in pratica di vita.

Emergeva fra le compagne per la pietà semplice e spontanea e per il tratto vivace e rispettoso insieme. La domenica sera non si allontanava dall'oratorio senza aver chiesto all'assistente un buon consiglio da vivere lungo la settimana.

Era evidente che stava maturando in lei l'aspirazione a una vita di totale consacrazione a Dio nell'apostolato tra la gioventù.

Raggiunto il diploma di maestra avrebbe voluto partire subito per Nizza Monferrato. Trovò una forte, comprensibile opposizione nella mamma vedova, che molto si appoggiava su quell'ultima figlia rimasta ormai sola con lei nella grande casa. Delfina dovette attendere la maggiore età e invocare insistentemente l'aiuto di Maria Ausiliatrice per attuare la sua scelta di vita. Finalmente anche la mamma, che desiderava sinceramente il miglior bene di quella figlia diletta, si convinse che questa l'avrebbe pienamente realizzato come Figlia di Maria Ausiliatrice.

Delfina, con la bella cultura, portò a Nizza un temperamento sereno e tanto semplice da rasentare l'ingenuità. Insieme,

però, alimentava un impegno deciso: conquistare la difficile quanto fondamentale virtù dell'umiltà.

Si racconta che, in uno dei suoi primi giorni di postulato, stava trasportando delle panche da un ambiente all'altro insieme ad alcune compagne. Compiuto qualche giro, avvertì, più che la fatica, gli stimoli del giovanile appetito... Rivolta a una compagna: «Va' a prendermi una pagnotta...», le dice. L'altra, colpita dall'espressione decisa, esegue senza ribattere... Delfina poté mangiare tranquillamente la gustosa pagnotta che la rimise in 'forma'.

Pochi giorni dopo, la maestra del postulato tiene l'istruzione nella quale, fra l'altro, raccomanda alle giovani candidate di abituarsi a non prendere cibo al di fuori dei pasti comuni. Delfina ricordò immediatamente la pagnotta mangiata fuori... norma, e subito fece l'umile 'consegna' dell'innocente inosservanza.

A mano a mano che le cose venivano insegnate, lei le metteva in atto con fedele diligenza.

Qualcuna ricordò un altro fatterello del tempo. Delfina era stata incaricata di girare la manovella per dare 'fiato' all'organo, quando veniva suonato. Questo era situato sulla tribuna e aveva di fronte una finestra che sovrastava il coro. Sul vetro istoriato risaltava una bellissima Madonna. La nostra postulante non l'aveva ancora notata. Ma quel giorno — era in pieno svolgimento una funzione solenne — alzando lo sguardo, scorge, su uno splendido sfondo di luce solare, la bella immagine... Ebbe un sussulto e la mano abbandonò la manovella. Seguì una brusca sospensione dell'accompagnamento musicale che, naturalmente, sorprese e disgustò la suora seduta all'organo. Delfina, rimproverata per la disattenzione, chiese scusa, confessando con umile semplicità di aver creduto trovarsi davanti a una... visione.

Con la sua fresca ingenuità fece un bel cammino virtuoso anche durante il noviziato. Non fu sempre assecondata dal fisico, il quale non era robusto. D'altra parte — cosa abbastanza comune a quei tempi — durante il noviziato era stata pure incaricata dell'insegnamento in una classe elementare, lì in casa-madre.

Solo per motivi di salute — che persisteva delicata pur

senza manifestare la presenza di mali rilevanti — le fu prorogato il tempo della prima professione, che farà a ventiquattro anni.

Venne mandata subito a Lu Monferrato, dove rimarrà fino all'esaurimento delle forze fisiche. Gli anni non furono pochi, come abbiamo visto.

Continuava a essere fisicamente debole e a volte bisognosa di essere sostituita per qualche tempo; eppure, suor Gabbiano si mantenne sempre mite, serena, amabilmente attiva. Portava le sue limitazioni fisiche senza lamentarsi, senza pretese di sorta, riprendendo il suo lavoro nella scuola, dopo ogni interruzione, con vero profitto delle allieve e soddisfazione dei loro genitori.

Suor Delfina era diligentissima, esatta nell'orario. Non le mancava nessuna dote per essere educatrice efficace. Aveva una notevole comprensione dell'animo infantile, una comunicativa facile che si adattava alle capacità di tutti, specie dei meno favoriti nell'intelligenza. Le autorità scolastiche l'apprezzavano rilasciando splendide relazioni dopo ogni visita alla sua classe. Il direttore della scuola, in modo particolare, la stimava sia come maestra che come religiosa.

Era salesianamente amabile e comprensiva. Sapeva accettare limiti e correggere i difetti senza umiliare. Sapeva esortare le fanciulle più dotate per beni di fortuna o di intelligenza ad amare e rispettare quelle che ne possedevano meno. Del resto, bastava osservare il suo modo di trattare appunto le meno capaci, quelle che abitavano nelle cascine lontane e che dalla famiglia non potevano essere aiutate. Per loro, la maestra moltiplicava la pazienza: sminuzzava e ripeteva le spiegazioni fino a che tutte le avessero comprese. Le più limitate le interrogava sovente come le altre, ma usando l'avvertenza di aspettare quando avevano potuto ascoltare la lezione dalle compagne più sveglie e preparate. Sapeva incoraggiarle con bontà, dando risalto ai loro piccoli successi.

Suor Delfina insegnava loro anche il catechismo, quello organizzato dalla parrocchia. Un giorno una bambina, proveniente da una lontana cascina, arrivò un po' in ritardo. Entrata in classe nel modo più silenzioso possibile, fece subito un bel segno di croce e sedette al suo posto. Le compagne — chissà perché? — uscirono in una risatina. La maestra non disse parola, ma le guardò tutte con espressione severa. Zittirono, e suor

Delfina ne approfittò per fare una bella lezione sul significato e il valore del segno di croce. Se l'episodietto venne ricordato, dovette aver suscitato una certa impressione e lasciato un efficace insegnamento.

Il parroco si compiaceva di visitare la classe tenuta da suor Delfina, soprattutto quando stava preparando le fanciulle per la prima comunione. Ascoltava le loro pronte risposte alle domande: le avevano imparate a memoria, ma sapevano spiegare il significato di ciò che le parole esprimevano. Se lui si divertiva a porre piccole obiezioni, lo faceva per il gusto di sentire la prontezza delle loro reazioni.

Suor Delfina, così fragile nella salute, riusciva a compiere molto lavoro. Alla domenica teneva pure la lezione di catechismo alle ragazze dell'oratorio; scriveva diligentemente la *Cronaca* della casa, curava la biblioteca circolante e con saggezza distribuiva il libro conveniente a ciascuna ragazza, tanto riguardo alla età come alla istruzione. C'è chi ricorda che queste ragazze, alle quali distribuiva il libro adatto, erano allora le più alte e frequentavano l'oratorio in numero rilevante. Suor Delfina, forse specie negli ultimi anni, era la portinaia dell'oratorio. Adempiva questo incarico con la consueta sua diligenza e attenzione a ciascuna. Conosceva bene tutte quelle ragazze e loro la stimavano per il suo modo sempre garbato e giusto nel trattarle. Persino il servizio di biblioteca lo compiva da vera educatrice, attenta anche al particolare dell'ordine, per cui i libri venivano sempre restituiti come lei li desiderava.

Suor Delfina era sempre pronta anche nella collaborazione ai servizi domestici comunitari e, fin che ebbe forze sufficienti, non permise che altre si occupassero della pulizia della sua classe. Quando le si volevano risparmiare servizi particolarmente umili e faticosi, suor Delfina si scherniva dicendo: «Don Bosco ha detto che non si va in Paradiso in carrozza!».

Soffriva molto il freddo (allora non vi era il riscaldamento centrale): l'unico ambiente abitualmente caldo era la cucina. Soffriva per circolazione difettosa del sangue e le mani, al mattino specialmente, si presentavano diafane. Allora passava in cucina a scaldarsi e diceva alla cuoca: «La disturbo, ma abbia pazienza, così ci guadagneremo insieme il Paradiso!».

Veramente l'esercizio della virtù dell'umiltà aveva continuato a farlo, distinguendosi per la docile obbedienza a tutte le disposizioni della direttrice. Aveva reazioni temperamentali vivaci, ma riusciva a mantenere un atteggiamento mite e gioviale; contribuiva al clima sereno delle ricreazioni comunitarie con la sue uscite allegre. Quando aveva la gioia di incontrare le superiori del Centro, godeva moltissimo e comunicava alle sorelle le belle impressioni ricevute e gli insegnamenti.

Per il suo male — non lo conosciamo — doveva attenersi a diete rigorose che sovente la stancavano, suscitandole qualche reazione di insofferenza. Appena se ne rendeva conto, chiedeva di scusarla dicendo: «Perdoni, sono stata cattiva. È il male che mi fa agire così; ma la sua bontà dimentichi...». Se le capitava — ed era sempre per motivi di salute — di non aver compiuto un atto comune, sovente diceva: «Oggi sono stata un po' trascurata nella Regola»...

Era comprensibile che la costanza nel compimento del dovere, la diligenza che si imponeva nel compierlo e la malattia che continuava a limarla, la rendessero sempre più sensibile e vulnerabile. Tutte però capivano che era molto più forte la sua sofferenza fisica e morale che il loro disappunto. Lei era generalmente pronta a soddisfare le esigenze della fraterna carità e non badava a sacrifici personali, pur di compiacere.

Durante uno degli ultimi corsi di esercizi spirituali fatti nella casa-madre di Nizza, a suor Delfina venne assegnata una cameretta nella cosiddetta 'succursale' dell'infermeria. Vi svolgeva servizio di infermiera una sua carissima ex alunna. Suor Delfina si presentava a lei con umile semplicità per chiederle qualche rimedio di cui abbisognava e ringraziava con tanta riconoscenza che l'altra rimaneva confusa ed edificata.

In quell'anno suor Delfina fece un delicato servizio a una consorella che non poteva scendere in chiesa per ascoltare le prediche: andava nella sua cameretta a ripeterle i punti essenziali. Chi fu testimone di quella carità commenta: «Le parole le uscivano dal cuore pieno di amor di Dio, perché solo l'amor di Dio poteva suggerirle un atto di carità così completo e continuato per una consorella che, prima di allora, non aveva mai conosciuta».

Quando, per disposizione del medico, dovette decidersi a lasciare la scuola, provò una sofferenza ben superiore a quella fisica. D'altra parte, anche lei doveva convenire che le forze non la reggevano più. Passò da Lu alla casa di Diano d'Alba, che avrebbe dovuto accoglierla solo per un periodo di necessario riposo. Vi stette volentieri, ma sperò sempre di poter ritornare, anche solo a morire, nella casa di Lu. Quando seppe che ciò non sarebbe avvenuto, esprime dolcemente la sua accettazione con un : «Così vuole il buon Dio e così voglio anch'io».

Diano d'Alba le aveva donato una certa ripresa di forze ed allora le superiore pensarono di mandarla ad Asti in qualità di portinaia. Vi andò, contenta di poter ancora rendersi utile. Una suora testimonia: «Suor Gabbiano attendeva alla portineria ed anche alle pulizie, compreso il servizio igienico, che manteneva di una nettezza inappuntabile. Precisa in tutto, dove passava lei la seguiva l'ordine. Non perdeva un minuto di tempo; lo occupava nell'aggiustare calze e maglie a quasi tutte le suore della comunità.

Era diligente nell'osservanza della povertà. Aggiustava, fino al limite delle possibilità, con una esattezza sorprendente. Girando per i cortili, se trovava pezzetti di filo perduti dalle ragazze, li raccoglieva dicendo: «Si possono utilizzare per piccoli rammendi».

Anche la direttrice di Asti così scrisse di suor Delfina: «Era di una sottomissione infantile — era allora intorno agli anni sessanta di età —. La sua condotta era regolata dalle Costituzioni e dalla voce di chi le rappresentava la divina volontà. Si può dire che non lasciava passare giorno senza farsi assegnare un compito ben determinato. Scriveva con i suoi limpidi caratteri per qualche lavoro di segreteria o sferruzzava a maglia con grande abilità.

Desiderava tanto partecipare a tutte le pratiche di pietà insieme alle sorelle ed allora chiedeva il favore di sostituirla nella portineria. Glielo si concedeva volentieri, tenendo conto particolarmente della sua salute così debole. Pregava molto e volentieri; dava molta importanza alle formule indulgenziate e ne faceva largo e fervido uso. Così per l'uso dell'acqua benedetta. Alla sera l'aspergeva nella sua cameretta e quando doveva fare un viaggio piuttosto lungo, ne portava con sé un boccettino».

L'unico appunto che si credette poter segnalare sul conto della buona suor Gabbiano è quello di essersi dimostrata piuttosto esigente nei confronti delle consorelle. Non compativa facilmente le trasgressioni che le apparivano come trascuratezze all'osservanza propria di una religiosa fedele. Certo, anche il suo richiamo in merito era espressione di carità, di zelo per la santificazione delle sorelle, lei si sforzava di renderlo efficace precedendo con l'esempio. Ma qualcuna riteneva eccessiva questa sua fraterna preoccupazione.

Se questo può suonare come appunto, occorre però precisare che suor Delfina trattava tutte benevolmente, conservando buoni rapporti con ciascuna sorella. Ciò dà risalto alla sua rettitudine nell'operare e nel richiamare.

In portineria, per quanto gravata dalla stanchezza, riceveva tutte le persone con gentilezza e con un amabile sorriso. Alle ragazze della scuola e del laboratorio donava sempre una buona parola, un materno interessamento e tutte le volevano bene e la stimavano.

Da qualche giorno suor Delfina accusava insoliti per quanto lievi disturbi. Per tranquillità le si procurò una visita accurata. Le venne consigliato un periodo di riposo insieme a qualche cura: non si era trovato nulla di veramente grave. Pochi giorni dopo era la festa della Visitazione di Maria — che allora cadeva liturgicamente il 2 luglio —. Suor Delfina iniziò la giornata normalmente. Era persino uscita per poche manciate di minuti per visitare la direttrice della vicina casa Asilo Arri. Appena rientrata, qualcosa salì dalla gola e parve soffocarla. Suor Delfina sapeva che la morte avrebbe potuto ghermirla in qualsiasi momento, e si trovò subito tranquilla nelle mani del buon Dio.

Quando giunsero il parroco e il medico immediatamente chiamati, stava già contemplando il volto di Dio. Si era trattato dello spezzarsi dell'aorta. Lei, sempre debole ma sempre attivissima e vigilante, si trovò felicemente preparata all'incontro con il suo Signore.

Singolare il tocco mariano che emerge nella sua vita: nacque nella solenne vigilia della Vergine Assunta al Cielo; spirò nella luminosa luce del *Magnificat* di Maria Ausiliatrice, che tanto aveva amato fin dalla fanciullezza.

Suor Gado Clotilde

di Francesco e di Tabusso Ottavia

nata a Scurzolengo (Asti) il 10 aprile 1868

morta a Puebla (Messico) il 10 novembre 1941

Prima Professione a Nizza Monferrato il 31 agosto 1891

Professione perpetua a Torino il 29 novembre 1893

Troppo poco è stato tramandato di questa Figlia di Maria Ausiliatrice che lavorò in Italia poco meno di due anni dopo la prima professione, ma ben quarantasette li trascorse come missionaria in Messico. Di questi, la massima parte li visse in ruoli di responsabilità. Dagli *Elenchi* dell'Istituto risulta che fu vicaria, facente funzioni di direttrice, nella prima casa di Puebla, e poi direttrice a Puebla nel collegio "Maria Ausiliatrice" aperto nel 1903. Successivamente, sarà direttrice a Monterrey, dove ritornerà altre due volte a distanza di non molti anni, con lo stesso ruolo.

Dopo essere stata per qualche tempo vicaria a Mexico S. Julia, suor Gado andrà a dirigere la casa di Montemorelos "S. Cuore", che non molto dopo dovrà essere chiusa a motivo della imperversante persecuzione religiosa che colpiva tutto quel grande Paese.

Con l'ispettrice madre Ottavia Bussolino, sarà seconda consigliera ispettoriale. La troviamo nuovamente direttrice a Mexico S. Julia e, contemporaneamente, vicaria ispettoriale. Non conosciamo con precisione la durata dell'incarico, ma forse fu solo per breve tempo economista ispettoriale. Era allora a capo dell'ispettoria messicana madre Ester Muga e la persecuzione stava raggiungendo l'apice della sua intensità.

Suor Clotilde persiste a dire generosamente il suo sì a ruoli di responsabilità, anche se anni e fatiche l'hanno stremata. Sarà ancora direttrice a Tepexpam, casa aperta nel 1934. È il suo ultimo servizio direttivo.

Nel 1937 fa parte della comunità di Puebla, in un'opera tenuta ora in piedi a fatica dall'impegno coraggioso di poche suore, che si dedicano a fare il bene attraverso le lezioni private.

Gli ultimi brevi anni — lei ne ha ormai settanta! — li tra-

scorre a Chipilo, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice dirigono da un quindicennio quella scuola per italiani.

Questo il suo scarno *curriculum* missionario, che solo lo sguardo di Dio poté penetrare nella pienezza della sua generosa fedeltà e dedizione.

Ma ritorniamo con lei in Italia dove, appena professa, era stata mandata a lavorare nel collegio di Varazze. Di questo breve tempo — settembre 1891-dicembre 1893 — vi è una bella testimonianza di suor Lavinia Vigolo la quale scrive: «Sono stata insieme alla buona suor Gado Clotilde a Varazze. Avendo io il pensiero dell'assistenza alle educande, ebbi come aiutante anche la cara suor Clotilde, buona, giudiziosa, di criterio e comprensiva, tanto da desiderare e apprezzare il suo aiuto e la sua compagnia.

Possedeva la vera carità e prudenza... Posso dire di non aver mai avuto motivo di disgusto da parte sua. Era di carattere semplice e buono che, come si suol dire, non avrebbe fatto del male a una mosca.

Era di spirito lietamente salesiano: uguaglianza d'umore, facile alla facezia, sì che era un piacere starle insieme; faceva del bene alle bambine e a quante persone l'avvicinavano.

Aveva spirito di sacrificio, vera pietà e umiltà, era osservante... A questo ultimo proposito mi è caro ricordare un fatterello. Eravamo in prossimità del santo Natale e dovevamo preparare un 'qualche cosa' per riporvi i dolci da far trovare alle educande da parte di Gesù Bambino. Una sera, con suor Clotilde, ottenni il permesso di rimanere alzata fino alle ore 22.00. Forse l'ora era passata ed io avrei dovuto rendermi responsabile... Probabilmente, suor Clotilde incominciò ad avvertire un certo disagio. Ad un tratto la vedo alzarsi spaventata, come se avesse visto qualcuno... Smettemmo ambedue il lavoro per andare a riposo. Ma fu proprio la sua delicatezza di coscienza a renderci obbedienti alla disposizione dataci". Fin qui la testimonianza di suor Vigolo».

Quando agli inizi del dicembre 1893 partì da Genova con il primo gruppo delle missionarie dirette in Messico, suor Clotilde aveva venticinque anni.

Le consorelle, che nel Messico l'ebbero direttrice e sorella

per poco meno di cinquant'anni, la ricordano come una religiosa dal cuore grande, molto zelante e attiva. Aveva un temperamento simpatico. Festosa sempre e facile alle arguzie serene e intelligenti, con le sue abituali belle maniere si attirava stima e simpatia anche dalle Autorità ecclesiastiche e civili. In lei si ammirava la Donna forte e saggia descritta nella sacra Scrittura.

Con le suore l'amarono molto anche le allieve. Nota distintiva della sua pietà — tutte ne ebbero esperienza — fu un grande amore verso Maria Ausiliatrice. In Messico lavorò moltissimo, specie nelle case di Puebla e Monterrey, delle quali curò, con grande spirito di sacrificio e notevole senso pratico, la ricostruzione dopo il terremoto che le aveva devastate.

Nulla mai l'arrestava quando si trattava di lavorare per l'estensione del Regno di Dio. La sua grande fiducia nella divina Provvidenza le meritò sovente aiuti che avevano del prodigioso. Una giovane donna, Paulina Reyes, che amava e stimava molto suor Gado, nonostante le sue limitate risorse pecuniarie le fece dono di tutti i suoi risparmi, essendo venuta una volta a conoscenza che si trovava in grosse difficoltà per assolvere certi inderogabili pagamenti.

Anche lei passò attraverso le tribolazioni veramente terribili della persecuzione, che ridusse tutte le religiose alla secolarizzazione per poter continuare il lavoro nelle attività educative e sociali.

A volte fu mal interpretata nel suo agire, ma non era poi difficile ricredersi sulla rettitudine delle sue intenzioni. Lei non si difendeva: accettava umilmente anche le mancanze di rispetto da parte delle stesse consorelle un po' prevenute.

Colpita da una grave infermità, venne accolta nella casa di riposo e di cura di Puebla. Soffrì molto, ma senza perdere la sua caratteristica giovialità. Offriva tutto al Signore, accumulando le intenzioni di supplica e di offerta. Fu fedele fino alla fine alle pratiche di pietà comunitarie. Rivelò quanto grande fosse la sua fiducia in Maria Ausiliatrice, della quale era sempre stata figlia affezionata e grande propagatrice della sua devozione. Da lei aveva sempre atteso tutto nella lunga, laboriosa vita; da lei attendeva tutto per l'ultimo suo momento e per il felice passaggio all'Eternità.

Concludiamo questo povero profilo di una grande missionaria con la sintetica nota stesa dalla sua ispettrice di quel tempo, madre Ersilia Crugnola. Scrivendo della sua morte a madre Linda Lucotti, che nell'Istituto faceva funzioni di superiore generale (madre Luisa Vaschetti era ormai quasi completamente cieca), così si esprimeva: «Questa carissima sorella fu una delle prime che arrivarono nel Messico. Fece una morte santa come lo fu la sua vita intera. Lasciò dietro di sé un gran bene e luminosi esempi di santità. Cinque mesi passò nella sofferenza di una malattia sopportata con ammirabile rassegnazione e abbandono gioioso alla santa volontà del buon Dio. Ebbe in abbondanza gli aiuti spirituali. I nostri buoni Salesiani non si risparmiarono in nulla...».

Suor Gerenzani Felicità

*di Luigi e di Veneroni Angela
nata a Scaldasole (Pavia) l'11 febbraio 1864
morta a Torino Cavoretto il 25 agosto 1941*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 18 agosto 1889
Professione perpetua a Ali Terme il 29 settembre 1895*

Suor Felicità visse gli oltre cinquant'anni di vita religiosa all'insegna della mobilità. Oltremodo numerose furono le case dove seminò esempi di indefessa laboriosità, di fedeltà nell'osservanza dei doveri religiosi, di amore alla preghiera, di disponibilità senza misura verso i bisogni del prossimo, specie delle consorelle.

Poté soddisfare all'invito del Signore solo quando ebbe raggiunto la maggiore età, perché in famiglia tutti si opponevano alla sua scelta.

Fatta la prima professione, le fu assegnato il compito di educatrice nella scuola materna. Prima ancora della professione perpetua, venne mandata in Sicilia dove, nel giro di pochi anni, passò nelle case di Vizzini e Ali, Catania e Balestrate, Messina e Barcellona.

Ritornata nell'Italia settentrionale, lavorò a Lugagnano, a S.

Colombano al Lambro e a Samarate. Finalmente, arrivata a Mede Lomellina, vi fece una bella sosta.

Di quel tempo, in particolare, sappiamo che suor Felicita era ammirata per la sua intelligente laboriosità e per il notevole, esemplare spirito di sacrificio. Era giunta a Mede quando giovane non era più, ma teneva benissimo la disciplina in una sezione di bimbi molto numerosa, mentre con le ragazze dell'oratorio festivo manteneva un bel clima di serenità per il suo carattere vivace e intraprendente.

Veramente, suor Felicita aveva un nemico da vigilare continuamente: il temperamento facilmente portato all'irritazione e alla permalosità. Una delle direttrici che meglio la conobbe assicura che la buona consorella non desistette mai dal lavorarsi e che raggiunse risultati confortanti.

Si dedicava con amorosa diligenza all'insegnamento del catechismo domenicale e a quello intensivo dei tempi liturgici forti di Avvento e Quaresima.

Ciò che tutte le testimonianze mettono in evidenza è la premurosa attenzione che dimostrava verso le consorelle. Non misurava la fatica pur di rendersi utile, ed anche per procurare gradite sorprese.

Probabilmente, suor Geranzani non fu una brillante maestra di scuola materna; è certo che non le bastava il lavoro tra i bambini. Le sue giornate erano strapiene di attività domestiche varie: dalla cucina alle pulizie, dalla lavanderia al guardaroba non c'era lavoro in cui non mettesse mano con competente disinvoltura.

Faceva tutto con il fervore che alimentava di preghiera. Questa le usciva fresca e spontanea dal cuore e dalle labbra. La sua pratica personale prediletta era la *Via Crucis* e sovente invitava le sorelle a farla insieme a lei.

Suor Felicita trascorse un periodo molto penoso e, insieme, meritorio quando dovette chiedere il permesso di prolungate assenze dalla casa religiosa per assistere una sorella ammalata anche di mente. Questa, anziché esserle riconoscente, inveiva continuamente perché non si decideva a lasciare l'abito religioso per fermarsi in famiglia assieme a lei. Furono anni di penoso martirio vissuto senza lamenti, i quali dimostrarono che il senso

di appartenenza all'Istituto era molto forte nella buona suor Geranzani.

Non perdeva un minuto di tempo — insistono a ricordare le consorelle — sempre aveva tra mano qualche lavoro. C'era chi la considerava eccessiva, malata di attivismo diremmo oggi... Lei si difendeva, dicendo che anche lavorando — ad esempio in ricreazione — si può dare ascolto e, talvolta, si può invitare tacitamente a smettere i pettegolezzi e le mormorazioni. «A dire il vero — assicura una suora — non l'ho mai sentita dir male di alcuno».

I suoi servizi non aspettavano ricompense umane, poiché sovente erano furtivi, come quando preparava nell'inverno le bottiglie dell'acqua calda anche per le consorelle ben più giovani di lei.

Pur con una salute divenuta precaria, suor Felicità accettava raramente eccezioni e mai ne abusava; cessato il bisogno — almeno così giudicava lei — si metteva al vivere comune.

Dopo Mede, lavorò a Cannobio. Per un anno fu aiutante nella scuola materna di Villadossola e poi dovette ritornare nella Lomellina, a S. Giorgio, per essere più vicina alla sorella che doveva assistere, come già abbiamo detto.

Superati i settant'anni, suor Geranzani continuò a fare il volonteroso e ammirato 'turabuchi' in uffici e case dove sorgeva un bisogno imprevisto. Dal 1935 al 1940 dimorò nella casa di Intra Asilo, prestando un aiuto prezioso nel guardaroba del vicino collegio salesiano "S. Luigi".

Ecco il bell'elogio trasmesso dalla direttrice insieme a tutte le consorelle di quella comunità. «Volava in soccorso di tutte, anche delle suore più giovani in età. Una sorella era assente? ne colmava il vuoto. Una indisposta? era al suo capezzale. Si abbisognava di una assistente per le scolaresche durante la ricreazione o in un intervallo? eccola pronta. Si doveva uscire per commissioni e non si poteva trovare una compagna? eccola a offrirsi. Era una vera provvidenza nella comunità. Per alleggerire un compito, per togliere da un imbarazzo, prestava l'opera sua senza farlo pesare, senza strepito, senza ostentazione, prevenendo per non creare perplessità a chi doveva chiedere il servizio».

Se pensiamo che suor Felicità compì questi preziosi servizi per oltre mezzo secolo di vita religiosa, il computo riuscirà a farlo soltanto il Signore.

Lui, il Signore, volle approfittare fino alla fine della sua generosa disponibilità. Era da poco rientrata nella comunità di casa ispettoriale a Novara e vi stava volentieri. Quel giorno, in partenza per le consuete visite e soste presso la sorella inferma, aveva salutato tutte con particolare affettuosità. Colta da una improvvisa trombosi venne trasportata direttamente a Torino Cavoretto, dove visse solamente per tre giorni. Così dette notizia della sua morte quella direttrice: «Ebbe coscienza, si può dire, fino alla fine ed era tanto contenta di trovarsi qui... Sofferse dolori inauditi, ma con una rassegnazione inalterata. Era un'anima bella e generosa!».

Suor Ingaramo Antonietta

di Carlo e di Borelli Benedetta

nata a Savigliano (Cuneo) il 22 ottobre 1912

morta a Torino Cavoretto il 24 aprile 1941

Prima Professione a Pessione il 6 agosto 1933

Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1940

I disegni di Dio sulle persone sono sempre espressione di infinito amore. Normalmente questo deve essere colto e adorato soltanto nella luce della fede; non di rado appare con evidenza solare.

Antonietta fu evidentemente presa per mano dalla Madonna, che l'aiutò a realizzare nella breve vita un esigente disegno di Dio.

L'infanzia e la fanciullezza li visse a contatto con le Suore di S. Anna, sue insegnanti fino al compimento del ciclo elementare. Poiché la famiglia andava facendosi sempre più numerosa di figli, a undici anni, essendo la primogenita, entrò a pieno titolo di operaia nell'officina paterna.

Papà Carlo aveva un temperamento collerico e volubile, che

i dissesti finanziari avevano acutizzato. Alla figlia, poco più che una fanciulla, insegnò a usare le macchine dell'officina e ben presto le affidò la quasi completa responsabilità del lavoro. Fu uno sforzo notevole per il fisico di Antonietta che non si presentava robusto.

Era però molto solido il suo amore per la famiglia. Aiutava volentieri il papà, lo compativa nelle sue impetuosità, cercava di nascondergli le birichinate dei fratellini e sovente glieli conduceva pentiti per ottenere il bacio del perdono.

La mamma pure era da lei aiutata nelle faccende domestiche e nella cura dei fratelli. Dall'officina tendeva amorosamente l'orecchio e ancor più il cuore a quanto avveniva in casa, per essere pronta a dare aiuto.

Un giorno sentì il vagito di una sorellina di pochi giorni non ancora battezzata. Corse veloce nella camera e, vedendola cambiar colore, decise lì per lì di farla cristiana. Il babbo non era in casa — la mamma? non si sa! —. Antonietta prese in braccio la piccina e pregò il fratello maggiore di accompagnarla fino alla vicina chiesa parrocchiale. «Tu sarai il padrino, gli disse, io la madrina e la nostra sorellina sarà cristiana». Sappiamo solo che riuscì bene nel suo progetto, ma non conosciamo le risonanze familiari...

Antonietta era sensibile alle sventure del suo prossimo e, quando poteva offrire il suo aiuto, lo faceva con tanta naturalezza e garbo.

Forse era stato particolarmente il prolungato contatto con le suore sue educatrici a far emergere nella sua anima il desiderio di una vita tutta donata al Signore e al prossimo bisognoso.

Non conosciamo per quali strade venne condotta alla conoscenza dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e le precise motivazioni della sua scelta. In famiglia non dovette incontrare opposizioni: ormai altri fratelli e sorelle potevano occupare il suo posto.

Iniziò il postulato giovanissima e subito sorprese per il grande amore al lavoro e al sacrificio. Sorridente e amabile sempre, si dimostrava felice di darsi in aiuto in qualsiasi occupazione che le superiori le indicassero. Le compagne di postulato la ricorderanno con affetto e ammirazione per lo spirito di

serena semplicità e per la bontà che accompagnava ogni suo atto.

Era, sì, sempre sorridente e nessuno avrebbe potuto immaginare le lotte che dovette sostenere a motivo del temperamento instabile che le suscitava penose incertezze. Era arrivata regolarmente alla prima professione — non aveva ancora compiuti ventun anni —, ma incontrò molto presto la sofferenza del dubbio. Continuava a mostrarsi sorridente nel compiere gli umili uffici di cuciniera e di addetta alla lavanderia. Aveva una grande fiducia nella Madonna, alla quale si era totalmente consacrata.

Purtroppo, non seppe essere abbastanza saggia nella scelta delle sue confidenti. Capitò che, mentre stava per prepararsi alla professione perpetua, fu indotta a non presentarne la domanda. Le superiore la seguirono maternamente in quel momento per lei veramente angosciato. Sciolta dalle perplessità, parve riconquistare fiducia e sicurezza. Fece in tempo a presentare la domanda, ma non riuscì a vincere una debolezza sulla quale era stata richiamata. La professione perpetua venne rimandata; anzi, si sentì proporre l'uscita dall'Istituto. Era lei a dover ora decidere: o un anno di prova molto impegnata o l'uscita...

Suor Antonietta visse momenti di angosciata perplessità, poi decise: avrebbe accettato l'anno di prova da compiere in qualsiasi luogo, in qualsiasi ufficio pur di rimanere sotto il manto della Madonna, alla quale si era affidata fin da fanciulla. Era cosciente della propria debolezza e instabilità, ma la Madonna poteva tutto!

La sua nuova destinazione fu nella casa di Serralunga d'Alba. Si presentò a quella direttrice e le espose umilmente e candidamente la sua situazione. Ne ricevette comprensione, conforto e aiuto. Nessuna in casa suppose il martirio che stava vivendo, poiché si dimostrava sempre sorridente, premurosa verso tutte, impegnata a compiere tutto con amorosa diligenza.

Si continuerà a ricordare particolarmente la carità usata verso una consorella tormentata da un eczema diffuso. Le lavava a parte tutte le bende e lo faceva con disponibilità sorridente. Di ritorno da una cura le fece trovare, con una attenzione a cui la sorella non era abituata, tutta la biancheria in ordine perfetto.

La casa ospitava per qualche periodo signore pensionanti.

Lei le trattava con delicate attenzioni ed era soddisfatta quando si dichiaravano contente del soggiorno.

Per quanto il carattere di suor Antonietta si dimostrasse abitualmente instabile, per la buona volontà dimostrata venne ammessa alla professione perpetua che fece il 5 agosto del 1940. Solo dopo circa nove mesi quella professione avrebbe avuto il sigillo dell'eternità.

Anche la salute parve riprendersi da un periodo di debolezza da cui era stata colpita. Riprese il lavoro sinceramente impegnata a dare conforto al Signore ed anche alle superiori. Stava bene, lavorava assiduamente, la sua osservanza religiosa era regolare. Ogni dubbio sulla sua perseveranza andava attenuandosi. La direttrice non le nascondeva la sua soddisfazione e suor Antonietta si sentiva incoraggiata a fare sempre meglio.

Nel pieno dell'inverno la sua salute ebbe una scossa. Forse era solamente una influenza di stagione e venne curata senza ulteriori preoccupazioni. Nel paese non vi era la presenza di un dottore e non si credette di dover andare alla ricerca... Dalle cure suor Antonietta non ricevette sollievo.

Nei primi giorni di gennaio si fece in casa l'esercizio della buona morte — così allora veniva abitualmente chiamato il ritiro mensile — e suor Antonietta si presentò puntualissima alla direttrice per il rendiconto. Fra le altre cose che manifestò, ci fu quella della ispirazione che aveva sentito in cuore. Le disse: «Ho chiesto al Signore la grazia di prendermi in Paradiso anche adesso, se prevede che in seguito, per il mio carattere incostante, potrei dare dei dispiaceri alle mie carissime superiori».

La direttrice approvò, lodando pure la sua generosità e le promise di pregare con lei a questo scopo. L'indomani stesso i suoi malanni si accentuarono e il 5 gennaio dovette mettersi a letto. Evidentemente la sua offerta, la sua richiesta era riuscita gradita al Signore.

Fu trasportata a Torino Cavour e la sua malattia durò poco più di tre mesi. Si dimostrava serena, umile e sottomessa, molto riconoscente a chi la curava e alla Madonna che continuava ad assicurarle la sua materna presenza.

Passò all'Eternità dove il Signore volle completare in fretta la sua corona di umile sposa dell'Agnello.

Suor Landivar Elvira

di Ramon e di Gonzáles Jacoba

nata a Zarate (Argentina) il 4 agosto 1875

morta a Las Piedras (Uruguay) il 28 giugno 1941

Prima Professione a Montevideo Villa Colón il 3 gennaio 1897

Professione perpetua a Montevideo il 22 gennaio 1903

Figlia di Maria Ausiliatrice a ventun anni, suor Elvira svolse la sua attività fra le ragazze con tanta generosa dedizione malgrado la debole salute.

Era una eccellente ricamatrice ed aveva una rara capacità di trasmettere ciò che possedeva. Con particolare, filiale interesse comunicava i segreti della sua arte alle giovani consorelle, perché riuscissero sempre più utili alla missione educativa dell'Istituto.

Nulla di singolare nella sua vita: la serena fedeltà ai doveri assunti con la professione religiosa l'accompagnò fino alla fine. Fu un limpido esempio per le consorelle che vissero accanto a lei.

Gli ultimi sei anni li trascorse nell'infermeria della casa di Las Piedras perché affetta da una grave malattia di cuore.

La sua fine fu rapida, ma tanto ben preparata. Significativo il fatto che la buona suor Elvira, consapevole della sua estrema gravità, abbia generosamente dichiarato che era contenta di andare in Paradiso mentre l'ispettrice era in visita alle case del Paraguay, perché così non avrebbe sofferto tanto al vederla morire...

Suor Lang Francesca

di Francesco e di Lupi Augusta

nata a Agazzano (Piacenza) il 28 luglio 1878

morta a Barcelona (Spagna) il 9 dicembre 1941

Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 settembre 1900

Professione perpetua a Morelia il 21 gennaio 1903

«Una superiora più unica che rara», pare sia stata definita da un consigliere generale salesiano. Per sé, la definizione è piuttosto generica. Più esplicita, anche se limitata, è la 'memoria' di suor Mariannina Arnaud, che dichiara di aver conservato di suor Lang — conosciuta quando era giovane suora — il ricordo «della sua franchezza, proprio secondo don Bosco, della sua religiosità serena, piacevole e soda».

Cerchiamo allora di documentarci sulla eccezionale personalità di questa Figlia di Maria Ausiliatrice, che lavorò come missionaria, in ruoli di responsabilità, nel Messico e in Nicaragua, nel Brasile Mato Grosso e in São Paulo, per concludere la sua vita nella Spagna dell'immediato dopo rivoluzione rosso franchista.

Nata in Italia da padre tedesco, poco si conosce della famiglia e nulla della mamma che era italiana. Ebbe un fratello di parecchi anni maggiore di lei. La formazione religiosa, soda e illuminata, la ricevette, fanciulla e adolescente, a Milano, presso le Religiose di Nazareth. In questo ambiente si formò alla pietà semplice e virile, che ben rispecchierà sempre le caratteristiche del nativo temperamento.

Francesca era dotata di una intelligenza superiore e penetrante, ma non semplicemente teorica o astratta, e di una sensibilità che riusciva a ben controllare. Il collegio le assicurò una completa educazione religioso-morale ed anche tipicamente femminile, secondo i canoni del tempo; ma non poté avere una istruzione superiore quale la sua bella intelligenza avrebbe potuto utilmente assimilare. Suor Lang sarà, praticamente, una autodidatta per la cultura che nella vita dimostrò di possedere.

Ebbe la fortuna di incontrare, nel momento cruciale della

adolescenza, un direttore spirituale exallievo salesiano — più tardi sarà uno zelante e santo arcivescovo — monsignor Morganti. Questi amava molto don Bosco e ammirava lo spirito e la missione delle due Congregazioni religiose da lui fondate. Quando si rese conto che la giovane Lang era chiamata dal Signore a una vita di consacrazione nell'apostolato attivo, la indirizzò a Nizza Monferrato.

Sfuggono particolari che vorremmo conoscere e che rimasero piuttosto in ombra anche per chi l'accolse nell'Istituto e ne curò la formazione iniziale coronata con la professione religiosa. A quel tempo il padre Francesco doveva essere ancor vivo se suor Lang confiderà — parecchi anni più tardi — che, per ottenerne la conversione, durante il postulato si era proposta di «sprimacciare bene, ogni mattina, il pagliericcio di foglie» del suo letto. Pare cosa da poco, ma per lei dovette avere un significato particolare e la nota preziosa della costanza e della certezza.

La decisa volontà di zelare l'avvento del regno di Dio le aveva fatto stendere la domanda missionaria che venne subito accolta. Nello stesso anno della prima professione — 1900 — partì per il Messico. Aveva ventidue anni.

Suo primo campo d'azione fu il collegio-convitto — allora intitolato a "S. Vincenzo de' Paoli" — che era stato appena aperto a Morelia, una grossa città non molto lontana dalla capitale Mexico. Vi trovò, come direttrice, l'ormai anziana e virtuosissima suor Teresa Gedda. Dopo pochi anni, suor Francesca divenne la sua vicaria. Riusciranno, pur così diverse sotto quasi tutti i punti di vista, ad armonizzare bene e a completarsi vicendevolmente. Lo assicura la testimonianza di suor Alice Michielon, missionaria in Messico, la quale conobbe personalmente ambedue e molto più suor Lang. Da questa testimonianza diffusa, l'unica pervenuta direttamente a noi, attingeremo abbondantemente per il tempo messicano della direttrice suor Lang.

Suor Gedda era una direttrice soave e umile, paziente e materna, pia e modesta, che faceva funzionare più il cuore che l'intelletto, senza per questo decadere dalla sua responsabilità direttiva e, particolarmente, formativa. La sua giovane vicaria era brillante per l'intelligenza, risoluta e intraprendente, acutissima e singolarmente attiva.

Fu lei a prendere risolutamente in mano — siamo nel 1906 e aveva ventotto anni di età! — la notevole e discussa impresa dell'acquisto, dal comune di Morelia, di un vasto terreno, ex cimitero cittadino, per ivi trasferirvi l'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice. E non doveva risultare una scuola di religiose, poiché la legge non l'avrebbe permesso!

Le controversie, suscitate anche nell'ambito delle autorità ecclesiastiche, furono risolte abbastanza in fretta, ma rimaneva il problema di fondo: trovare il denaro necessario all'acquisto. Sul posto si voleva avviare, oltre al già esistente collegio-convitto, oratorio festivo, ecc., una scuola Normale per ragazze interne ed esterne della città e di tutta la regione. Era un sogno bello, apostolicamente apprezzabile, ma che cozzava contro la situazione politica del Messico.

Da parecchi anni esistevano nel Paese leggi che escludevano la presenza dei religiosi in attività del genere; ma in quegli anni si viveva una tregua di fatto relativamente alla loro applicazione.

Con l'intraprendente coraggio che sempre caratterizzerà il suo zelo, suor Lang, avvantaggiata dal fatto che al di fuori della casa religiosa bisognava vestire abiti secolari, si mise a questuare per tutte le *haciendas* della regione di Michoacán. Le *haciendas* avevano proprietà terriere vastissime, perciò si trovavano collocate a notevole distanza le une dalle altre. C'è da immaginare la caratteristica di quei viaggi, a loro modo missionari.

Suor Francesca era accompagnata da un brav'uomo che guidava un carro tirato da cavalli o da asini: era l'unico mezzo di trasporto usato da questa mendicante coraggiosa.

Nel 1906, suor Lang è nominata direttrice del collegio "S. Vincenzo". In questa veste dà il via alla nuova costruzione, dato che il comune ha fatto sgomberare — e continua ancora a farlo — i silenziosi inquilini del cimitero.

I lavori procedevano con lentezza esasperante, mettendo a dura prova il dinamismo operativo della direttrice. Comunque, nel 1907 la scuola Normale era avviata e procedeva in modo davvero ardimentoso fra un via vai di muratori e di carri che traslocavano gli... ossuti inquilini. A mano a mano che si facevano liberi e ben raschiati alcuni pezzi di terreno, venivano trasformati in aiuole coltivate a ortaggi. Questi crescevano a mera-

viglia, a dispetto delle smorfie di chi li accoglieva a tavola...

«Ci voleva il coraggio di suor Lang — commenta suor Michielon che visse quell'avventura appena giunta in Messico proprio in quel 1907 — per far stare lì le educande, quasi tutte provenienti da famiglie signorili oltre che dalle sperdute *haciendas*, e per incominciare la scuola Normale!».

Suor Michielon fu subito insegnante in quella scuola e assistente delle ragazze.

Attingiamo ancora alla sua testimonianza.

«La direttrice passava settimane e settimane fuori di casa per la questua nelle *haciendas*, che sono grandi tenute, estensioni di terra coltivata, con tali enormi distanze tra di loro, che appena poteva andarvi con il carro, dormendo e mangiando dove era possibile. Se le pareti della casa di Morelia potessero narrare i sacrifici, le fatiche, le angustie di suor Lang per far sbrigare i muratori, per pagarli ogni sabato, ecc. ecc.!».¹

Suor Michielon si dilunga a mettere in evidenza i criteri seguiti dalla direttrice per curare quella costruzione. La volle «resistente, arieggiata e illuminata bene dal sole, igienica e comoda». Gli abbondanti pezzi di marmo recuperati dall'espianto del cimitero, li fece servire per gli stipiti delle porte e i davanzali delle finestre.... Curò tutta l'illuminazione elettrica necessaria, ma non 'una lampadina superflua o di lusso'.

La costruzione risultò 'decorosa e, insieme, senza nulla di disdicevole a persone che hanno fatto il voto di povertà'.

Suor Lang «aveva molto buon gusto e molto criterio. Ci sarebbe stato da supporre che avesse personalmente conosciuto gli agi che procura la ricchezza nelle città — cosa che non pare

¹ Suor Lang seppe approfittare di queste opportunità, in accordo con le superiori locali, per togliere il fratello — allora in Italia — da una situazione penosa dal punto di vista morale ed economico. Appena fu possibile, lo fece venire in Messico dove era riuscita a trovargli, appunto in una *hacienda*, un buon lavoro come amministratore. Pare che questo unico suo fratello si sia stabilito definitivamente in quel Paese. Pure questi particolari vengono trasmessi da suor Michielon che conobbe, per dirette confidenze di suor Lang, questa situazione di famiglia.

abbia vissuto —. Non sprecava nulla. Prima di parlare rifletteva assai, e quando aveva detto agli operai la sua volontà con parole ben chiare, non cambiava opinione. Sua norma era: ordine, igiene, semplicità e povertà quali si convengono a una casa religiosa. Molti anni dopo, quella casa, sia per la struttura che per il mobilio, era la stessa lasciata dalla direttrice suor Lang; nessun'altra aveva avuto bisogno di aggiungere o di sopprimere alcunché».

Ancora una parola sull'opera di Morelia che, se costò molto in fatiche e denaro, ripagò bene anche attraverso la produzione di un orto da... terra promessa. In quell'orto vi furono piantati parecchi alberi da frutto che «lei stessa aveva portato dalle sue faticose questue». Produssero frutta in abbondanza e «così squisita che, quando l'ortolano la portava al mercato, in men di un'ora era venduta e ben pagata!».

Quella casa affronterà indenne anche i rovinosi terremoti così frequenti nel Messico, grazie alla solidità della sua struttura muraria.

Ci siamo fermate a lungo su questa costruzione della casa di Morelia perché essa risulta come una concreta espressione della personalità di suor Lang, che in quel tempo toccava appena la soglia degli anni trenta di età. In qualsiasi tipo di spesa — e continuerà a farlo — aveva applicato la norma: «chi più spende meno spende». Si trattava di spendere bene, tenendo presente — come ribadisce la testimonianza — la religiosa povertà.

Pareva che per suor Lang non esistessero difficoltà di sorta, ma era perché riusciva a superarle «con mente sicura e illuminata, con volontà energica e tenace costanza». L'insieme era spiegato con una grande rettitudine di intenzione che riusciva a puntare sulle esigenze di evangelizzare la gioventù e di farlo nel modo migliore.

In quegli anni, ciò che ancora difettava nella giovane superiore era la vera maternità salesiana. Della direttrice che l'aveva preceduta qualcuna ricordava sospirando: «Suor Teresa [Gedda] era una santa e una mamma!». Questo non si poté dire — almeno allora — di suor Lang, la quale aveva bensì qualità «brillanti che affascinavano, specie gli esterni a cui si dava molto... Parlava lo spagnolo perfettamente e le sue sortite erano intelli-

gentemente spiritose. Soprattutto piacevano le sue imprese: quella casa di Morelia tirata su in meno di due anni solo questuando!...».

Capace com'era di travolgere ogni difficoltà, faticò non poco a capire i limiti che nelle persone non sono sempre attribuibili a cattiva volontà, ma alla misura dei talenti ricevuti sia dalla natura come dalla Grazia. Lei ne aveva avuti molti e li faceva fruttare bene. Le altre... non riuscivano facilmente a starle alla pari.

Suor Lang dovrà fare un suo cammino per accumulare esperienze, anche negative, che le riusciranno ben più utili e preziose delle costruzioni materiali.

Nel 1910 lasciò la casa di Morelia, ormai ben avviata sia come educando che come scuola Normale, per passare a quella di Guadalajara, dove l'aveva preceduta una grande stima per le sue qualità e ammirazione per i suoi ardimenti. Qui lavorò solamente per tre anni. Il successivo cambiamento le riuscì penoso ed ebbe lo strascico di numerose proteste da parte di persone benefattrici/ammiratrici e di non poche consorelle. Ma il Signore la volle definitivamente altrove e nel Messico non ritornerà più.

Nel 1914, suor Lang venne incaricata della direzione di una delle due case da poco avviate nella nazione Centroamericana di Nicaragua, e precisamente a Granada.

Quel 'mondo' presentava non poche affinità con quello che aveva lasciato, ma anche notevoli differenze. Testimonianze sul relativamente breve periodo qui trascorso (1914-1922) non ne vennero trasmesse. Possiamo ricavare qualche limitata annotazione da notizie che, sia pure indirettamente, la interessano.

Le due case sorte a Granada di Nicaragua a distanza di un solo anno (1912 l'una, 1913 l'altra), si presentarono subito con fisionomia e finalità diverse. La prima ebbe un carattere nettamente popolare/professionale, mentre la seconda offriva attività rispondenti alle esigenze culturali proprie del locale ceto medio superiore.

In quegli anni, l'ispettrice delle non molte ma ben disperse case del Centro America era madre Giulia Gilardi, una missio-

narìa pia, umile, con notevoli doti intellettuali e anche artistiche. Zelante non meno della nostra suor Lang e aperta a ogni genere di sacrifici, era molto diversa nel modo di operare.

Fra loro fu inevitabile qualche divergenza di vedute. Queste si accentuarono quando in seno al consiglio ispettoriale — cui faceva parte anche suor Lang — si formarono due diversi orientamenti rispetto alla scuola professionale di Granada, che si voleva rinforzare e incrementare dando avvio a un necessario ampliamento delle strutture. Ci fu chi insisteva — e anche suor Lang — sulla opportunità di fondere le due opere. Altre — forse con buone ragioni — temevano che la prima finisse per rimanere soffocata dalla seconda. Di questo parere era evidentemente l'ispettrice madre Giulia Gilardi.

Prevalse — con un accorgimento giudicato poco 'democratico' — il progetto della distinzione, che il tempo collauderà perché ancor oggi — 1992 — sussistono a Granada le due case con le opere diversificate.

Pare che le tendenze apostoliche di suor Lang non fossero, almeno fino a quegli anni, particolarmente sensibili alla crescita dei ceti più umili della popolazione, anche se non escludeva l'opportunità di queste prestazioni tipicamente salesiane.

Nel 1922 l'ispettrice madre Giulia Gilardi, dopo aver partecipato al Capitolo generale ottavo, verrà trattenuta in Italia per motivi di salute. Suor Lang, direttrice in quell'anno nella casa di S. Tecla nella repubblica di El Salvador, è segnalata nell'*Elenco generale* dell'Istituto come facente funzione di ispettrice del Centro America.

Ispettrice di fatto lo sarà nell'anno successivo, con destinazione Brasile, Mato Grosso.

Nel 1922 suor Francesca Lang si trovava nella pienezza della sua maturità umana e religiosa. I primi ventidue anni missionari li aveva vissuti dinamicamente nella parte più settentrionale dell'America Latina, ora passava nel suo centro.

Il Brasile era un Paese molto diverso da quelli nei quali aveva speso gli anni della sua giovinezza missionaria. I viaggi arditi delle sue questue fra le *haciendas* del Messico risulteranno insignificanti al confronto con quelli lunghissimi che farà ora, percorrendo fiumi infestati da insetti voraci. Sovente il percorso

veniva effettuato a dorso di cavalli o di muli, attraversando foreste bellissime e insidiosissime. Per il suo spirito aperto alla novità e all'ardimento, tutto andava bene.

In quel tempo il Mato Grosso aveva la gloria tutta missionaria di tre Colonie impiantate nella selva per evangelizzare gli indi Bororos. Complessivamente, le case dell'ispettoria non raggiungevano la decina, ma poche si trovavano a distanza ragionevole dal centro che era a Cuiabá; le altre parevano irraggiungibili... Occorreva disporre di mesi e mesi per visitarle tutte. Quando i percorsi si facevano a dorso di cavallo persistendo in sella per ore e ore, sovente capitava che le articolazioni di madre Lang risultassero talmente atrofizzate da dover ricorrere a due forti braccia per riuscire a toccare terra.

Lungi dal prostrarla moralmente, queste fatiche stimolavano l'arguzia e l'allegria di cui era naturalmente dotata. L'amore a Dio e la disponibilità verso il prossimo, specie quello delle sorelle che le erano state affidate, divennero la molla del suo zelo infaticabile. Quando, tormentata dalla sete su quelle strade battute da un implacabile sole tropicale, poteva immergere il fazzoletto in una pozza d'acqua che... naufragava nel fango e succhiarne un sorso, ringraziava il Signore con maggior slancio di chi si imbatte inaspettatamente in una pepita d'oro.

Le soste in casa ispettoriale la rinfrancavano. Partecipava volentieri ai momenti comunitari e durante le ricreazioni era una inesauribile fonte di allegria.

La sua parola era sempre affascinante e le ragazze l'ascoltavano con vero incanto. Se era presente ai loro giochi, l'animazione cresceva e ciò avveniva in tutte le case che visitava.

Come don Bosco, aveva una singolare capacità di penetrazione. Scopriva i segni di una sicura vocazione e non perdeva più di vista la ragazza così individuata.

Quello del Mato Grosso fu un sessennio intenso di buon lavoro e confortato da buoni frutti. Ebbe la gioia di presentare al Signore e all'Istituto un bel manipolo di vocazioni.

Un insieme di circostanze speciali e piuttosto penose e delicate, indussero le superiori a cercare in suor Lang la superiora adatta a districarle. Per questo, nel 1928 fu trasferita nell'ispettoria brasiliana di São Paulo, dove la direttrice di quella casa

centrale era caduta nelle mani di persone disoneste, proprio nel portarne avanti i lavori di ristrutturazione.

In quel groviglio di situazioni che stavano compromettendo il buon nome dell'Istituto, suor Lang assunse in pieno ogni responsabilità, compresa quella delle cambiali indebitamente firmate. Sostenuta da una fiducia incrollabile nell'aiuto del Signore e mettendo in atto tutte le risorse della sua bella intelligenza e della notevole esperienza anche in quel campo, riuscì a risolvere la situazione e a riportare l'ispettoria, non solo al livello economico precedente, ma anche a quello della fiducia nelle sue istituzioni.

A quell'epoca, l'ispettoria "S. Caterina da Siena" si estendeva dall'estremo sud del Brasile fino alle missioni sul Rio Negro, verso il confine con il Venezuela. Le case, per lo più, erano situate lungo il litorale che si affaccia sull'Atlantico, ma vi erano pure quelle che si addentravano nel cuore dell'enorme Paese per migliaia di chilometri. Complessivamente, erano poco meno di trenta, e raggiungerle tutte, come madre Lang cercò sempre di fare, era una impresa.

Abbiamo già detto che l'ardimento e la costanza erano sue note caratteristiche: le difficoltà, anziché trattenerla, la stimolavano. Svolse questo grave servizio di responsabilità per tre trienni consecutivi.

Non si hanno notizie dei viaggi in Italia che dovette pur fare, in ragione del suo ruolo, almeno nella circostanza del Capitolo generale 9° (1928) e 10° (1934), che avvenne nell'anno della canonizzazione di don Bosco.

Dell'Istituto in Brasile suor Lang ebbe una conoscenza ampia e precisa. Seguiva le opere con interesse e con acuta penetrazione dei problemi; seguiva le sorelle per aiutarle a vivere fedelmente lo spirito e la missione dell'Istituto. Energica e comprensiva, ferma e condiscendente a seconda delle situazioni, nulla le sfuggiva e a tutto cercava di provvedere.

Aveva cercato di mettere in atto l'esortazione della superiora generale, madre Luisa Vaschetti che le aveva una volta scritto: «Vedi di studiare sempre più don Bosco, la sua attività e l'unione con Dio. E poi, allegra sempre: i fastidi si mettono nel Cuore sacratissimo di Gesù».

Quell'ispettrice aveva bisogno di freni più che di stimoli, perciò si sentì pure raccomandare: «A ogni giorno basta il suo affanno... senza angustiarti di quello che verrà...» (biglietto di madre L. Vaschetti del 20 ottobre 1928).

Fu negli ultimi anni brasiliani che suor Lang incominciò ad avvertire con maggiore intensità le limitazioni causatele da ciò che fu ritenuto per parecchio tempo un fatto di artrosi reumatoide. Non volle lasciarsi incatenare dai dolori sempre più ricorrenti e si assoggetterà alle cure prescritte solo per il desiderio di continuare nel suo lavoro. In genere, quando negli scritti alle superiore tocca l'argomento salute, e sempre brevemente, lei li definisce dolori reumatici.

Arrivò il tempo del grande distacco. Nella primavera del 1938 è invitata in Italia, ma sa già perché. Con una circolare datata 19 marzo, si licenzia dalle sorelle dell'amato Brasile scrivendo tra l'altro: «La santa obbedienza ci impone un nuovo sacrificio, che io accetto di buona voglia per ottenere dal Signore la grazia di vedere sempre più consolidato lo spirito religioso in ciascuna di noi».

La Spagna, uscita con molteplici ferite dalla rivoluzione rosso/franchista, ha bisogno di lei, l'ispettrice forte e intraprendente, intelligente e comprensiva, fedele allo spirito dell'Istituto e alle superiore che lo incarnano e lo garantiscono.

Nessuno si rende conto che l'energica, bravissima madre Lang è una persona ammalata. Lei 'sente' di esserlo, ma si comporta come se il male non esistesse.

L'ispettoria spagnola è ben più malata di lei, che è mandata lì per curarla, rimetterla in piedi, liberarla da tante rovine materiali e spirituali...

Parecchie suore sono ancora disperse, e le case che trova attive — in qualche modo — sono una decina. Il suo lavoro è veramente nuovo ed esige uno 'stile' di azione deciso sì, ma molto comprensivo.

Lei è portata a bruciare le tappe. Le lunghe, quasi minuziose relazioni inviate alle superiore dopo le visite fatte alle case, mettono allo scoperto tutto: il positivo, certamente, ma anche ciò che — nelle persone e nelle attività — manca e urge ricuperare. Avrebbe bisogno di aiuto, particolarmente di personale

capace di rinsanguare, vivificare, lanciare nelle attività che si presentano ovunque pressanti, urgentissime.

Da Torino le superiore (la sua corrispondente è quasi sempre madre Linda Lucotti, poiché in quegli anni la cecità della superiora generale, madre Luisa Vaschetti è quasi totale), le esprimono comprensione e fiducia, assicurano preghiera e offrono cauti consigli. Non le danno suggerimenti intorno al personale direttivo: consigliano di vedere, studiare e decidere «nel nome del Signore... *con il personale che ha*» (la sottolineatura è di madre Lucotti in lettera del 26 marzo 1939).

Poiché lei ardisce e chiede ancora, le si raccomanda «di stare buona e di accontentarsi così...» per il personale che ovunque scarseggia, specialmente di persone atte a dirigere. D'altra parte, le si farà comprendere con sufficiente chiarezza che se la Spagna sta faticosamente costruendo la sua pace, quasi tutta l'Europa si accorge di essere avvolta dai sinistri bagliori di quella guerra che sembrò non avere fine nel tempo né misura nelle atrocità.

Suor Lang si accontentò..., ma lavorando indefessamente per la ricostruzione. Ottenne molto, specie in stima e confidenza da parte delle suore. Capiva che doveva sollevare animi abbattuti, far riemergere energie che parevano infrante. La sua conversazione fioriva di racconti interessanti e di gustose barzellette; il suo sorriso e le franche risate erano comunicative.

Dopo le angustie e le sofferenze attraverso cui erano passate, le suore ebbero la sensazione viva di essere seguite individualmente con vigile e materno interesse. Godevano nel constatare che la nuova ispettrice condivideva con loro la gioia della vittoria nazionale. Al vederla così carica di entusiasmo si sarebbe detto che fosse una figlia genuina della Spagna...

Alle feste che seguirono l'ufficiale proclamazione della fine di quella terribile guerra civile, madre Lang rideva e piangeva di felicità insieme alle sue figlie, rivelando una sensibilità umana veramente superiore a ogni aspettativa.

Non ebbe pace finché non riuscì a rintracciare tutte le suore che la furia rivoluzionaria aveva disperse, ed anche quelle che si affrettò a richiamare dalle nazioni dove si erano rifugiate.

Sostenne viaggi penosissimi e arditi — erano nel suo stile

di sempre, ma la fatica era nuova — su treni più che affollati, su strade rovinate, con scarsità di viveri e itinerari sconvolti da molteplici imprevisti.

Le testimonianze assicurano che madre Lang non si perdette d'animo di fronte a case saccheggiate, semi distrutte, occupate persino da prigionieri di guerra... Ricuperarle, rimetterle in piedi e ristrutturarle, distribuire il personale più adatto, facendo un buon fuoco con la legna che si trovava tra mano, fu un suo intelligente impegno compiuto con una rapidità che sorprese, suscitando grande ammirazione e ravvivando tutte le speranze.

Nel tempo del suo governo — un triennio se si includono anche i mesi della malattia terminale — trovò il modo di fondare la casa di Las Palmas nelle isole Canarie, ed entrò nel Portogallo dove aveva accettato a Evora un'opera assistenziale per bambine abbandonate e poverissime. Arrivò a far fiorire e rifiorire ventidue case colme di gioventù. Così pure fiorirono le molte vocazioni del dopo rivoluzione e il noviziato lo lascerà ben ripopolato.

Fu una vera esplosione di bene, che permetterà — poco dopo la sua morte — di erigere, nella Spagna rinnovata, altre due ispettorie.

Dalla molto fitta corrispondenza che madre Lang tenne con le superiori di Torino, si possono stralciare brevissime espressioni sulla sua salute. Sembrano messe lì come di passaggio o a conclusione sobria di tutto lo scritto.

Nel gennaio del 1940 scrive che i suoi malanni non diminuiscono e che sta pregando la Beata Madre Mazzarello. Si domanda se non sarà a motivo del freddo che a Sarriá tocca punte di -10° , e di riscaldamento neppure parlarne...

Significativa l'espressione che conclude una lunga relazione sulle case visitate! «Mi lascio preoccupare troppo per le cose di questo mondo... ma ho sempre più forte il desiderio di amare molto il Signore» (13 marzo 1940). Sono espressioni che raramente cadono dalla sua penna e, per ciò stesso, fortemente significative.

Il timore di divenire un 'peso' a motivo della salute emerge sempre più spesso. «Salva la testa, ho tutto storto [mani e piedi deformati dall'artrosi...]. Non potrò più servire a nulla. Pa-

zienza, purché il Signore sia contento e mi benedica» (27 giugno 1940).

Il 26 settembre 1940 trasmette l'ultima diagnosi medica: «Reumatismo deformante e progressivo di origine nervosa». Il 'nervosa' aveva significato di 'sono particolarmente interessati i nervi', e chi lo poteva dubitare con quei dolori sempre più acuti e il progressivo rattrappimento!?

Ma le analisi mediche non colpivano ancora il segno giusto. Pochi giorni dopo scriverà: «Sento sempre più il sacrificio dei viaggi».

Il 1941 era iniziato, per madre Lang, normalmente. Ciò significa che continuava a visitare le case con l'intenzione di non tralasciarne nessuna.

Il 27 marzo, di ritorno dalla visita alla casa di Valenza, è presa da una prostrazione invincibile. Deve rimanere in camera. Per un lungo corso d'anni era riuscita a dominare la sofferenza fisica, a ricominciare arditamente il lavoro dopo ogni crisi. Questa volta, ripetuti accertamenti medici portarono alla diagnosi vera: cancro diffuso. Terapia di sollievo, ma impossibile la guarigione. L'organismo, sorretto dalla sua mai smentita forza di volontà, resisterà per otto lunghi mesi. Mai cedette nel campo della sua responsabilità. Si mantenne presente a tutto, interessata a tutto, pronta a dare indicazioni, soluzioni, consigli. Trasportata a braccia su un seggiolone volle visitare e rendersi conto dell'andamento del noviziato — aveva la sua sede a Sarriá, casa ispettoriale — che si andava ripopolando.

Nell'estate, approfittando di un periodo di apparente miglioramento, poté presiedere gli esercizi spirituali per suore e direttrici. Scendeva dalla camera — sempre portata su una sedia, ché di ascensori non se ne parlava a quei tempi — due volte al giorno per parlare personalmente a tutte.

Radunando tutte le energie, riuscì pure a presiedere le cerimonie delle vestizioni e professioni del 5 agosto. La lampada continuava ad ardere, ma l'olio andava consumandosi.

Nel corso degli otto mesi ricevette due volte l'Unzione degli infermi: la prima volta in forma privata, la seconda volle fosse fatta in forma solenne presenti tutte le suore della comunità.

Il 3 dicembre, festa del suo onomastico — aveva voluto

sempre festeggiare il grande missionario spagnolo, san Francesco Zaverio — con un gesto di virile tenerezza volle incontrarsi un'ultima volta con tutte le suore, con le novizie e postulanti e persino con le allieve interne. Per ogni gruppo ebbe una parola di fede e di commiato, a ciascuna donò l'immagine del santo e le tradizionali caramelle...

Passò l'Immacolata, e i suoi dolori sembravano placarsi. Solo alla fine perdé l'uso della parola, ma l'intelligenza si mantenne recettiva fino alla fine. Lo si vedeva dagli occhi vivi e luminosi, dai pochi gesti. Ora erano le altre a ripetere accanto a lei la invocazione che l'aveva accompagnata in quel tempo di sofferenza: «Cara Mamma celeste: in ogni istante della mia vita, ricordati di me!».

L'ultima lettera, scritta faticosamente di suo pugno in data 25/26 ottobre 1941, era indirizzata ancora a madre Linda Lucotti. Le presentava gli auguri onomastici e aggiungeva: «Mi ricordino al Signore... Ho bisogno di forza, di pazienza, di rassegnazione, perché ho giornate e notti con spasimi tali che ho sentito il bisogno di aggiungere alle mie giaculatorie: "Buon Gesù, credo nel tuo amore per me!"».

Così, in un atto di fede e di amore, si consumava la vita di una Figlia di Maria Ausiliatrice veramente 'più unica che rara!'.

Suor Lanza Campora Cándida

di Paolo e di Campora Maria

nata a San Nicolás (Argentina) il 7 luglio 1896

morta a Santa Rosa (Argentina) il 3 settembre 1941

Prima Professione a Bernál il 24 gennaio 1917

Professione perpetua a Bahía Blanca il 21 gennaio 1923

Cándida era nata a S. Nicolás de los Arroyos, una città cresciuta sulla sponda lussureggiante dell'ampio Paraná, nell'entroterra della regione di Buenos Aires.

Nel secolo XIX parecchie famiglie, provenienti dalla regio-

ne italiana della Liguria, si erano lì stabilite. Vi avevano portato, con la tipica laboriosità, una fede solida espressa in coerenza di vita.

Fin dagli inizi dell'evangelizzazione salesiana in Argentina, Salesiani di don Bosco e Figlie di Maria Ausiliatrice erano arrivati a S. Nicolás e vi avevano fondato due collegi, incoraggiati e sostenuti anche finanziariamente dai generosi immigrati.

C'è chi ricorda che quei buoni cristiani offrivano a Dio le primizie della giornata e il resto al lavoro dei campi. Alla sera si radunavano nuovamente in chiesa per la recita comune del santo rosario e per ricevervi la benedizione eucaristica.

Da un ambiente così saturo di fede e di pratica religiosa fiorirono parecchie vocazioni alla vita ecclesiastica e religiosa. Fra tutte si distingueva la famiglia di Paolo Lanza e Maria Campora, alla quale Dio donò la vocazione religiosa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice per sei ragazze e a un ragazzo quella sacerdotale salesiana. Quest'ultimo morirà chierico prima di raggiungere la meta del sacerdozio. Cándida entrò nell'Istituto quando quattro sorelle vi erano già, la sesta le verrà dietro.

Cándida — al Battesimo il nome che portò sempre era stato preceduto da quello di Maria — crebbe in una famiglia ideale. In essa fu introdotta, con grande naturalezza, alla vita di pietà che gusterà sempre. Sulle ginocchia di papà Paolo apprese i meravigliosi racconti dei santi e della Storia sacra. La mamma si univa volentieri al gioco dei figlioli, i quali avevano gusti singolari: preferivano giocare alla... santa Messa celebrata dal fratello Luigi. Questi non mancava di corredarla di sermoncini, che le devote sorelle ascoltavano con pia attenzione e infantile ammirazione.

Cándida si distingueva fin da piccina per vivacità e intelligenza. Tendeva a far prevalere le sue scelte, influenzando quelle delle sue stesse sorelle maggiori. Con il passare degli anni si convinse che quello era un difetto, e incominciò a controllarsi a tal punto da arrivare a sottomettersi con prontezza a qualsiasi parere, delle sorelle prima, delle consorelle più tardi.

Le sorelle non mancarono di ricordare — Cándida sarà la prima a morire — qualche episodio della sua infanzia.

La mamma, accompagnata dai figli più alti, assisteva ogni giorno alla santa Messa che si celebrava nella cappella delle suore, il cui collegio si trovava al di là della strada, proprio di fronte alla abitazione della famiglia Lanza. Un mattino che lei piccolina, era rimasta a letto, si sveglia e decide di andare dove si trovava la mamma. Così com'era, scalza e in camicino da notte, esce dalla porta, attraversa la strada e arriva in chiesa, proprio quando la mamma sta ritornando al banco dopo aver ricevuto Gesù. Le corre subito incontro gridando: «Mamma, mamma!...». Si può immaginare lo spettacolo! La mamma sorride alla piccina, la prende in braccio avvolgendola nell'ampio scialle e fa con lei il ringraziamento, poi rincasa.

A due anni è già un'allieva della scuola materna. Da quel tempo la scuola delle Figlie di Maria Ausiliatrice diviene la sua seconda famiglia. Aveva solamente cinque anni quando venne ammessa alla prima comunione. Quell'avvenimento segnò la sua vita per sempre. Suor Cándida si distinguerà per una singolare devozione eucaristico-mariana. Ricordando il primo incontro eucaristico con Gesù, i suoi occhi risplendevano di una felicità rimasta intatta.

Nel febbraio del 1913 — aveva sedici anni — papà Paolo l'accompagnò a Buenos Aires-Almagro dove l'avevano preceduta le quattro sorelle maggiori (Stefania, Caterina, Luigia e Fermian Maria). Lì completerà lo studio e, nell'anno successivo, riceverà la medaglia di postulante. Alla prima professione religiosa arriverà con idee ben chiare su ciò che implica la vita di consacrazione nello spirito e nella missione salesiana.

Lavorò dapprima nella scuola di Almagro dove le venne affidato l'insegnamento in una seconda classe elementare. Alle sue fanciullette trasmise non soltanto le conoscenze che il programma scolastico implicava, ma tutto l'ardore della sua vita conquistata da un unico amore, quello di Gesù. E conquistò tante belle vocazioni per l'Istituto, come quelle delle due sorelle Blanca e Julia Arce, per fare i nomi di Figlie di Maria Ausiliatrice ben note in Argentina.

Diligente nella preparazione, impegnata a conservare l'ordine e la disciplina, lo era ancor più nel trasmettere il bene di una formazione religiosa che doveva integrare tutto il resto e dare il

valido fondamento alla vita morale delle sue allieve. Singolare era la sua abilità nell'abituare a fare bene l'esame di coscienza quando dovevano presentarsi al sacramento della Riconciliazione. Singolarmente significativo il commento di un confessore che riceveva quelle confessioni: «Quella suora deve essere una santa per preparare in questo modo le sue alunne alla confessione».

Veramente, le alunne formate alla sua scuola, ovunque si trovò a lavorare, si distinguevano per la solida pietà, per l'applicazione nello studio e per il rispettoso rapporto che stabilivano con tutte le suore, il quale, nei confronti delle superiori, diventava spontanea confidenza.

Un suo libretto di appunti personali svela l'intensità del suo lavoro spirituale. Ecco qualche proposito:

— Sarò generosa nel sacrificio, specie quando si tratta di assistenza.

— Manifesterò al mio Dio l'amore che gli porto sacrificandomi con allegria. Farò ogni cosa per amore di Gesù e di Maria.

— M'impegnerò a infondere nelle anime che avvicinano l'amore a Gesù.

Suor Cándida ebbe una grande venerazione per il Sacerdozio, per i Sacerdoti ministri di Dio. Per loro, per la loro santificazione e per l'efficacia del loro apostolato offrì la vita.

L'anno che precedette la sua professione perpetua fu vissuto da suor Cándida in un intenso lavoro spirituale. Racchiuse ogni suo impegno nella semplice espressione: TUTTO per GESÙ. Precisando: «Lo ripeterò nei momenti prosperi come in quelli avversi, nella gioia e nel dolore, nei momenti di fervore e in quelli di aridità».

Una supplica, presentata a Gesù nel giorno della professione perpetua, si conclude con questa espressione: «Se solo con la croce posso manifestare il mio amore, per provarmi che t'amo, affliggimi, Signore!».

Il Signore capì che quelle di suor Cándida non erano semplici espressioni scaturite in un momento di singolare intensità spirituale, ma un desiderio intensissimo di appartenergli tutta e per sempre.

Proprio in quel tempo incominciarono a farsi sentire disturbi di cuore. L'accompagneranno per tutto il resto della vita. Desiderò conquistare al Signore tante e tante anime e lavorò con intensità generosa nella scuola, negli oratori festivi, nella catechesi. Le indisposizioni che l'accompagnavano ormai costantemente non la facevano rallentare nella sua attività.

Sorridente e amabile sempre, conquistava anche le ragazze più difficili. Passò in diverse case: Vignaud, S. Rosa, Bahía Blanca, Mendoza. Ma la casa dove svolse un apostolato più prolungato e fecondo fu quella di S. Rosa. Qui, oltre all'insegnamento, ebbe successivamente compiti di consigliera scolastica e di vicaria. Le sue allieve, specie le educande, non la dimenticano mai. Formate alla sua scuola riuscirono buone cristiane ed eccellenti madri di famiglia. Sempre la ricercavano, anche da exallieve, per ricevere i suoi saggi consigli e insegnamenti.

Suor Cándida — assicurano le testimonianze — amava le vette e tutto ciò che ad esse conduce. Aveva posto a fondamento della sua vita religiosa un sì perenne alle ispirazioni della grazia. La sua compagnia era gradita perché il suo sorriso e la sua parola avvincevano. Le squisite attenzioni che donava alle consorelle e alle ragazze erano la sua 'mortificazione fatta sorriso'. Le superiori l'amarono e stimarono, considerandola eroica nell'esercizio della virtù.

Era salesiana tutta d'un pezzo e conosceva il valore evangelizzante dell'allegria.

La salute, la malattia, le contrarietà, i successi e gli insuccessi, la stessa incomprensione che non le mancò la trovarono sempre con il sorriso sulle labbra e la gioia nel cuore.

Una superiora lasciò questa testimonianza: «Le vissi a fianco per undici anni e potei convincermi che suor Cándida era un' anima privilegiata: innocente, pura come un angelo, il suo operare otteneva i più felici risultati.

La vidi sempre mortificata, sacrificata, caritatevole, pronta a dimenticare se stessa per donare attenzione e servizio agli altri. Nelle pratiche comuni di pietà era fedele e fervida: sembrava un serafino. Posso dichiarare che esercitò la virtù fino all'eroismo. Ed eccone un esempio.

Il fascino che esercitava la sua bell'anima sulle persone che

l'avvicinavano le fu motivo di non lievi sofferenze. Quanto dovette soffrire per false interpretazioni da parte di chi non riusciva a cogliere la solidità della sua virtù! Vittima di interpretazioni distorte, fu costretta a cambiare casa nel giro di poche ore. Quando le venne trasmessa la notizia non ebbe parole di lamento, tanto meno di disapprovazione... Tranquilla, amabile come sempre, accolse con coerente amore questa difficile volontà di Dio e partì....

Dopo due lunghi anni si fece chiaro nella faccenda e le superiore la rimandarono a occupare nuovamente il posto che aveva lasciato. Giuntavi e trovandosi a condividere lavoro e ogni giornata con le medesime persone che le erano state motivo di tanta sofferenza, giammai lasciò trasparire segni di risentimento o di fastidio. Anzi, il suo tratto appariva ancor più amabile. Pareva avesse completamente scordato tutto; certamente, non lo voleva ricordare.

In quegli anni soffriva molto per la malattia di cuore che sovente le procurava crisi gravissime. Quando si riprendeva, ringraziava con tanta riconoscenza le persone che le avevano prestato le cure del caso e, appena riusciva a rimettersi in piedi, riprendeva le sue occupazioni.

Nei molti anni che le vissi accanto — continua la testimonianza della superiora — mi fu di soave eccitamento al compimento dei miei doveri. Prima di morire, mi promise il suo aiuto, ed ora sento veramente la sua protezione».

Quando il sacerdote, suo direttore spirituale per molti anni, ebbe notizia della morte di suor Cándida, disse con grande convinzione: «Era una santa! La conobbi a fondo: era un angelo di purezza!».

Un'altra consorella la presenta come la consigliera retta, che non offendeva mai e non faceva soffrire. «La sua pietà era semplice e attiva — continua la stessa che le fu infermiera nell'ultimo anno a S. Rosa —. Dopo sette anni di separazione (eravamo state insieme a Mendoza) il Signore mi concesse la grazia di incontrarmi nuovamente con lei negli ultimi mesi della sua vita. Ricordo che in quell'anno lavorò come sostituta della portinaia finché ebbe un filo di forza. Non si lamentava mai benché sovente capitava che non si andasse a sostituirla. Costretta a

letto, trovava ugualmente il modo di aiutare le consorelle: rivedeva i lavoretti delle bambine, correggeva compiti, riparava gli ornamenti sacri... Dava insieme gli ultimi tocchi all'edificio della sua perfezione.

Non aveva pretese di sorta: tutto per lei andava bene. La sua direttrice era la sorella suor Caterina, ma anche quando si sentiva all'estremo della vita non richiese la sua presenza accanto a lei: rispettava i diritti della comunità...».

La testimonianza così si conclude significativamente: «Il costante esempio di suor Cándida mi stimola a essere più semplice e pia, più generosa nel compimento del mio dovere».

Furono lunghissimi i mesi della sua infermità e in quel tempo suor Cándida insegnò molte cose a chi l'avvicinava. Non con le parole, naturalmente!

Si era proposta particolari intenzioni di offerta, che volevano essere quelle stesse del Cuore di Gesù: per il Santo Padre, per la pace nel mondo, per il trionfo della grazia divina e l'uso della frequente Comunione nei nostri collegi, perché le ragazze trovassero gusto nelle cose sante, per le superiori... Per sé, l'intenzione fondamentale era quella di crescere nell'amore di Dio e nella conoscenza della propria miseria... per ottenere l'amore alla croce, ai patimenti nascosti e, infine: quella di poter ricevere il santo Viatico prima di spirare. Quest'ultimo desiderio fu soddisfatto in modo che parve, date le sue condizioni di estrema gravità, quasi prodigioso.

La sorella/direttrice, suor Caterina, ricorderà che, poco prima che suor Cándida fosse colpita da una crisi di cuore fortissima a cui si aggiunse una congestione polmonare, le chiese di potersi confessare prima di ricevere la santa Comunione, come avveniva ogni giorno. Poi, così spiegò alla sorella: «Ieri sera ho fatto un sogno che mi impressionò assai. Non credere che si sia trattato di una visione — non sono fatta per queste cose! — era solamente un sogno. Però voglio approfittarne... Vidi ai piedi del letto il sacro Cuore di Gesù: bellissimo, sorridente, circondato da molti angeli. Mi disse: "Altre volte hai saputo fare generosamente la mia volontà; ora, che ti mancano pochi giorni di vita, procura di viverli bene per soddisfare così il mio Cuore"».

La crisi le sopravvenne dopo soli cinque giorni. Fu curata con ogni diligenza, seguita dai medici e dal sacerdote. La sua

tranquilla adesione alla volontà di Dio suscitava più invidia che stupore da parte di tutti. Con ammirazione sincera i medici costatavano la sua generosa fermezza nella sofferenza e l'interesse che conservava per il bene spirituale di tutte le persone che l'avvicinavano.

Alla sorella suor Caterina disse un giorno: «Ti assicuro che sto trascorrendo i giorni più belli e felici della mia vita. Quanta tranquillità il Signore mi concede!...».

Non finiva di rinnovare le intenzioni per le quali offriva al Signore le sue sofferenze, in particolar modo teneva presenti i Sacerdoti, la loro santità e perseveranza. Ricordava con particolare affetto le sorelle come lei Figlie di Maria Ausiliatrice, raccomandando che il movente del loro operare fosse unicamente la gloria di Dio, l'avvento del suo Regno di amore.

L'ultima notte fu colma di sofferenze che le alterarono persino la fisionomia. Dopo aver seguito, consapevole, ripetendo sempre gli *ora pro nobis* le preghiere della buona morte, dopo aver sussurrato l'ultimo, spirò tranquilla e tutto il suo sembiante riacquistò la candida luminosità di un volto immerso nella infinita Pace.

Suor Luskar Julija

di Martin e di Mancek Franciska

nata a St. Vid Planina (Slovenia) l'11 febbraio 1909

morta a St. Vid Planina il 26 maggio 1941

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1937

Proveniva da una famiglia slovena benestante, la cui migliore ricchezza era la fede e la coerente pratica religiosa e vitale. In essa erano fiorite splendide vocazioni religiose ed ecclesiastiche: uno zio sacerdote salesiano e una zia religiosa; due fratelli sacerdoti e una sorella religiosa.

Il temperamento di Julija era vivace ed espansivo e, per quanto fosse attratta dalla vita di pietà, non pareva proprio di scorgere in lei segni di vocazione religiosa.

Compiute regolarmente le otto classi dell'istruzione d'obbligo, trovò subito un impiego presso l'ufficio postale del paese. La garbata e briosa socievolezza, unita a una candida semplicità, le attirava facilmente simpatia e ammirazione.

A diciotto anni, mentre sul piano umano tutto pareva sorriderle e mostrarle ben altre direzioni, con stupore di molti Julija dichiarò la sua scelta di vita: appartenere al Signore, e per amor suo lavorare molto a vantaggio della gioventù nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nella sua terra di Slovenija vi erano da tempo i figli di don Bosco, ma delle figlie aveva solo sentito parlare e sapeva che già molte giovani slovene erano andate in Italia per realizzare questa attraente vocazione.

A Nizza Monferrato, con un gruppetto di compatriote, riceverà la medaglia di postulante il 31 gennaio 1929. Stava per compiere vent'anni.

Quando nell'agosto successivo passò al vicino noviziato "S. Giuseppe", trovò ad attenderla dieci novizie slovene del secondo anno. Una di queste, suor Antonija Domajnko, così la ricorda: «L'avevo vista per la prima volta quando da poco era arrivata in Italia. Mi piacque subito per la sua disinvoltura e per la vivacità del carattere. Appariva in buona salute, abbastanza robusta, esuberante di vita».

Era abile nella pittura e, appena giunse in noviziato, fu occupata in quest'arte. Vi metteva tutto il suo ingegno e la buona volontà. Dopo qualche tempo fu mandata a curare i conigli insieme alla compagna che dipingeva con lei. Lei stessa raccontava: «La Maestra mi aveva messo a lavorare di pittura insieme a una compagna di noviziato. Probabilmente si accorse che vi era in noi una certa compiacenza, perché un giorno fummo mandate alle conigliere per occuparci della loro pulitura. Eravamo rimaste piuttosto sorprese e ci ponevamo qualche domanda. Ma poi lasciammo di ragionare sull'ordine ricevuto concludendo: — Facciamo tutto per amore del Signore e per renderci l'anima più bella».

Suor Julija era dotata di una non comune finezza d'animo

e dimostrò pure una notevole inclinazione per la musica. Le fu data la possibilità di imparare e stava facendo progressi notevoli... Anche di questo dovette offrire al Signore la rinuncia perché, nel secondo anno di noviziato, dovette frequentare un corso di studi per ottenere il diploma di maestra giardiniera. Lo fece senza far pesare il sacrificio che ciò le costava, ma sovente le capitava di pensarci... Un giorno interpellò una compagna con l'improvvisa domanda — pareva la volesse rivolgere a se stessa—: «*Bernarda, ad quid venisti?*». L'altra la guardò senza capire e suor Julija continuò dicendo: «Come è diversa la vita da ciò che noi pensiamo. Io ero contentissima di imparare a suonare il pianoforte, mi piaceva. Ed ora, devo fare questo corso accelerato di studio e poi sottostare a un esame... — Oh, *Bernarda, ad quid venisti?* —. Sapesse quante volte devo farmi questa domanda, per convincermi che non sono venuta in Congregazione per fare ciò che più mi piace. Mi costa..., ma il pensiero che faccio tutto per amore di Gesù mi incoraggia a superare ogni difficoltà».

Durante il noviziato le giunse la notizia della morte della sorella suora. Ne ebbe un grande dolore, ma seppe aderire con generosità anche a questa volontà del Signore e soffrire con serenità. Il suo dolore calmo e tranquillo fu di grande ammirazione per tutte le compagne.

Era sempre pronta ad aiutare e lo faceva anche senza essere richiesta. La Maestra aveva espresso il desiderio che ogni mese un gruppo di novizie preparasse una semplice festiciola di carattere mariano. Allo scopo venivano estratti nove nomi per volta e le 'nove' dovevano provvedere a preparare la festa. Capitò un mese che le estratte riuscirono suor Julija del secondo anno e le altre otto tutte del primo. Esse erano inesperte di cose del genere e perciò in grande apprensione. Suor Julija le rassicurò subito e prese su di sé quasi tutto l'impegno: la festiciola riuscì benissimo.

Dopo la prima professione rimarrà in Italia per sette anni, come aiutante nella scuola materna, maestra di musica e di pittura, assistente delle educande a Casale Monferrato, poi delle orfanelle a Tortona.

Di questi anni abbiamo ancora la testimonianza di suor

Antonija Domajnko, la quale ricorda che alla giovane suora non mancarono le difficoltà a motivo della sua inesperienza, che la buona volontà non riusciva sempre a colmare.

«Un giorno mi confidò qualche sua pena. La consigliai di parlarne con la direttrice, ma rispose: "Solo il Signore può comprendere tutto e bene... Passerà!". Una volta, durante una lezione di canto, fu rimproverata fortemente in presenza delle ragazze... Finita la lezione le chiesi: "Perché non va' dalla direttrice a raccontare ciò che è capitato?". Mi rispose con il solito sorriso: "Passerà tutto... Sono abbastanza abituata a queste sorprese. Che vuole? Non riesco a indovinarne una!".

Vi era un po' di amarezza nella sua espressione, ma continuò a sorridere. Era diligente in tutto e ordinatissima in tutte le sue cose. Insegnava così con efficacia alle educande, più con l'esempio che con le parole».

Conservò il brio e la vivacità proprie del suo temperamento, ma senza venir meno al dignitoso riserbo religioso. Nell'esercizio della carità era delicata e attenta e, da parte sua, conservava una viva riconoscenza verso le persone che le avevano usato un atto di bontà. Un giorno salutò con grande festa una suora anziana che incontrò passando nella nuova casa di Tortona, e la interpellò così: «Non mi riconosce?». L'altra cercava di ricordare, ma il nome non le veniva. Lei allora si presentò aggiungendo: «L'ho ricordata sempre perché quando ero postulante, mi ha fatto il favore...». L'altra rimase stupita perché quel favore non ricordava più di averlo fatto.

Lei che era stata sempre un fiore di salute, incominciò tanto presto ad essere afflitta da dolori che si ritennero di natura reumatica. Si aggiungevano forti dolori di capo, ribelli alle medicine. Sopportava tutto con grande pazienza; dissimulava il male fino al limite del sopportabile e continuava a mantenersi serena e disponibile. Era singolarmente umile e docile.

Suor Maria Fontana racconta questo episodio. «Una volta capitò a suor Luskar di rompere una stoviglia — non precisa meglio — ed andò dalla direttrice a 'consegnarsi', come allora ci si esprimeva. Questa, forse in tono che non voleva essere un comando, ma una battuta sdrammatizzante, le disse: "Ora aggiustalo!", Suor Giulia non prese la cosa in scherzo. Si mise

all'opera e riuscì ad aggiustare la stoviglia tanto bene che era ancora in uso dopo parecchi anni».

Durante l'anno scolastico erano rari i momenti in cui poteva godere la vita di comunità; il suo compito di assistente la manteneva a costante contatto con le ragazze. Ma, durante i periodi di vacanza, come cercava di rifarsi! Con il suo bel temperamento era un elemento di unione e le sue uscite scherzose mantenevano alto il tono e la serenità durante le ricreazioni. Quando scorgeva una sorella un po' stanca e taciturna riusciva a trovare spunti tali di piacevolezza da far sorridere e dimenticare anche la stanchezza.

Persino quando i suoi dolori la piegavano in due e camminava in modo da destare compassione, lei trovava qualche arguzia che distraeva dall'attenzione ai suoi grossi inconvenienti. Ed era sempre pronta a sollevare gli altri.

«Quante volte — ricorda suor Rosetta Zelaschi — veniva a sostituirmi nell'assistenza di studio delle educande quando non stavo bene o avevo molti compiti da correggere!

Ricordo che, proprio nella circostanza della festa della riconoscenza, i dolori reumatici l'assalirono con tale violenza da renderle impossibile il movimento. Eppure voleva continuare ad accompagnare le prove di canto. Una sera il male soverchiò la buona volontà e suor Julija cadde sul pianerottolo della scala. La trovai seduta con le lacrime agli occhi e il sorriso sulle labbra. Non ne poteva più, ma voleva dare la soddisfazione della migliore riuscita suonando durante le prove, secondo le esigenze di chi aveva la responsabilità della preparazione».

Nel 1936 anche nella sua patria le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano potuto iniziare il lavoro a vantaggio delle giovani. Quando fu possibile avere un ambiente adatto, si aprì un convitto, proprio nella capitale Ljubljana, per accogliere giovani studenti che frequentavano le scuole della città. Occorreva una assistente e le superiori vi mandarono suor Luskar, che allora si trovava a Tortona. Certamente, era contenta di poter lavorare nella sua Patria, ma avvertì fortemente il distacco da quella che chiamava la sua seconda patria, dove si trovava ormai da dieci anni. Anche le consorelle italiane sentirono la pena di quel distacco e non mancarono di ricordarla molto e di rimpiangerla,

quando vennero a conoscenza della sua morte prematura.

Neppure tre anni di lavoro riuscì a compiere nella sua Slovenia. Ma furono anni di buon lavoro. Anche nel convitto di via Karlowska, con l'incarico dell'assistenza, ebbe quello della musica e del canto ed anche della pittura, utile in molte circostanze.

Di questo tempo possiamo attingere alla affettuosa memoria della sua direttrice suor Luisa Domajnko, la quale scrisse: «Suor Julija sapeva farsi amare perché era docile e giudiziosa. Vivace per temperamento, non le capitò mai, che io sappia, di usare espressioni scortesie in momenti di contrarietà. Perdonava generosamente agli altri quando riceveva qualche sgarbo, specie dalle ragazze che, nel primo anno erano poche, ma tanto difficili sotto molti aspetti.

Pur essendo molto schietta mai sosteneva il proprio parere. Partecipava alle gioie e alle pene delle consorelle con animo delicato e attento; aiutava con grande premura e bontà quelle che erano addette ai lavori domestici. Gli inizi di quel convitto furono particolarmente difficili, ma lei accettava tutto con serenità, aiutando e sollevando con la sua abituale e simpatica vena gioconda.

Quando più acuta si faceva la sofferenza fisica persino la sua fisionomia si alterava, ma continuava ad essere, come la ricorderà anche l'ispettrice madre Alessina Piretta, "socievole e allegra, semplice e umile, zelante e sacrificata".

Nella primavera del 1941 anche la Jugoslavia fu coinvolta nella terribile seconda guerra mondiale. La Slovenia fu pure investita dai bombardamenti che si accanivano particolarmente sulla capitale Ljubljana.

Proprio in quelle settimane suor Luskar era stata assalita da fortissime crisi del suo male (pare fosse infine diagnosticato come morbo di Basedow); anche il cuore appariva notevolmente indebolito.

La situazione del momento era di gravi apprensioni, perciò, tenuto conto del consiglio dei medici, consultate le superiori e sentito pure il parere dei parenti, suor Julija venne accompagnata in famiglia. Si sperava che vi avrebbe trovato un paese tranquillo e si era certe che le cure materne avrebbero contribuito a una facile ripresa. Se la situazione relativa alle incursioni aeree si fosse placata, quella lontananza dalla casa religiosa

sarebbe stata breve. Insieme all'ammalata, lo speravano tutte le suore della sua comunità ed anche le ragazze convittrici che lasciava.

Dopo qualche giorno suor Julija era veramente riuscita a recuperare le forze poiché i dolori diminuivano ed aveva pure avuto il conforto — da lei tanto desiderato — delle visite del parroco che le portava ogni giorno la santa Comunione. La mamma la seguiva affettuosamente e la lasciava tranquilla perché potesse darsi alla preghiera come ardentemente desiderava.

Purtroppo, dopo una breve impari resistenza, la Slovenija cadde sotto il dominio nazi-fascista. La zona dove si colloca il Paese di suor Luskar fu occupata dai tedeschi con conseguenze tragiche per la popolazione. Lo stesso parroco venne arrestato e deportato. Il fratello sacerdote di suor Julija fu maltrattato ed esiliato. Troverà rifugio a Ljubljana, dove, occupanti, erano le milizie fasciste provenienti dall'Italia.

La dolorosa situazione della famiglia e del paese ebbe una forte ripercussione sul fisico e specialmente sulle condizioni del cuore di suor Julija. Pare che in quelle tragiche circostanze abbia offerto la vita per tanti perseguitati e in particolare per il fratello che aveva potuto abbracciare prima della fuga. Costretta a rimettersi a letto, disse con semplicità e convinzione: «Non mi alzerò più...».

Nella sua comunità erano appena giunte notizie rassicuranti sulla sua ripresa in salute quando pervenne un ulteriore messaggio che ne annunciava il repentino aggravarsi. Con una tempestività che, dati i tempi, ebbe del prodigioso, la direttrice e un'altra suora ottennero il lasciapassare dalle autorità militari per raggiungere St. Vid Planina. Con un viaggio forzatamente lungo, riuscirono ad arrivarci quando suor Julija era spirata da oltre ventiquattro ore. Ebbero solamente il conforto di conoscere i particolari della pia morte e di trovarsi presenti ai funerali.

Dalla mamma desolata, ma cristianamente forte, seppero che poté ricevere gli ultimi Sacramenti per un vero miracolo della bontà di Dio. Un anziano sacerdote, rischiando la vita, girava per quei paesi clandestinamente per donare il conforto del suo ministero a chi ne aveva necessità. Si trovò al momento giusto accanto al letto della suora per consegnarla nelle mani di Dio forte e tranquilla.

Suor Luskar morì nella luce della festa di Maria Ausiliatrice, che si era celebrata due giorni prima. Quando stava bene, suor Julija soleva dire a mo' di scherzo: «Andare dai Santi? Non mi ascoltano... io mi intendo direttamente con la Madonna!». Fu Lei certamente ad addolcirle gli ultimi istanti che la natura molto temeva. Prima di spirare — racconterà la sua mamma — volse gli occhi pieni di fiducia e di filiale tenerezza all'immagine della Madonna. La mamma le domandò se vedeva la Vergine santa, e l'ammalata, che da più ore era completamente immobile, fece un vivace cenno affermativo con il capo e placidamente spirò.

Ulteriori notizie sulle circostanze della morte di suor Luskar si possono trovare in SECCO Michelina, *Stabilita sulla roccia, suor Luisa Domajnko FMA*, Istituto FMA, Roma, 158-162.

Suor Macciò Agnese

*di Giovanni Battista e di Ottonello Colomba
nata a Masone (Genova) il 25 novembre 1904
morta a Asti il 3 febbraio 1941*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1935*

Agnese era entrata nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice attratta dal Signore, indubbiamente, ma anche assecondando l'attrattiva per la missione: lavorare per la salvezza della gioventù. Vedremo come la sua breve, intensa vita sarà tutta spesa a compiere la volontà di Dio nel ruolo di infermiera.

Dalla famiglia aveva ricevuto una solida formazione umana e cristiana, che la mise subito in positiva evidenza nel gruppo delle postulanti. Una sua compagna — erano entrate nello stesso giorno — ricorderà che, mentre lei continuava a piangere, Agnese si dimostrava forte e serena. Si rese conto che ciò era espressione di una volontà ben allenata e orientata e di autenti-

co amor di Dio, che la rendeva capace di accogliere con serenità ogni sacrificio. Inoltre, aveva un temperamento aperto e gioviale; si esprimeva piacevolmente nelle ricreazioni in comune, che riusciva a interrompere con grande disinvoltura per fare una breve visita a Gesù nella cappella.

Una suora, che le fu capo-ufficio durante il postulato ricorda: «Non ho mai dovuto farle un rimprovero, perché compiva il suo ufficio come una religiosa provetta. Desiderava migliorarsi e temeva che io non le facessi le correzioni del caso... Amava la correzione perché desiderava divenire una vera Figlia di Maria Ausiliatrice. Quando le rimaneva qualche minuto, dopo aver disimpegnato l'ufficio di refettoriera, la mandavo a fare una visita a Gesù sacramentato per avere io pure la soddisfazione di veder brillare la gioia nei suoi occhi buoni».

Dotata di una buona intelligenza, le superiori decisero di metterla allo studio, che continuò nel secondo anno di noviziato. Per il suo sano criterio e la diligenza nel compimento dei doveri propri di una novizia, la Maestra la fece responsabile del gruppo che ogni giorno doveva scendere in casa-madre per frequentare la scuola. Tutte furono contente della scelta, perché suor Agnese era sempre cordiale e indulgente con le più vivaci e chiacchierine, esigendo il compimento del dovere con bontà e dolcezza.

Raggiunto il diploma di insegnante nella scuola materna, le superiore, considerato il grande spirito di sacrificio e la carità di cui suor Macciò era dotata, le fecero frequentare un corso di infermieristica. Per lei fu un non lieve sacrificio, perché si sentiva attratta a lavorare tra i bambini. Pensò che curare gli ammalati era un'opera di misericordia e che in loro doveva vedere le membra sofferenti di Cristo Signore. Poiché si era prefissa di seguire Gesù con la maggior perfezione possibile, si dedicò pienamente al nuovo compito.

Dapprima lavorò nell'ospedale di Arquata Scrivia, ma l'ambiente che l'ebbe più a lungo e fino alla fine della vita fu quello della clinica di Asti.

Una consorella, che condivise con lei il compito di infermiera, così scrisse con grande ammirazione: «Possedeva una pazienza inesauribile e la usò con me per addestrarmi nel com-

pito per me nuovo di infermiera. Lei allora era già provetta, sia per ciò che riguardava la sala di chirurgia, come per l'assistenza nelle corsie. Quando mi capitava di compiere errori — a volte di un certo rilievo — suor Agnese non si alterava: dissimulava e cercava di rimediare in modo che né l'ammalato né, e tanto meno i medici potessero rilevarlo.

Praticava l'umiltà con vero eroismo, perché aveva un temperamento portato a vivaci reazioni. Era visibile lo sforzo che a volte doveva fare per frenare una risposta... Poco dopo mi diceva: "Forse, davanti a quella persona, ho lasciato intravedere lo sforzo fatto per tacere...", oppure: "Sono passata per poco furba, ma ora sono contenta d'aver taciuto. Il mondo mi giudichi come crede, a me poco deve importare".

Fu da tutte conosciuta così: "godeva maggiormente della vittoria riportata su se stessa che della stima del prossimo".

Era diligentissima nel compimento delle comuni pratiche di pietà e le compiva con tanta calma e fervore come persona veramente occupata a fare nel miglior modo il dovere del momento presente.

Nella clinica di Asti divenne presto la prima infermiera, stimata e ricercata da medici e ammalati. Il lavoro era stressante e lei non si risparmiava, neppure quando il cuore incominciò a giocare dei brutti tiri. Incominciò ad avvertire l'anormalità del suo funzionamento specialmente nelle ore notturne. Doveva arrendersi alle sue esigenze e rinunciare al sonno, ma al mattino raccoglieva tutte le sue forze e ricominciava una nuova giornata di lavoro.

Superava se stessa per riuscire di sollievo e di conforto specie agli ammalati che avevano subito un intervento chirurgico. Era per tutti un buon samaritano, disposto a medicare con amore anche le piaghe più ributtanti.

La testimonianza è di una Figlia di Maria Ausiliatrice che racconta: «Sono stata degente per diciassette mesi nella clinica di Asti. Con quanta delicatezza suor Agnese mi medicava la ferita purulenta e fetida! Mai la vidi esprimere il minimo segno di fastidio, mentre io stessa, quando mi toglieva le fascie, non riuscivo a sopportare l'odore che esalava dalla ferita. Mentre mi curava usava rivolgermi parole di conforto che mi animavano a soffrire volentieri per amore di Dio.

Un giorno, vedendomi scoraggiata: "Coraggio! — mi disse —; stia di buon umore. Si raccomandì alla Madonna, ai nostri Santi: vedrà che l'aiuteranno...".

Avendo conosciuto una cosa che mi procurava pena, mi disse con una certa risolutezza: "Non pensi troppo al passato e neanche all'avvenire. Pensi al momento presente: si faccia furba. Non si lasci sfuggire l'occasione di farsi dei bei meriti per il Paradiso...".

Mi rendevo conto che per la buona suor Agnese la cosa che più conta era far bene la volontà di Dio. A distanza di tempo, sapendomi ancora sofferente e fuori casa, lontana dalle consorelle della mia comunità, mi disse: "Facciamoci coraggio. Abbandoniamoci pienamente nelle mani di Dio e confidiamo in Lui. La croce l'abbiamo sulle spalle, il cammino è tracciato... Cerchiamo di giungere alla meta facendoci tanti bei meriti dove e come piace al Signore"».

Era il coraggio che stava facendo a se stessa, poiché non si illudeva circa la gravità del suo mal di cuore. Solo che continuava a comportarsi nel lavoro come se tutto funzionasse perfettamente. A chi cercava di dissuaderla dal mettere mano a certi lavori, rispondeva dicendo che quella cosa la poteva fare benissimo ammettendo solamente che non riusciva più a fare le scale se non adagio e faticosamente.

Eppure, il giorno in cui una ammalata particolarmente difficile, che si fidava solamente della delicatezza di suor Agnese, ebbe bisogno di essere aiutata a fare un tratto di scala, le diede il conforto di accompagnarla. Subito dopo fu lei a dover ricorrere a una consorella perché le facesse una iniezione: il cuore le stava scappando dal petto, tanto i battiti erano impazziti.

Superiore e medici avrebbero davvero fatto l'impossibile per mantenerla in forze su quel lavoro, che a volte la costringeva persino a levatacce notturne. Le faceva generosamente, ma con grande fatica. Si incoraggiava e incoraggiava chi doveva farlo con lei, dicendo che l'ammalato bisognoso di quell'intervento urgente stava peggio di lei...

Una prova della stima dei medici che operavano nella clinica di Asti la si ebbe nell'estate del 1940, quando suor Macciò venne sorpresa, durante gli esercizi spirituali che stava facendo a Nizza, da una terribile crisi di cuore. Avvisati i medici che la

conoscevano e curavano, immediatamente il direttore della clinica partì. Pur avendola trovata in gravi condizioni, volle trasportarla ad Asti con mille precauzioni. Anche allora riuscì a superare la crisi, ma il fisico si indeboliva sempre più.

Continuava a mantenere una invidiabile uguaglianza di umore e, quando alla sofferenza fisica si univa quella morale, cercava nascondere tutto a tutti e ci riusciva... Per le superiori era una figlia affezionatissima e docilissima. Obbediva con semplicità e cercava di intuire anche i loro desideri. Questo lo faceva pure con le sorelle, con una spontaneità e naturalezza che edificavano. Trattava con medici e personale infermieristico con finezza di tratto e dignità. Riusciva ad essere amena nelle conversazioni anche con loro, ma non concludeva mai gli incontri senza donare un pensiero rilevante. Non pochi dei medici dovettero a lei — la chiamavano 'l'Angelo della clinica' — il ritorno alla pratica della vita cristiana abbandonata magari da anni.

Quando l'occasione si presentava, sapeva fare degli scherzi innocenti e intelligenti. Un giorno aveva visto — caso strano! — un gatto percorrere il corridoio di un piano della clinica. Radunò gli infermieri di quel reparto e li avvisò che era giunto il medico dell'ufficio d'igiene e avrebbe fatto la visita a quel piano. Gli infermieri corsero a dare una occhiata ai luoghi della rispettiva responsabilità per controllare che tutto fosse in ordine. Fu una sonora risata quando si seppe che il 'medico' era il gatto...

Ormai il male non trovava rimedio. Rimase a letto pochi giorni e volle mettere a posto tutte le cose dell'anima con una tranquillità e serenità che edificavano. Una volta aveva dichiarato che la morte non le faceva paura, ma pensava alle sue mani vuote... Seppe pure fare di questa comprensibile, anche se — per il nostro parere — ingiustificata sofferenza, una offerta al Signore.

Quando la direttrice le metteva una mano sulla fronte, suor Agnese, che aveva una forte febbre, diceva: «Che sollievo!... Invece di cercare le spine — aggiungeva poi — cerco sollievo. Abbiate pietà di me, povera peccatrice».

«Soffro tanto, diceva con semplicità a chi la interrogava, ma non voglio con questo abbreviare il mio tempo. Venga la morte nell'ora stabilita da voi, o mio Gesù. Soffro, ma se volete accrescere la mia sofferenza, fate pure, ma non abbandonatemi!».

Il pensiero di Gesù buono, che tanto aveva sofferto per la salvezza di tutta la umanità, la incoraggiava a ben soffrire. Ripeteva sovente questa invocazione: «O Maria, voi che siete entrata nel mondo senza macchia, ottenetemi da Dio che ne esca senza colpa».

Nei giorni della sua agonia il cielo di Asti continuava a lasciar cadere la neve. Parve un segno. Quella giovane suora — aveva solo trentasei anni — andava rivestendosi del candore di Maria, la Vergine purissima.

Non solo la clinica di Asti al completo, ma tutta la popolazione partecipò ai funerali della Figlia di Maria Ausiliatrice 'Angelo della clinica', dove tante persone aveva aiutato a guadagnare il bene di una Eternità felice.

Suor Malvino Giuseppina

di Gaetano e di Bailo Rosa

nata a Arquata Scrivia (Alessandria) il 18 marzo 1861

morta a Torino Cavour il 21 giugno 1941

Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 agosto 1881

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888

Giuseppina era arrivata a Nizza Monferrato nel 1880 per conseguire il diploma di maestra. Aveva diciannove anni, e le era stato assicurato che al paese avrebbe subito ricevuto la nomina per l'insegnamento in quella scuola.

Ben diverso risulterà per lei il disegno di Dio. Sua maestra di religione e di pedagogia fu madre Emilia Mosca, che fin dai primi giorni la conquistò per quel suo modo di fare delicato e fermo, amabile e convincente. Aveva cercato di affezionarla all'ambiente del collegio e continuava ad aiutarla con stimolazioni discrete e ben mirate. Una volta aveva scritto in calce al compito che le aveva corretto: «Hai confidenza con madre Enrichetta? [Sorbone] Ti vuole tanto bene. Affidati a lei e ti troverai contenta».

A distanza di molti anni, suor Malvino confiderà: «Madre

Enrichetta era allora la direttrice di noi educande. Feci quanto mi aveva raccomandato madre Assistente e mi trovai bene, poiché il Signore si servì di lei per attirarmi nell'Istituto». Così, prima ancora di aver conseguito il diploma per il quale era stata mandata a Nizza, Giuseppina si ritrovò postulante.

Al paese si attese inutilmente il ritorno della 'maestrina'. Papà Gaetano si impensierì per quella decisione. Non per opporsi al tipo di scelta della figliola, ma perché temeva si trattasse di un fuoco di paglia. Assicuratosi che tutto era ben fondato e vi era sicurezza sia da parte di Giuseppina che delle superiori, non oppose resistenza; anzi, si dimostrò contento di una scelta che onorava la famiglia solidamente cristiana. Non si preoccupò più che tanto neppure del malcontento espresso dalle autorità del paese per aver perduto la 'maestrina'.

Fin da novizia suor Giuseppina venne impegnata nella scuola e nell'oratorio di Fontanile. Dopo la professione lavorò a Montaldo Bormida (Alessandria).

Qui trovò una popolazione molto disamorata delle pratiche religiose e allora la 'maestrina' puntò decisamente sull'oratorio festivo, per smuovere indifferenze e avversioni. Con quel suo fare lepido che riceveva stimolo dal grande desiderio di portare anime a Dio, riuscì ad attirare un bel numero di giovinette. Appena ebbe individuato le più serie e impegnate, istituì l'Associazione delle Figlie di Maria, dalla quale uscirono le sue migliori aiutanti apostole.

Un po' per volta il parroco vide riempirsi la chiesa durante la santa Messa dei giorni festivi, cosa che non capitava da tempo. Si arrivò perfino a una confortante presenza in quelli feriali.

Suor Giuseppina era instancabile; il suo grande cuore la portava a tutto donare da zelante figlia di don Bosco. Interessante ciò che ricorda una consorella: «Dopo molti anni, quando già gli alunni di suor Malvino erano uomini forti e lavoratori indefessi dei campi, molte volte fui testimone di dialoghi che rivelavano l'efficacia della sua azione educativa. "Giovanni — diceva chiamando dalla strada un omone piegato sul lavoro del campo —, perché lavori?". La risposta giungeva pronta, franca, gioviale: "Per guadagnare pane e paradiso... Pane e paradiso!"».

Il bel ritornello si ripeteva da tutti quelli che incontravamo nei campi, per la strada, in paese...».

Suor Giuseppina aveva un carattere ardente, impetuoso, ma era pure costante nel moderare e frenare i suoi impulsi. Come insegnante lasciò insegnamenti incisivi. Una sua exallieva ricorderà: «Suor Malvino era tanto buona, ma noi la consideravamo un po' severa perché eravamo tanto birichine. Non tollerava l'offesa di Dio; non poteva udire parole meno che corrette e rispettose della virtù della purità. Era giusta e imparziale. Grazie ai suoi esempi di generosa carità verso tutti e all'unione che viveva con le consorelle, fin da giovinetta avvertii il richiamo della vita religiosa e ora sono Figlia di Maria Ausiliatrice».

Altre exallieve mamme si sentivano esclamare: «Vorremmo ci fosse ancora suor Malvino a insegnare ai nostri figli l'amor di Dio, della famiglia, della Patria!». Altre ricordavano la piacevolezza della sua conversazione; il suo dire condito di graziose facezie destava l'allegria e il buon umore in chi l'ascoltava. E, ciò che più conta, nessuna si allontanava da quegli incontri senza aver ricevuto un insegnamento rilevante.

La sua umiltà era sincera, espressa con tanta semplicità. Riusciva a far passare per opera delle sorelle ciò che di buono faceva. Era prontissima a chiedere scusa quando si accorgeva di aver disgustato qualcuno anche senza volerlo. Per parte sua era prontissima a dimenticare e a perdonare i torti che riceveva.

Era ineguagliabile nel riuscire a scusare sempre l'altrui operato: cercava di correggere amabilmente o di coprire il mal fatto. Se c'era chi abbisognava di aiuto, era felicissima di poterlo donare.

Significativa l'espressione che le usciva spontanea quando si trovava di fronte a una difficoltà di qualsiasi genere ed anche alle contraddizioni: «La volontà di Dio è la ragione delle ragioni!».

Quando ormai il fisico era logoro per gli anni e per il lavoro, suor Giuseppina venne accolta a Torino Cavourto, dove coronò i suoi lunghi giorni con una morte serena, come di chi sa di aver combattuto la buona battaglia e di averlo fatto solamente per la gloria del Signore.

Suor Martorana Antonia t.

di Giovanni e di Carusotto Rosa

nata a New York (Stati Uniti) il 14 novembre 1906

morta a Paterson (Stati Uniti) il 23 luglio 1941

Prima Professione a North Haledon il 5 agosto 1936

Antonietta era la quarta di cinque figlie più un figlio. I genitori Giovanni e Rosa le offrirono esempi di fede viva, di assidua pratica religiosa e di attaccamento alla vita parrocchiale.

A diciotto anni — lo confiderà suor Antonietta, come sempre venne chiamata — era avvenuto l'inizio del suo orientamento nella scelta della vita religiosa. Non ci dice quali circostanze la collocarono stabilmente in questa direzione: sappiamo però che dovrà pazientare parecchio tempo per poter raggiungere l'ideale.

Nella sua parrocchia di New York la catechesi era tenuta dalle Missionarie del Sacro Cuore. La giovane Antonietta prestava la sua collaborazione in quel loro compito e pensava che la scelta dell'istituto religioso sarebbe stata quella.

Quando nel 1926 giunsero le Figlie di Maria Ausiliatrice per occuparsi dell'insegnamento nella scuola parrocchiale, la sorella più giovane, Filomena, fu subito loro allieva. Incominciarono così, anche per Antonietta, i primi contatti con le suore di don Bosco.

Le giovani che frequentavano la parrocchia erano rimaste conquistate dal sereno spirito di famiglia che le caratterizzava. La domenica specialmente, dopo aver partecipato alle funzioni parrocchiali, si univano alle suore e le accompagnavano fino a casa. Ebbe così inizio l'oratorio festivo e in esso fiorirono ben presto le vocazioni.

In quell'epoca era pure arrivato nella parrocchia uno zelante sacerdote salesiano, che divenne il direttore spirituale di Antonietta. Per un singolare disegno divino, la realizzazione delle sue aspirazioni alla vita religiosa doveva passare attraverso quella della sorella Filomena molto più giovane di lei. Poiché a quel tempo Antonietta era rimasta unico sostegno in famiglia, il

direttore spirituale l'invitò ad attendere, non senza assicurarle: «Fra due anni la raggiungerai».

E fu così che Antonietta, la quale era sui venticinque anni di età, si trovò a spianare la strada alla sorellina, sostenendola presso i genitori, restii a concederle il consenso per entrare nell'Istituto. La sua generosità fu premiata. Due anni dopo, l'8 settembre 1933, quando Filomena era già nel noviziato, anche lei poté lasciare la famiglia ed entrare lì dove la Madonna pazientemente l'aspettava.

Una compagna, che visse con lei gli anni della prima formazione, ricorderà che Antonietta era nel loro gruppo come una vera sorella maggiore. Generosa e serena, metteva a disposizione tutte le sue forze, che erano notevoli, nei lavori che le venivano affidati. Aveva un sorriso aperto, accogliente ed una ineguagliabile capacità di dimenticare. Intuitiva e amabile, trovava il modo di dire al momento giusto la parola o la facezia adatta a dissipare ogni nube.

Quando qualcosa o certi modi di fare le dispiacevano nelle compagne, diceva con bonaria arguzia: «Devo mettere l'intenzione di offrire questo come parte del mio purgatorio, o non me la cavo...».

La soda e semplice pietà di suor Antonietta, insieme alla bella capacità di sdrammatizzare le situazioni, erano un forte incoraggiamento per chi lavorava insieme a lei.

La sua cultura non raggiungeva alti livelli, ma era molto istruita nella scienza della religione. Le novizie l'ascoltavano volentieri parlare di argomenti elevati ed elevanti. Suor Antonietta però, aveva ben imparato a distinguere i tempi e nulla la distoglieva dal compimento del dovere del momento... Questo rigoroso senso del dovere era superato solamente dallo spirito di preghiera che in lei era fortissimo.

Fatta la prima professione nel 1936 — aveva trent'anni — venne assegnata alla scuola "S. Antonio" in Paterson. In quegli stessi anni gradì moltissimo l'incarico di preparare i bambini della Missione di Riverside alla prima Comunione. Due anni dopo passò nella Missione di Easton in Pennsylvania. Vi rimase solo per qualche mese, perché venne chiamata nuovamente a Paterson, nella scuola "S. Michele", per sostituire una consorel-

la ammalata. Suor Antonietta continuava ad apparire e a lavorare come una suora dalla salute ottima, ed era veramente così.

Verso la fine di quell'anno scolastico — giugno 1941 — incominciarono a comparirle sul volto delle piccole crosticine — o che sembravano tali —. Pareva una cosa insignificante e lei continuava a lavorare con quel generoso vigore che la caratterizzava.

Ma in breve, quegli 'sfoghi' si moltiplicarono, estendendosi a tutto il corpo. Sottoposta a una visita medica, la diagnosi risultò subito sicura e terribile. Si trattava di un male inesorabile, rarissimo, atroce, galoppante (carbonchio? ci domandiamo noi, poiché mai venne indicato con il suo specifico nome). Non ci fu al momento chi si sentisse di comunicarle la terribile realtà. Le superiori erano sgomente, lei appariva tranquilla. Ma volle conoscere tutta la verità: l'ebbe attraverso il confessore. Il suo unico commento fu: «Sia fatta la volontà di Dio».

Forse fu allora che l'ispettrice, madre Antonietta Pollini, ricordò di aver udito casualmente suor Antonietta che nel giorno della professione diceva alle compagne: «Quando farete i santi Voti in perpetuo io non ci sarò più...». Si ebbe motivo di pensare che si fosse offerta vittima alla divina misericordia per ottenere il ritorno a Dio di una persona cara.

Per tre settimane — lunghissime! — sopportò dolori strazianti senza lamento. Sempre riconoscente per le cure che le si prestavano, aveva solamente la pena che le sue condizioni («Sono proprio un Giobbe — diceva di sé —: spero vederlo in paradiso questo mio amico...») dovevano necessariamente imporre sacrifici di superamento a chi l'assisteva e la curava. Accanto a lei, piagata in modo impressionante e sorridente, le persone che la visitavano, specie le consorelle, faticavano a trattenere le lacrime. Se diveniva motivo di pensosa meditazione per tutti, per lei era un costante, coraggioso, sereno considerare: «Ecco dove va a finire tutta la mia superbia...!». E a chi si poneva qualche interrogativo, ribatteva: «Il Signore sa tutto... Comprenderemo lassù il valore della sofferenza».

Fu lei a chiedere che le fossero amministrati gli ultimi Sacramenti e la grazia di poter fare la professione perpetua. Fu soddisfatta. In quella circostanza non volle la presenza dei pa-

renti per non accentuare la loro sofferenza. Ebbe solo quella della sorella suor Filomena, giunta casualmente pochi istanti prima della cerimonia. Se ne dolse un po'; perché voleva risparmiarle lo strazio inevitabile di quei momenti pur carichi di tanta grazia. Si superò per dirle sorridendo: «Sai? Sto per ricevere il Sacramento degli infermi, affinché il Signore mi dia la forza di compiere il suo volere».

Una volta solamente si colse in lei una reazione di sofferenza: quando il medico, a lei che si sentiva distrutta, disse che sarebbe vissuta ancora per una settimana: «No! È troppo! — disse con l'angoscia della natura fiaccata da tanto male —. Sapesse come soffro».

Goccia dopo goccia, il Signore le donò la forza di vivere tanto strazio e di viverlo con amorosa fedeltà. Il parroco che la visitava sovente, dichiarò che mai nella sua lunga vita di sacerdote aveva visto tanta serenità nella sofferenza e tanta serena attesa della morte.

Al compiersi del tempo, fissò lo sguardo sull'immagine della Madonna e, in piena consapevolezza di ciò che stava accadendo, suor Antonietta approdò alla sponda dell'Eternità, dove avrebbe penetrato con esultanza il mistero della umana sofferenza e la preziosità di quella vissuta in comunione con il Sofferente del Calvario.

Suor Mazzucchelli Maria Teresa

di Ambrogio e di Alberti Emilia

nata a Cerro Maggiore (Milano) il 27 luglio 1890

morta a Lyon (Francia) il 1° gennaio 1941

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite l'8 settembre 1917

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite l'8 settembre 1923

Suor Maria Teresa ebbe sempre una forte consapevolezza della propria umana povertà. Sentiva il bisogno di credere forte-

mente all'amore misericordioso di Dio per placare le sue facili angustie spirituali.

Questo particolare della sua personalità lo si colse fin dal tempo del noviziato, che completò in Francia, dove trascorrerà tutta la sua vita religiosa. Aveva un aspetto e un tratto dolce e gentile e, insieme, una indefinita nota di tristezza. Alle compagne, con le quali si sentiva in confidenza, chiedeva sovente di pregare per la sua anima.

Eppure, suor Maria Teresa fu una Figlia di Maria Ausiliatrice veramente fervidamente pia, generosa e amabile. Passava inosservata, eppure compiva molto e buon lavoro. Assolveva il dovere con la massima diligenza fin nei minimi particolari. Le superiori sapevano per esperienza di potersi fidare di lei, qualsiasi incarico le venisse affidato.

Silenziosa anche per temperamento, non la si udì mai esprimere disapprovazioni o valutazioni contrarie alla carità.

A Marseille ebbe per qualche tempo l'incarico di infermiera. Superiore, consorelle e bambini ebbero modo di apprezzare la sua bontà preveniente e l'instancabile spirito di sacrificio. Non si misurava nella dedizione ai bisogni del suo prossimo, chiunque fosse. Cercava non soltanto di sollevare il fisico, ma di ravvivare serenità e speranza nelle persone che curava.

Una suora, novizia a quel tempo, racconta questo particolare: «Mi alzavo alle quattro del mattino, essendo incaricata di far trovare alla cucciniera il fuoco ben acceso. Immancabilmente, alle quattro e trenta, arrivava silenziosa suor Maria Teresa per riscaldare al forno una flanella che doveva servire all'anziana madre Amalia Meana (prima benemerita ispettrice di Francia), che in quel tempo era bisognosa di particolari attenzioni».

Suor Maria Teresa era una diligente amante della santa povertà e, insieme ad essa, coltivava pure una autentica e soda umiltà. Se le capitava anche solo di sciupare qualcosa, per riparare si imponeva una penitenza.

Quanta ammirazione suscitava intorno a lei per l'esemplare modo di accogliere le osservazioni!

Fino alla fine della vita suor Maria Teresa si mantenne coerente con la sua scelta religiosa, coerente al buon Dio che l'aveva voluta Figlia di Maria Ausiliatrice.

Il Signore dovette premiare il suo umile sentire di sé donandole una morte colma di serena pace e di cristiana speranza.

Suor Minetto Teresa

*di Giuseppe e di Cambursano Tersilla
nata a Boschetto Cene (Torino) l'11 gennaio 1900
morta a Torino Cavoretto il 26 novembre 1941*

*Prima Professione a Pessione il 5 agosto 1925
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1931*

La vita di suor Minetto scorre rettilinea in un'unica direzione fin dai primi anni. Lo precisa la testimonianza di una Figlia di Maria Ausiliatrice sua compaesana, di qualche anno maggiore di lei.

«Fin da fanciulla era oggetto di ammirazione tra la gente del paese. La mia mamma mi esortava a imitarla, facendomi notare che Teresa, benché più giovane di me era più di me giudiziosa, obbediente e attiva. Frequentava l'oratorio con assiduità: partecipava al gioco senza esservi appassionata. Preferiva rimanere seduta per ascoltare la parola buona e stimolante delle suore. Quando feci la vestizione religiosa anche lei vi assistette e la vedevo commossa e felice della mia felicità. Qualche anno dopo entrò lei pure nell'Istituto».

Teresina era un'oratoriana fedele e una fervida Figlia di Maria. Amava e venerava la Vergine santa e questo amore l'accompagnò per tutta la vita.

Aveva un temperamento capace di accendersi, pur essendo timida. Aveva un fisico piuttosto delicato, ma fu sempre assidua nel lavoro. Incurante di sé, disimpegnò lodevolmente i vari uffici che le vennero affidati nelle case salesiane, dove si trovò a lavorare. Quella in cui lavorò a lungo e fino quasi alla fine dei suoi piuttosto brevi giorni, fu la casa "Maria Ausiliatrice" di Torino Crocetta, dove la comunità era addetta ai confratelli Salesiani.

Non aveva molte parole; se qualche volta queste le uscivano un po' meno amabili, era prontissima a chiedere scusa. Ma la

sua nota distintiva fu sempre quella della delicata carità e della vigilante dimenticanza di sé.

La salute delicata stava divenendo il cruccio della sua vita, ma ella cercava di non badarci, anche se ciò le procurava a volte incomprensioni. Passava notti intere senza poter chiudere occhio e tuttavia riempiva le giornate di lavoro diligente. Cercava solo le compiacenze di Dio, e il nascondimento era ciò che meglio le conveniva.

Era incaricata di ricevere le commissioni dei confratelli alla ruota e capitava che — racconta lei stessa — non sapendo i confratelli che lei era pure incaricata della biancheria e dei paramenti sacri, domandassero della sacrestana. «Io rispondo che la chiamo subito e — dopo qualche istante, cercando di cambiare il tono della voce —, ricevo la commissione 'come sacrestana'». E aggiungeva, a spiegazione di ciò che pareva una inutile stranezza: «Non hanno bisogno di sapere che sono io: siamo tutte suore e non ci devono distinguere per ciò che facciamo... Lavoriamo nel segreto e solo per il Signore che penserà a ricompensarci».

Suor Teresa rinunciava volentieri a una soddisfazione per venire incontro alle consorelle. Sostituiva sempre, o quasi sempre, quando si trattava di passeggiate, di partecipare a recite ed altro, e rimaneva lei la fedele custode della casa.

Aveva una coscienza notevolmente delicata: mai che si permettesse uno sfogo e neppure li accettava... In bel modo sviava il discorso dicendo un amabile: «Ma lasci un po' stare!...», oppure: «Lassù tutto è segnato a caratteri d'oro».

Ebbe a lungo il pensiero della portineria, che assolveva con chiara consapevolezza della sua responsabilità. Prima ad alzarsi e ultima ad andare a letto, sempre. Quando incominciarono su Torino i bombardamenti, si preoccupava che tutte arrivassero in tempo nel rifugio, mentre lei si faceva l'angelo buono dell'anziana direttrice (negli ultimi anni, alla Crocetta ebbe ruolo di consigliera).

Si prodigava per tutti e tutti accoglieva con amabile cortesia e carità. Capitò una volta che un ragazzo dell'oratorio dei Salesiani cadde nel fango e ridusse molto male il suo cappotto. L'assistente pensò bene di affidarlo alle suore convinto che avrebbero messo le cose in buon ordine. Lei lo accolse in porti-

neria e non volle disturbare la suora incaricata di questo genere di lavori: pensò lei a ripulirlo bene. A chi se ne stupiva disse semplicemente: «Non voglio che questo piccolo si prenda una sgridata dalla mamma. Basta così poco perché certe mamme non li lascino più venire all'oratorio!».

Come sacrestana era inappuntabile: attentissima a ben conservare e ordinare gli oggetti destinati al divin culto, era anche delicata e di buon gusto nell'adornare l'altare della cappella. Avendo la possibilità — per il suo ruolo di portinaia — di lavorare sola vicino alla cappella, ne approfittava per fare frequenti visite a Gesù e il suo contegno era talmente devoto e raccolto da denotare uno spirito abitualmente unito a Dio.

Gustava le cose dello spirito e ascoltava con attenzione le prediche, le meditazioni, la parola delle superiori e ne parlava volentieri con le consorelle. Chi l'avvicinava riceveva facilmente da lei una buona parola e un opportuno insegnamento. Lo sguardo abitualmente mite e raccolto, rifletteva l'interna unione con Dio e il grande amore per la virtù degli angeli.

Quando venne colpita dalla malattia — non se ne conosce la natura — il suo silenzio virtuoso si rivelò carico di interiorità. Per qualche tempo continuò a lavorare nella casa di Torino-Crocetta e ivi fu pure curata nella malattia. Quando essa apparve inesorabile, venne trasportata a Torino-Cavoretto, dove sperò rimettersi in salute. Era una speranza ben comprensibile a motivo della sua età, che aveva appena varcato la soglia dei quarant'anni.

Un po' per volta si rese consapevole della sua gravità anche a motivo di sopraggiunte complicazioni cardiache. Il silenzio continuò ad essere la sua forza, il bene che le assicurava di alimentare una intensa comunione con il Signore della sua vita.

Il giorno precedente la sua morte venne a trovarla il parroco, che l'aveva conosciuta fin dalla fanciullezza pia e serena. Colpito dalla sua chiara visione delle cose, dallo spirito soprannaturale che l'animava, dichiarò: «Per quanto la conobbi, sia prima che dopo l'entrata nella vita religiosa, ho la ferma convinzione che la sua anima non sia mai stata toccata dal peccato grave; anzi, la sua vita mi appare come un generoso olocausto d'amore al suo Sposo divino».

Suor Montenegro Purificación

di Amador e di López Purificación

nata a Vigo (Spagna) il 5 luglio 1892

morta a Salamanca (Spagna) il 1° agosto 1941

Prima Professione a Barcelona Sarriá l'8 dicembre 1920

Professione perpetua a Barcelona Sarriá l'8 dicembre 1926

Purificación era la primogenita dei nove figli che il Signore donò alla coppia Amador e Purificación López. Dalla famiglia profondamente cristiana secondo la più genuina tradizione spagnola, ricevette una formazione completa.

Cresceva piuttosto timida, poco amante del gioco movimentato, poco socievole e molto arrendevole. Da giovinetta appariva molto pia, senza per questo rivelare la tendenza a scelte di speciale consacrazione, mentre non sembrava neppure propensa verso la vita matrimoniale.

Solo intorno ai vent'anni avvertì una forte attrattiva per la vita claustrale, forse influenzata dal confessore che la seguiva in quel tempo ed era un religioso francescano. Lasciò però passare il tempo senza prendere decisioni.

Aveva ventitré anni quando, a motivo di un cambiamento di luogo fatto dalla famiglia, conobbe un sacerdote salesiano che divenne suo confessore. In quel tempo fu richiesta di dare la sua collaborazione in una scuola serale, che offriva l'istruzione di base a giovani operai/ie. Il confessore la incoraggiò a impegnarsi in quella direzione e Concepción finì per lasciar cadere il progetto del chiostro per accogliere l'apostolato attivo che ben rispondeva allo spirito e alla missione salesiana.

Quando decise di parlare in famiglia della sua volontà di farsi religiosa fra le Figlie di Maria Ausiliatrice, aveva ventisei anni. La sua scelta venne ben accolta dai familiari e nel dicembre del 1918 vestì l'abito religioso per iniziare nel noviziato di Barcelona-Sarriá il periodo più impegnativo della sua formazione.

Non fu facile per una persona come lei, vissuta per tanti anni in una famiglia di rilevanti possibilità economiche ed avendo, come primogenita, tenuto anche funzioni di governo adat-

tarsi alle esigenze di una vita retta dall'obbedienza e segnata dalla povertà. La grazia del Signore e la decisa volontà di assecondare il suo disegno d'amore la sostenne nella prova ed ella superò regolarmente i due anni di noviziato.

Dopo la prima professione fu destinata alla casa di Barcellona-Sepúlveda come insegnante di musica e di altro ancora. Anche l'insegnamento era cosa nuova per lei, che non mancava di adeguata preparazione culturale, ma che era totalmente priva di esperienze didattiche. La buona volontà supplì alle lacune e suor Purificación fu un'insegnante efficace e amata dalle sue allieve.

Abbiamo detto che da fanciulla era piuttosto timida, e quindi il suo temperamento non poteva che presentare le note tipiche delle persone non facili a socializzare. Non stupisce perciò che una delle sue prime direttrici la ricordi come una suora facile alle reazioni impulsive, ma tanto impegnata a controllarle. Quando non ci riusciva si umiliava profondamente e prontamente, riconoscendo di aver mancato con la più assoluta sincerità.

Ciò che colpiva nel suo lavoro ascetico e spirituale era la capacità di non perdere mai la confidenza in Dio. Non faticava ad attribuire al suo carattere difettoso, piuttosto che agli altri, i piccoli attriti che facilmente possono sorgere nel vivere insieme.

Significative le riflessioni e i propositi che suor Purificación affidava a un suo libretto di note personali. Stralciamone alcuni: «Non devo perdermi di coraggio se sono costretta a confessare sempre le stesse mancanze. Il più delle volte sono involontarie e, se davanti al Signore risulteranno in tutta la loro verità, a me danno occasione di umiliarmi e tendere senza posa a migliorare».

Ed ancora: «Ciò che conta è non far mai pace con i propri difetti [è la voce di madre Mazzarello!]. Chiaro che, se proponiamo di non mancare e poi capita di ricadere, dobbiamo sì tener presente che siamo miserabili, ma senza per questo perdersi di coraggio».

Evidentemente, si tratta di incoraggiamenti che suor Purificación riceve e dei quali cerca di far tesoro, non per diminuire la vigilanza, ma per aumentare la fiducia nelle ampie braccia del Dio misericordioso. Perciò raccomanda a se stessa di non

abituarsi a «vivere in qualche modo»... bensì impegnata a fare tutto con la maggior perfezione possibile.

Suor Purificación non si illude: la conquista della virtù costa sacrificio, ma la grazia di Dio può davvero vincere le resistenze della natura.

Dalla casa di Barcelona-Sepúlveda era passata in quella di Madrid-Ventilla. Qui trovò larghe possibilità di mettere in atto il suo spirito di sacrificio. Fu economista della casa e insegnante tra le fanciulle di un quartiere ricco soltanto di povertà e di grande ignoranza, anche in fatto di religione.

Qui fu sorpresa dal proclama del Movimento Nazionale spagnolo del 18 luglio 1936. La direttrice della casa era assente in quei giorni e lei dovette assumere tutta la responsabilità del momento.

Fu un periodo penosissimo per suor Purificación che dovette prendere energicamente tra le mani le impetuosità del suo temperamento. Il disorientamento causato dalla situazione politica, l'inquietudine per i risvolti religiosi che ne seguivano, l'impossibilità di comunicare con le superiori ispettoriali, tutto contribuiva a creare un clima di incertezza, di tensione, di nervosismo facilmente comunicativo anche se involontario.

Dopo alterne vicende, riuscì a riparare con le suore della comunità nell'edificio dell'ambasciata belga. Dopo qualche mese si presenterà l'opportunità di raggiungere l'Italia.

In mezzo a difficoltà difficilmente esprimibili, suor Purificación mise in evidenza il suo spirito di sacrificio e la grande bontà del cuore aperto al povero e al derelitto. Durante il tempo trascorso nell'ambasciata si occupò con grande dedizione di una giovane affetta da tubercolosi, che era stata isolata in un ambiente sotterraneo, essendo l'edificio occupato da una vera folla di persone. La seguì con delicata carità fino alla morte.

Quando finalmente riuscì a giungere in Italia con un bel numero di consorelle, volle approfittare della possibilità che le circostanze — sia pure tristissime per la sua Patria e per l'Istituto — le offrivano di avvicinare le superiori e alimentarsi alle fonti della salesianità.

Alla fine degli esercizi spirituali fatti in Italia nel 1937, si

proponeva ancora e tenacemente di puntare alla riforma del carattere. Per conseguirla si affidava all'amabile san Francesco di Sales e confidava in Gesù 'mite e umile di cuore...'

Ritornò in Spagna nel 1939 e fu mandata a lavorare a "La Granja" di Paulau de Plegamans, vicino a Barcelona. Era un'opera per fanciulle povere e molto bisognose di formazione spirituale, e questo genere di apostolica dedizione le piaceva molto. Vi rimase un anno come economica e assistente esercitandosi — le occasioni erano molte! — nella pratica delle virtù che costituivano l'impegno della sua vita.

Durante quell'anno ebbe l'opportunità di prestare un delicato e generoso servizio di infermiera alla sua direttrice, degente in un ospedale di Barcelona. Lo fece con amore di figlia e con la dedizione e la fede di una religiosa che vede nei superiori i rappresentanti di Dio.

Nel 1940 era stata destinata nuovamente alla risorta opera di Madrid-Ventilla. Fu un anno difficile, specialmente a motivo della salute che risultava molto deteriorata. Quando nel luglio del 1941 arrivò a Barcelona-Sarrià per farvi gli esercizi spirituali, impressionò chi la vide per l'evidente decadimento fisico. Non aveva neppure cinquant'anni!

Sottoposta a visite e a controlli medici, la diagnosi rivelò la gravità della sua situazione: mancanza quasi totale di globuli rossi nel sangue. Si sperò nel miglior clima di Salamanca dove venne subito accompagnata. Appena vi giunse dovette porsi a letto che non abbandonò più.

La sua 'corsa' era giunta al traguardo finale. Dopo tanto generoso lottare, suor Concepción trovò il pieno riposo tra le braccia misericordiose del Padre.

Suor Monterzino Maria

*di Pietro e di Testa Antonietta
nata a Carmagnola (Torino) il 14 luglio 1892
morta a Torino Cavoletto il 9 settembre 1941*

*Prima Professione a Arignano il 5 agosto 1918
Professione perpetua a Pessione il 5 agosto 1924*

Per parecchi anni chi arrivava nella portineria della casa di Torino, piazza Maria Ausiliatrice, 1 (ora n. 27), veniva accolto dalla sorridente e premurosa suor Monterzino. Era sempre la prima a porgere il saluto con un amabile 'Viva Gesù!' e a tendere la mano per alleggerire di valige e pacchi le persone in arrivo.

Suor Maria svolse in quella casa il ruolo di portinaia dall'anno della prima professione fino a qualche mese prima della morte: ventitré anni consecutivi!

Proveniva da una distinta famiglia di Carmagnola (Torino). Era stata la mamma ad occuparsi in modo tutto particolare della sua educazione, come aveva fatto per tutti i figlioli che il Signore le aveva mandato. L'educazione della piccola Maria aveva avuto il completamento scolastico in un istituto locale di larga fama e di una certa raffinatezza.

L'ambiente familiare, squisito per molti aspetti, era piuttosto chiuso ai rapporti con l'esterno, così che i fratelli Monterzino crebbero riservati e, con spiccata evidenza in Maria, piuttosto timidi. La vita di pietà era tenuta in gran conto e l'unione familiare era invidiabile.

Quando, avendo deciso la scelta della vita religiosa, Maria venne accolta nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, si presentava come una giovane donna finemente educata, con una istruzione più che elementare, silenziosa e riflessiva. Risultò subito impegnata ad abbracciare con radicalità tutto ciò che quella scelta di vita comportava. Non ebbe rimpianti per le agiatezze che aveva goduto in famiglia per oltre vent'anni. Abbracciò con slancio la disinvolta povertà e la semplicità fervida che caratterizza lo spirito salesiano. Ebbe una particolare cura per dimenticare e far dimenticare tutto il suo passato di agiatezza.

Durante il postulato e il noviziato, Maria si distingueva per la finezza d'animo e la disponibilità generosa, per l'umiltà fervida ed anche per la sincera umiltà, che ben si accoppiava con la docilità. Appariva già come una autentica religiosa: molto unita a Dio e pronta ai cenni delle superiori.

Faticò a superare la timidezza che pareva nata con lei. Quando veniva mandata ad assistere i bambini non aveva neppure il coraggio di richiamare i più birichini: le conseguenze si possono immaginare... La maestra di noviziato l'aiutò a superarsi e, poiché suor Maria accoglieva con docile riconoscenza insegnamenti e riprensioni, riuscì a divenire più disinvolta e sicura, pur mantenendo un suo modo caratteristico di cercare il nascondimento e di custodire il silenzio.

Fatta la prima professione, passò da Arignano alla portineria di piazza Maria Ausiliatrice a Torino. Le sorelle che la conobbero e lavorarono nella medesima casa — furono molte! — ricordano con edificazione l'amabilità serena che dava al suo aspetto un non so che di angelico: rivelava di possedere un'anima tutta candore e semplicità.

La sua carità arrivava, silenziosamente, al momento giusto. Così, raccolta in Dio, sembrava assente a ciò che la circondava. Invece, bisogna proprio pensare che, appunto per questo suo vivere in Dio, aveva un dono particolare di intuizione dei bisogni altrui e la capacità di soddisfarli.

La sua obbedienza era talmente totale che si sarebbe detta scrupolosa, poco illuminata... Ma chi può penetrare il mistero del rapporto di un'anima con il Signore, al quale ha deciso di donare proprio tutto?

Si racconta che una volta suor Maria si trovava a letto a motivo della salute che in lei non fu mai ottima. La posta le aveva portato il giornalino del suo paese, uno di quei foglietti informativi che in genere interessano molto i buoni parrocciani. Anche lei lo leggeva volentieri. Ma in quei giorni la direttrice non si trovava in casa e il giornalino rimase lì, in attesa... Quando — ma pare avvenisse dopo due giorni — una consigliera passò a visitarla, suor Maria le chiese il permesso di leggerlo. La suora le fece notare che avrebbe potuto farlo anche prima, e

lei reagì semplicemente dicendo: «Ora lo leggo più volentieri: sono tranquilla».

Forse fu durante la stessa malattia, che le superiore le raccomandarono di starsene a letto: non era il caso che scendesse in chiesa per le pratiche di pietà, come avrebbe desiderato fare. Una consorella la sorprese una sera inginocchiata sul pianerottolo della scala al momento della benedizione eucaristica. «Vada subito a letto — le ingiunse —; non va bene stare così in ginocchio sulla pietra fredda quando si ha la febbre!». E suor Maria a ribattere con il sorriso buono: «Le superiore non mi dissero di non alzarmi, ma di non scendere in chiesa. Tuttavia, obbedisco. Tante grazie, tante grazie! Viva Gesù!». E ritornò a letto. Qualcuno assicura che i santi sono più furbi che ingenui!

Il suo spirito di mortificazione era superlativo. A tavola era silenziosamente attenta a tutto per prevenire tutte. Per sé non avrebbe mai chiesto nulla, anzi, si stupiva se le giungeva qualche favore o delicata attenzione. Se arrivava a tavola in ritardo, come poteva capitare abbastanza spesso per gli incerti dell'ufficio, trovava che l'avevano servita di tutto. Nell'attesa, il tutto si era raffreddato; ma per lei andava benissimo anche così.

Una consorella della comunità, degente da qualche tempo all'ospedale a motivo di una seria operazione, se la vide un giorno accanto al letto carica di doni. Prima di mettersi in cammino era andata a domandarli a tutte le superiore del Consiglio generale ed ora arrivava — da notare che si era in tempo di guerra — con aranci, caramelle, immagini, reliquie... E appariva più felice lei di averglieli procurati che l'ammalata di riceverli...

Suor Maria era fatta per procurare gioia alle sorelle. Sollevare chiunque — tutte erano più stanche di lei, diceva —, considerarsi l'ultima, commuoversi per una qualsiasi gentilezza era in lei cosa abituale.

Era pronta a scusare tutte di tutto e, se ci riusciva, era pronta ad assumere lei ogni responsabilità del mal fatto. Se le capitava di commettere anche solo una svista, non finiva di chiedere scusa accusandosi di smemoratezza e di irriflessione...

Tutto perfetto in suor Monterzino? Certo che no! Qualche volta, non riuscendo a rintracciare una sorella attesa in parlatorio, si inquietava, ma solo un po', e lo manifestava. Ma tosto

ritornava sui suoi passi per cercare chi temeva di aver contristato con la sua impazienza. Chiedeva di scusarla, perché solo la premura e la irriflessione l'avevano portata a quello scatto. Meno male che anche per lei la virtù costava qualche superamento!

A una suora che le aveva fatto notare come il suo fervido bisbigliare quando pregava in chiesa procurava disturbo, espresse tutta la sua riconoscenza, chiese umilmente di scusarla e, passato qualche tempo, le domandò se ancora disturbava.

Ci fu un periodo in cui soffriva molto per la situazione economica e morale in cui si trovava un suo fratello. Consigliata di rivolgersi alla suora che avrebbe potuto aiutarla a risolvere il caso, suor Maria lo fece con grande semplicità, facendosi premura di assicurarla: «Ho tutti i permessi delle superiori per occuparmi di questo, ed è stata proprio madre ispettrice a suggerirmi di rivolgermi a lei». Era, non solo un modo per tranquillizzare, ma anche per umiliare se stessa a motivo di quella situazione.

Quasi nessuno seppe mai che suor Maria conosceva e parlava discretamente il francese. La sua cultura l'aveva proprio messa sotto i piedi e, se si serviva qualche volta di ciò che sapeva, lo faceva soltanto per soddisfare meglio le persone che si rivolgevano a lei arrivando in portineria.

Non possiamo enumerare tutti gli aspetti virtuosi che emersero in questa generosa e umilissima Figlia di Maria Ausiliatrice. Negli ultimi tempi della sua vita, a motivo della salute che declinava — e non aveva neppure cinquant'anni! — era stata sostituita nella responsabilità della portineria. Suor Maria però si prestava sempre volentieri per qualche sostituzione, specialmente se si trattava di rimanere alzate più a lungo la sera. Non si perdeva certamente in chiacchiere mentre attendeva l'uscita delle ragazze del corso serale! Inginocchiata su una seggiolina e rivolta verso la basilica di Maria Ausiliatrice, pregava fervorosamente. Aveva una tenerezza tutta particolare verso la nostra Madonna. Le piaceva tanto portare il bel nome di Maria.

Le testimonianze assicurano che, alla fin fine, nel suo modo di comportarsi non vi era nulla di straordinario, ma colpiva molto per il raccoglimento disinvolto e sereno che riusciva a mantenere.

Come suscitava ammirazione vederla amabilmente rispettosa verso tutti! Cedeva prontamente il passo, apriva la porta precedendo in quel gesto chiunque, fosse pure una giovane professa. Pure nel salutare, difficilmente si riusciva a prevenirla. Suor Maria era una religiosa che aveva capito bene il ruolo della persona consacrata: servire il Signore con diligenza in tutto, anche nelle cose più insignificanti; servire il prossimo con squisitezza costante procedente da un cuore posseduto da Dio e spalancato ad accogliere chiunque, nel desiderio di contribuire al suo vero bene.

Colpita da una grave bronco-polmonite, non riuscì a riprendersi, malgrado le cure che le vennero prestate. Purtroppo, ci fu una degenerazione del male che divenne etisia. Con grande pena, ma con generosa accettazione della volontà di Dio, suor Maria lasciò la casa dove tanto aveva amato e servito, per essere accolta a Torino-Cavoretto. Qui, insieme alla non scarsa sofferenza fisica, ebbe anche l'esperienza di dolorose angosce di spirito. Solo l'assoluzione del Ministro di Dio, al quale ricorreva sovente, le ridava pace. Dovette riuscire il suo purgatorio in terra.

La Madonna, che aveva teneramente amato e della quale si sentiva figlia, l'accompagnò maternamente nell'ultimo tratto di strada e l'aiutò ad approdare nell'eterna pace proprio il giorno successivo alla festa della sua natività.

Suor Mourier Rose

di Regis e di Curinier Melanie

nata a Saint Pierreville (Francia) il 22 agosto 1874

morta a Nice (Francia) il 2 marzo 1941

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 24 settembre 1898

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 22 settembre 1906

Suor Rose visse con molta naturalezza una vita eccezionale. Basti dire che, per gli eminenti servizi infermieristici prestati

durante la prima guerra mondiale (1914-1918), ebbe dal governo francese la 'Croce di Guerra' e la 'Medaglia delle Epidemie'. Questi riconoscimenti le vennero conferiti nel 1921, mentre, già durante la guerra, aveva ricevuto il diploma di infermiera dall'Ufficiale Capo dell'Ospedale ove prestava servizio; e questo senza aver sostenuto alcun esame teorico.

Il riconoscimento pieno della sua totale dedizione al prossimo — incluse le consorelle — lo riceverà dal buon Dio al compimento della sua vita.

Nella sua adolescenza, Rose aveva dovuto subire un intervento chirurgico molto grave, che mise in serio pericolo la sua sopravvivenza. Quando ormai sembravano perdute le speranze per la sua guarigione — non sappiamo per quali providenziali circostanze — ebbe la visita del superiore salesiano don Paolo Albera, ispettore delle case di Francia. Questi le diede una efficace benedizione accompagnata da parole profetiche sul suo futuro di religiosa salesiana.

Guarita completamente, a ventiquattro anni suor Rose sarà Figlia di Maria Ausiliatrice.

Fatta la prima professione, le venne affidato l'umile e faticoso lavoro della campagna — appariva robusta e la sua statura alta accentuava la floridezza del fisico — e la cura degli animali domestici destinati a sostenere l'economia della casa di Marseille-St. Marguerite. Suor Rosa era in continuo movimento: andava e veniva attiva e raccolta, tenendo abitualmente tra le mani la corona del rosario.

Quando arrivarono le leggi che puntavano a far scomparire persone e opere religiose, suor Rose usò ingegnosi e faticosi espedienti per sfuggire a certe perquisizioni e per mettere in salvo il salvabile...

Durante la prima guerra mondiale lavorò nell'ospedale militare di Marseille, al quale le Figlie di Maria Ausiliatrice, da tempo secolarizzate, prestavano la loro opera. Con il costante sorriso sulle labbra, suor Rose curava ferite, medicava piaghe, assisteva moribondi e lasciava cadere la parola di incoraggiamento, di fiducia, di esortazione.

Particolarmente efficace riuscì nel portare alla Vergine santissima — che molto amava — tanti afflitti e sfiduciati.

Una dama protestante, che sovente veniva ad aiutarla nell'ospedale, restò talmente contagiata dal filiale amore e dalla confidenza di suor Rose verso la Madonna, che incominciò anche lei ad amarla e a venerarla. Le sarà fedele per tutta la vita.

Poiché gli ammalati che assisteva erano sovente privi di tutto, suor Rose incominciò a farsi mendicante per cercare aiuti di qualsiasi genere. Nulla la disarmava, ed era tanto felice quando poteva rientrare dai suoi pellegrinaggi di carità con una bella quantità di cose utili o di offerte. Naturalmente, ciò serviva pure per la sopravvivenza delle consorelle che non nuotavano nell'abbondanza... A loro pensava con attenzione fraterna; per sé, mai aveva bisogno di alcunché.

Conclusa la guerra, suor Mourier venne mandata ad Arcs, paesino della Provenza dove le Figlie di Maria Ausiliatrice, sempre secolarizzate, si occupavano di un patronato e si dedicavano pure alle visite presso gli ammalati. Lei svolse questa mansione divenendo una vera provvidenza per quella povera gente. Tutti impararono a conoscere, ad apprezzare e ad amare Mademoiselle Rose.

Si chinava con cuore fraterno su ogni sofferenza e faceva il possibile e anche l'impossibile per sollevare, sostenere, alimentare la speranza. Approfittava della stima suscitata per donare, con il sollievo fisico, i mezzi per raggiungere la pienezza del bene: la preghiera, i Sacramenti della Chiesa. Le persone la vedevano costantemente serena e ne rimanevano contagiate e persuase. Si dicevano tra loro: «Mademoiselle Rose è sempre felice. Ha proprio ragione: dobbiamo fare come lei ci insegna!».

Quando le superiore la destinarono altrove, ci fu ad Arcs una generale costernazione. Tentarono persino di sottoscrivere una petizione per ottenere la sospensione del provvedimento. Lei, che nella casa di Arcs aveva svolto pure funzioni di economia, avrebbe potuto aggiungere alle note del bilancio la voce molto positiva di matrimoni regolarizzati, di confortanti ritorni alla pratica religiosa. Il suo fu uno zelo autenticamente missionario. Dopo la sua partenza, quando si riusciva a sapere di un suo passaggio dalla stazione ferroviaria di Arcs, era tutto un accorrere di persone che la volevano salutare e ancora ringraziare. Le portavano piccoli doni e i loro saluti raggiungevano i toni dell'ovazione che si riserva ai grandi personaggi.

La nuova casa del suo lavoro fu quella dell'orfanotrofio "Nazareth" di Nice, dove svolse ruoli di infermiera e di commissioniera. Una consorella ci offre la sua testimonianza descrivendo una delle giornate di suor Mourier.

«Era la prima ad alzarsi, in ogni stagione, per suonare la campana della levata. Quando le prime suore arrivavano in cappella sapevano che suor Rose aveva già offerto al Signore un'ora di lavoro, sia per assistere le ammalate del momento, sia nei lavori domestici.

Dopo aver partecipato a tutte le pratiche di pietà comunitarie, faceva in fretta la sua colazione e partiva. Dove andava? In città, non solo per sbrigare le commissioni ordinarie, ma per attingere dai messaggeri della divina Provvidenza gli aiuti per le orfanelle ospiti della casa.

Appena rientrata, dopo aver consumato il suo pasto, passa dall'infermeria per una seconda visita alle ammalate, delle quali si interessa minutamente e alle quali dona le cure più attente. Questi sono i momenti della sua normale ricreazione.

Dopo la preghiera comunitaria del pomeriggio, suor Rose si avvicina alla direttrice, e: "Permette che ritorni nel tal luogo?...". La direttrice cerca di trattenerla: "È stanca; fa caldo a quest'ora... Andrà domani...". — "Ma no, signora direttrice: mi riposerò in Cielo... Mi lasci andare. Sono così contenta di andare a prendere quello che mi è stato promesso per le bambine...". E riparte per riprendere una generosa semina di carità, non solo per le orfanelle della casa, ma per quanti incontra lungo la via. Chi non conosce la sua figura imponente, la sua bontà, le sue competenze di infermiera?...

Se poi attraversa il quartiere adiacente al mercato cittadino, ecco chi la chiama invitandola a visitare una persona ammalata; chi le parla del suo infortunio all'occhio o le mostra la mano sofferente. Mad.lle Rose è una infermiera che trova rimedio a ogni malanno, o quasi... Se poi si tratta di una giovane mamma che le chiede consigli perché la bambina sta così e così... suor Rose non si lascia sfuggire l'occasione per aggiungere al consiglio dell'infermiera quello della religiosa, attenta sempre al bene integrale delle persone.

Ritorna a casa sull'imbrunire e corre dalle sue ammalate. Per loro potranno esserci anche ore di veglia, che compie con tanta generosa naturalezza».

Queste le giornate, le settimane, i mesi di tanti tanti anni di sorridente esercizio di amor di Dio, espresso nella carità verso il prossimo. Per ciò che si riferisce al ruolo di infermiera, ha l'esperienza della mano e la intuizione dell'occhio che penetra... Ma ha, particolarmente, la larghezza del cuore che non misura il dono di bontà.

Quando la malattia bussò anche alla sua porta, suor Rose l'accolse con il consueto sorriso, e quando il Signore la invitò a prendere il riposo completo nel gaudio della sua visione, disse nuovamente il 'sì' che aveva costellato tutta la sua vita di generosa dedizione.

Quante persone avrebbero voluto donarle un po' di vita per conservarla alla sua generosa missione di bene! Come aveva insegnato a vivere sorridendo, così insegnò a morire nella pace e nell'abbandono fiducioso in Dio e nella Vergine santissima, che era stata sempre la stella del suo cammino.

Alla sua morte, dandone l'annuncio alla superiora generale, la sua direttrice la definì semplicemente così: «Sempre buona e dimentica di sé».

Suor Noli Angiolina

*di Settimo e di Badino Colomba
nata a Orero (Genova) l'8 settembre 1864
morta a Casale Monferrato il 9 dicembre 1941*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 luglio 1901*

La pietà semplice, fervida, fiduciosa fu la nota che contraddistinse Angiolina fin dalla fanciullezza. Fu certamente lei a raccontare che, in un momento di angosciose prove familiari, fece spontaneamente l'offerta alla Madonna di tutta se stessa. Non ne comprendeva pienamente il significato, ma si era trattato di una non fuggevole mozione dello Spirito.

La Vergine santissima dimostrò il suo gradimento donando ai familiari ciò di cui abbisognavano e in misura superiore agli stessi desideri.

A quel tempo Angiolina frequentava la scuola di catechismo con vivo interesse e cercava di tradurre nella vita ciò che imparava. Mise persino in atto l'insegnamento relativo alla confessione generale. Perché fosse veramente tale, esaminò accuratamente la propria coscienza e completò l'esame aggiungendo una bella sfilza di peccati ricopiati da un certo libro. Durante l'accusa il sacerdote la interruppe per chiederle: «Dove hai preso questi peccati?». «Sul libro del nonno», rispose prontamente. Lasciamo immaginare il finale della faccenda. Veramente, alla fine ci fu una bella assoluzione e la gioia senza misura della fanciulla. Volle decisamente diventare buona. L'impegno serio lo mantenne senza perdere per questo la fresca, simpatica vivacità del temperamento.

Angiolina esercitava un forte ascendente sulle compagne e riusciva persino a collaborare con il fratello, organista della parrocchia, per tenere ben disciplinate le fanciulle del coro durante le prove di canto.

Una sorella, Rosina, l'aveva preceduta tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, ma aveva lavorato con tanta intensità da guadagnarsi il Cielo dopo soli due anni di professione. Per i genitori fu uno schianto. Un grosso imbarazzo raddoppiò la pena di Angiolina che aveva deciso di seguirla. I genitori le si opposero decisamente e lei non trovava la forza di superare l'amore che la teneva a loro unita. La lotta e la sofferenza si prolungarono per anni. «Temi il Signore che passa», si sentì ripetere da chi la conosceva bene.

La famiglia Noli era imparentata con madre Elisa Roncallo, la quale, interessata comprensibilmente al suo caso, seppe ben consigliarla, sostenerla e stimolarla a non indugiare oltre. Si decise a partire da casa con una motivazione 'diversa', ma vera, che le permise di ottenere il permesso dei genitori. Da Nizza mandò loro una affettuosa lettera esprimente la sua decisione di fermarsi nell'Istituto. Un po' per volta riuscì a portare i genitori dalla rassegnazione alla soddisfazione per la sua scelta.

Fatta la professione religiosa, il suo primo campo di lavoro fu nella casa di Sampierdarena. La comunità delle suore era principalmente addetta ai servizi di cucina e di guardaroba del grande istituto salesiano. Vi era però anche l'oratorio femminile

che, da festivo, si era fatto ben presto quotidiano, con scuola di lavori femminili, di canto e altro. Suor Angiolina vi trovò molto lavoro e strutture inadeguate: la casa presentava allora un aspetto che qualcuno definì 'betlemitico'.

Suor Angiolina vi era stata mandata per la musica e il canto alle fanciulle dell'oratorio e per custodire la portineria. Tutto questo non esauriva la sua volontà di rendersi utile. Quando si accorgeva che in guardaroba vi era un cumulo di lavoro, si fermava a dare una mano. Se le si ricordava: «Ma, a quest'ora, non dovrebbe essere al pianoforte?...», graziosamente rispondeva: «Sì, ma mi sono lasciata prendere da questa tentazione», e continuava a cucire.

Le sorelle impararono ad apprezzarla non solo per le generose, volontarie prestazioni, ma perché suor Angiolina era abitualmente allegra, cortese nel modo di trattare, rispettosa verso tutte, delicata e — così giovane! — persino prudente.

Le oratoriane le si affezionarono in fretta e, nel tempo stabilito per il canto, correvano ad avvertirla in portineria perché si occupasse di loro. Non limitava al canto il suo incontro con le ragazze, ma si fermava a giocare con loro o le intratteneva piacevolmente senza perdere di vista la portineria.

La pietà di suor Angiolina era tutta salesiana: custodiva nel raccoglimento la unione con Dio e compiva ogni dovere con amorosa diligenza. Non si misurava nel sacrificio. «La vidi lavare i piatti per un'ora di seguito, pur soffrendo per una forte nevralgia — ricorda una suora — e poi aiutare le altre sorelle a terminare gli uffici, dissimulando la sua sofferenza».

A quei tempi vi era in casa una anziana signora, mamma di un missionario salesiano. A motivo dell'età e degli acciacchi, era un po' difficile da trattare. Suor Angiolina era incaricata di seguirla. Quanta bontà, pazienza, finezza le usò pur di vederla contenta! Il pensiero che era la mamma di un missionario, il quale sosteneva, forse, fatiche senza nome per salvare le anime, le suggeriva quel comportamento che ben poteva dirsi filiale.

Quando la direttrice di Sampierdarena compì il sessennio, le successe suor Noli. «Eravamo penate per la partenza della precedente — ricorda una suora — ma la nomina di suor Noli ci confortò e soddisfece.

Sua prima cura fu quella di rassodare nella comunità lo spirito di famiglia. Per parte sua continuò a lavorare con grande spirito di sacrificio e a edificare con la sua pietà e umiltà. Verso i superiori usava grande deferenza e incoraggiava a soddisfare con delicata prontezza le loro richieste».

Questa deferenza la dimostrerà in tutte le case dove continuò a lavorare per i confratelli Salesiani (Penango, Asti, Casale Monferrato). Fu sentita dire che per loro avrebbe chiesto volentieri anche l'elemosina, se fosse stato necessario. Tutti i giorni, in laboratorio, faceva dire una preghiera perché il Signore li mantenesse sempre, anche davanti al mondo, nella luce nella quale devono risplendere i Ministri di Dio e i veri figli di don Bosco. Nelle conferenze insegnava: «Per i Salesiani dobbiamo avere gli stessi sentimenti della Madonna verso gli Apostoli e dobbiamo pensare ai loro giovanetti e averne cura, a imitazione di mamma Margherita».

Inutile dire che i confratelli ammiravano e stimavano molto suor Noli, riconoscenti per quanto faceva per loro con tratti veramente materni.

Abbiamo già detto che la pietà di suor Angiolina era tipicamente salesiana. Merita ricordare che in lei aveva una particolare sottolineatura la devozione verso l'Angelo custode, con il quale usava un rapporto di simpatica confidenza. Sovente lo incaricava di commissioni per il Cielo e pare rimanesse soddisfatta dei suoi servizi.

Serena sempre e anche faceta, riusciva a dissipare le nubi che intravedeva nelle suore con una semplicità graziosa, che raggiungeva facilmente lo scopo di rasserenare.

«Quando una di noi — riferisce una suora — esponeva un bisogno, pareva le facesse un piacere, tanto era sollecita e felice di provvedere. Molte volte preveniva lei stessa il bisogno, specialmente quando si trattava della salute.

Un anno, però, nonostante le sue cure e premure, si scatenò in casa una forte epidemia di tifo. In quattro giorni morirono due suore ed una era gravissima. Non si può descrivere il suo grande dolore, le cure e l'assistenza materna che usò per tutte, giorno e notte. Esausta dalla pena e dalla fatica, cercava di confortare le suore impressionate e costernate.

Furono giorni e settimane di angoscia, specialmente per il

suo cuore. Le superiore le offrirono la possibilità di andare a passare alcuni giorni fuori casa, per togliersi un po' dall'ambiente e riposare. Riconoscente per le loro attenzioni, non volle però lasciare neppure per un giorno le suore. Provvide quel sollievo, per turno, alle sorelle più delicate e restò a consumare, nella santa volontà di Dio il suo sacrificio e a sollevare e confortare le altre».

A volte, nella comunità di Sampierdarena, ebbe suore appena uscite dal noviziato o ancora novizie del secondo anno. Le aiutava, con molta carità e non senza fermezza, a completare la loro formazione. «Mi seguì maternamente — racconta una di loro — nella correzione dei miei difetti. Con parola buona, e qualche volta ferma, seppe lavorarmi, prevenirmi contro i difetti propri del mio carattere. Questa bontà e carità la usava con tutte. Se qualcuna si mostrava un po' contrariata, la buona direttrice cercava il momento opportuno per avvicinarla. Con la sua parola umile e buona ridonava la serenità e la pace. La nostra santa direttrice, sull'esempio della santa cugina, madre Elisa Roncallo, non si stancava di raccomandare l'esercizio della carità».

Abbiamo già ricordato che a Sampierdarena le suore si occupavano anche dell'oratorio quotidiano. La direttrice le impegnava a prepararsi diligentemente specie per l'insegnamento del catechismo e raccomandava di compiere una assistenza oculata. Da parte sua, si interessava particolarmente delle ragazze più povere e riusciva, con la sola sua presenza, ad avvolgere tutte in un clima di sana allegria. Alla sera le riuniva per dare un consiglio opportuno, una buona parola a mo' di buona notte. Le incoraggiava, le ammoniva e, poiché parecchie lavoravano già nelle fabbriche, nei negozi e negli uffici, le premuniva contro i pericoli che potevano incontrare.

Con le fanciulle dell'oratorio quotidiano non mancava di trovarsi pure presente spesso, per intrattenersi con loro e meglio conoscerle. Non voleva che le suore parlassero apertamente dei loro difetti. Ripeteva sovente: «La carità deve coprire le colpe. Le nostre ragazze hanno diritto a questa carità». Oppure: «Non voglio pensar male di nessuno, perché anch'io avrò bisogno della misericordia del Signore».

Alle suore leggeva con gusto le circolari delle superiori e metteva in evidenza le caratteristiche dello spirito salesiano che in esse emergeva. Le lasciava a disposizione di tutte perché potessero leggerle e apprezzarle.

Attingiamo a qualche altra testimonianza: «Era riservatissima nell'uso delle parole. Mai in tanti anni che stetti con lei, ho udito una espressione men che delicata. Quanto all'umiltà, si considerava sinceramente l'ultima di tutte. Sovente la si trattava un po' alla buona, senza tener conto di certe norme del buon galateo. Lei sorvolava anche su qualche sgarbo per non darci pena; ma al momento più opportuno insegnava a usare la finezza propria di una religiosa. Ci metteva a parte dei suoi fastidi perché l'aiutassimo a pregare e nelle cose di maggiore importanza non decideva mai da sola, ma voleva sentire il parere di tutte le suore».

Se avvertiva il bisogno di fare un richiamo, personale o comunitario, lo faceva per il desiderio del bene, e lo voleva fare lei. Infatti, lo dichiarava apertamente: «Ciò che c'è da dire e da osservare lo faccio io, perché non voglio dar pene e crucci alle superiori che hanno già tante cose a cui provvedere».

Quando serviva alla ruota usava poche parole, ma era sempre gentile, educata, buona, accondiscendente. Una suora si dichiara certa che la direttrice suor Noli viveva proprio di fede perché sovente ripeteva: «Preghiamo, preghiamo! Il Signore ci aiuterà e ci consiglierà sul da farsi».

E un'altra commenta: «Era di una semplicità straordinaria e si considerava veramente la serva dei Servi di Gesù Cristo!».

«Nei primi anni della mia professione — racconta una suora — venni destinata alla casa salesiana di Penango. Sentivo poca attrattiva per quel genere di attività e vi andai poco volentieri. Ebbi la fortuna di trovare subito nella direttrice una vera mamma. Apersi con lei il mio cuore dicendole pure la difficoltà che provavo. Lei seppe così ben persuadermi della bella missione che le suore possono compiere, nell'umiltà e nel sacrificio, in una casa dove persone giovani si vanno preparando per le Missioni, che mi sentii tutta rinnovata e riconfortata. Dopo quindici anni posso assicurare che sono felice di trovarmi ancora nel mio umile e caro ufficio».

Da Penango suor Noli, sempre nel ruolo di direttrice, era passata alla casa di Asti-Vittoria. Fu un passaggio piuttosto difficile, ma seppe passarci sopra con grande amabilità. A volte le capitava di lasciarsi sfuggire un piccolo scatto, ma riusciva a ritrovare la nota allegra e, con una ben appropriata lepidezza, suscitava nuovamente il sorriso in tutte.

Casale Monferrato sarà l'ultima tappa del suo lavoro. Anche di questo tempo non possiamo lasciar cadere una bella testimonianza. Racconta una suorina: «Sono stata pochi mesi nella casa di Casale. Ero appena professa, ma quanta carità mi usò quella buona direttrice! Nell'inverno mi si aprirono i geloni, divenendo tutta una piaga. Per parecchie sere venne lei a medicarmi. Io protestavo, perché mi pareva proprio che non doveva essere lei a compiere questo servizio. Lei rispondeva: "Nostro Signore ha lavato i piedi agli Apostoli: ci perderò io a medicarli a una mia sorella?"».

Negli anni di Casale suor Angiolina si ritrovò abbastanza anziana e stanca. Le sue energie fisiche erano piuttosto logore, se ne rendeva conto.

Al compiersi del sessennio chiese di essere liberata dalla responsabilità, anzi, suggerendo lei stessa chi poteva succederle, si dichiarò disposta a rimanere nella medesima casa per fare quanto ancora le riusciva.

I Salesiani furono i primi a dichiararsi soddisfatti della decisione delle superiore che la fecero rimanere lì. Anche le suore erano contente, compresa la nuova direttrice, che si sentiva sollevata di fronte alla nuova responsabilità, avendo accanto una persona che amava e stimava.

Ma nessuna aveva fatto bene i conti con la sua umiltà. A chi continuava a chiamarla direttrice, Suor Noli dichiarò con energia: «Ora la nostra direttrice è suor... A lei presteremo la nostra umile e filiale obbedienza».

La sua fu davvero una obbedienza umile, semplice, che la portava a chiedere i minimi permessi. Lei raccomandava di trattarla con libertà e la novellina si raccomandava alla carità dei suoi consigli. Questo cordiale scambio di attenzioni creò un bellissimo clima di familiare serenità fra tutte.

Abitualmente suor Angiolina aiutava nel laboratorio, dove

la si vedeva attiva e in continua preghiera. Richiesta del perché di tanta incessante continuità rispose: «Temo di non poterlo fare più in punto di morte!».

Fu un presagio che si avverò puntualmente. Aveva trascorso una serena e fervida festa dell'Immacolata; aveva goduto insieme ai ragazzi e ai Salesiani durante l'accademia cui erano state invitate.

Il giorno dopo era quello delle confessioni settimanali. Naturalmente suor Noli si presentò al confessore e durante il mattino la sentirono dire: «Il confessore mi ha detto che bisogna star sempre preparati alla morte».

Nessuno pensava fosse veramente vicina. Dopo il pranzo, mentre aiutava come al solito in cucina per il servizio e il rigoverno delle stoviglie, si sentì male.

La Madonna la prese dolcemente per mano e l'introdusse subito al cospetto del Signore così amato e ben servito in tutta la sua vita.

Suor Olivazzo Sabina

di Giuseppe e di Delù Felicina

nata a Zanco (Alessandria) il 10 maggio 1867

morta a Nizza Monferrato il 17 aprile 1941

Prima Professione a Nizza Monferrato il 22 agosto 1886

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite (Francia) il 7 ottobre 1892

Per conoscere il tempo della fanciullezza e adolescenza di Sabina, possiamo attingere ad alcune pagine delle sue memorie personali.

Il Signore aveva donato alla coppia Olivazzo-Delù un bel numero di figli, tra i quali scelse due sacerdoti salesiani e due Figlie di Maria Ausiliatrice. Della loro educazione integrale si erano occupati ambedue i genitori, ma la mamma — donna saggia e retta — assolse un ruolo preponderante. Con lei, Sabina imparò a gustare le dolcezze della preghiera e delle funzioni

religiose, a cui la famiglia in *toto* partecipava fedelmente nella parrocchia.

Espansiva e allegra, giunta alle soglie dell'adolescenza la fanciulla avvertì l'attrattiva del divertimento e quindi della compagnia di giovinette coetanee. «La mia santa mamma si opponeva alla mia volontà — leggiamo —. Il babbo, invece, un grande brav'uomo, allegro e faceto, non vedeva male che alla fin fine anch'io prendessi parte a quei passatempi e talvolta mi diceva: — Va', va' pure con loro e sta' allegra —».

Sabina portò in quegli incontri, insieme alla vivacità temperamentale, la rettitudine acquistata dall'insegnamento e dall'esempio della mamma.

Da un gioco di semplici fanciulle passò alle attrattive per le feste di paese, che erano sempre coronate da pubblici balli, ai quali assisteva volentieri. Ben prestò imparò a danzare anche lei, sia pure solo con le compagne.

La buona mamma si impensieriva, ma il papà non ci vedeva nulla di male. E Sabina ricorda: «Alla domenica non potevo stare senza le mie amiche e talvolta non partecipavo alle funzioni religiose del pomeriggio domenicale».

Dal fondo dell'anima emergeva sovente uno scontento indefinito. Era frutto delle preghiere di mamma Felicina?

Fu una 'missione' parrocchiale a scuotere la cenere che andava depositandosi sul fuoco del suo pio fervore e a metterla di fronte alle esigenze di Dio. La lotta fu ardua; ma dopo la confessione straordinaria, preparata da quei giorni di grazia, Sabina riuscì a romperla definitivamente con le attrattive mondane.

Sostenuta dalla sua 'santa mamma' — come sempre la definisce — e certa della sua piena comprensione, a diciassette anni Sabina le confida con semplicità: «Ho tanto desiderio di farmi suora!». Non ci voleva altro per rendere veramente felice e solidale mamma Felicina.

La figliola non conosce Istituti religiosi, lei sa invece di uno un po' *sui generis*, che si trova a Torino. Le suggerisce di provare dalle 'Rosine' e l'accompagna lei.

Una banale ma certo provvidenziale circostanza, indirizzò mamma e figlia a... Valdocco, dove i fratelli di Sabina erano studenti interni. Lì incontrarono don Giovanni Cagliero (siamo, più

o meno, tra il 1884 e il 1885), al quale confidarono la ragione per cui si trovavano a Torino. Non ci volle altro per farlo prorompere nell'esclamazione: «Ma, signora! Perché non dà sua figlia a don Bosco, che ha fondato anche un Istituto femminile?!».

Questi i 'precedenti' vocazionali narrati da Sabina stessa. Nel 1886, a diciannove anni, fu una felicissima Figlia di Maria Ausiliatrice. Seppe dire subito un bel 'sì' alle superiori che la mandarono a lavorare in Francia. Lì si occupò delle fanciulle come assistente e maestra di cucito e ricamo. Conobbe i momenti difficili vissuti in quel Paese da tutti gli Istituti religiosi e si adattò con generosa semplicità alla secolarizzazione dell'abito.

Si trovava tra le orfanelle di St. Denis quando vi giunse una giovane professa italiana, non abbastanza informata sulla situazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Francia. Si guardò attorno smarrita quando si vide circondata da, sia pur sorridenti, 'signore'. Scoppiò a piangere. Suor Sabina fu pronta a confortarla salesianamente e in italiano: «Non pianga — le disse con affetto —; non abbia timore... Non ha sbagliato casa: siamo tutte Figlie di Maria Ausiliatrice». Le mostrò il crocifisso che aveva uguale al suo sotto l'abito secolare e aggiunse: «Abbiamo Gesù con noi... È buono; ci ama assai! Fatevi coraggio!».

La suorina — suor Vipiana Giovanna — non dimenticherà più la bontà che il volto di suor Sabina esprimeva e la sua parola calma e dolce.

Nel 1905 ritornò in Italia e fu destinata alla casa di Bordighera/Vallecrosia come maestra di lavoro alle fanciulle delle classi elementari e assistente, sia delle interne in refettorio come delle oratoriane nei giorni festivi.

Vi rimase fino al 1913, quando le superiori la vollero nel ruolo di direttrice ad Arquata Scrivia (Alessandria). Le suore ricorderanno la sua rara capacità di creare un clima familiare fondato su una solida vita di pietà.

Mentre con bontà magnanima riusciva a incoraggiare e a moltiplicare le energie di tutte nello zelo apostolico, si dimostrava piuttosto severa quando non trovava abbastanza impegno nella correzione dei propri difetti.

Compiuto il sessennio, passò nella casa di Rosignano. Di

questo periodo le testimonianze mettono in evidenza la sua carità imparziale e la rettitudine che voleva trovare nelle suore. Quando qualche situazione non le risultava chiara, andava a fondo finché riusciva a illuminare tutto.

Aveva una sottile esigenza per l'ordine e la pulizia e diceva in proposito: «Il dovere va fatto bene e per Dio solo, anche se le cose sono insignificanti».

La sua pietà era soda e semplice e voleva che i momenti comuni fossero vissuti con diligente puntualità.

Quando era giunta a Rosignano aveva constatato con pena che la devozione mariana nella popolazione era quasi scomparsa. Tanto pregò e si adoperò che alla fine ebbe il conforto di vedere la felice ripresa della recita tradizionale del rosario in ogni sera del mese di maggio. Aveva iniziato con le ragazze del laboratorio quotidiano; ad esse si unirono un po' per volta le oratoriane. Infine, anche la popolazione rimase fervidamente coinvolta.

Curò pure una intensificata frequenza ai Sacramenti della Confessione e Comunione e l'uso delle frequenti visite a Gesù nella cappella.

A Rosignano rimase per un triennio, ma fu un periodo intenso e fecondo di bene. L'ultimo breve servizio direttivo lo fece nella casa di Borghetto di Borbera (Alessandria). Le suore ricordano in particolare il suo filiale rispettoso amore verso le superiori, delle quali parlava con ammirazione esclamando: «Quanto sono buone le nostre Madri! Fossimo capaci di imitarle...».

Lei seppe fare tesoro di un richiamo che le venne fatto da una superiora, poiché qualcuna si era lamentata di certe sue impennate piuttosto forti. D'allora, senza dimostrare alcun risentimento, cercò di moderare la voce quando doveva fare qualche richiamo.

Anche a Borghetto lavorò con amore tra le ragazze dell'oratorio. Voleva che le suore fossero tutta carità nei loro riguardi. Guai a comunicare impressioni negative! Diceva: «Dobbiamo rispettare le persone presenti e più ancora le assenti», e continuava interrogando: «Se la condotta delle ragazze ha lasciato a desiderare, che cosa abbiamo fatto per aiutarle? Abbiamo messo in pratica il sistema preventivo? Abbiamo pregato fervorosa-

mente per loro? Ci siamo sacrificate?». Erano efficaci spunti di riflessione.

La nostra direttrice — racconta una suora degli anni di Borghetto — era un vero esempio di osservanza e di mortificazione. Caldo snervante, freddo intenso, sete, piccoli disturbi fisici, tutto sopportava senza parlarne.

Tra il 1925 e il 1929 ci furono inverni rigidissimi. L'acqua gelava nei catini delle camere. Spesso eravamo costrette ad andare in chiesa senza aver potuto immergere un dito nell'acqua. La direttrice taceva e sorrideva quasi volesse dire: «Il Signore ce l'ha fatta!... Ma non importa: andiamocene in chiesa, appena saremo di ritorno provvederemo...».

Abbiamo detto che suor Sabina si occupava molto delle ragazze, specialmente delle più alte. Voleva prepararle alla vita... Le intratteneva con delle conversazioni opportune che preparava con diligenza attraverso apposite letture. Le ragazze l'ascoltavano dimostrando vivo interesse e i suoi insegnamenti avevano efficaci risonanze nelle stesse famiglie.

Prima di lasciare Borghetto aveva provveduto a dare inizio all'associazione delle exallieve e le iscritte furono molte. Anche loro intervenivano volentieri alla conferenza che teneva la direttrice, perché ne ricavano una grande utilità pratica.

Dopo Borghetto fece una piccola 'sosta' nella casa di Borgo S. Martino, dove svolse il ruolo di vicaria accanto a una direttrice molto anziana.

Il suo ultimo felice campo di lavoro fu a Nizza Monferrato, dove fu incaricata dell'assistenza nei parlatori delle educande, allora numerosissime. Suor Sabina svolse questo compito in modo ideale. Le mamme che venivano a visitare le loro figliole si sedevano volentieri accanto a lei e le confidavano tante cose. Lei aveva per tutte una parola saggia: di fede, di conforto, di incoraggiamento a seconda dei casi.

Quando le notizie sul profitto e comportamento delle educande non erano molto soddisfacenti, lei riusciva a dire la parola giusta di richiamo e di esortazione. Raccomandava la fiducia nell'aiuto della Madonna.

Parenti ed educande avevano per suor Sabina solo parole di ammirazione e di stima.

Stava vivendo una serena e operosa vecchiaia compiendo con diligenza quel suo dovere, premurosa verso tutti e sempre più unita al suo Signore. Ma la vita e le energie andavano inesorabilmente declinando. Un giorno, come di passaggio, disse all'infermiera che avvertiva un certo malessere. Aveva la febbre e fu visitata dal medico. Questi trovò un fatto bronchiale che si presentava abbastanza serio. Suor Sabina non avvertiva la gravità delle sue condizioni, ma quando venne consigliata di ricevere Gesù a mo' di Viatico, accettò con serenità.

Dimostrò il vivissimo desiderio di poter avere accanto almeno uno dei due fratelli sacerdoti Salesiani. Si era in tempo di guerra e i viaggi, specie lunghi, erano problematici. Suor Sabina rimise nelle mani di Dio anche l'ultimo desiderio insieme alla sua vita.

Suor Paglia Maria Maddalena

*di Pietro e di Tignonsini Giovanna
nata a Iseo (Brescia) il 26 febbraio 1883
morta a Brescia il 29 marzo 1941*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1915*

Suor Maddalena esprime nel temperamento le note caratteristiche della sua terra lombarda: pronta e generosa, schietta e umile, attiva e pia.

A ventiquattro anni era entrata nel noviziato di Nizza, dove ebbe modo di lavorare sodo per conquistare il controllo delle sue azioni. Lo fece con generosità e costanza per tutta la vita.

Suor Maddalena era tutta spalancata a Dio e al suo prossimo. Decisa e sicura di sé, dotata di una vivace intelligenza e di una cultura più che mediocre, stabiliva facilmente rapporti cordiali con chi avvicinava. Scherzava volentieri anche sul suo cognome. Quando le compagne le dicevano: «Attenta, suor Paglia, a non prendere fuoco!», lei reagiva con un: «Anzi! Dite anche

voi a Gesù che mi accenda tutta del suo amore e che questo incendio non si spenga mai».

Durante il tempo della prima formazione le superiore vollero che portasse a compimento la sua istruzione per conseguire il diploma che l'abilitava all'insegnamento. Ciò non le impedì di prestarsi volentieri nei lavori comuni, anche umili e faticosi.

Nei casi in cui le pareva di notare nel prossimo comportamenti meno retti, era portata a reagire con impetuosità, ma era abitualmente cortese nel modo di trattare e sempre riconoscente per le altrui attenzioni.

Fatta la prima professione, lavorò come insegnante e assistente a Casale Monferrato e a Genova, a Nizza Monferrato e a Tortona. Attiva, esatta nell'osservanza, desiderosa di acquistare in pienezza lo spirito e lo stile salesiano nell'azione educativa, Maddalena faticò dapprima a frenare il temperamento pronto e vivace nel suo ruolo di assistente di ricreazione delle ragazze convivitrici.

Un po' per volta i rapporti migliorarono e le ragazze impararono a meglio conoscerla e a stimarla. Come insegnante — lo fu di matematica nei corsi complementari — era diligente, precisa ed efficace. Molto esigente, sapeva però distinguere le singole capacità e aiutare le allieve meno dotate a raggiungere livelli almeno sufficienti.

Una consorella che lavorò accanto a lei a Casale Monferrato, scrivendo di suor Paglia ne traccia un profilo particolarmente completo: «Ogni punto della santa Regola — scrive — lo considerava tracciato dal nostro santo Fondatore, benedetto da Dio e dalla Madonna, e su questo pensiero di fede faceva convergere tutta la sua attenzione affinché, anche quelle che si possono considerare piccole osservanze, fossero tenute nel massimo conto.

Era retta con Dio e con il prossimo. A Dio dava tutta se stessa, stimando la vocazione religiosa come un privilegio divino. Al prossimo, cioè alle giovinette affidate alle sue cure, si prodigava senza misura, al di là delle sue risorse fisiche, che erano poche.

La sua parola era facile, piana; si faceva intendere senza fatica dalle alunne che l'amavano e l'apprezzavano. Riusciva a

invogliare tutte nello studio della sua disciplina. Circondava di particolare cura quelle che più faticavano ad apprendere. E cercava di completare il suo insegnamento lasciando cadere raccomandazioni che si riferivano particolarmente alla pratica di una coerente vita cristiana.

Fedele alle pratiche di pietà, la sua preghiera, sempre fervida, semplice, fiduciosa, doveva rendere leggera ed efficace la fatica del suo insegnamento quotidiano». Fin qui la testimonianza di suor Maria Ramponelli.

Nel 1933 passò dal Piemonte al Veneto, dove per un settennio fu apprezzata e amata, come religiosa e come insegnante, nel collegio di Conegliano. Era già abbastanza malandata nella salute, pur essendo relativamente giovane. Più tardi, i suoi malanni risulteranno di natura nefritica.

Continuò a essere una religiosa esatta e puntuale nel compimento di ogni dovere. Non aveva perduto nulla del suo umore faceto. Nelle ricreazioni riusciva a mantenere alto il tono del fraterno sollievo con note scherzose e intelligenti barzellette. Si notava abbastanza sovente la fatica che doveva sostenere per mantenersi al di sopra dei disturbi di salute. Si incoraggiava ripetendo: «Gesù portò la sua croce fino al Calvario. Ebbene: saliamo pure noi, ogni giorno, il nostro calvario».

Una modesta, ma acuta suora della comunità di Conegliano, riuscì a cogliere singolari aspetti della personalità di suor Paglia pur avendo vissuto solo un anno accanto a lei. Così si esprime nella sua testimonianza: «Suor Maddalena era assistente delle allieve esterne. Durante i loro esercizi spirituali appuntava con prestezza le prediche del sacerdote e poi le trascriveva a macchina e le distribuiva alle ragazze che andavano a gara per averle.

Mentre assisteva le ragazze in ricreazione si diportava come l'angelo della carità: consolava quelle che soffrivano, metteva l'unione fra i cuori divisi, correggeva con pazienza e dolcezza quelle che mancavano.

L'intelligenza, lo zelo che dimostrava per il bene delle anime e la sua grande pietà contribuivano assai al miglioramento delle giovinette.

Fece anche a me, con sincerità e franchezza, delle giuste osservazioni per spronarmi a correggere i miei difetti.

Il suo carattere vivace, pronto e risoluto le dava spesso occasione di farsi dei meriti: doveva fare sforzi continui per vincere se stessa, specialmente quando si trovava vicino a persone dal temperamento opposto al suo.

Era giudicata da qualcuno iracunda ed anche superba, ma ciò avveniva — continua la testimonianza scritta di suor Elisa Bortolotto — perché non si riusciva a cogliere la sua rettitudine e semplicità, il suo zelo e la viva pietà. Suor Paglia non si curava del giudizio altrui, perché cercava di piacere solo al Signore».

Nel 1937 il suo male venne finalmente diagnosticato per quello che era. Poté continuare ancora un po' nell'insegnamento fra alternative di crisi e di promettenti riprese.

Nel 1940 venne trasferita a Brescia, dove disimpegnò il dovere assegnatole con la consueta diligenza. Viveva intensamente la vita comune, specie nei momenti dedicati alle pratiche di pietà. La preghiera era la sua forza anche nell'accogliere e vivere la sofferenza fisica e le limitazioni che essa implicava. Quando fu necessario intervenire con cure particolari perché i disturbi nefritici si accentuavano, poiché la casa di Brescia non era adatta ad assicurargliele, fu accolta nella casa di cura di Torino Cavour. Soffersse molto, ma non vi rimase a lungo. Aveva la persuasione che quelle cure non erano necessarie per la sua salute. Certamente desiderava guarire, ma pensava che ciò poteva avvenire anche senza quel tipo di degenza.

Lasciò Villa Salus dopo pochi mesi e, con suo grande sollievo, rientrò nella casa di Brescia. Purtroppo non era affatto guarita e neppure migliorata. Lei avrebbe tanto desiderato lavorare ancora e stava pregando con fiducia la Beata nostra madre Mazzarello perché le ottenesse questa possibilità.

Ma per suor Maddalena la volontà del Signore doveva compiersi nel dono totale della vita. Riuscì a farlo, consapevolmente adeguata a questa adorabile volontà e sostenuta da Maria Ausiliatrice che l'accompagnò verso la Patria beata proprio nell'ultimo sabato del mese di marzo.

Suor Pagliassotti Caterina

di Pietro e di Pene Domenica

nata a Bosconero (Torino) il 4 giugno 1865

morta a Nizza Monferrato il 4 aprile 1941

Prima Professione a Torino il 1° settembre 1886

Professione perpetua a Mascali il 21 aprile 1888

L'ambiente familiare favorì la crescita di Caterina nella fede e nelle aspirazioni che la orientavano verso una vita da condurre pienamente sotto lo sguardo di Dio.

Esercitò una soave influenza sui fratelli, che già ben esprimeva le inclinazioni naturali all'esercizio dell'azione educativa.

Appena conseguito il diploma di maestra elementare, con la generosa benedizione dei genitori partì per Nizza Monferrato, desiderosa di spendersi tutta nel servizio del Signore a vantaggio delle fanciulle, nella specifica missione salesiana.

Era una fervida novizia quando ebbe la fortuna di vedere e ascoltare il santo Fondatore nella sua ultima visita a Nizza. La forte sottolineatura della presenza della Madonna in quella casa e nell'intero Istituto dovette rinnovare nella ventenne Caterina la volontà di divenire una autentica Figlia di Maria Ausiliatrice.

Fra le novizie si distingueva per la maturità saggia, la fermezza del carattere e il progressivo sicuro progredire nella via alla quale il Signore l'aveva chiamata.

Fatta la prima professione dopo soli sedici mesi di noviziato, venne quasi subito mandata in Sicilia. Fu un doloroso distacco dalla sua terra piemontese e più ancora dai familiari, ai quali la univa un forte e delicato affetto. Lo fece con la generosità della persona che sa di appartenere al Signore e di dover esprimere concretamente la felicità di esserlo.

Fu insegnante nel collegio di Nunziata (Catania) e pure assistente delle educande. I due ruoli si completavano tenendola impegnata, si può ben dire, giorno e notte. La sua direttrice, suor Maria Genta, così ricorda i primi anni della giovane professa suor Pagliassotti: «Era dignitosa, umile, pia, prudente. Era un modello di religiosa: non ho mai trovato in lei difetti esterni. Veniva regolarmente a fare il rendiconto con il suo biglietto in

mano e manifestava se stessa con tanta semplicità e buon ordine che posso dire di non aver mai più trovato l'eguale in tanti anni che fui direttrice».

A quei tempi, il giovedì era giorno di vacanza per i fanciulli delle scuole elementari. Le maestre la vivevano salesianamente nel cambio di attività. Generalmente era quella del bucato comunitario. Suor Caterina si donava a quei momenti con tanta semplicità e allegria.

Per la maturità umana e religiosa che dimostrava di possedere, a venticinque anni fu nominata direttrice della casa di Bronte, ruolo che rivestirà degnamente per quasi tutta la sua vita.

Le suore che l'ebbero superiora in Sicilia — tra Bronte e Nunziata fino al 1903 — ricordano particolarmente la sua operosità vivificata da un profondo spirito di fede e di preghiera. Era evidente che il suo impegno, personale e direttivo, si concentrava nella fedele osservanza della Regola. Era vigilante su se stessa e lo era nei confronti delle sorelle. Nulla vi era di trascurabile, tutto doveva essere compiuto con amore fedele.

«A volte — ci fa sapere una suora — mi pareva persino un po' pedante e in un colloquio privato ebbi la sfacciataggine di farglielo capire, sia pure in forma scherzosa. Invece di ammetterlo, ribadì la raccomandazione e mi accennò — con delicatezza pari a fermezza — ai punti di Regola che facilmente dimenticavo o trasgredivo».

Amava veramente le suore e seguiva con particolare attenzione le ammalate e le più deboli. Dimostrava di compatirle ed era sempre impegnata a incoraggiarle.

«Ero un po' delicata di salute — racconta una di loro — e appena mi sentiva tossire mi veniva incontro e mi interrogava maternamente, pronta quindi a procurarmi efficaci rimedi. Dormivo in una stanza attigua alla sua.

Una notte che mi sentivo piuttosto male e mi lamentavo senza accorgermene, venne a vedermi e mi usò premure materne...

Un'altra volta, vedendomi in cortile occupata nell'assistenza alle ragazze — ed era una giornata umida e fredda — mi avvicinò per offrirmi una pasticca e mandò una educanda a prendermi la sciarpa di lana perché mi riparassi bene».

Le sue attenzioni erano per tutte: suore e ragazze. Con le giovani professe, giunte fresche fresche dal noviziato, aveva attenzioni singolari. Le introduceva un po' per volta nel lavoro che le attendeva. Dapprima un solo impegno; a mano a mano che le vedeva 'farsi di casa' ne assegnava altri, fino ad abbracciare gradatamente tutto il lavoro che le attendeva... Le avvicinava sovente, le chiamava in ufficio perché esprimessero liberamente difficoltà e pene, in modo da poterle efficacemente aiutare e sostenere.

Rientrata nel suo Piemonte, fu direttrice ad Alessandria pensionato, Casale Monferrato, Alessandria orfanotrofio, Lu Monferrato. Per sedici anni — dal 1911 al 1927 — fu contemporaneamente consigliera ispettoriale.

Dispiegava uno zelo illuminato e coraggioso. Ebbe più volte la gioia tutta spirituale di portare persone adulte al fonte battesimale.

Suor Ferrero Maddalena ricorda di suor Pagliassotti il grande amore alla povertà, che non le permetteva di dimettere un indumento se non quando i rammendi superavano le parti sane...

La sua prudenza era notissima: le si poteva confidare qualsiasi cosa, sicure che l'avrebbe custodita nel segreto del cuore.

Mortificatissima, pareva avesse fatto voto di non assaggiare dolci. Quando venivano portati a tavola, lei si serviva della sua porzione per allietare — nel tempo in cui fu direttrice all'orfanotrofio di Alessandria — la fanciulla più povera sotto qualsiasi aspetto... E per queste orfanelle non temette di bussare a tante porte, entrare in molti uffici per ottenere aiuti a loro vantaggio.

Una volta, incontrando una giovinetta che stava per raggiungere il postulato dell'ispettoria, disse a chi l'accompagnava: «Questa postulante farà buona riuscita», e rivolta alla sorella che l'accompagnava: «Anche questa sarà suora».

Questa — ora suor Pierina Poggio — disse fra sé: «Se questa superiora, che non mi conosce neppure, parla così, è segno che ha qualche lume dal Signore».

Entrerà nell'Istituto due anni dopo, mentre la sorella diverrà una brava missionaria nell'America Latina.

Avvertiva la stanchezza dell'età e il peso della responsabilità quando disse l'ultimo 'sì' per andare direttrice a Lu Monferrato.

Vi rimase per tre anni, poi ne venne liberata con suo grande sollievo. Tanto più grande per il fatto che venne chiamata nella casa, sempre ritenuta 'madre', di Nizza Monferrato.

Vi passò l'ultimo sereno periodo di vita. Ebbe il conforto di vedere la buona riuscita nell'Istituto di una nipote e di sapere che una seconda stava per fare la medesima scelta. Le seguiva con tanta affettuosa saggezza ed è il caso di trascrivere le espressioni di una bella lettera da lei mandata alla nipote suor Giuseppina che stava preparandosi per la professione perpetua: «Vorrei che tu fossi un'anima Eucaristica. Prego Gesù a fartene comprendere il significato; che ti leghi a sé dal momento della Comunione fino alla S. Messa del domani, così che tu possa parlare, agire, trattare, sotto l'azione benefica di Gesù Eucaristia».

C'è da pensare che questo sia stato un suo programma di vita, fedelmente vissuto e trasmesso.

Con le gioie ebbe pure grosse pene: è l'inevitabile di ogni vita, specie di quelle che vogliono conformarsi veramente a Gesù eucaristico e appassionato. Le morì un fratello improvvisamente, e fu lei a confortare tutti i familiari prospettando visioni di grande speranza.

Nell'aprile del 1941 dovette mettersi a letto per quella che risultava una semplice indisposizione. La sera del 3 aprile una consorella passò a visitarla e a ripeterle la buona notte che aveva dato alla comunità la superiora del Consiglio generale, madre Teresa Pentore. Aveva parlato dell'atto di dolore perfetto da farsi ogni sera prima di prender sonno.

Suor Caterina dimostrò di gradire molto quella fraterna comunicazione e confermò la saggezza della raccomandazione, portando esempi di morti improvvise.

Dopo poche ore questa giungeva anche per lei, che fu trovata composta e tranquilla nel suo letto, ma già cadavere da chi venne a vederla al mattino.

Suor Pedemonte Maria

di Angelo e di Ronco Rosa

nata a Pedemonte (Genova) il 13 luglio 1879

morta a Gradignan (Francia) il 12 gennaio 1941

Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 agosto 1902

Professione perpetua a Betlemme (Israele) il 20 settembre 1908

Una vita tanto semplice e lineare quella di suor Pedemonte da non offrirci neppure la possibilità di parlarne almeno un po' diffusamente.

Proveniva da una zona della Liguria ben nota alla Consigliera generale madre Elisa Roncallo, che lì era nata. Forse fu questa la strada che le offrì il Signore per conoscere l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e decidere di entrarvi.

Arrivò a Nizza Monferrato nell'estate del 1899 — aveva vent'anni — per partecipare al tradizionale corso di esercizi spirituali per 'signore', e quindi fermarsi a iniziare il postulato.

Sarà lei stessa a ricordare che suor Marina Coppa, sua maestra di postulato, la incoraggiava ad andare sovente da madre Elisa, la quale «era tutta carità per me con i suoi consigli, incoraggiamenti e conforti».

Fatta la prima professione, fu mandata a svolgere la sua attività — sarà sempre quella di cuciniera — nel convitto operaie di Bellano (Como). Poco dopo partì per la Palestina, dove lavorò nelle case di Beitgemal e di Betlemme. Qui fece pure la professione perpetua.

Alla fine del 1914, il dilagare del primo conflitto mondiale costrinse le Figlie di Maria Ausiliatrice che lavoravano nel Medio Oriente ad abbandonare tutte le opere. Suor Maria rientrò in Italia, e per qualche mese si fermò a Genova.

Con la sua religiosa e generosa disponibilità, accettò di partire successivamente per la Francia, dove rimarrà fino alla morte.

In Francia lavorò dapprima nella casa di Thonon. Passò quindi a Marseille, opera parrocchiale; per qualche anno la tro-

viamo a Nice, Patronato salesiano e infine a Gradignan, orfanotrofio salesiano.

Le brevi memorie la presentano come una suora avvolta di silenzio e di raccoglimento e tutta a disposizione degli altri. Insieme alla bontà, ciò che colpiva in lei era proprio questo volere e riuscire a passare inosservata.

Il sacrificio non le costava: lo compiva con gioia pur di far piacere. E con gioia e naturalezza riusciva a riservare per sé le cose peggiori. Gli avanzi dei cibi che non poteva riutilizzare finivano sempre sul suo piatto. Se non c'era l'occhio vigile della direttrice, suor Maria si sarebbe rovinata la salute ancor prima di quando ciò avvenne.

Quando nel 1939 fu trasferita a Gradignan, il suo fisico si presentava molto indebolito e la guerra in corso non giovava a procurarle sufficienti rimedi. Ciò nonostante, riuscì ad assolvere con assidua diligenza l'ufficio di aiuto cuciniera.

Quando fu costretta a tenere il letto — aveva la febbre molto alta — seppe sostenere acuti dolori con grande forza d'animo. Alla direttrice che le suggeriva di chiedere la grazia della guarigione — aveva sessantun anni di età — suor Maria reagiva esprimendo con semplicità un grande desiderio del Cielo.

il Signore la soddisfece. Le assicurò il dono di tanta preghiera e di tutti i Sacramenti della Chiesa, l'assistenza fino alla fine di un sacerdote Salesiano e delle sue sorelle. Il suo passaggio fu tranquillo, silenzioso e sereno come tutta la sua vita.

«Era una santa religiosa — scriverà la direttrice di Gradignan, suor Giovanna Paradisi —, nel vero senso della parola. Parlava poco, amava passare inosservata. Era obbediente fino allo scrupolo, amante della povertà. Da vera salesiana è morta sulla breccia».

Suor Piana Teresa t.

di Giacomo e di Bottero Maria

nata a Castel Rocchero (Asti) il 26 agosto 1911

morta a Alba 14 novembre 1941

Prima Professione a Pessione il 6 agosto 1936

La famiglia Piana, che si distingueva in paese per le solide tradizioni di cristiana religiosità, si presentava come un modello di semplicità e di operosità. Teresa era giunta penultima di undici figli; ultima sarà Agnese, anch'essa, a suo tempo, Figlia di Maria Ausiliatrice.

Crebbe senza nulla di singolare, custodita e aiutata dall'ambiente che le permise di accentuare più le note positive del temperamento — docilità, sensibilità, garbo... — che quelle negative, come la permalosità e la esuberante prontezza reattiva.

Compì regolarmente lo studio elementare che aveva superato con sufficiente profitto. Proprio quando Teresa stava uscendo dalla fanciullezza, mamma Maria fu colpita da una grave malattia. Si riebbe a fatica, ma per rimanere parzialmente paralizzata. Due anni dopo morì improvvisamente papà Giacomo. Fu un momento veramente doloroso per la grande famiglia. I dieci fratelli (uno era morto a diciannove anni sul fronte della prima guerra mondiale) furono costretti a dividersi e a formare quattro distinte famiglie.

Teresa rimase inserita in quella di un fratello già sposato, dolorosamente distaccata dalla mamma, che era rimasta con il figlio maggiore.

Teresa fece del suo meglio per mantenersi serena e rendersi utile nella cura dei piccoli nipoti. Ma il cuore era rimasto accanto alla mamma, per di più sofferente, specie a motivo delle sue limitazioni fisiche. Appena ne trovava l'opportunità, correva da lei anche per donarle un po' di filiale e affettuosa assistenza.

Una circostanza fortuita — tutto è guidato misteriosamente dalla mano di Dio! — la fa entrare sedicenne nel convitto di Mathi, diretto dalla Figlie di Maria Ausiliatrice. Il distacco dai familiari, specie dalla mamma e dalla più giovane sorella, è molto penoso, ma ne comprende bene l'opportunità. Lo compì

con serena generosità, e il Signore non mancò di tenerne conto.

L'ambiente sereno, familiare del convitto, il rapporto con le suore, specie con la direttrice, che fu subito cordiale e colma di comprensione per il suo caso, la misero ben presto a suo agio. Fu allora che incominciò a vedere un po' di luce nell'orizzonte della sua vita.

Teresa Piana si rivelò intelligente e coscienziosa nel compimento del suo dovere di operaia; nel convitto emerse per una notevole sensibilità spirituale, per la docilità e il vivo senso di riconoscenza.

Due anni dopo di lei entrò nel convitto anche la sorella Agnese, che la mamma aveva incoraggiato a unirsi a Teresa, visto che lo desiderava. A quel tempo mamma Maria passava un periodo abbastanza buono per la salute.

Agnese non tardò ad accorgersi che Teresa emergeva fra le compagne per la fervida pietà e per il tratto rispettoso e cordiale. La colpì particolarmente il fatto che, nel giorno antecedente la confessione, la sorella cercava di isolarsi per meglio raccogliersi e scrutare la propria vita. In proposito Agnese racconterà che in una di queste vigilie, Teresa era andata a ritirarsi in un certo ambiente... «Io — continua a ricordare — non sapendo che si trovava in quella stanza, vi entrai per deporre un oggetto. Vidi Teresa inginocchiata per terra davanti a un crocifisso. Teneva le braccia spalancate mentre il viso, bagnato di lacrime, appariva sfigurato. Impressionata, mi fermai, la guardai per un attimo, poi mi ritirai silenziosamente. Non sono più riuscita a dimenticare quella scena...».

I mesi consacrati alla devozione verso il sacro Cuore di Gesù e verso Maria Ausiliatrice li trascorreva con maggior fervore nella preghiera e con un notevole impegno ascetico. Non si serviva della frutta; beveva poco e solamente acqua; non prendeva alcunché fuori pasto... Inoltre, si impegnava ad animare la ricreazione e, cosa che al suo amor proprio costava moltissimo, si disponeva ad accettare con pace contrarietà e derisioni.

Una compagna di convitto, che le fu amica nel significato più bello dell'espressione poiché condividevano i medesimi ideali, ricorderà che Teresa era diligente nell'osservare il silen-

zio e che sovente suggeriva: «Ora preghiamo un poco la Madonna». A lei aveva confidato per prima il suo desiderio di farsi suora e così «spendere tutta la vita per Gesù e per la Madonna». «Sovente mi diceva — è sempre l'amica Giulia a raccontare —: "Come deve essere bella la vita religiosa! Che bellezza farmi Figlia di Maria Ausiliatrice e poi morire donando a Gesù tutta la mia gioventù!". E aggiungeva che, pur di essere accettata nell'Istituto, era disposta, lei, così povera di capacità come si riteneva, a fare la 'scopatrice' per tutta la vita».

Per motivi di salute, la compagna non poté assecondare l'ideale che aveva in comune con Teresa Piana. Quando si salutarono per l'ultima volta, poiché era finalmente riuscita a realizzare la sua vocazione, Teresa disse all'amica: «Facciamo un distacco completo: ci salutiamo e ci ritroveremo in Paradiso... Tanto, su questa terra siamo solo di passaggio». E furono fedeli alla consegna. Neppure uno scritto si concessero all'infuori di quello che Giulia sentì prepotente il bisogno di scriverle quando le morì la mamma.

Dopo sei anni di lavoro nella fabbrica e di vita nel convitto, Teresa, che aveva appena avuto lo straziante conforto di assistere la mamma nei suoi ultimi giorni poté entrare nell'Istituto. Nel 1936 fece la prima professione e, nel medesimo giorno, la sorella Agnese faceva a Chieri la vestizione religiosa.

Si incontrarono nel noviziato, a Pessione, mentre l'una stava per partire e l'altra vi era appena giunta. Teresa, ricolma di gioia, con l'ultimo abbraccio offrì alla sorella un prezioso consiglio: «Se vuoi essere contenta e progredire nella virtù, sii umile e obbediente; pratica la carità verso le compagne, compatiscine i difetti e ammira le loro virtù».

Era ciò che lei aveva cercato di fare durante tutto il tempo della sua formazione. Una sera, in noviziato, parlando con le compagne del medesimo circolo spirituale, aveva detto: «Dobbiamo credere di più alle parole del Signore, che dice: "Domandate e riceverete..."». Dobbiamo essere più umili, più obbedienti, non fare nulla senza permesso, se vogliamo ottenere le grazie dal Signore. Operando così, non solo otterremo ciò che ci sta a cuore, ma non avremo rimorsi e fastidi».

Fin dal noviziato aveva dimostrato di tenere in gran conto

l'esercizio della fraterna carità. Soffriva moltissimo se constatava qualche mancanza in proposito. Ma ciò apparteneva anche al tempo del convitto. È la sorella Agnese a ricordare il seguente episodio.

«Un giorno, volendo spostare da sola un armadio piuttosto pesante, era rimasta con la mano destra imprigionata tra il mobile e la parete. Due compagne accorsero in suo aiuto, ma non riuscivano a intendersi sulla modalità da usare per liberarla senza incorrere in ulteriori inconvenienti.

Provarono, discussero e, mentre la poverella rimaneva lì in dolorante attesa, si scambiarono pure espressioni poco gentili. Teresa incominciò a piangere silenziosamente. Nel frattempo giunse Agnese, la quale riuscì prestamente a liberare la povera mano. "Perché piangi? le chiede impressionata. Ti fa molto male?...". "Non piango per la mano, ma perché loro due si sono offese reciprocamente e così hanno mancato di carità per colpa mia..."».

Suor Teresa Piana — assicura una sua assistente di noviziato —, si distingueva per la rettitudine, la semplicità e la bontà. Si capiva facilmente che il suo più grande desiderio era quello di non disgustare il buon Dio. Non cercava di apparire: preferiva le occupazioni umili e fu proprio lei a chiedere di imparare il lavoro di cucciniera. Aveva capito che tutto è grande agli occhi del Signore quando viene fatto con grande amore.

Partì da Pessione diretta a Grinzane, un paese della periferia di Alba (Cuneo). La sua mansione fu subito precisa: andare ogni giorno, e anche in quelli festivi, fino a Gallo, frazione di Grinzane, con la direttrice e altre due suore, per occuparsi della cucina, aiutare nell'accoglienza dei bambini, assisterli durante il pranzo. Poiché vi era pure un orticello e un pollaio, a lei vennero affidati. Così le capitava di ripetere canticchiando: «Sono anche assistente delle educande!» (le galline!).

Una delle consorelle che lavorava nella medesima opera, ricorderà di aver subito notato con quanta diligenza suor Teresa disimpegnava i suoi doveri. Appena terminato il lavoro nella cucina, si presentava per chiedere in che cosa poteva rendersi utile. Grande era il suo spirito di sacrificio; la sua carità era senza limiti, il suo esempio era di sprone a tutte.

Una occupazione che compiva con particolare diligenza e molta preparazione era l'insegnamento del catechismo alle fanciulle dell'oratorio, soprattutto se si trattava di prepararle alla prima Comunione.

Fervida nella pietà, era attenta a non mancare di puntualità volontariamente. La disponibilità, che dimostrava verso tutte e per qualsiasi occupazione, permetteva di ricorrere a lei in qualunque momento.

Difficoltà non mancavano neppure per lei, ma sapeva vivere in virtuoso silenzio, anche nei casi in cui sarebbe sembrato logico parlarne.

La gioventù di Gallo era piuttosto trascurata nei suoi doveri religiosi; suor Teresa non nascondeva la sua pena per questo e cercava di offrire costose rinunce per ottenere il risveglio del fervore e una limpida e coraggiosa testimonianza di fede. Non mancò chi, alla sua morte tanto prematura, esprimesse la supposizione che suor Piana avesse offerto la sua vita per questo motivo apostolico.

Singolare era la sua riservatezza. Mai si permetteva il minimo gesto contrario all'urbanità. Questo, con le consorelle come con i bambini della scuola materna e con le oratoriane. Garbatissima nel modo di trattare, si attirò grande stima dalla parte della popolazione, che aveva imparato presto a conoscerla e a volerle bene.

Mai permetteva che in sua presenza si menomasse la stima del prossimo. In certi casi la si sentì ricordare, con vivace energia, il capitolo del Manuale che tratta della carità fraterna.

Se qualche volta le richieste del suo caro prossimo la trovavano in un momento di difficoltà a motivo di altri impegni, oppure quando doveva superare una contrarietà o mettere a tacere l'amor proprio, la si sentiva facilmente ripetere l'espressione: «Signore, offro a Te... Tu mi darai il Paradiso».

Tutte le consorelle della casa di Grinzane le riconoscono unanimi che lavorò costantemente per correggere il temperamento impetuoso e suscettibile, a costo di qualsiasi umiliazione. Con l'aiuto di Dio riuscì a reprimere scatti e a trattenere parole scottanti, che facilmente le salivano alle labbra davanti a certi casi...

La sua rettitudine era esemplarmente contagiosa. Diceva: «Non dobbiamo fare raggiri per ottenere ciò che vogliamo. Dobbiamo essere semplici, fare il nostro dovere per amor di Dio soltanto. Pazienza se non tutti ci approvano! Le superiori ci conoscono, il Signore vede tutto: questo ci deve bastare».

Le suore di Grinzane — che fu l'unica casa dove suor Teresa lavorò — dicevano che la mente e il cuore di suor Piana erano sempre uniti a Dio. Sul lavoro, in ricreazione, lungo la strada ripeteva giaculatorie con slancio e fervore. Tutto le offriva lo spunto per esprimere un buon pensiero. Parlava sovente del Paradiso!

Da sei anni le suore avevano fatto le pendolari tra Grinzane, dov'era la loro dimora, e Gallo dove si trovava la sede della loro attività. Il 1° ottobre del 1941 poterono finalmente iniziare a vivere residenti a Gallo.

Nella nuova sede trovarono che tutto era da sistemare, dato che gli operai vi avevano lavorato fino all'ultimo momento. Suor Teresa sostenne la parte più gravosa delle pulizie. Vi era un disagio fortissimo a motivo della mancanza d'acqua sul posto: bisognava attingerla a una sorgente abbastanza lontana. Occorre far presente che suor Teresa era piccola di statura ed esile nella corporatura. Aveva di robusto soltanto lo spirito di sacrificio e la tenace volontà. In quei giorni veramente duri, nulla alterò mai l'incantevole grazia del suo sorriso dolce e buono.

Quell'anno il freddo arrivò in anticipo e fu veramente rigido. Per il suo compito di cucciniera doveva uscire spesso per acquisti e più spesso ancora per attingere acqua. La sera dell'8 novembre stava ancora bene, per lo meno si comportò in modo da apparire tale. Durante la notte le suore che dormivano con lei si accorsero che era sveglia e respirava con fatica. Avvisarono la direttrice, alla quale suor Teresa disse che il motivo del suo respirare era un forte dolore alla spalla. «Le prodigai le prime cure alla familiare — scriverà la direttrice —. Nelle prime ore del mattino si chiamò il medico che diagnosticò subito la polmonite.

Suor Teresa soffriva senza conoscere la natura del male, ma diceva con tranquilla certezza che stava per andare in Paradiso con il Signore, la Madonna e con papà e mamma. Era un

pensiero che sovente aveva ripetuto durante la vita: andare presto a ricongiungersi con i suoi cari genitori.

Presa da momenti di delirio, parlava del Signore, della Vergine santa, del Paradiso e aggiungeva: "Ho cercato di farmi dei meriti; ora vado a godermeli in Paradiso".

In un momento di delirio voleva scendere dal letto per andare incontro alla Madonna. Naturalmente fu trattenuta, e lei allora protestò dicendo: "Voi trattenete...: che cosa? Un pugno di terra; ma la mia anima presto sarà con Gesù, con Maria, con mamma e papà...".

Quando il parroco venne per amministrarle il santo Viatico, era cosciente di ciò che stava facendo. Da sola intonò la lode eucaristica della sua prima Comunione per fare festa a quell'ultimo incontro con Gesù su questa terra.

Noi le stavamo intorno — continua a raccontare la direttrice — pregando perché si voleva proprio strappare il miracolo della sua guarigione. Suor Teresa non volle pregare in questo senso e disse: "Voglio fare la volontà di Dio. Dal Paradiso pregherò per tutti".

Al vederla parlare della morte con tanta tranquillità e sicurezza, si pensò che il Signore gliene avesse rivelato il giorno. Quando le venne presentato il crocifisso, lo guardò intensamente dicendo: "Gesù verrà a prendermi. Me l'ha detto... Domani andrò in Cielo!".

Ebbe qualche momento di angoscia al pensiero di aver lavorato troppo poco... Ma si riprese e, con la sua bella voce, ormai piuttosto fioca, intonò la lode: "Oh, Maria, nostra speranza...".

Dopo aver pronunciato più volte il nome di Gesù con infinita dolcezza, lentamente riposò sul suo divin Cuore per sempre».

Suor Ponti Giacinta

*di Giovanni e di Cervini Maddalena
nata a Samarate (Varese) il 20 ottobre 1882
morta a Novara il 27 settembre 1941*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 21 marzo 1909
Professione perpetua a Milano il 17 aprile 1915*

Il Signore fece sentire molto presto alla giovane Giacinta l'invito a seguirlo. Ma, per quanto il desiderio di corrispondere a tanto dono fosse in lei vivissimo, dovette prima dare un aiuto concreto alla famiglia che ne aveva bisogno.

Iniziò il postulato nell'aprile del 1906. Dopo tre anni trascorsi nel diligente impegno formativo, poté fare la professione religiosa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

La prima casa che l'ebbe, suora giovane, dotata di sano criterio, di pietà fervida e di notevole spirito di sacrificio, fu quella di Omegna. Fu assistente delle giovani operaie e occupata di tutto un po'...

Le superiori videro in lei, così generosa, seria e schietta, la persona adatta per assumere il ruolo di infermiera. Veramente, suor Giacinta non aveva mai pensato a una attività del genere ed il suo 'sì' fu vera espressione di fede. Lavorò dapprima nell'ospedale di Magenta (Milano) per sei anni, acquistando non solo una abilità che si poté considerare specialistica, ma anche un vero amore per quel genere di prestazioni. Il riconoscimento le venne dalle superiori ed anche dalle autorità medico-militari, perché prestò la sua opera agli ammalati e feriti della prima guerra mondiale (1915-1918).

Da Magenta passò nella casa di cura di Asti e, successivamente, nell'ospedale di S. Salvatore Monferrato dove rimase fino al 1928. Una testimonianza del tempo così la ricorda: «Retta nel suo operare, la sua parola franca, improntata a vero spirito di fede, aiutava gli ammalati a dare alla propria vita ed anche alla sofferenza lo scopo più vero. Disponeva gli animi alla fermezza tanto necessaria per ben soffrire».

Per quattro anni (1928-1932) prestò la sua opera di infer-

miera nella casa "Santo Spirito" di Livorno. Passò quindi in quella di Novara, istituto "Immacolata". Le testimonianze, pur non tacendo del suo temperamento a volte spiccio e rude, riconoscono in suor Giacinta la sincera bontà di cuore e la generosità nelle sue prestazioni di infermiera.

Aveva un grande amore per la vita di comunità e vivo interesse per quanto nella casa si compiva a vantaggio delle fanciulle. Tutto ciò che si riferiva alla vita della Congregazione, alle superiori tutte, era presente nel suo cuore e nella sua preghiera nonché nel quotidiano sacrificio.

Era schietta nell'esprimere il suo pensiero e insieme pronta a riconoscere, e con vero piacere, quanto di bello e di buono compivano le sue consorelle. A proposito della schiettezza, si ricorda quanto una volta disse a un medico che, ancora alle prime armi con il suo delicato lavoro, si dimostrava poco riservato verso gli ammalati: «Dottore — gli disse — sappia che io sono religiosa e che, come tale, mi rifiuto di seguirlo nelle visite se non cambia il suo tratto poco delicato». Pare che la lezione sia stata recepita. Suor Giacinta era sempre molto rispettosa e suscitava rispetto, pur non mancando della capacità di mostrarsi piacevole quando il caso lo comportava.

La sua ruvidezza era solo apparente, perché quando scorgeva un bisogno era prontissima a soddisfarlo prima ancora di esserne richiesta.

La sua rettitudine si rivestiva di umiltà quando si accorgeva di essere stata motivo di pena per qualche sua impetuosità temperamentale. D'altra parte, si sapeva bene che, a volte, era tanta la pazienza che doveva esercitare con ammalate piuttosto difficili, da non doversi meravigliare se la natura esplodeva in qualche momento di... punta.

La sua robustezza fisica le permise di continuare senza soste nelle sue prestazioni di infermiera per ben trent'anni. Quando il male, che si era insidiosamente insediato nell'organismo esplose nella diagnosi di un carcinoma con metastasi ghiandolari, dovette cedere tutto e fare della sua vita un vero olocausto di inaudita sofferenza.

Nella casa di cura dove subì il primo intervento chirurgico, le Religiose infermiere dichiararono ammirate che le sarebbe

stato impossibile sostenere tanto dolore con sì edificante forza se non fosse stata persona abituata a dominare la propria natura.

Un lieve miglioramento alimentò in suor Giacinta la speranza di guarire. Lo desiderava, specie a motivo della mamma anziana di ottantasei anni e inferma, che viveva insieme all'unico figlio muto. Periodicamente era lei che l'andava a vedere e a prestare l'aiuto con l'oculatezza propria di un cuore e una mano femminile, oltre che filiale. E ora?

Quando, dopo un secondo intervento, risultò chiaro anche per lei che solo un miracolo avrebbe potuto trattenerla in terra, si mise a disposizione della divina volontà.

Il tempo passava troppo lentamente, mentre i dolori si facevano sempre più atroci. Soltanto forti dosi di calmanti riuscivano a placarli per qualche ora. La preghiera, che aveva sempre amato e ricercato, divenne la sua unica vera e permanente forza.

All'ispettrice, madre Pia Forlenza, cercava di nascondere il più possibile il suo soffrire. Quando una volta le chiese: «Come fa, suor Giacinta, a resistere agli assalti del male?», rispose: «Mi ci preparo ogni mattina e ogni sera, offrendo al Signore tutto il mio soffrire unito ai suoi dolori e a quelli della sua Madre addolorata. Lo prego di aiutarmi a sopportarli con pazienza e con merito. Quando non ne posso più, continuo a supplicarlo con la mente più che con le parole e chiamo in aiuto la Madonna, tutti i santi, don Bosco, le anime sante del Purgatorio, che intendo sempre di suffragare. Esse, che soffrono forse più di me e che sono tanto care a Dio, tutto possono ottenere per gli altri. Sento che mi aiutano proprio...».

Nei brevi momenti di delirio aveva solo parole di riconoscenza affettuosa verso le superiori e le consorelle che l'assistevano, di pietà filiale verso la Madonna che amava tanto, di abbandono alla divina volontà. Alla sua ispettrice diceva con la filiale semplicità di un bimbo: «Vede a che punto sono ridotta!... Sono come un povero Giobbe sul letamaio. Non abbandonatemi...». Chi le stava vicino non riusciva a trattenere le lacrime.

Poco prima di morire, sempre con la sua ispettrice, commentando la vanità della vita terrena, ripeteva: «Che fumo! Quanto fumo!».

L'ultima sera, prevedendo che poteva mancare nella notte, qualcuno le chiese che cosa avrebbe voluto si dicesse alla sorella, che all'indomani sarebbe venuta a trovarla. Rispose con la risolutezza caratteristica del suo temperamento: «Ditele che sono in Paradiso!». Così avvenne. La sorella arrivò due ore dopo che suor Giacinta era spirata.

Uno dei professori curanti ebbe a dire che in tutto l'ospedale non vi era ammalato che soffrisse quanto lei e che a nessuno sarebbe stato possibile soffrire di più.

La virile energia che l'aveva sempre caratterizzata la sostenne, unitamente alla grazia di Dio implorata da tanta preghiera, fino alla fine, anche nel rapporto con la consorella infermiera che la seguiva. Quando le prestava qualche servizio, subito le diceva in tono riconoscente e, insieme, di comando: «Grazie! Ora si corichi e riposi. Non ho bisogno d'altro e non voglio che stia qui».

Pregò fino alla fine, consapevole e tranquilla. Forse non avvertiva più la sofferenza. Le fiorivano sulle labbra i più bei versetti del *Miserere*. Spirò silenziosamente, come persona che china il capo prima di addormentarsi.

Suor Posada Josefina

di Nefitali e di Pirez Daria

nata a Donmatias (Medellín-Colombia) il 2 ottobre 1909

morta a Medellín (Colombia) il 5 novembre 1941

Prima Professione a Bogotá il 31 luglio 1930

Professione perpetua a Medellín il 31 luglio 1936

Josefina, proveniente da una modesta e religiosa famiglia, poté frequentare la scuola delle Figlie di Maria Ausiliatrice del collegio S. Rosa de Osos (Medellín) e conseguirvi il diploma per l'insegnamento nelle classi elementari.

Il suo aiuto sarebbe riuscito molto prezioso per l'economia familiare, ma i virtuosi genitori non opposero difficoltà alcuna alla scelta della vita religiosa, che Josefina fece a soli diciotto anni.

Mamma Daria, donna profondamente cristiana, aveva notevolmente contribuito alla sua formazione, che la scuola aveva soltanto integrato. Di questa mamma, vigile educatrice dei figli, Josefina dirà: «Non mi perdeva mai di vista e crebbi sotto i suoi occhi innocente e felice».

Lo constatò pure la sua maestra delle classi elementari, che dirà della piccola allieva: «Era un'anima bella, semplice. Dal suo sguardo traspariva candore e la sua condotta fu sempre ottima. Intelligente e studiosa, fu sempre tra le prime della classe. L'ordine nella persona come nei compiti era sua nota caratteristica. Era fedelmente e puntualmente presente nella scuola anche quando le giornate erano piovose e fredde. Aveva una sensibilità tale da rammaricarsi fino alle lacrime quando le capitava di ricevere un sia pur piccolo ammonimento».

La medesima insegnante fu poi sua maestra nel noviziato di Bogotá, dove Josefina vestì l'abito religioso nel luglio 1928. Poté testimoniare di aver constatato che nulla aveva perduto del suo candore di fanciulla. «Incominciò con molto entusiasmo il suo lavoro di formazione religiosa-salesiana. Di carattere allegro, ma moderato anche nelle facezie, riusciva cara a tutte le compagne. Continuava a sentire molto le osservazioni che le venivano fatte, ma si mantenne fedele al proposito di acquistare la forza...».

Passato il primo semestre di noviziato, incominciò ad avvertire un persistente disturbo alla gola. Il medico ritenne necessario fare un piccolo intervento, che avrebbe tutto risolto. Purtroppo non fu così.

Continuò ad essere delicata nella salute e durante il noviziato venne quasi sempre occupata in lavori di cucito e ricamo, nei quali risultava abilissima. Tuttavia, appena le era possibile, aiutava con grande disponibilità in tutti i lavori di carattere domestico, e lo faceva con la ben nota diligenza ed evidente amore». Fin qui la maestra di noviziato.

Tenuto conto della sua grande virtù e nella speranza che un cambiamento di clima avrebbe risolto radicalmente il problema della salute che permaneva delicata, venne ammessa alla professione alla fine dei regolari due anni di noviziato.

Venne subito mandata nel collegio "Maria Ausiliatrice" di

Medellín, dove il clima era quello nel quale era vissuta. Risultò una ottima maestra e assistente; la sua laboriosità era assidua e diligente, tanto che non faceva pensare a una persona delicata nella salute.

Le ragazze la stimavano e l'amavano, ma dopo tre anni di buon lavoro educativo ricomparvero i sintomi di quella che veniva ritenuta una infezione alla gola. Curata con amorosa attenzione dalle superiori e con interesse dai medici, i risultati sperati non ci furono. Il male alla gola passò alle ossa del capo, procurandole momenti di acutissimi dolori. L'unica soluzione si credette trovarla in una successione di interventi chirurgici veramente strazianti.

Appena il male le dava un po' di tregua, suor Josefina si rimetteva al lavoro, che era ormai solo quello compatibile con il suo stato di salute.

In queste alternative di degenze ospedaliere, di sofferenze acute e di brevi periodi di sollievo, passarono parecchi anni. Nel 1936 ebbe comunque il conforto di essere ammessa alla professione perpetua.

Da una lettera scritta all'ispettrice e datata 25/26 luglio 1940, possiamo conoscere le sue condizioni fisiche e spirituali del momento.

«Con la matita e con grande difficoltà le scrivo, da letto e a più riprese, questa lettera per inviarle un rispettoso e filiale saluto e un grazie di tutto cuore per i grandi favori di cui le sono debitrice. Se i miei dolori hanno qualche valore presso Dio, non dubito che le avranno ottenuto qualche grazia speciale.

Il 27 giugno il Signore mi chiese un nuovo sacrificio. Credetti fosse giunta la mia ultima ora... Ma il buon Gesù volle che prolungassi il mio martirio, il mio esilio... Ma sono contenta lo stesso, perché questa è la sua santa volontà. Tutto ciò che è di questo mondo passa e se soffriamo con generosità passano i giorni, ma rimane il merito e si sconta il purgatorio... Il pensiero di madre Mazzarello: "Per ogni giorno di sofferenza godremo nel Cielo un premio eterno" mi aiuta a soffrire con generosità e lascia nella mia anima una grande pace. Vi sono giorni in cui non cambierei la mia sorte con nessun'altra al mondo. Sono già dodici le operazioni fatte nel mio povero capo... L'ultima fu la più dolorosa. Mi distesi sulla tavola operatoria, non posso dire

felice, ma pienamente rassegnata alla volontà di Dio. Ricordai le intenzioni che lei mi aveva suggerito... fino a che l'anestesia mi privò dei sensi.

Mi ritrovai a letto dopo l'operazione con dolori tali che non avevo ancora mai provati. (Prima dell'operazione avevo ricevuto i santi sacramenti). Passai la notte e i giorni seguenti Dio sa come... Offrivo tutto in unione con Gesù sulla croce... anche per la pace universale. In mezzo ai miei dolori pensavo: «È vero che soffro molto, ma sono religiosa e soffro per amore di Colui che si degnò di farmi tutta sua...».

Quando i dolori si mitigavano, suor Josefina si faceva leggere qualche brano della vita di don Andrea Beltrami, del quale invidiava l'allegrezza nei patimenti. «Vorrei imitarlo — diceva — ma questa povera natura resiste alla sofferenza». In qualche momento fu sentita affermare: «Il Signore mi assegnò questa obbedienza: debbo compierla con amore e allegria. Devo rimanere su questo letto finché a lui piacerà, sicurissima che così faccio ciò che piace a lui».

Sempre esprimeva questo desiderio e, se qualche volta il male la rendeva un po' insofferente, subito riparava chiedendo perdono a chi temeva di avere dispiaciuto.

Verso la fine del 1940 ebbe una singolare tregua nelle sue sofferenze. Così ne scrisse all'ispettrice in data 19 dicembre.

«...Il Signore, nella sua bontà, si degnò accogliere le suppliche che gli presentammo per intercessione della cara superiora madre Caterina Daghero... Il mese di novembre era stato molto doloroso, il solo ricordo mi fa tremare. Credetti di trovarmi sulla porta dell'Eternità... Fu esaminato il mio bagaglio e non fu trovato completo, quindi dovetti ritornare indietro...

Nella notte del 19 novembre, in preda ad acutissimi dolori, mi consolava il pensiero di morire Figlia di Maria Ausiliatrice. Vale la pena di soffrire per poter morire con questo conforto.

Da diciotto giorni questi terribili dolori sono scomparsi e con essi anche la febbre altissima. Per la prima volta, dopo quasi un anno di letto, potei alzarmi senza l'aiuto dell'infermiera e camminare da sola. Mi recai in cappella a recitare il *Te Deum* e l'*Agimus* senza riuscire ancora a raccapezzarmi dell'accaduto.

Passo ancora le notti insonni, ma senza dolori. Offro l'in-

sonnia per quelli che soffrono e allo stesso tempo cerco di riparare per quanti lo offendono nelle ore notturne.

...Come oserei lamentarmi di non poter dormire mentre sono senza dolori?

Il mio povero capo è come una zucca vuota: la più piccola cosa mi impressiona... Piango per un nulla... ma spero che anche questo passerà».

Quasi tutto il 1941 lo passò in relativo benessere, anche se non mancarono momenti di rinnovati dolori al capo. Si tenne occupata nel guardaroba e in quei lavoretti in cui era ancora abilissima. Il suo bel temperamento riaffiorava ed allora diveniva l'anima delle ricreazioni con quelle sue arguzie singolari e intelligenti.

Verso la fine del mese di ottobre i dolori al capo ripresero con preoccupante insistenza e intensità. Muoveva a compassione chi si avvicinava al suo letto. I medici si dimostravano preoccupati e perplessi. Procedere a un nuovo intervento? Dovette essere una decisione disperata: o lasciarla soffrire in modo indicibile o tentare...

Nella solennità di Tutti i Santi suor Josefina volle fare la confessione generale che la lasciò tranquilla e serena nell'attesa di quella operazione che le era stata preannunciata.

Il giorno 4 novembre lasciò la casa, convinta che non vi sarebbe più rientrata. Salutò tutte e chiese di perdonarla se era stata qualche volta motivo di sofferenza. Non ebbe timore di assicurare che dal Cielo avrebbe ripagato tutto ciò che aveva ricevuto in amorose attenzioni e cure ottenendo da Dio su loro una pioggia di grazie.

Il sacerdote Salesiano l'accompagnò e le rimase vicino fino a pochi momenti prima dell'operazione.

Dopo quell'ultimo intervento, diede qualche debole segno di vita, ma non rinvenne... L'ultimo tocco della sua vita era stato l'invito di Gesù per un "Vieni" al gaudio eterno.

Dobbiamo fermamente credere che la breve vita religiosa salesiana di suor Josefina Posada fu feconda di beni sconosciuti sulla terra, ma ben disvelati agli occhi di Dio. Il suo *da mihi animas* attuato con amorosa adesione alla misteriosa volontà di Dio, era stato vissuto nella totalità del *cetera tolle*.

Suor Puglisi Caterina

*di Carmelo e di Di Mauro Anna
nata a San Gregorio (Catania) il 9 ottobre 1885
morta a Calatabiano il 27 aprile 1941*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1913
Professione perpetua a Messina il 20 ottobre 1919*

Caterina era la primogenita di casa Puglisi. Dopo di lei arrivarono altri vivaci fratellini, verso i quali ebbe modo di esprimere la sua capacità di amare, rallegrare, comprendere ed anche tacere sulle loro birichinate.

Avrebbe desiderato tanto poter continuare gli studi, ma, pur non mancando alla benestante famiglia la possibilità di soddisfarla, diverse circostanze lo impedirono.

Fu per parecchi anni il braccio forte e generoso della mamma nella cura della casa e dei fratelli.

Quando conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice, Caterina, che da tempo sentiva l'invito del Signore, decise la sua scelta.

La prima formazione la compì a Nizza Monferrato, dove poté pure accedere al diploma di maestra.

Ritornata in Sicilia subito dopo la prima professione fatta a ventisette anni di età, lavorò in diverse case. Passò da Alì a Pachino, da Palagonia a Messina Giostra, da Bova Marina a Modica e ad Acireale.

Insegnava con impegno diligente e con una bontà comprensiva che conquistava la stima dei parenti e l'affetto delle allieve sulle quali era notevole la sua incidenza educativa.

Le piaceva pure occuparsi di umili uffici: dell'orto, della preparazione dei cibi... anche di pittura, per la quale aveva una inclinazione particolare.

Caterina dovette presto fare i conti con la precaria salute che la collocò a... pensione dalla scuola ancora prima di aver compiuto i cinquant'anni di età. Ma le circostanze, che sono normali espressioni di un divino disegno, la riportarono nella scuola. Non era stata una obbedienza, ma solo un interrogativo quello delle superiore.

Suor Caterina lo accolse con spirito di fede: «Se posso ancora essere utile...».

Partì per Calatabiano (Catania) nell'autunno del 1936. Si presentò alla direttrice della casa dicendole: «Voglio farmi santa, lei mi aiuti. Non guardi alle mie rughe... Al bisogno, mi corregga con libertà».

Per parte sua suor Caterina, dopo aver corretto diligentemente i compiti delle sue scolarette, si presentava sovente alla superiora perché giudicasse se la correzione era ben fatta, perché — diceva — non aveva fatto studi regolari, quindi...

Invece faceva molto bene la scuola. Alla sua morte, l'Arciprete del luogo — era stato proprio lui ad insistere per avere una maestra in più — dirà che, per suor Caterina, la scuola fu solo un mezzo per lavorare tra la gioventù e attuare il *da mihi animas cetera tolle* proprio della missione educativa salesiana.

Sentiva il bisogno di lavorare, pur avvertendo che le forze le erano venute meno per un malessere che stentava lei stessa a definire. Amava l'ordine e la nettezza. La sua cameretta, dal pavimento vecchio e irregolare, era da lei tenuta in modo inappuntabile. Era persino capace di fare il sapone — una delle cose che erano quasi introvabili a motivo della guerra in corso — e ne fece ancora pochi giorni prima di morire, dimostrandosi soddisfatta di come le era riuscito.

Suor Caterina si distingueva per il suo tratto sempre garbato e gentile. Un signore rivestito di autorità confidò, dopo la sua morte, che il trattare con suor Caterina sempre lo commuoveva ed edificava.

Era indubbiamente, nella stima comune del paese, la 'suora più buona'.

Una consorella, facendo memoria di lei, assicura di averla vista attuare concretamente le virtù proprie della Figlia di Maria Ausiliatrice: angelica purezza, umiltà profonda, ardente carità. Ma sceglie di trasmettere le sue impressioni su quest'ultima, la carità.

«Non la udii mai parlare meno bene di alcuna persona. Era sempre gentile, squisitissima nel tratto, pronta ad aiutare senza badare al sacrificio che ciò poteva comportarle. Pur essendo tanto sofferente, non attendeva di essere richiesta, ma, appena

intuiva il bisogno, si donava con spontaneità. Anche se doveva dare un rifiuto o fare una riprensione, lo faceva con tanta amabilità.

Di tutte le persone riusciva a mettere in evidenza gli aspetti positivi. Era un piacere sentirla parlare in questo modo sia delle superiori come delle consorelle e delle sue stesse alunne. Se per qualsiasi motivo, anche giusto e comprensibile, sentiva parole di disapprovazione nei confronti di qualcuno, interveniva prontamente con un: "Noi non sappiamo; non possiamo giudicare... Poveretta! Guardi: ha tante belle qualità...". Non rimaneva altro da aggiungere».

Una consorella vuole dare risalto nella sua testimonianza alla sensibilità che aveva colta in suor Caterina per la virtù della purezza. Se si intavolavano discorsi 'mondani', interveniva per interromperli e si sapeva che lei non desiderava essere informata su tutto e conoscere tutto. Conservò fino alla fine della vita la sua candida semplicità.

La sua pietà riusciva a trasfonderla nelle alunne, che facevano sempre con fervore, aiutate dalla sue belle iniziative, i mesi in onore della Madonna e del sacro Cuore di Gesù.

La povertà era da lei praticata fino all'eccesso. Per il suo ultimo Natale, quello del 1940, la direttrice volle farle trovare due camicie nuove e una sottana calda per l'inverno. Suor Caterina dimostrò di gradire il pensiero gentile, ma alla sua morte si trovarono intatte così come le aveva ricevute.

Pareva che suor Caterina si fosse preso l'impegno di tenere sempre presente il pensiero della morte. Spesso si presentava al confessionale — oltre il giorno settimanale stabilito — perché era avida di purificazione. Lo stesso confessore di Calatabiano al quale si presentava, per tranquillizzare la direttrice sulla morte repentina di suor Puglisi, le disse che la buona suora era di una straordinaria delicatezza di coscienza. Quando si presentava per le confessioni supplementari diceva subito: «Padre Arciprete, non si deve seccare. Sono venuta perché ho timore di morire questa notte».

Più volte diede ragione della sua accuratezza nel tenere nota di tutto, dicendo: «Perché, se morissi, sapete come stanno le cose».

Poche ore prima di essere colpita dal malore mortale, aveva incontrato due exallieve. Accomiatandosi aveva loro raccomandato di vivere sempre bene, perché «la vita è breve...».

Alle ore diciotto di quel 25 aprile 1941, era andata con la direttrice ad assistere le fanciulle che dovevano fare una esercitazione ginnastica per una certa celebrazione civile.

In quel momento suor Caterina stava parlando con la mamma di una alunna, dicendole, secondo il suo stile, delle buone parole. Improvvisamente si accasciò rimanendo priva di sensi. Soccorsa con prontezza, venne portata a casa a braccia sopra una sedia, mentre il medico le faceva due iniezioni. Queste le diedero brevi momenti di lucidità.

Dopo meno di dieci ore, la buona suor Caterina, certamente ben preparata, si presentava davanti al Signore che non poteva giudicarla perché lei non aveva mai giudicato nessuno nella sua vita.

Suor Quartero Leonilda

di Celestino e di Ribaldone Maria

nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 5 ottobre 1890

morta a Torino Cavourto il 29 settembre 1941

Prima Professione a Nizza Monferrato il 24 settembre 1914

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1920

Leonilda aveva compiuto la sua formazione religiosa a Nizza Monferrato dove, in casa-madre, rimase per qualche anno anche dopo la prima professione.

Non conosciamo il lavoro che vi svolse e neppure quello di cui fu incaricata nel pensionato "Maria Ausiliatrice" di Alessandria. Dopo la professione perpetua fu trasferita nell'ispettoria ligure-toscana. Lavorò sempre nella casa di La Spezia "Maria Ausiliatrice", dove, fra le altre attività, era allora prevalente quella del convitto studenti. Per oltre dieci anni, suor Quartero vi ebbe responsabilità di economo ed anche quella di sacrestana.

Le memorie — piuttosto limitate — la presentano come una autentica figlia della operosa gente monferrina. Nella casa di La Spezia lasciò un notevole ricordo della sua indefessa operosità e della pietà solida e fervida. Per far quadrare i conti di una amministrazione facilmente deficitaria, non temeva di stendere umilmente la mano ai benefattori ed anche a chi ufficialmente, benefattore non lo era. Questo lo fece con generosa costanza, specialmente quando si lavorava per la costruzione della chiesa.

Con il suo modo di fare umile e persuasivo riuscì a ottenere molti aiuti, non solo per la chiesa ma anche per le opere che la casa sosteneva, particolarmente per l'oratorio festivo.

La sua pietà era fondata su una fede facilmente comunicativa. Una volta riuscì a confortare una persona che era entrata nella chiesa del convitto in un momento di vera disperazione. Stava piangendo sconsolata. Suor Leonilda le si era avvicinata con bontà e l'aveva aiutata ad asciugare le lacrime... e a ricuperare calma e fiducia. Quando, in seguito, seppe che era di religione protestante, con tatto illuminato riuscì ad attirarla alla fede cattolica nello spazio di pochi mesi.

Aveva una volontà di acciaio che riusciva a sostenere un fisico piuttosto debole. Mai trascurò i propri doveri per quanto sovente le costassero sacrificio ed eroici superamenti. Quando era incaricata di accompagnare le convittrici studenti alle rispettive scuole pubbliche, lo faceva senza prendere in considerazione il tempo, senza lamentarsi, senza chiedere sostituzioni. A volte rientrava in casa intirizzita per il freddo o fradicia per la pioggia. Solo al Signore confidava le sue difficoltà, anche quelle che la salute precaria le offriva quasi costantemente.

Molto unita alla direttrice, dipendeva in tutto da lei e a lei rimetteva quotidianamente anche l'ultimo soldo della giornata. Colpiva in suor Leonilda l'umile sentire di sé e la capacità di valorizzare i consigli altrui fossero pure quelli di giovani consorelle. Facilmente scattante per temperamento, se si accorgeva di aver procurato pena nel trattare con qualcuna, chiedeva di scusarla dicendo: «Mi perdoni e preghi per me che sono tanto cattiva».

Quando i suoi malesseri divennero una malattia seria e

dovette essere ricoverata all'ospedale, suor Leonilda fu esemplare nell'accettazione di tutta la volontà di Dio.

Come faceva sempre mentre era in casa, così continuò anche nell'ospedale ad essere fedelissima nel compimento delle pratiche di pietà. L'infermiera la trovava sempre raccolta in preghiera, sempre serenamente unita al suo Signore.

«Se qualche volta — racconta l'infermiera — la trovavo un po' abbattuta, subito si ricomponeva e mi faceva festa. Parlava con una evidente nota di nostalgia del tempo che aveva vissuto nella casa-madre di Nizza accanto alle venerate superiore, che dimostrava di amare molto. Non taceva il suo vivo desiderio di morire in una casa dell'istituto. Il Signore suggerì alle superiore di soddisfarla. Venne mandata a Torino Cavoletto, dove ebbi la soddisfazione di accompagnarla e dove fu accolta con grande cordialità. Riconoscente com'era di tutto, mi diceva con un bel sorriso: "Sono felice di morire qui! Mi sembra di essere stata portata sulle ali degli Angeli". Lo disse con una espressione così celestiale che non lo dimenticai più». Fin qui la testimonianza dell'infermiera della casa di La Spezia.

Mentre continuava a chiedere perdono per il disturbo che lei era venuta a portare in quella casa di sofferenza e di speranza, la sua vita si andava celermente spegnendo.

Quando a La Spezia si seppe della sua morte, le ragazze andavano ricordando con riconoscenza e rimpianto il bene ricevuto da lei, «tutta bontà e pazienza, specie quando le assisteva nel refettorio; tutta premura per accontentare». Una ragazza arrivò a dire: «Di tutte le suore che ho conosciuto nel convitto di La Spezia, il più bel ricordo lo conservo di suor Leonilde, perché non l'ho mai vista inquietarsi, non l'ho mai sentita alzare la voce».

«Buona e gentile», questo l'elogio che di suor Leonilda andavano ripetendo le ragazze che l'avevano conosciuta.

Suor Queirolo Ubalda

*di Epifanio e di Fontan Maria
nata a Montevideo (Uruguay) il 13 agosto 1871
morta a Montevideo il 4 novembre 1941*

*Prima Professione a Montevideo, Villa Colón il 22 gennaio
1893*

*Professione perpetua a Montevideo, Villa Colón il 1° gennaio
1896*

Di suor Ubalda non occorre sapere ciò che fece e dove lo fece, basta riflettere su come visse. Le memorie che di lei furono trasmesse si riferiscono agli ultimi anni di una vita abbastanza lunga. Dei suoi settant'anni di età, quarantotto li donò al Signore nella vita religiosa salesiana, e tutti prepararono gli ultimi, di cui soltanto abbiamo conoscenza.

Ecco ciò che scrisse di lei la direttrice suor M. Delia Pintado.

«Quando giunsi nella casa dove si trovava l'anziana suor Ubalda, mi cagionò pena notare la sua espressione abitualmente soffusa di tristezza, certo a motivo della sordità che l'aveva colpita. La buona suora, che aveva tanto amato la direttrice che mi aveva preceduta nella casa di Montevideo, si pose con semplicità nelle mie mani, raccomandandomi di non risparmiarle mai le correzioni di cui avesse bisogno.

Mi accorsi ben presto che era un'anima bella, una vera religiosa. Amava molto la vita comune, benché la sua sordità la privasse di tanti beni che essa procura. Doveva accontentarsi di essere fedelmente presente e di cogliere con lo sguardo ciò che l'udito non percepiva.

Amantissima di Gesù Sacramentato e di Maria Ausiliatrice, approfittava di tutti i momenti liberi per andare in cappella a tener loro compagnia. Lì sì che il dialogo di suor Ubalda correva facile e le procurava momenti deliziosi!

Durante gli esercizi spirituali non mancava di partecipare a tutti gli atti comuni, cercando di essere puntualissima all'orario stabilito. Occupava bene il tempo nella lettura ed era ricono-

scente a chi le donava gli appunti delle prediche e degli insegnamenti e avvisi delle superiore.

Delicatissima e vigilante nell'osservare i santi voti religiosi, suor Ubalda custodiva la virtù della purezza con attenzione particolare e non permise servizi alla sua persona se non quando la malattia terminale le rese impossibile provvedervi da sé.

Lo spirito di povertà la portava a servirsi volentieri di ciò che altre dimettevano, e riusciva a mantenersi ordinatissima e linda. Lo spirito di ordine e di economia cercava di inculcarlo anche alle fanciulle della scuola, dove insegnò per lunghi anni.

Obbedientissima, aveva un solo timore: quello di fare la sua volontà, mentre desiderava essere certa di fare quella del Signore. Perciò chiedeva il permesso anche per servirsi delle minime cose, fosse pure di un'immagine da dare alle fanciulle che catechizzava.

Suor Ubalda era stata sempre una zelante catechista. Le sue migliori attenzioni le donava a chi era meno provveduto di intelligenza e di beni materiali. Non si risparmiava in nulla, pur di fare un po' di bene alle anime. Con molti sacrifici personali era riuscita a mettere assieme una piccola biblioteca di letture che usava per completare il suo insegnamento e dare il gusto delle cose belle e sante. Nei momenti liberi, preparava quadretti con l'immagine del sacro Cuore o di Maria Ausiliatrice. Se ne serviva per diffondere le due devozioni e riuscì a ottenere che in molte famiglie si attuasse l'intronizzazione del sacro Cuore di Gesù».

«Quando giunsi in questa casa — continua a raccontare la sua direttrice — suor Ubalda non stava molto bene in salute. All'inizio del mese di ottobre 1941 le sue condizioni preoccuparono e il medico consigliò il ricovero all'ospedale. Suor Ubalda si rese conto della sua gravità — si parlava della necessità di un intervento chirurgico —: volle essere subito premunita di tutta la grazia dei Sacramenti ultimi ed ebbe persino la benedizione papale.

Messe a posto le partite dell'anima, serena e tranquilla si rimise nelle mani di Dio e dei medici. Fu una operazione dolorosa, e i dolori continuarono in forma atroce anche dopo l'intervento. Costretta all'immobilità, con una sete ardente che non

poteva soddisfare, non ebbe parole di lamento, non richieste di sollievo. Tutto andava bene e di tutto ringraziava. Specialmente ringraziava il Signore di averle concesso la vocazione a Figlia di Maria Ausiliatrice, perché così — diceva — “con la grazia del Signore, posso godere dell’assistenza e dell’affetto delle superiori e delle consorelle”.

Soffrì di non poter fare la santa Comunione nei primi giorni dopo l’operazione, e quanto fu grande la sua gioia quando le sue condizioni le permisero di ricevere nuovamente Gesù! Fu l’unico alimento dei suoi ultimi giorni.

La sua capacità di soffrire suscitò l’attenzione e l’ammirazione del medico, che un giorno le chiese se soffriva molto. Lei lo guardò come se volesse dire: “Devo dirglielo?”. Poi si esprime con grande semplicità: “Per dire la verità, sto su questo letto come fossi sulle spine”. E il medico commentò: “Non può che essere così...”; volgendosi a chi circondava il letto dell’ammalata, aggiunse:

“È straordinaria! Altre persone in queste condizioni dovevano a forza tenerle ferme”.

“Io sono in croce come Gesù — diceva suor Ubalda — con la differenza che Egli non chiedeva nulla per mitigare i suoi dolori, e io sì...”. Poi, quasi parlando a se stessa: “Il Signore fa tutto bene. Io merito questo e non desidero migliorare, perché potrei ancora alzare la cresta... È meglio che me ne vada. Sì sono contenta, sono tranquilla, non posso desiderare di più”.

Alle consorelle della sua comunità lasciò questo consiglio: “Amino molto il Signore; si santifichino mediante l’amore. Facciano alle ragazze il maggior bene possibile, perché in questi momenti, se si sente qualche pena, è quella di non aver fatto abbastanza per le anime”.

Rivolta alla direttrice le raccomandò: “Che le ragazze siano formate a una pietà solida: frequentino i Sacramenti; siano delicate nelle conversazioni...”.

A un certo momento, sembrandomi di notare in lei un po’ di agitazione, le chiesi che cosa sentiva. Mi rispose: “Sento ansie, che procuro di convertire in ansie di Paradiso”. “Soffre molto?” — le fu chiesto, e la sentimmo ripetere graziosamente:

“Il mio penare è una chiavina d’oro, piccola ma che apre un gran tesoro. È croce, ma è la croce di Gesù, quando l’abbraccio non la sento più!”.

Chi le stava accanto non poteva trattenere lacrime di tenerezza e di commozione mentre suor Ubalda continuava: “Signore, io ti benedico per tutto quello che vuoi da me, per tutto ciò che mi dai. Voglio seguirti allegramente...”.

Quando non poté più parlare, stringeva il crocifisso che sovente portava alle labbra mormorando: “Gesù: portami presto in Paradiso!...”. Era il sospiro del cuore ed anche quello del fisico portato ormai all’estremo della sopportazione. Quando si accorgeva che stavano per farle una iniezione, raccomandava: “Per favore, non mi privino della conoscenza. Voglio soffrire, voglio farlo fino all’ultimo sospiro”.

E veramente i dolori non l’abbandonarono che negli ultimissimi istanti. Dopo un ultimo: “Presto, Gesù, presto!..” la sua respirazione si fece più regolare fino a cessare in un mare di tranquillità».

Veramente: la morte di suor Ubalda fu lo specchio di una vita tutta donata al Signore, tutta vissuta in comunione di amore entro il mistero della sua missione redentrice.

Suor Raso Maddalena

di Luigi e di Marconetto Maria

nata a Bagnolo Piemonte (Cuneo) il 19 novembre 1897

morta a Torino Cavour il 26 febbraio 1941

Prima Professione a Arignano il 5 agosto 1922

Professione perpetua a Pessione il 5 agosto 1928

Fin da giovanetta, suor Maddalena dimostrava di possedere le qualità adatte per essere una ideale Figlia di Maria Ausiliatrice: paziente nel costante esercizio della carità, riservata e serena, pia e zelante.

In famiglia era apprezzata per la sua bontà e generosa disponibilità ed era pure stimata dai compaesani. Nei giorni festi-

vi era lei ad accompagnare le sorelline all'oratorio. All'imbrunire andava a riprenderle, passando di squadra in squadra per rintracciarle. Con il suo tratto amabile riusciva a convincerle di interrompere il gioco per rientrare in casa tutte insieme. E non era impresa di poco conto!

Quando entrò nell'istituto, la sua virtù era ben rassodata e la fervida pietà le riusciva utile a tutto.

Lavorò tra i bimbi della scuola materna e trascorse gli anni della sua vita religiosa quasi unicamente nella casa di Castelnovo Nigra (Torino), che era stata aperta nel 1927.

Per i bambini, suor Maddalena fu una educatrice ideale. La sua personalità semplice e limpida, trasparente e serena aveva una notevole consonanza con quella dei suoi piccoli allievi.

Le consorelle erano convinte che lo spirito di suor Raso si manteneva in costante comunione con Dio. Una di loro ricorda: «Vedendola tanto raccolta, a volte le dicevo: "Suor Maddalena, mi dica qualche cosa!..."». La sua risposta era sempre la stessa: "Amiamo tanto Gesù!". Parlava pochissimo, eppure la sua compagnia, anziché tornare pesante, infondeva nell'anima un senso di riposo e faceva momentaneamente dimenticare tante miserie causate dall'amor proprio».

Aveva una pietà profonda e sentita, che riusciva a trasfondere mirabilmente nei bambini affidati alle sue cure di educatrice. Con quel suo tratto paziente, con la parola dolce e comprensiva riusciva a farsi amare e così ad agire efficacemente sulla loro crescita integrale. Imparavano a compiere anche cose difficili 'per far piacere a Gesù', come insegnava la loro maestra. Spontaneamente chiedevano di andare a trovare Gesù nella cappella. L'apostolato missionario dell'innocenza li aveva conquistati e andavano a gara nel compiere piccole mortificazioni adatte alla loro misura ma così preziose per un allenamento alla rinuncia che aiuta l'uomo a crescere e a interessarsi del prossimo bisognoso.

Suor Maddalena era abitualmente dolce e mite nel tratto e nella parola, sempre controllata e uguale a se stessa. Si era portata a credere che fosse nata con un felice temperamento. Invece, anche lei si era allenata prestissimo a controllare le reazioni 'per far piacere a Gesù!'. Non le mancarono le battaglie da combattere anche nella vita religiosa!

Un improvviso accendersi del volto denotava a volte la violenza che doveva imporsi per tacere, per mantenersi buona, per non lamentare questo e quello... «Quando non ne posso più — confidò una volta — vado da Gesù. Da quando ho imparato ad andare da lui tutto mi riesce più facile». E la si vedeva uscire spesso di chiesa con gli occhi umidi di pianto, ma sorridente e serena.

Una delle sue due sorelle¹ attesta che in suor Maddalena aveva sempre avuto risalto la virtù della carità. Mai la si sentiva esprimere giudizi sul suo prossimo. Se il discorso scivolava in quella direzione era pronta a intervenire, anche solo con uno sguardo eloquente. Le si chiese come faceva a dominare ogni segno di disapprovazione, quando l'azione era evidentemente da disapprovare. Rispose: «Faccio così (e soffìo da un lato), ed allora *berlich* se ne va. Per conto mio, lascio che ognuno la pensi come vuole; io cerco sempre di andare avanti...».

Era di una riservatezza che poteva sembrare esagerata. Eppure risultava una vera esigenza del suo sentirsi tutta e soltanto del Signore. Non permetteva mai che le si mettessero le mani addosso anche solo per un gesto che poteva sembrare di fraterna confidenza. Durante l'ultima malattia, finché ci riuscì, non accettò alcun servizio per la sua persona. Con grande disinvoltura riusciva a rifiutare le offerte di aiuto.

Non voleva mai supporre un permesso: tutto doveva avere il timbro dell'obbedienza, che dona all'anima la tranquilla consapevolezza di trovarsi nella luce della volontà di Dio.

Anche nello spirito di povertà era diligentissima. Alla sua morte il vestiario che aveva in uso si presentava ordinato, ma tutto un rammendo, mentre non le mancavano capi di biancheria mai toccati.

Non conosciamo il genere di malattia che la portò a concludere tanto presto la sua vita. Sappiamo soltanto che negli ultimi tempi non riusciva a prendere cibo senza sentirsi venir meno per i dolori che le causava. Non cercava dispense dal lavoro,

¹ Due furono come lei FMA: Adele Rosa, morta nel 1979; Maria era già deceduta nel 1929.

accettava con riconoscenza anche i più piccoli gesti di attenzione che le venivano donati. Forse, le venne fatto notare che avrebbe dovuto parlare chiaro prima di ridursi in quelle condizioni, ma lei si sentiva tranquilla. Diceva: «Io dico che ho male... Ho detto che ho veramente male!».

Sentì molto di dover fare, così giovane ancora, il sacrificio della vita; soffrì per una certa incomprensione a riguardo della sua malattia. Fu scritto che solo chi la seguì veramente da vicino nell'ultima malattia poté intuire tutto il contenuto dell'espressione con la quale il cappellano del paese commentò la morte di suor Maddalena: «Parlare di suor Maddalena — disse — è troppo difficile. Era veramente un'anima bella, e fu una martire!».

Suor Re Biagia Francesca

di Tomaso e di Bar Severina

nata a San Giorgio di Susa (Torino) il 13 novembre 1899

morta a Torino Cavourto il 26 settembre 1941

Prima Professione a Pessione il 6 agosto 1927

Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1933

Biagina crebbe in una famiglia numerosa di figli, solida nella fede, assidua nel lavoro.

Pia e laboriosa, divenne presto una forza per l'economia familiare e un sorriso di pace e di bontà per tutti. Dalle coetanee era amata e apprezzata perché la trovavano sempre pronta a donare una parola incoraggiante ed elevata insieme all'esempio di una vita seria e serena, di un candore illuminante e trascinante.

Parve normale che una giovinezza di quella tempra umana e cristiana sfociasse nella scelta della vita religiosa. Non la pensarono così i genitori, che in famiglia la ritenevano indispensabile.

Dovette faticare non poco per convincerli che alle richieste del Signore non si devono opporre rifiuti; piuttosto rallegrarsi

che il suo sguardo si fosse posato sulla famiglia per offrire un dono di singolare predilezione.

Biagina poté lasciare la casa paterna a venticinque anni di età. Portò nel postulato di Giaveno la tenace volontà di farsi santa.

Chi la seguì in quel primo periodo di formazione ne notò la forza del temperamento cui l'umile sentire di sé dava equilibrio. Ma non vi erano note di rilievo che mettersero in evidenza quella giovane donna di poche parole e di molto lavoro.

Quando arrivò nel noviziato di Pessione, Biagina fu conquistata dall'atmosfera di raccoglimento che ben soddisfaceva le sue inclinazioni. Il silenzio fu l'ambiente nel quale si andò sviluppando il suo amore al sacrificio, la gioia di comunicare con il suo Signore anche nella pesantezza dei lavori più umili. Orto, cucina, lavanderia furono solo ambienti esterni nei quali si svolgeva il suo lavoro quotidiano. Lo compiva con sodezza di senso pratico, senza perdere di vista ciò che più la interessava: il Signore che l'aveva scelta e al quale voleva dire continuamente il 'sì' della gioiosa adesione.

Verso la fine del primo anno di noviziato, suor Biagina avvertì una strana pesantezza nel fisico. Soffriva senza capire precisamente di che; si sentiva stanca e spossata senza trovarne un sufficiente motivo. Anche il medico nulla trovò da dire... Le superiore, che apprezzavano quella novizia per la solidità della virtù, pensarono a un cambiamento di clima e di ambiente. La mandarono nella casa di Ivrea come aiutante di cucina. Effettivamente la salute rifiorì e poté ritornare al noviziato in perfetta — così appariva — salute.

Gesù la voleva proprio Figlia di Maria Ausiliatrice e fu ammessa regolarmente alla professione religiosa.

Suor Biagina dopo la penosa perplessità presentatale dalla salute, avvertì la profondità del bene che in quel giorno le veniva concesso e la sua gioia riconoscente fu grande. Veramente, alle superiore non era sfuggita l'intensità della sua preparazione attuata nell'umile nascondimento, nella unione con Dio coltivata incessantemente nel quotidiano delle sue occupazioni, nella serenità anche di fronte alle meno rosee prospettive della salute...

Suor Biagina fu subito disponibile a compiere tutto quello

che il Signore le avrebbe chiesto attraverso le superiori: lavorare tra la gioventù o spendersi nel lavoro di una casa salesiana...

Venne rimandata nella casa di Ivrea, dove la sua salute era rifiorita e dove la comunità, che tanto l'aveva apprezzata, l'attendeva con desiderio. Vi andò lieta e si mise tosto al lavoro con una disponibilità serena e una intuizione singolare delle situazioni e dell'opportunità di intervento. Le prospettive erano buone, il desiderio di servire il Signore con amore e le sorelle con generosità risultavano evidenti.

Ma il suo tempo a Ivrea fu brevissimo: due mesi. Il male che covava da tempo esplose in tutta la sua gravità e la diagnosi ora risultò chiarissima: morbo di Poot nella forma più maligna. Solo il Signore poteva sapere quanto tempo di vita le concedeva, meglio, quanta sofferenza avrebbe reso preziosa ed efficace la sua vita.

Raggiunse Torino Cavoretto nel novembre del 1927. Il male aveva già fatto progressi impressionanti: due vertebre erano già spezzate; il rimedio per arrestarlo era solamente quello della immobilità assoluta. Si ritrovò stesa sul letto come sulla croce, in comunione di sofferenza con il divino Sofferente del Calvario. Sarebbe stata questa la sua azione apostolica a vantaggio delle anime. La misura della sua efficacia era tutta nelle mani di Dio.

Dalla sua assoluta immobilità, doveva essere aiutata a sollevarsi leggermente anche solo per prendere un sorso d'acqua. Visitarla, suscitava un'immensa pena. In quell'immobilità dovette rimanere per lunghi mesi, e ci furono momenti in cui si temette di perderla. Il Signore volle che continuasse a vivere per soffrire e offrire.

La sua forte tempra la sostenne; la delicata sensibilità le permise di assaporare fino in fondo il calice che le veniva offerto. Dalla sua cameretta si slanciò in tutti gli angoli della terra per moltiplicare le intenzioni e offrire a Dio il silenzio del suo patire. Continuò a interessarsi di ciò che l'Istituto andava compiendo per la gloria di Dio e si univa ai bisogni del momento, donando tutta la sua capacità di amorosa sofferenza.

Suor Biagina aveva una istruzione solo elementare, ma dimostrava interesse per la lettura che sosteneva gli slanci del-

l'anima. Lo si capiva dal tono delle conversazioni. Ora che non era più costretta alla completa immobilità, teneva assiduamente tra le mani il libro del catechismo. Questo studio l'aiutava a rinnovarsi nello spirito di fede e a portare con amore la sua croce insieme a Gesù.

Quando la salute glielo permetteva, lavorava volentieri, specie per gli arredi della cappella. Aveva una mano svelta e buon gusto nei lavori all'uncinetto e al filè. Aiutava pure la guardarobiera a rammendare indumenti. Questo lavoro le riusciva faticoso per la posizione che dovevano tenere le braccia, poiché il busto di gesso la imprigionava fino alle spalle.

Quando vedeva comparire la suora con una bracciata di indumenti, non sempre riusciva ad accoglierla con un bel sorriso... Ma la reazione era solamente quella della natura: il lavoro veniva poi compiuto con immancabile puntualità e precisione. Il suo impegno era quello di accontentare tutti, malgrado ciò le costasse non lieve superamento e fatica.

Ebbe qualche periodo di maggior sollievo, che le permise di andare fino alla cappella per partecipare alla santa Messa e per qualche visita a Gesù. Fu questa una gioia evidente ma che durò poco. Scorrevano gli anni senza che un miglioramento effettivo si notasse nelle sue condizioni. Solo un miracolo, del resto, avrebbe potuto garantirlo, data la natura del male. Uno dopo l'altro passarono i mesi e gli anni. Ne visse quattordici in quelle condizioni. Ebbe il conforto di poter fare, alla scadenza giusta, la professione perpetua.

Nel tempo del breve miglioramento, una consorella la sentì dire che, poter fare compagnia a Gesù davanti al tabernacolo, era per lei un godimento grandissimo e ripeteva: «Spero che il Signore mi lasci almeno questo conforto, è l'unica soddisfazione che ho in questo mondo». Ma si affrettava ad aggiungere: «Se così vuole il buon Dio! Lui non ci dà mai una croce superiore alle nostre forze e ci aiuta a portarla».

Non potendo godere la presenza reale di Gesù, cercò di mantenersi sempre sotto lo sguardo di Maria Ausiliatrice che amava con filiale tenerezza. A lei ricorreva con semplicità e fiducia, per mezzo suo andava a Gesù. Metteva nelle sue mani le intenzioni da presentare al Signore per tante persone care dell'Istituto e della famiglia, che sapeva sotto il peso di sventure.

Ormai, alimentava il desiderio del Cielo. Fiorivano queste espressioni: «Gesù quando mi chiamerai a Te? Oh, Paradiso, sei ancora tanto lontano?... Maria santissima, fatemi aprire presto il Paradiso!». Ma la disposizione di fondo era sempre questa: «Sia fatta la volontà di Dio fino alla fine...».

La sua fine fu preceduta da un rincrudirsi di sofferenza. La mamma che le stava vicino, non riusciva a trattenere le lacrime. Suor Biagina la confortava: «Non piangere, mamma; vado in Paradiso e di lassù pregherò tanto per te». Si raccomandava alle preghiere di tutte per andare presto in Paradiso facendo un atto di amore perfetto. Il Paradiso dovette accoglierla a porte spalancate, perché suor Biagina aveva saputo ben soffrire e molto amare.

Suor Rossi Virginia

di Martino e di Daroda Cristina

nata a San Salvatore Monferrato (Alessandria) il 6 maggio 1891

morta a Barranquilla (Colombia) il 1° settembre 1941

Prima Professione a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912

Professione perpetua a S. Rosa de Osos (Colombia) il 16 settembre 1918

Virginia arrivò ultima dei cinque figli che la coppia Rossi-Deroda accolse sempre come un dono del Signore. Era una famiglia dotata di beni materiali, ma ancor più del bene della fede vissuta in coerenza di vita.

La esemplare educazione ricevuta nell'ambiente familiare si integrò bene con quella delle suore Figlie di Maria Ausiliatrice che furono le sue maestre. Le dolci attrattive della vita di pietà che conquistarono Virginia fin da piccolina, raggiunsero una vera pienezza quando ella ricevette Gesù per la prima volta. Ricorderà sempre quel giorno unico con una gioia rinnovata, che donava una luce singolare al suo volto, dove la dolcezza era la nota più espressiva e continua.

Preceduta dalla sorella M. Filomena,¹ venne accolta nell'Istituto ancor giovane di età ma ben matura nello spirito.

Con il desiderio e l'impegno di corrispondere generosamente al dono del Signore, Virginia alimentava l'aspirazione per il lavoro missionario. Durante il noviziato presentò la domanda alla Madre generale, che venne conservata. Ne riprendiamo alcuni passi che ben riflettono le note più significative della sua religiosa personalità.

«Ora, Madre, mi rivolgo a lei, perché conoscendo le mie forze e le mie debolezze, le mie capacità e le mie incapacità, faccia di me quello che più le piace. Io sono nelle sue mani, Madre buona, pronta a fare tutto quello che desidera, perché un suo desiderio è legge per me. Sono certa che, se faccio la sua volontà, sono felice perché è la volontà di Dio.

In certi momenti mi sento tanto infervorata: vorrei in un baleno attraversare l'oceano e slanciarli in mezzo ai selvaggi per condurli tutti a Dio...

In altri momenti invece mi trovo debole, capace neanche a curare me stessa. Ma lei Madre, che mi conosce tanto bene, se vede essere volontà del Signore che io vada laggiù a salvare anime, mi faccia pure partire, perché io sarei infelice se non facessi solo e sempre la sua volontà».

Del consenso della mamma — probabilmente non c'era più papà Martino — è sicura, poiché scrive: «A mia madre non ho ancora scritto, perché volevo prima dire tutto a lei per avere un suo consiglio. E poi, lei conosce mia mamma e sa benissimo che la madre è molto più buona della figlia»...

Dopo aver espresso candidamente che sarebbe volentieri partita insieme alla sorella Filomena, conclude: «Ora il mio cuore è tranquillo, perché tutto ciò che sentivo l'ho deposto nel suo, più grande del mare».

Fatta la prima professione, poco più di un anno dopo partì per la Colombia. Suor Virginia era abilitata all'insegnamento nella scuola materna, lavoro che compirà fino alla fine della vita.

¹ Altre due sorelle furono FMA: Luigia, morta nel 1956 e Giuseppina nel 1979.

Per una dozzina d'anni svolse la sua attività e donò la sua esemplarità religiosa nelle case di Medellín "Maria Ausiliatrice", S. Rosa de Osos, La Ceja, Bogotá.

Nel 1926 giunse a Barranquilla per rimanervi fino alla morte.

Le testimonianze, sempre affettuosamente ammirate e nostalgiche, sono unanimi nel sottolineare la sua candida e amabile semplicità. Era persona immersa in Dio e tutta donata al suo piccolo e grande prossimo.

Aveva uno sguardo limpido che rifletteva l'interiore bellezza. Era evangelicamente piccola tra i piccoli, ai quali si donava con vera sapienza educativa. La sua cura principale era quella di far emergere nei bimbi l'immagine di Dio e di renderli consapevoli del grande dono che avevano ricevuto con la grazia del Battesimo.

Non usava molte parole per farsi comprendere. Con uno sguardo triste, ma ancora amabile, vinceva i facili capriccetti dell'età infantile; il sorriso dolcissimo esprimeva soddisfazione e ammirazione per le piccole vittorie della volontà. Era uno spettacolo che colpiva anche le persone adulte quello che presentava suor Virginia quando era circondata da una schiera di bimbetti.

La sua donazione non conosceva misure. Aveva una singolare capacità di condivisione: godeva dell'altrui bene come fosse suo proprio, soffriva fino alle lacrime davanti all'altrui sofferenza. Una giovane consorella ricorda, riandando al tempo in cui l'ebbe sua direttrice: «Amava tutte le suore come una mamma. Soffriva moltissimo quando venivano cambiate di casa. Un giorno, vedendola molto triste, le domandai: "La cambiano di casa?". Fra i singhiozzi mi rispose: "Non per il mio cambio, ma per il tuo, sono triste..."».

In lei era evidente una 'presenza' che attirava, un fascino che non aveva nulla di puramente terrestre. Suor Virginia era ammirata da tutti: bambini e consorelle, allieve del collegio e persone esterne. Questo lo si notò specialmente nei quindici anni di Barranquilla, dove negli ultimi tre svolse pure il ruolo di direttrice.

Senza venir meno alla sua eminente semplicità, suor Vir-

ginia riusciva a esercitare lo spirito di mortificazione e a coinvolgere irresistibilmente le educande, specie nei mesi di maggio e giugno, per meglio dimostrare l'amore e onorare Maria Ausiliatrice e il Cuore eucaristico di Gesù. Era un allenamento della volontà che doveva esprimere amore, mentre dava equilibrio alla persona in formazione.

Suor Virginia soffriva assai il caldo e, quando l'obbedienza la destinò a Barranquilla, temette di non poter resistere a quel clima tropicale. Ma non volle ricusare al Signore il sacrificio che le chiedeva e che fu di non poco conto. Mai avrebbe chiesto un cambiamento. Fu l'unica casa dove rimase a lungo: quindici anni!

I foruncoli che quel clima fa inesorabilmente comparire sul volto e ovunque, le furono compagni fin dai primi giorni. Scomparevano soltanto durante la sua ultima brevissima malattia.

La sua gioia comunicativa non scomparirà, malgrado quel disturbo che divenne sovente insopportabile. A volte aveva il volto circondato da quelle pustole e parevano una corona di spine. Non solo parevano, lo erano veramente, perché non le permettevano neppure di appoggiare la testa sul guanciale, procurandole dolorose notti insonni. Non se ne lamentava: era riconoscente per le cure che l'infermiera le prestava, ma era evidente la sua compiacenza di poter condividere con Gesù le sue sofferenze.

La malattia terminale sopraggiunse inaspettata. In data 22 agosto 1941 aveva scritto all'ispettrice, ma senza darvi peso, che si sentiva poco bene, ma che era in cura del medico. Dopo tre giorni le notizie da Barranquilla si fanno allarmanti.

In quei giorni vi era a Barranquilla l'ispettore Salesiano che poté assisterla e confortare le suore che apparivano straziate. La pressione arteriale era salita molto e aveva prodotto un serio attacco cardiaco con febbre alta. Ciò che falciò la sua vita fu la successiva broncopolmonite.

Spirò con angelica consapevolezza, impegnata ancora a confortare e a sostenere le sue sorelle: «Facciamo il sacrificio che il buon Dio vuole da noi con amore... Vado al Paradiso a godere della pace del Signore». Lo ripeté due volte e riposò nella pace dicendo appunto: «Vado con Dio... al Paradiso».

Alla memoria della dolcissima suor Virginia Rossi, le ex-alieve vollero fosse fondata una scuola e un internato per fanciulle di scarse possibilità economiche. Ancora oggi esiste a Barranquilla con il nome suo.

Suor Rota Carolina

*di Evasio e di Dealesi Giovanna
nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 1° novembre 1860
morta a Nizza Monferrato il 18 settembre 1941*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 agosto 1881
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888*

Quando nel 1876 le Figlie di Maria Ausiliatrice arrivarono a Lu Monferrato per occuparsi della scuola materna e di lavoro e dell'oratorio festivo, Carolina aveva sedici anni.

Si presentava con un modo di fare piuttosto rude e immediato, qualche volta anche simpatico... Era di poche parole e di sano criterio. Non si sa se fu lei a lasciarsi conquistare in fretta dalle suore o se furono queste ad apprezzarne senza indugio le belle qualità, chiudendo gli occhi sugli appariscenti limiti temperamentali.

Veramente, gli occhi non li chiusero del tutto, perché, quasi insensibilmente, riuscirono a influire non solo sulla sensibilità, ma anche sul suo comportamento esterno.

Carolina aveva subito frequentato l'oratorio festivo e, con l'arrivo dell'inverno, si era iscritta al laboratorio di cucito. Quelle suore l'attiravano in modo irresistibile. Arrivò a capire che qualcosa in lei doveva migliorare se voleva — ben presto ne fu certa — divenire come loro.

Quanto cammino per arrivarci! Un cammino che si concluderà solo con la vita.

Un tipico episodio accaduto nei primi tempi può darci l'idea del suo... punto di partenza.

Si era preannunciata la visita della superiora generale (era

ancora madre Mazzarello!) e le suore coinvolsero tutte le oratorie nei solenni preparativi. Carolina si era presentata alla festa con un cestino di magnifica frutta. La sua immaginazione stava lavorando con una logica elementare: se la festa si presentava solenne, la superiora doveva esserlo in modo proporzionato. I suoi parametri erano concreti. Quando la vide comparire insieme alla direttrice, sorridente sì, ma umile umile e quasi timida, sbottò in un: «È per tutto questo che si è fatto tanto rumore? Non ne valeva la pena...».

Fortunatamente, il battimani del momento permise solo alle compagne più vicine di cogliere l'espressione tanto poco cortese. Non ne fecero gran che caso: si trattava della rude Carolina.

Questa però continuava a sentire il richiamo del Signore: cercava di migliorare i suoi comportamenti, di seguire con fedeltà i buoni consigli, di pregare con assiduità fervida. «Voleva santificarsi per santificare», come leggeva su un grande cartello del laboratorio e sentiva ripetere dalle suore.

Ma per farlo, avrebbe dovuto lasciare tutto e tutti, anche i genitori, ai quali voleva un gran bene. Il pensiero di questo distacco le attenua lo slancio: vorrebbe, ma...

Le suore si rendono conto dei suoi turbamenti: non insistono, pregano. Ed ecco come avvenne che Carolina partì da Lu per andare a... farsi suora.

Senza preavvisi e feste, arrivò da Nizza una superiora (non se ne fa il nome), che si fermò a Lu per qualche giorno. Ebbe occasione di incontrare più volte l'assidua Carolina Rota e di scambiare con lei un saluto e qualche parola. Capitò che, in uno di questi incontri, a mo' di affettuoso scherzo, la superiora dice alla ragazza: «Che fai ancora qui?! Perché non vieni a Nizza con me?...». Carolina rimane un attimo silenziosa, mentre il cuore accelera i battiti. Poi, timida timida, risponde: «Sì, Madre, verrò con lei a Nizza». «Ebbene, preparati: partiremo domani».

Carolina deve mettersi subito in movimento. Si presenta ai genitori e riesce a disporli ad offrire con generosità quel bel sacrificio al Signore. Poi, spigliata e apparentemente disinvolta, va a congedarsi da tutto il suo piccolo mondo di parenti, amiche, conoscenti. La visita più lunga è per la chiesa parrocchiale dove sosta in fervida preghiera davanti a Gesù sacramentato.

E il corredo? A quei tempi non lo si improvvisava: le ragazze lo preparavano per tempo, magari nel laboratorio delle suore.

Arriva a Nizza Monferrato ed entra nel gruppo delle postulanti. Incomincia un cammino faticoso per ridurre a pieghevolezza il temperamento scattante e brusco. Sa che con la preghiera può ottenere tutto e che non deve mai perdere la speranza. Impara una cosa molto importante: che l'umiltà mette a posto sempre molte cose.

Così, fra scarti e riprese, Carolina riesce a superare sufficientemente soddisfatta e soddisfacente i due periodi formativi del postulato e noviziato. A soli vent'anni viene ammessa alla professione religiosa.

Evidentemente è una suora sana, robusta e di buon criterio. Viene data alla cuciniera di casa-madre come aiutante. La sua capo ufficio non tarderà ad apprezzarla perché è ordinata, attiva e riesce a soddisfare in quel genere di lavoro. Diventerà presto capo ufficio.

Il suo temperamento conserverà sempre i tratti che lo caratterizzano: cuore sensibilissimo, parole sovente di fuoco. Le aiutanti di quei tempi ricordano: «Suor Carolina era perfetta nel suo lavoro, precisa, ordinata, puntuale. Voleva formarci simili a lei, perciò non ci accarezzava... Ad ogni disattenzione ci richiama in modo tale da toglierci il respiro. Si piangeva; ma ora comprendiamo che voleva formarci bene e le siamo riconoscenti».

Un'altra suora di quei lontani tempi, ricorda che da postulante era stata colpita da una tosse che non voleva andarsene. Se ne accorse suor Carolina e una mattina, uscita di chiesa, l'accompagna in cucina e le fa bere una tazza di latte caldo. Poi le ingiunge di passare a prenderlo per tre giorni consecutivi. Io ricorderò la suora divenuta molto anziana, piansi di commozione e di tenerezza, perché mi ricordava le cure della mia cara mamma. Ogni volta che mi imbattevo in lei, mi veniva spontanea l'invocazione: «Oh, Signore: colmatela di benedizioni».

Degli anni in cui fu cuciniera si ricorda questo, ed è molto significativo. Tra le educande vi erano due bimbe orfane di mamma: Eufrazia e Maddalena. Entrambe frequentavano la

scuola materna, ma nelle ore libere riusciva piuttosto difficile trovare chi potesse occuparsene. Finivano per essere una piccola/grossa preoccupazione.

Suor Carolina se ne rese conto e disse alla direttrice di affidarle a lei. Glielo concesse con un misto di sollievo e di perplessità. Le bimbe le si affezionarono. Le loro refezioni le consumavano in cucina e in cucina si divertivano e si... sfogavano. Suor Carolina, sempre tenera, le ascoltava, le aiutava, le rallegrava. Non si sa dire come avvenne che le bimbe sue 'educande' incominciarono a chiamarla *Magna* (zia, in piemontese) e le suore presero a chiamare, pure loro, *Magna* suor Carolina. Le bimbe non erano più e il nome rimase...

Una suora, così ruvida sovente con le consorelle, aveva quel cuore sensibilissimo. Della sua ruvidezza si rendeva conto e ne pativa. Quante volte fu vista piangere per questo motivo!

Le superiore la capivano, la compativano e l'aiutavano a correggersi.

Dopo parecchi anni passati in cucina, rimanendo a Nizza venne cambiata di ufficio. Sapeva cucire bene e curare la biancheria, perciò fu incaricata del guardaroba delle suore. Naturalmente, portò anche nel nuovo ufficio il suo temperamento. Sovente investiva le suore che si presentavano a chiedere questo e quello. E così si allontanavano penate, se non proprio disgustate. Non passava molto tempo, e suor Carolina aveva fatto il suo esame di coscienza... Allora interrompeva qualsiasi lavoro, toglieva dall'armadio ciò di cui era stata richiesta e andava a deporlo sul letto di ciascuna.

Una suora — giovane a quel tempo — racconta: «Dovevo ordinarmi il velo che tenevo tutto il giorno sul lavoro, ma non volevo per questo mettere provvisoriamente l'unico bello... Provai ad andare da suor Carolina, spiegare il perché e chiedere se aveva un velo qualsiasi da prestarmi per poche ore. Non ne ottenni nulla, e mi trovai piuttosto amareggiata. Giunta l'ora di andare a riposo, trovo sopra la coperta del letto un velo, completo di frontale e spilli, perfino segnato con il mio nome. Suor Carolina aveva voluto riparare al rifiuto in modo superlativo. Ricordo bene — conclude la testimonianza — quanta gioia mi procurò quella sorpresa».

Certamente, il Signore si compiaceva più degli atti di umil-

tà compiuti da suor Carolina di quanto potesse dispiacersi delle sue ruvidezze.

Sembra quasi una contraddizione, eppure la carità era un aspetto ben evidente in lei. Era dotata di una singolare capacità di intuizione. Quando si preparava l'accoglienza delle suore per le mute di esercizi spirituali, che si susseguivano ben numerose in casa-madre, lei disponeva tutto con vera accortezza. Teneva conto dell'età, della salute, dei bisogni di ciascuna suora e disponeva perché nel dormitorio chi era più debole avesse il posto più adatto, perché non dovesse fare lunghi percorsi, salire troppe scale...

Gli anni passavano ed anche la sua bella robustezza incominciò a cedere. Lei tenne duro per non decadere dalla regolare osservanza. Pur essendo dispensata da ogni ufficio determinato, si mantenne puntuale a tutti gli atti comuni e disponibile ad aiutare, magari in cucina, specialmente nei giorni in cui sapeva che il lavoro era sovrabbondante. Nei giorni festivi donava tutto il tempo possibile al suo Signore.

Al pomeriggio passava a fare una visitina alle suore ammalate, che gioivano al vederla comparire sorridente e affettuosa come una cara sorella maggiore. Le rallegrava con battute scherzose e le lasciava sempre con la stessa espressione: «Sorelle: facciamoci dei meriti finché siamo in tempo!».

Questo avvenne quando era ancora responsabile del guardaroba, e lo fu fin quasi alla fine della vita. «Ero a letto da vari giorni — racconta una sorella — quando venne a trovarmi la buona suor Carolina. Ne approfittai per chiederle un capo di biancheria di cui avevo bisogno. Andò immediatamente a prenderlo, anzi, raddoppiò il servizio e mi spiegò: "Quando non si sta bene è meglio essere provviste che soffrire di penuria!"».

Tante suore giovani possono ricordare le molte volte che suor Carolina, dopo una risposta scortese, era andata a cercarle chiedendo di scusarla. Con un carro di difetti trainati dall'umiltà, si riesce a conquistare il Paradiso, ha scritto qualcuno...

Le forze andavano progressivamente diminuendo. Aveva già superato la soglia degli ottant'anni e, per quanto non si potesse parlare di vera e propria malattia, venne invitata a pas-

sare nella cosiddetta 'succursale' dell'infermeria. Comprendevo bene che il Signore stava per arrivare.

Soffriva senza che nessuna riuscisse a comprendere veramente quali fossero le sue effettive condizioni fisiche. Cercava il silenzio e il raccoglimento, e pregava, pregava... Non voleva recare disturbo, non voleva cercare compatimento. Si manteneva unita al buon Dio, solo desiderosa di compiere la sua divina volontà.

Nell'ultimo giorno di vita dichiarò di non sentire la forza sufficiente per recarsi in chiesa per la santa Messa. Si mantenne silenziosa e serena. Chi si trovò vicino a lei, la vide improvvisamente chinare il capo.

Così, senza strepito e senza recare disturbo a nessuno, la buona suor Carolina passò tra le braccia di Dio.

N.B. Tutta la vita di suor Carolina Rota trascorse a Nizza casa-madre, all'infuori di brevi anni che visse in Francia nel periodo dei voti temporanei (1882-1887).

Suor Ruggeri Pietrina

*di Giuseppe e di Massa Lucia
nata a Guspini (Cagliari) il 25 gennaio 1900
morta a Lugo il 10 luglio 1941*

*Prima Professione a Roma il 5 agosto 1926
Professione perpetua a Castelgandolfo il 6 agosto 1932*

Pietrina considerò sempre molto significativo il fatto di aver rivestito l'abito religioso nell'anno 1924, che sempre le avrebbe ricordato il privilegio e l'impegno di essere veramente figlia dell'Ausiliatrice. Lo fu realmente, e a questa Madre tenerissima si affiderà in modo tutto particolare per ottenere forza durante un lungo martirio di sofferenza.

Suor Pietrina rifletteva, nel suo temperamento ed anche nella fibra fisica, la terra sarda, che aveva generosamente lasciata per farsi Salesiana di Don Bosco. Era vigorosa nelle reazioni

e volitiva nel portare a termine i suoi impegni. Fu lavoratrice intelligente e infaticabile nella cucina dell'istituto salesiano di Frascati, dove si prodigò senza misura a vantaggio di quella numerosa comunità di confratelli e di giovani.

Purtroppo, un male terribile la tolse molto presto dal lavoro. Dovette sottostare più volte a interventi chirurgici, prima a Roma, successivamente a Lugo (Ravenna), dove era stata trasferita. Seppe dimostrare una forza ammirevole nel sopportare le sue prolungate sofferenze.

A Lugo coprì la carica di economista della casa e, sebbene il male continuasse a progredire e a tormentarla, non desistette dai doveri del suo ufficio e da quelli richiesti dalla vita comune. Non solo, avendo una singolare abilità nel ricamo, dedicava il tempo che le riusciva disponibile, o quando non poteva fare altro, a questa attività.

Le suore ammirarono per lungo tempo la bella tovaglia d'altare con il pizzo in filé, che testimoniava ancora il suo amore verso il Signore, lo zelo per i suoi interessi e per il decoro della sua casa.

La prontezza, a volte irruente dei suoi interventi non era mai espressione di malanimo nei confronti del prossimo. Lo si capiva bene, perché suor Petrina era schietta e limpida nel suo agire e la carità era una virtù alla quale faceva onore. Inoltre, il progressivo indebolimento del fisico, accompagnato sovente da dolori strazianti, poteva spiegare tante cose.

La sua fibra resistente, corroborata da una volontà di acciaio, le permise di consumarsi lentamente e inesorabilmente, accumulando così meriti preziosi. Quante volte fu sentita esclamare: «Signore, Signore! Quale orribile spettacolo mi fate vedere!». Ed era proprio così: suor Petrina assistette alla distruzione del suo corpo prima di morire.

Durante l'ultima fase del male — due mesi circa — le suore della comunità si alternavano accanto a lei, anche solo per tenerle compagnia, perché l'ammalata soffriva molto la solitudine. Con lei si poteva liberamente e apertamente parlare di morte, alla quale si andava preparando in piena consapevolezza fino a sospirla. Più di una sorella ne approfittò per raccoman-

darle qualche particolare intenzione da presentare al Signore quando si fosse trovata a contemplare il suo Volto.

In genere, poterono assicurare di essere rimaste soddisfatte nelle loro richieste subito dopo la morte di suor Ruggeri.

Aveva un fratello sacerdote Salesiano, ed ebbe il conforto di averlo accanto al suo letto di estrema sofferenza. Il Signore le donò un trapasso sereno, certamente sostenuto anche dalla soave assistenza della Vergine santa, alla quale aveva sempre consacrato la sua vita e affidato la sua morte.

Suor Salaberry Modesta

di José e di Echenique Josefa

nata a Guarapirú (Uruguay) il 15 giugno 1878

morta a Montevideo (Uruguay) l'11 febbraio 1941

Prima Professione a Montevideo, Villa Colón il 19 gennaio 1907

Professione perpetua a Concepción il 1° marzo 1913

Quando entrò nell'Istituto, suor Modesta aveva non solo il regolare diploma per l'insegnamento nella scuola elementare, ma una notevole esperienza in questo campo. Fatta la prima professione religiosa a ventott'anni, aveva poi svolto un buon lavoro educativo dapprima in Paraguay a Concepción, poi in Uruguay.

Suor Modesta aveva un temperamento sereno ed equilibrato; il fisico robusto le permetteva di mettere in atto la sua disponibilità ad affrontare qualsiasi genere di lavoro con edificante spirito di sacrificio. Era evidente che la molla del suo agire era un grande amore a Dio e alla sua vocazione religiosa. Dimentica di sé, praticava l'umiltà e lo spirito di povertà con uno slancio tale da provocare l'intervento delle superiori per moderarla. Aveva una singolare inclinazione per l'insegnamento e riusciva a ottenere il massimo rendimento anche dalle fanciulle meno dotate, alle quali dedicava le migliori attenzioni. Suo impegno primario era quello di educarle a vivere alla presenza di Dio, a

compiere con diligenza il proprio dovere, specialmente quello del buon cristiano.

Le sue allieve si distinguevano fra tutte per l'impegno nello studio del catechismo e per il gusto che acquistavano a compiere gli atti di pietà ai quali suor Modesta le invitava. Essi scaturivano come logica conseguenza di ciò che avevano imparato a ben conoscere e valorizzare.

Dopo alcuni anni trascorsi in Paraguay, suor Modesta era ritornata nella sua patria, l'Uruguay, dove lavorò dapprima nella scuola di Melo e successivamente a Peñarol.

La salute di suor Modesta si era sempre mantenuta ottima e la sua dedizione all'insegnamento pareva dovesse prolungarsi ancora per molti anni.

Ne aveva appena compiuti sessanta quando fu sorpresa da una emorragia intestinale, alla quale non volle dare peso. Essendosi ripetuta a breve distanza di tempo, capì che era necessario segnalarla, tanto più che stava avvertendone le conseguenze nel mai sperimentato venir meno delle forze.

Fu sottoposta a intervento chirurgico con la speranza di arrestare il male, che le diagnosi mediche avevano definito piuttosto grave. Lì per lì avvertì un vero giovamento e, cosa che molto desiderava, poté riprendere le sue ordinarie occupazioni.

Ma il male continuava il suo cammino: le cure risultavano palliativi e le forze diminuivano sempre più. Lei stessa si rendeva conto che andava verso la fine. Eppure continuò a lavorare con il consueto slancio apostolico e l'ammirevole spirito di sacrificio che la distingueva.

Il male procedeva distruggendone l'organismo e suor Modesta procedeva pure, con ben maggiore e permanente efficacia, nell'esercizio della virtù. Rinnovava sovente l'offerta di tutta se stessa e del proprio lavoro sull'altare della divina volontà.

Continuò a compiere con amorosa puntualità tutti i suoi doveri religiosi, specie le pratiche di pietà. Visitava frequentemente Gesù sacramentato e rinnovava il percorso della *Via Crucis* anche due volte al giorno. Sovente la si sorprende compiere quel pio esercizio con le braccia spalancate.

Anche se ciò le costava a volte un vero superamento fisico, non tralasciava di partecipare quotidianamente alla santa Mes-

sa. A chi le diceva che avrebbe potuto, forse anche dovuto, prolungare il riposo del mattino, rispondeva: «Una Messa vale tanto! Verranno sì i giorni in cui non potrò parteciparvi!...». Desiderava approfittare il più possibile della grazia che le assicurava il sacramento della Riconciliazione. Se le si diceva di non ritornare sul passato nelle sue accuse, suor Modesta spiegava che lo faceva per umiliarsi.

Aveva chiesto al Signore e alla sua direttrice il favore di lasciarla lavorare fino alla fine. Poté veramente continuare la sua scuola, con totale impegno e dedizione, fino al limite delle possibilità.

Il primo giovedì di settembre del 1940, fece al mattino tutte le pratiche di pietà con le sue consorelle. Dopo la santa Messa, essendo il giorno dedicato al ritiro mensile, si recitarono le preghiere della buona morte. A un certo punto si vide suor Modesta baciare ripetutamente il crocifisso mentre le lacrime le rigavano le guance. Ormai anche il pallore del volto rivelava chiaramente il suo aggravamento.

L'ispettrice stabilì venisse trasferita nell'infermeria della scuola Taller di Montevideo per esservi meglio assistita. Per suor Modesta fu un distacco dolorosissimo da tutto ciò che per lei significava la casa di Peñarol.

La direttrice, suor Maria Delia Pintado, che l'aveva seguita con materno cuore in tutto il tempo della malattia, ora la lasciava, affranta ma tranquilla, nel nuovo ambiente. Ebbe spesso occasione di visitarla e, avendola assistita nel suo spirare, lasciò di suor Modesta una preziosa testimonianza, alla quale ci affidiamo per parlare dei suoi ultimi quattro mesi di vita.

«Le suore che la visitavano — essa ci fa sapere — imparavano da lei non solo a soffrire, ma ad amare e a vivere da vere religiose, a lavorare solo per il Signore. Per lei, tutto andava bene, tutto era bello, tutto buono e assicurava di essere trattata come una regina.

Quando nel gennaio del 1941 feci in quella casa gli esercizi spirituali, nella cameretta di suor Modesta ebbi modo di fare la miglior verifica della mia vita e di formulare propositi adeguati. Credo che non potrò mai dimenticare quegli esercizi fatti alla scuola del dolore santificato.

La vedevo baciare con trasporto il crocifisso; a Gesù aveva chiesto la grazia di conservare coscienza di sé fino alla fine. Diede lei le indicazioni relative a ciò che avrebbero dovuto indossarle dopo la morte; desiderò persino che il crocifisso che doveva accompagnarla nella tomba, fosse ben ripulito e lucidato. Aspettava con invidiabile pace che si compisse il tempo della volontà di Dio a suo riguardo.

Il 9 febbraio — continua a raccontare suor Pintado — mi comunicarono che suor Modesta era gravissima. Mi affrettai a raggiungerla, sapendo che mi desiderava. Appena mi vide, sorrise con una espressione angelica e mi disse: "Presto sarò in viaggio. Sono molto contenta". Giunse le mani e, con una espressione di vivo amore, anzi, di felicità, ripeté: "È tanto il bene che mi aspetto che... muoio perché non muoio...".

Dopo qualche istante giunse il medico che la curava, al quale suor Modesta disse subito: "Signor dottore: sono in viaggio e sono molto contenta".

"Come? Vuole già lasciarci?", la interrogò. E lei a ribattere: "Non le sembra che sia tempo!?... Sono senza forze, ma desidero con veemenza il Cielo!". Dopo qualche altra battuta che voleva essere scherzosa, il medico, concluse: "Ero venuto per farle delle iniezioni... Ma lei le sta facendo al mio spirito con una efficacia che durerà l'intera vita".

Suor Modesta ebbe la delicatezza di concludere: "La ringrazio di tutto, signor dottore; ma vada pure tranquillo. So che ha molto da fare... Il Signore la benedica".

Volle che andassero a riposare tutte le persone che le stavano accanto, compresa madre ispettrice che, spiegò comprensiva: — Ha tanto lavorato tutto il giorno! —.

Con chi rimase accanto a lei, volle recitare la preghiera mariana da lei preferita: — *Maria, Mater gratiae, dulcis parens clementiae, Tu nos ab hoste proteges et mortis hora suscipe* —. Rimase silenziosa e tranquilla come se dormisse. Stava per iniziare il nuovo giorno: era l'11 febbraio, memoria liturgica dell'apparizione della beata Vergine Immacolata a Lourdes. Mi resi conto che capiva e le dissi: "Suor Modesta, va in Cielo a festeggiare la Madonna?". Fece cenno di sì, fissando lo sguardo sull'immagine di Maria Ausiliatrice.

Incominciammo la preghiera del santo rosario. All'ultima

Ave Maria, suor Modesta ci lasciò per andare con la Vergine santa incontro al Signore della sua vita».

Suor Santis Mercedes

di José e di Santis Catalina

nata a Santiago (Cile) il 7 maggio 1875

morta a Santiago il 6 novembre 1941

Prima Professione a Santiago il 29 gennaio 1898

Professione perpetua a Iquique il 31 gennaio 1910

Nata nella capitale del Cile da genitori buoni cristiani e attivi lavoratori, Mercedes crebbe pia, docile e amabile. Studiava volentieri e con profitto; ma, essendo rimasta orfana a undici anni, dovette lasciare la scuola per mettersi al lavoro unitamente ai fratelli.

Quando nel 1893 arrivarono a Santiago le Figlie di Maria Ausiliatrice per aprire la casa "S. Miguel", Mercedes incominciò subito a frequentarle. Le qualità temperamentali e quelle dello spirito trovarono in quell'ambiente stimoli adeguati. Ben presto la giovane Santis esprime il desiderio di corrispondere al dono della vocazione nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Dopo un regolare periodo formativo, a ventidue anni venne ammessa alla professione religiosa. La prima attività fu chiamata a svolgerla nella casa ispettoriale "Maria Ausiliatrice". Poco dopo fu trasferita a Talca, dove continuò a compiere l'umile e importante lavoro di cucciniera.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice, che a quel tempo era allieva in quel collegio, ricorda l'impressione che le suscitava la vista della buona suor Mercedes immersa nella preghiera davanti a Gesù. Il suo atteggiamento interiore ben si esprimeva nel raccoglimento esterno.

Suor Mercedes era allora responsabile anche dei tocchi di campana che scandivano l'orario della giornata. Lei non trascurava di insegnare al momento opportuno, anche alle ragazze,

che quei tocchi erano la voce di Dio che le chiamava al compimento dei propri doveri.

Alla domenica suor Santis si occupava delle fanciulle che frequentavano l'oratorio. La sua squadra era sempre la più puntuale e ordinata. Il suo tratto gioviale e amabile le attirava il rispetto e l'amore delle ragazzine, così che i suoi insegnamenti riuscivano veramente efficaci.

La medesima Figlia di Maria Ausiliatrice, suor Esther Morambuena, racconta che, fatta lei la prima professione, era stata destinata alla casa di Iquique, dove ritrovò suor Santis addetta alla lavanderia e al guardaroba dei confratelli Salesiani. Ci informa che anche in questo lavoro suor Mercedes metteva tutta la sua diligenza e ne dava anche le ragioni: «I Salesiani sono nostri fratelli. Senza di loro come potremmo avere tanta assistenza religiosa?!».

Proprio in quella casa fu colpita da una grave pleurite; tanto grave che il medico consigliò un cambiamento di clima, in una zona piuttosto elevata.

Suor Mercedes accettò la conseguente disposizione delle superiori con riconoscenza e grande tranquillità, pur non nascondendo il sacrificio che le procurava quell'allontanamento dalla comunità.

Un giorno, che le era stato consigliato di tralasciare la santa Comunione per non ritardare troppo il sollievo che le sue condizioni di ammalata esigevano, ed anche per assecondare le prescrizioni dei medici, suor Mercedes reagì osservando: «Se dovessimo fare proprio tutto a puntino ciò che i dottori dicono, credo che sembreremmo più secolari che religiose. E poi: la santa Comunione mi aiuta e mi dà forza per compiere la volontà di Dio».

Da quella malattia poté riprendersi benino e ritornare alla casa di Iquique. Poco dopo venne trasferita a Santiago "S. Miguel" con l'ufficio di portinaia. Continuò a servire il Signore e le sorelle da religiosa pia, osservante della santa Regola, serena e pronta sempre a dimenticare se stessa.

Purtroppo, le circostanze dimostrarono troppo presto che suor Santis non era così ben guarita come si pensava. Esplose una tubercolosi polmonare che la costrinse a un penoso isola-

mento. Si cercò di mandarla in una clima adatto al suo caso e così si trovò a Los Andes. A nulla le giovò. Venne riportata nella casa più adatta di Santiago.

Suor Mercedes visse con ammirevole esemplarità la volontà di Dio nella sofferenza fisica e in quella morale, cagionata dall'isolamento a cui era costretta dalla natura del male. Si mantenne serena e pia, amabile e riconoscente di tutto, delicata nel trattare e nell'accettare le cure che le venivano offerte.

La fedeltà alle pratiche comuni di pietà e i lunghi momenti trascorsi davanti al tabernacolo erano la fonte della sua generosa forza e costante serenità. Una consorella racconta di averle detto un giorno scherzando: «Quando è lei in cappella io non ci vado, perché Gesù è molto occupato con lei...». Suor Mercedes rispose ridendo: «Poiché non posso lavorare, prego per quelle che lavorano e specialmente per madre ispettrice e per tutte le superiori».

«Una volta — continua a ricordare la medesima consorella — suor Santis mi disse una cosa che ferì il mio amor proprio. Le risposi male. Pochi momenti dopo, mentre stavo pensando di andarle a chiedere scusa, ecco che arriva lei a chiederla a me con tutta umiltà e dolcezza. Rimasi veramente confusa».

Se aveva bisogno di qualche cosa, per insignificante che fosse, non lo faceva mai senza il previo permesso. Non trovando la direttrice, si rivolgeva a una suora qualsiasi per averlo.

La direttrice della casa dove passò l'ultimo periodo della sua vita, ricorda che la cara ammalata era mite e buona come un agnello; non usciva mai in un lamento. Diceva soltanto: — Quando il Signore si voglia ricordare di me e mi venga a prendere, lo ringrazierò di cuore —.

Aveva sempre cercato di alzarsi da letto almeno per qualche ora; solo negli ultimi giorni non poté farlo. Continuava ad attendere la sua ora con pazienza amabile, senza chiedere nulla e riconoscente di tutto.

Il Signore venne a prenderla in un giorno di grande festa religiosa per tutto il Cile. Il 6 novembre 1941 si celebrava la solenne conclusione del Congresso Eucaristico Nazionale. Così, la cara suor Mercedes, dopo aver dimostrato a Gesù eucaristia il suo grande amore nell'accettazione di anni e anni di penosa sofferenza, ora andava a contemplarlo per tutta l'Eternità.

Suor Sardi Caterina

di Bertolo e di Bodrato Angela

nata a Mornese (Alessandria) il 21 agosto 1867

morta a Buenos Aires (Argentina) il 23 maggio 1941

Prima Professione a Buenos Aires, Almagro il 21 novembre 1888

Professione perpetua a Buenos Aires, Almagro il 5 marzo 1889

Suor Caterina fu una delle tante generose missionarie che incisero profondamente nell'azione evangelizzatrice della Patagonia. Ma, come parecchie altre, i particolari del suo lavoro apostolico saranno quasi totalmente ignorati su questa terra.

Era nata a Mornese e la sua mamma, Angela Bodrato, era sorella del maestro Bodrato che, attratto dallo stile educativo di don Bosco, si farà Salesiano e morirà, giovane ancora, primo ispettore dell'Argentina.

Probabilmente, i genitori di Caterina erano partiti per l'America prima ancora che a Mornese spuntasse e fiorisse l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e si erano sistemati nella capitale dell'Argentina.

La giovane Sardi aveva undici anni di età quando arrivarono a Buenos Aires, dopo i Salesiani, anche le suore di don Bosco. Caterina fu una delle prime allieve del collegio fondato nella zona di La Boca. Successivamente, frequentò quello di Buenos Aires-Almagro, dove divenne una assidua oratoriana e fervida Figlia di Maria. Come socia di questa ben nota Associazione mariana, non le fu difficile compiere il passo per approdare nell'Istituto.

Ciò si verificò per lei a diciotto anni di età. A ventuno era già Figlia di Maria Ausiliatrice. Dopo una adeguata preparazione e un efficace tirocinio di vita e di missione salesiana, venne mandata nella tanto sognata Patagonia. La sua compagna di collegio e di formazione religiosa, suor Emilia Mathis, ci fa sapere che suor Caterina aveva un carattere soave, era fervorosa nella pietà e attiva nel lavoro.

In Patagonia lavorò con zelo instancabile nelle case di mis-

sione sorte lungo le rive del Rio Negro. Più a lungo in quella di General Roca, la quale, naturalmente, era povera di tutto, persino di acqua, che le suore dovevano attingere al fiume per ogni genere di lavatura, per cuocere le vivande e anche per bere.

Suor Caterina non lavorò soltanto per far conoscere e amare il Signore dagli indi e dai coloni sparsi in quei territori, ma anche per vivere intensamente e fedelmente la sua vita religiosa. Era singolarmente impegnata a crescere nell'unione con Dio e a combattere le insidie dello scoraggiamento assicurandosi il solido fondamento dell'umiltà.

Nel mensile esercizio della buona morte era puntualissima a presentarsi alla direttrice con il suo rendiconto scritto. Sul suo libriccino di appunti personali segnava con costanza il proposito che voleva mantenere: era quasi sempre quello della fedeltà alle ispirazioni dello Spirito e all'osservanza di tutte le prescrizioni, anche minime, alla santa Regola e delle superiori.

Suor Caterina amava la santa povertà e non le mancarono mai occasioni per viverla in concreto. Per qualche tempo, nella casa di General Conesa, svolse pure il ruolo di direttrice.

Ormai gli anni della buona suor Caterina erano molti e molti pure gli acciacchi. Le superiori le chiesero il distacco dalla cara Patagonia richiamandola a Buenos Aires, dove nella casa di Almagro fu aiutante della portinaia.

Suor Caterina temeva assai la morte, ma il Signore la preparò lentamente e dolcemente all'inevitabile traguardo. Agli inizi del 1941 dovette porsi a letto, dove ebbe modo di completare con mesi di sofferenza i meriti accumulati nella lunga vita.

Fu l'Ausiliatrice a venirla a prendere il 23 maggio, perché andasse a celebrare la sua grande festa in Paradiso.

Suor Sassone Rosa

*di Vincenzo e di Patrucco Ermenegilda
nata a Terruggia (Alessandria) il 18 luglio 1870
morta a Roma il 30 dicembre 1941*

*Prima Professione a Torino il 13 giugno 1893
Professione perpetua a Beitgemal (Israele) il 21 aprile 1895*

Rosina era la quartogenita di una numerosa famiglia di agricoltori, che avevano realizzato un certo benessere grazie alla intelligente assiduità nel lavoro a cui tutti si dedicavano. Crebbe un po' viziata a motivo della predilezione che il nonno le dimostrava. I fratelli, anche quelli maggiori di lei, dovevano sovente sottostare alle sue esigenze di bambina piuttosto altera.

Era ancora solo una fanciulla quando morì improvvisamente papà Vincenzo. Le redini della famiglia, che aveva una conduzione patriarcale, passarono nelle mani di uno zio paterno. Ma chi prese su di sé tutta la responsabilità dell'educazione dei sette figli fu mamma Ermenegilda. Inculcò in tutti il santo timor di Dio e li abituò al rispetto reciproco e verso tutti i parenti e ad assumere qualsiasi genere di lavoro con vivo senso di responsabilità.

Anche Rosina approfittò bene della energica e soda educazione materna.

Giunta alla piena giovinezza, in famiglia si stava progettando per lei un buon matrimonio. Rosina invece disse chiara la sua volontà di consacrarsi al Signore nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ci fu un po' di resistenza da parte dello zio tutore, ma alla fine si dovette riconoscere che la sua decisione era stata seriamente studiata e che presentava solide motivazioni con la sicurezza della riuscita.

A diciannove anni, Rosina riuscì a partire per Nizza Monferrato, dove compì regolarmente la formazione iniziale. Fatta la prima professione, rimase per qualche tempo nella casa-madre e, ammessa alla professione perpetua dopo soli due anni, partì per le missioni della Palestina, dove l'Istituto aveva due case.

Fu assegnata alla casa di Betlemme, e in Palestina rimarrà per diaciassette anni donando molte prestazioni di vario genere, ma particolarmente quelle di infermiera. In questo ruolo espresse le più delicate attenzioni della sua carità. Aveva appreso a curare efficacemente le terribili febbri malariche che risultavano micidiali e spesso riducevano notevolmente le energie fisiche, mentre c'era tanto bisogno di buona salute per il molto lavoro offerto alle generose missionarie.

Quando nel 1905 si aprì la casa di Gerusalemme, suor Rosina fece parte della nuova comunità. Purtroppo la sua salute andava indebolendosi e, dopo qualche anno, le superiori decisero il suo rientro in Italia.

Lasciò la Palestina con grande pena sua ed anche delle consorelle, che ne apprezzavano la bontà generosa, la prontezza dell'intuizione e lo zelo tutto salesiano. Sperò di riprendersi, in modo da poter ritornare nella sua cara missione di Palestina, ma, sia per la salute rimasta sempre delicata — era affetta da una penosa asma — sia per le vicende della prima guerra mondiale (1914-1918), dovette rimanere definitivamente in Italia.

Lavorò come infermiera e assistente ad Ascoli Piceno e, successivamente, a Roma nell'istituto "Sacra Famiglia" di via Appia Nuova, dove ebbe una ripresa della sua asma a cui si aggiunsero disturbi di cuore.

Ripresasi discretamente in salute, fu mandata in qualità di infermiera all'Asilo Savoia, dove ebbe il conforto di assistere e curare tanti fanciulli orfani ivi accolti.

La stessa amministrazione dell'opera manifestò molta ammirazione e stima per il buon lavoro ivi compiuto dalla zelante suor Sassone.

Questa espresse però la sua dedizione più completa e intelligente nei quindici anni trascorsi nel convitto operaie romano della Viscosa. Le operaie apprezzarono la sua competenza di infermiera e, più ancora, la maternità che usava nei loro confronti.

Pur essendo seriamente ammalata, riusciva a dimenticare se stessa per recare sollievo a chi ricorreva alle sue cure intelligenti e al suo cuore aperto alla comprensione amabile e all'accoglienza sorridente. Lo stesso direttore dell'opificio la stimava e desiderava conservare la sua presenza tra le operaie.

Sapendola sofferente, le raccomandava di curarsi e di misurarsi nel lavoro.

Ma suor Rosina amava il suo lavoro e, più ancora, amava le giovani operaie di quel convitto. Per loro e per le consorelle dimenticava volentieri se stessa e i suoi seri malanni di salute. Solo quando il fisico si rifiutò decisamente di assecondare la tenace volontà, suor Rosina cedette. Ormai era alla fine.

Dopo soli dieci giorni di letto, con il conforto di tutti i Sacramenti della Chiesa, la buona infermiera giunse con tranquilla pace al felice porto dell'Eternità.

Lasciò l'incisivo ricordo di una religiosa fedele al Signore che aveva scelto fin dalla giovinezza; fedele a tutto ciò che il suo Istituto le aveva richiesto di lavoro e di esemplare donazione.

Suor Scagliotti Maria

di Albino e di Saletta Rosa

nata a Torino il 3 dicembre 1910

morta a Buenos Aires (Argentina) il 28 novembre 1941

Prima Professione a Casanova il 6 agosto 1932

Professione perpetua a Bernál (Argentina) il 5 agosto 1938

Maria, nata a Torino, città della Consolata e dell'Ausiliatrice, era stata subito consacrata alla Madonna, della quale porterà con gioia il bel nome.

I genitori, profondamente cristiani, l'aiutarono a crescere timorata di Dio e forte nella volontà.

Frequentò la scuola pubblica, ma in ogni giorno festivo non mancava la sua presenza nell'oratorio di casa "Madre Mazzarello" di Torino in via Cumiana. La solida educazione familiare, i regolari contatti con le suore di don Bosco, la saggia guida di un sacerdote salesiano, favorirono il chiaro emergere del disegno di Dio per la sua vita. Maria non tardò a dire un 'sì' generoso, ma fu piuttosto faticoso ottenerlo dai genitori. Non perché volessero rifiutarla al Signore, ma perché era tanto giovane e nella famiglia era un affettuoso e forte punto di riferimento.

Durante la novena dell'Immacolata del 1929 — anno della Beatificazione di don Bosco — Maria entrò felice nell'Istituto per attuarvi quella risposta d'amore che sarà il serio impegno di tutta la sua vita. Aveva compreso la preziosità del dono che il Signore le stava facendo e così lo esprimerà ai genitori nella circostanza della vestizione religiosa: «Quale grazia è mai la vocazione religiosa! Quanto è mai buono il Signore d'avermela concessa togliendomi di mezzo al fango del mondo per trapiantarmi nel suo mistico giardino... dove non si cerca altro che l'amore di Dio!».

Entrando nel noviziato di Casanova esprime subito alla maestra i suoi propositi perché vuole essere aiutata a mantenerli. Sono molti, perché la sua analisi ora è minuta: un po' per volta, tutto si farà più semplice ed essenziale. Comunque, è ben presente fin d'ora l'impegno a vivere di fede e di comunione con Dio, a curare i piccoli gesti virtuosi, a obbedire *come* Gesù.

Maria conosce i lati deboli del suo temperamento che tenderebbe a mettersi in evidenza, a sostenere i propri punti di vista, a cedere all'impazienza... e vuole dominarli.

Proviamo a esaminare le testimonianze delle compagne di noviziato.

Una di loro la ricorda deferentissima verso le superiori, anche quando una correzione un po' forte le strappava le lacrime. Ringraziava umilmente e prometteva di correggersi. Con le compagne era cortese; mai chiassona, ma piuttosto misurata nelle parole. Dimostrava apertamente il grandissimo desiderio di raggiungere le missioni, che volentieri pensava nell'India o nella Cina... La carta geografica l'attirava e rimaneva a lungo assorta a contemplare l'enorme impero celeste. Diceva di averci pensato — alla Cina — fin da fanciulla.

Suor Scagliotti — precisano sempre le sue compagne di noviziato — era intelligente e attiva, mite e pia: era la compiacenza personificata verso tutte. Delle superiori intuiva il pensiero, preveniva il desiderio; lavorava silenziosamente, per nulla preoccupata delle valutazioni altrui. Alle compagne era disposta a donare tutto e in tutto, anche la fraterna comprensione nei momenti un po' difficili...

Lasciato il noviziato subito dopo la professione religiosa,

venne mandata, in qualità di aspirante missionaria, nella sua casa "Madre Mazzarello". Per due anni si esercitò nella musica, per la quale dimostrava attitudini spiccate, e si mantenne disponibile e diligentemente attiva in tante svariate occupazioni di carattere domestico.

Le sue ansie di apostolato ingigantivano con il passare del tempo, ma il fisico non riusciva a mantenere il medesimo ritmo di crescita. Ci fu un momento in cui le superiori si rivelarono piuttosto perplesse quanto alla sua sospirata partenza.

Verso la fine dell'estate del 1934 — l'anno della canonizzazione di don Bosco! — era in corso a Torino il Capitolo generale 10° e si sapeva già che, alla sua conclusione, ci sarebbero state numerose partenze missionarie. Suor Scagliotti molto sperava e un po' trepidava.

Quando finalmente si conobbe la lista delle partenti per l'Argentina, il suo nome risultò fra loro. Diede un sorridente saluto alla Cina, oggetto dei suoi desideri missionari, e concentrò tutta la sua riconoscente attenzione sul campo di lavoro che il Signore le presentava. Persino il suo fisico parve rifiorire.

Si imbarcò nel porto di Napoli il 14 luglio 1934. Durante il lungo viaggio si manifestò sempre ilare e scherzosa, riuscendo a portare una nota serena nel bel numero di superiori e suore, anziane e giovanissime, dirette all'America Latina.

Suor Maria si manteneva sempre occupata: lavori all'uncinetto, diario di viaggio da mandare in famiglia, studio della lingua spagnola erano le sue occupazioni quotidiane. Era particolarmente interessata a imparare la nuova lingua perché avrebbe voluto mettersi subito nel pieno campo di lavoro.

Il suo cuore era costantemente occupato da Gesù, il Missionario del Padre, che la stava accompagnando nella sua missione evangelizzatrice. Lo visitava con frequenza nella cappellina di bordo e chi la vedeva in quei momenti rimaneva ammirato per l'intensa e amorosa concentrazione che trapelava da tutta la sua persona.

Per tutto il tempo del viaggio parve che la nostalgia non avesse spazio nei suoi sentimenti. Affiorò invece con prepotenza nei primi giorni dopo l'arrivo a Buenos Aires. Era un fatto tanto naturale... Ma la volontà decisa, l'amore a ciò che aveva da sem-

pre desiderato vivere, le fecero superare il primo impatto con una realtà tanto diversa... e riprese il suo buon umore.

Non lo lasciò sfuggire neppure quando seppe che avrebbe dovuto mettere da parte la musica per frequentare un regolare corso scolastico e divenire maestra.

Ora era lo studio — espressione certa della volontà di Dio per i suoi inizi... missionari — a riempire le giornate. Nonostante la difficoltà della lingua che ancora non possedeva, suor Maria mise nello studio la pienezza del suo impegno, sostenuta bene dalla volontà d'acciaio che in lei era un prezioso dono di natura.

Non perdeva un minuto di tempo, non faceva distinzioni fra l'una e l'altra disciplina, non cercava giustificazioni... La sua riuscita risultò più che soddisfacente. Ma suor Maria non puntava al successo immediato: teneva presente il bene che, anche attraverso l'istruzione, avrebbe potuto compiere tra le ragazze.

In quegli anni di studio le venne pure affidata l'assistenza nell'oratorio festivo. Il problema della lingua era il suo *handicap* primario; doveva perciò dedicare tutto il mattino della domenica per preparare la lezione di catechismo.

Fra le oratoriane riuscì a compiere un buon lavoro, specie tra le fanciulle più rozze e ignoranti che suor Maria dimostrava di prediligere, proprio come don Bosco.

Appena conseguito il diploma di maestra, dalla casa di Buenos Aires-Almagro, suor Scagliotti venne inviata a Bernál con l'incarico di maestra di quinta elementare, di consigliera scolastica e di... assistente delle novizie. Alle prime armi con l'insegnamento, incontrò iniziali difficoltà con le fanciulle della sua classe, le quali parevano proprio refrattarie alla disciplina. Dovette imbrigliare ben bene il suo temperamento per conservarsi buona, paziente e sorridente. Ci riuscì.

Di questo periodo possiamo attingere alla fraterna testimonianza della compagna missionaria suor Luisa Gallina, che così scrisse della buona suor Maria Scagliotti. «Aveva un cuore sensibilissimo, una forte capacità di volere, un sorriso che non scompariva neppure quando qualche lacrimetta la sorprendevo a motivo dell'orgoglio ferito. Ma la pietà era soda e la preghiera continua.

Aveva un cuore fraterno e fedele al quale ci si poteva affida-

re, sicure della sua capacità di silenzio prudente. Era sempre pronta a dare una mano fraterna per alleggerire le pene e le fatiche altrui. Era semplice in tutte le sue espressioni, ma sapeva evitare con prudente accortezza le occasioni di scontro, come riusciva a scusare sbagli e a rimediare a inopportunità. Così l'avevo conosciuta a Torino, così la vidi sempre come missionaria in Argentina».

Quasi a controprova, ecco la testimonianza di suor Rosa Luoni: «Suor Maria aveva una grande capacità di controllo. Mai la vidi alterata, pur avendo una molteplicità di occupazioni. La mia aula era vicina alla sua, ma giammai la sentii alzare il tono della voce, per quanto avesse fanciulle difficili e indisciplinate. Delle ragazze non parlava mai, né per lodarle, né per censurarle. Aveva un grande amore per le loro anime. Una volta la vidi veramente afflitta per la decisione che la direzione della scuola aveva preso di allontanare una ragazza».

Questo per ciò che si riferisce al suo ruolo nella scuola. E per quello dell'assistenza alle novizie? Queste dicevano di lei che parlava con l'esempio. Quando la maestra dava qualche avviso, era la prima a compierlo. Pareva avesse fatto suo il detto di S. Francesco di Sales — sono sempre le novizie a dirlo — “Nulla chiedere e nulla rifiutare”, perché, specie negli ultimi anni, la sua vita era una continua rinuncia e mortificazione.

Raccolta e modesta, la si vedeva attraversare i cortili del noviziato come un angelo di pace. Sotto un modo di fare naturalissimo, quasi spontaneo, riusciva a nascondere il suo grande spirito di abnegazione. Nel noviziato di Bernál si conserverà a lungo il ricordo di suor Maria, così delicata, semplice, generosa nel sacrificio e sempre silenziosa.

Affidiamoci ancora a suor Luisa Gallina, che convisse con lei per sei anni, e può così scrivere: «Suor Maria fu per me un esempio di religiosa perfezione. Era esattissima nell'osservanza dell'orario. Al primo tocco di campana, si alzava in piedi, lasciava ogni cosa in ordine e si dirigeva con sollecitudine dove il dovere la chiamava.

Ad Almagro eravamo studenti dello stesso corso, perciò usavamo i medesimi libri. Lei era sempre disposta a cederli alla prima richiesta; era sempre disposta a lasciarsi trovare meno

preparata... La sua diligenza era massima e non ripiegava facilmente sulla possibilità di dichiarare i motivi per cui non aveva potuto dare allo studio tutto il tempo necessario. D'altra parte era abilissima ad approfittare di ogni ritaglio di tempo, perciò difficilmente si trovava veramente impreparata.

Mai la sorpresi mancante alla carità, eppure qualche volta io stessa la mettevo nell'occasione... e la stuzzicavo. Quando si verificavano certi urti tanto comprensibili data la presenza di temperamenti e mentalità diverse, le dicevo: "Perché non dice anche lei il suo pensiero?...". E lei rispondeva: "Siamo sorelle... Non si è resa conto... Solo il Signore è giudice delle nostre intenzioni nell'operare". E si sforzava di dissimulare la fatica che anche lei doveva fare per non pensarci, per non reagire, dato che — lo sapevo bene — aveva una natura sensibile ed anche bollente.

Quando capivo che non stava molto bene, le suggerivo di tralasciare questo o quello, offrendomi a sostituirla. Ma lei mi rispondeva: "No, no: lo posso fare. Che merito c'è a lavorare solo quando si sta bene!... Dobbiamo essere furbe". Quando alla sera stavamo studiando le lezioni per il giorno seguente, spesso capitava questa e quella richiesta: "Per favore... Chi può darci una mano?...". In genere, noi studenti, che avevamo il tempo tanto misurato, si indugiava fra il sì e il no. Suor Maria mai: era sempre la prima. Fu davvero santamente furba. Mentre io, per non venire disturbata, alle volte cambiavo di posto... Mai che lo facesse suor Maria. Una, due, cinque volte, sempre reagiva con la medesima calma...». Fin qui la testimonianza di suor Luisa Gallina.

Era proprio il suo preparare l'Eternità. Una febbre piuttosto alta la costrinse a letto. Né lei né alcun altro pensava che non l'avrebbe più lasciato. Il medico dichiarò l'urgenza di un intervento operatorio e ordinò venisse trasferita nell'ospedale Rivadavia. Soffriva dolori acutissimi, ma li sopportò con grande forza, suscitando lo stupore degli stessi medici.

La diagnosi era: tubercolosi intestinale degenerata in peritonite. L'atto operatorio non servì a nulla.

Venne quindi trasportata a Buenos Aires-Almagro. Fu un sollievo per la cara ammalata, che desiderava ritornare nella casa della Madonna e morire presso le sue superiori.

Sopravvisse per un mese, continuando a edificare le sorelle per la forza e serenità che non vennero mai meno. Ripeteva con tanta affettuosa insistenza: «*Veni Domine! Noli tardare...*». Ormai il suo sospiro era il Cielo: sulla terra aveva vissuto in pienezza la sua vocazione missionaria, e in così breve tempo!

Suor Sella Celestina

di Antonio e di Caneparo Elisabetta

nata a Chiavazza (Biella) il 27 aprile 1868

morta a Genova Sampierdarena il 14 novembre 1941

Prima Professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Di suor Celestina si poté scrivere che fu una 'ben levigata pietra del vivente monumento' voluto da don Bosco per onorare e ringraziare Maria Ausiliatrice. Visse di Gesù e con gioia voleva trasmettere questa vita anche solo attraverso il dono luminoso del saluto tradizionale. Il 'Viva Gesù!', significava per suor Celestina amore verso lo Sposo che l'aveva scelta, amore verso le superiori e le sorelle, amore di fedeltà all'Istituto.

Insieme all'amore verso Gesù era cresciuto con la sua vita un delicato amore verso la Madonna. Quando parlava di lei il suo volto esprimeva letizia, quella propria di una figlia affettuosa e grata.

Suor Celestina era grata alla Vergine Santa che, malgrado una brutta caduta fatta da novizia, l'aveva voluta Figlia di Maria Ausiliatrice nel suo bell'Istituto. Non conosciamo particolari su questo incidente se non che avvenne a Casale Monferrato e che le lasciò conseguenze che l'accompagnarono nella vita. Ciò nonostante, la vita di suor Sella fu abbastanza lunga e spesa in diverse case del Piemonte e della Liguria.

Dopo la prima professione rimase per qualche tempo nella casa-madre di Nizza Monferrato. Successivamente, passò ad Asti orfanotrofio e nuovamente a Nizza. Durante la prima guerra mondiale (1915-1918), prestò la sua opera — non sappiamo

in quale specifico ruolo — nell'ospedale militare di Casale Monferrato.

Negli ultimi vent'anni la troviamo a Varazze "S. Caterina", La Spezia "Maria Ausiliatrice" e, fino alla morte, a Genova Sampierdarena.

I suoi disturbi, al dire delle scarse testimonianze, furono 'penosissimi per tutta la vita'. Esperta nel dolore che visse con serena fermezza, suor Celestina fu una sorella comprensiva dei mali altrui e pronta a donare aiuto, conforto e saggi consigli.

Svolse a lungo il ruolo di portinaia, nel quale pose la massima diligenza, anche se con un pizzico di severità nei confronti delle chiasiose — troppo, per lei! — ragazze dell'oratorio.

Pregava incessantemente ed era attentissima a non prendere personali iniziative senza il beneplacito della direttrice. Ma anche nelle piccole cose dipendeva come una novizieta fervorosa e delicata di coscienza.

I suoi malesseri esigevano qualche attenzione particolare e non sempre trovò chi sapeva comprenderlo. Furono preziose occasioni di cui si serviva per farne silenziosa offerta al Signore. Non si concedeva ai lamenti: era pronta a scusare e a perdonare senza serbare il minimo rancore.

Soffriva quando notava trascuratezza e sconvenienze nell'abbigliamento e nei comportamenti delle ragazze che frequentavano l'oratorio. Allora si mostrava pensosa della responsabilità delle mamme e di chi era chiamata a vigilare ed educare.

Suor Celestina non si lasciava turbare dal pensiero della morte; aveva persino provveduto in tempo ad indicare come desiderava essere vestita: usando gli indumenti più poveri, naturalmente!

La sua malattia fu molto breve, ma si presentò subito, anche per lei, gravissima. Il sacerdote che l'assistette negli ultimi momenti — aveva già ricevuto tutti i Sacramenti della Chiesa — era rimasto un po' silenzioso prima di decidersi a iniziare la preghiera del *Proficiscere*. Fu lei a incoraggiarlo dicendo: «Legga, legga pure. È bene che lo possa seguire anch'io mentre ancora capisco». Era una bella espressione della sua vita tutta donata a Dio e in lui abbandonata.

Andava ripetendo: «Sono preparata. Faccia Gesù come

vuole!». Oppure: «Ecco: io ho fatto tutto ciò che ho potuto; domani sarà quel che Dio vorrà. Solo il Cielo mi sorride!». E sorrise davvero, mentre lasciava questa terra per incontrarsi con il Gesù della sua vita.

Suor Sironi Natalina

di Ambrogio e di Curioli Maria

nata a Alzate Brianza (Como) il 24 dicembre 1867

morta a Courtrai (Belgio) il 9 marzo 1941

Prima Professione a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894

Professione perpetua a Liège (Belgio) il 27 settembre 1900

Prima di entrare nell'Istituto, Natalina — il suo nome è espressivo del bel giorno in cui nacque — conobbe la serietà del lavoro di fabbrica e seppe evitarne le insidie. Lo aveva vissuto come una preziosa esperienza di vita che seppe conservare autenticamente e fervidamente cristiana.

Quando a Nizza Monferrato venne ammessa alla prima professione, aveva ventisei anni di età ed era generosamente disposta a dire di sì a qualsiasi esigenza del Signore.

L'attuò subito, aderendo alla disposizione delle superiore che la fecero partire per il Belgio, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice lavoravano da tre anni nella casa di Liegi. Seppe "fiorire" in quella terra della volontà di Dio per sedici anni consecutivi, lavorando con generoso impegno per i confratelli Salesiani e gli orfanelli di quel collegio.

Tutta la sua vita religiosa la trascorrerà nel Belgio, lavorando pure nelle case di Gand e di Tournai.

Le consorelle che vissero accanto a lei espressero affettuose e ammirate testimonianze. In esse danno risalto particolarmente all'ardente pietà e alla fedele osservanza della santa Regola, all'umiltà e alla carità insieme a un grande spirito di sacrificio.

Gesù sacramentato era la delizia del suo cuore. Gli faceva frequenti e affettuose visite e i colloqui con lui erano colmi di semplicità e di filiale abbandono. Anche durante il lavoro le gia-

culatorie uscivano incessanti più che dal labbro, dal cuore della fervida suor Natalina.

Per far contento Gesù moltiplicava le sante intenzioni in tutto ciò che stava facendo. Ogni punto d'ago, ogni movimento impresso alla macchina da cucire, dovevano essere altrettanti atti di amor di Dio, dovevano convertire un peccatore, recare sollievo alle anime del Purgatorio, aiutare un Missionario... Ogni circostanza, ogni nuova fatica le suggeriva intenzioni speciali. Queste sante industrie le insegnava alle postulanti e alle giovani suore che le era concesso di avvicinare. Tutto, veramente tutto, per suor Natalina, era un gradino per elevarsi e per elevare a Dio.

Ogni capo di biancheria al quale poneva mano lo considerava facente parte del corredo di Gesù. Nel direttore della casa vedeva nostro Signore, negli altri Salesiani i suoi Apostoli e nella sua direttrice vedeva la Madonna.

Ma l'amore di suor Natalina non era solo fatto di buone intenzioni e di santi pensieri: si alimentava di sacrifici, che era ben attenta a non lasciarsi sfuggire. Nelle occasioni di passeggiate straordinarie o di accademie, alle quali le suore erano invitate ad assistere nel teatro dei confratelli, suor Natalina era sempre pronta a offrirsi per custodire la casa. Così pure avveniva quando si trattava di sollievi comunitari.

Bisogna precisare che le consolazioni suor Natalina le trovava ugualmente. Era lei stessa a dire con estrema semplicità: «Nell'aspirazione: — Tutto per Voi, mio buon Gesù... non posso dire la parola "soffro". La sostituisco con — quanto *godo*, dico e penso... —. Io non posso dire che soffro perché il mio cuore è sempre ripieno di gioia e di consolazione».

Non già che le mancassero pene e contrarietà, ma il suo grande amor di Dio le trasformava in un nuovo motivo di purissima gioia. Poteva offrire così qualche cosa a Gesù, in comunione con le sue sofferenze.

Accanto a Gesù, nel cuore di suor Natalina aveva un posto di rilievo la Madonna. Se incontrava qualche difficoltà, o altri la stava vivendo, era solita dire: «Ricorriamo alla Madonna: lei aggiusterà tutto!».

Con che cuore la onorava e cercava di farla onorare! Ricordava con semplicità gioiosa che, quando era operaia e assistente

di un gruppo nel setificio brianzolo, era riuscita a far onorare la Madonna in modo superlativo. Non contenta di averle eretto un piccolo altare sul luogo del lavoro, era riuscita a ottenere dalla direzione della fabbrica il permesso di assistere, durante il mese di maggio, alla santa Messa quotidiana. Per farlo senza danno del lavoro avrebbero rinunciato a mezz'ora di sollievo. Veramente, c'era ben stata qualche ragazza piuttosto restia ad accogliere la proposta, ma lei era riuscita a convincere con amabile insistenza, così che tutte avevano finito per aderire alla iniziativa.

Quando fu nominata direttrice della casa di Gand, suor Natalina non fece altro che rimettersi nelle mani della Madonna e lo disse esplicitamente alle consorelle: «La vostra direttrice è la Madonna!».

Singolarmente ammirevole era la sua filiale confidenza con san Giuseppe. Gli scriveva graziosi bigliettini colmi di fiducia, così che il grande Santo si prese veramente a cuore la sua funzione di... sovrintendente della piccola comunità. Doveva provvedere a tutto: virtù per le singole suore; postulanti per l'ispettoria; commestibili e combustibili per la casa... E il caro san Giuseppe provvedeva.

Le stavano molto a cuore anche le anime del Purgatorio, che soccorreva con copiosi suffragi. La sua carità nei loro confronti era pura e generosa. Il solo pensiero di procurare il loro sollievo le dava gioia nel compimento di qualsiasi sacrificio. Le care anime la ricompensavano con altrettanta larghezza. Ecco-ne una prova.

Si era agli ultimi giorni della prima guerra mondiale, che tanta sofferenza aveva procurato al piccolo Belgio. In quel giorno correva voce che la città di Gand stava per essere bombardata. Suor Natalina era allora direttrice di quella casa. Che cosa fa? Propone alla sua comunità di dieci suore di promettere cento mila *Requiem* alle anime del Purgatorio per ottenere che la città venisse preservata da tale disastro. La comunità fu subito d'accordo e ciascuna suora si impegnò a soddisfare la sua parte di diecimila *Requiem*. Gand non fu bombardata. Il particolare giunse all'orecchio del Vescovo il quale commentò: «Questo è degno di essere fissato negli Annali...».

Dell'altro ancora rimase impresso, più che negli *Annali*, nel cuore di quanti conobbero suor Natalina: la sua squisita carità.

Fare del bene: beneficiare, pareva fosse il suo programma. Lo faceva attraverso la preghiera, l'esempio, la parola, l'azione e la dedizione completa di se stessa. Trascorse quasi tutta la vita religiosa nelle case salesiane. Nei ventun anni in cui fu direttrice, si dimostrò madre affettuosa e attenta sia verso le suore come verso i Salesiani ed anche con le "figlie di casa".

Amava tutte indistintamente e sapeva compattare i difetti. Se vedeva una sorella stanca o penata, faceva tutto il possibile per sollevarla. Con le ammalate era comprensiva e premurosa; pur di sollevarle non badava a sacrifici e a incomodi. Era chiaro che faceva tutto con un grande amore di Dio che emergeva da tutti i suoi gesti. Mentre con se stessa era esigente, con le sorelle era dolce e soave. L'elogio è unanime: «Parlava bene di tutte. Copriva delicatamente con il velo della carità ogni difetto, non permettendosi né permettendo parola che sapesse di mormorazione».

Con le ragazze che aiutavano nei lavori domestici, le "figlie di casa", cercava ogni occasione per far loro del bene; curava la loro crescita spirituale e si metteva tutte le settimane a loro particolare disposizione per un incontro.

Per i confratelli Salesiani, suor Natalina fu una vera mamma Margherita. Con l'esempio e con la parola incoraggiava le suore alla generosità nel servirli e voleva che ciò fosse fatto con la massima delicatezza. Alla fine dei pasti si assicurava se tutti erano stati serviti. Se le veniva comunicato che l'uno o l'altro si trovava ancora fuori casa, provvedeva perché, pur rientrando a ora tarda, potesse trovare le vivande al caldo.

Altrettanto sollecita era nel provvedere ciò di cui abbisognavano per gli indumenti. Era disposta, e lo fece qualche volta, a dare qualcosa di suo, come una maglia di lana, pur di provvedere con sollecitudine. Il direttore della casa di Tournai fu sentito dire: «Tutti i confratelli che hanno conosciuto suor Natalina parlano del suo grande spirito di dedizione e della sua carità perfetta!».

Fu direttrice anche nella nostra casa di Liegi "S. Sebastiano", dove fu vista escogitare mille industrie per fare del bene alle oratoriane. Tutte le domeniche cercava di avvicinarle per

dire una buona parola, il che significava, per lei, condurle al Signore. Quando riusciva a scorgere i segni di una promettente vocazione, cercava di seguire la giovinetta con una costante azione formativa. Se poi era povera, le trovava una generosa benefattrice che la provvedesse del corredo e sostenesse le spese del periodo di formazione.

Amava moltissimo la sua Congregazione e lo esprimeva chiaramente con la stima e l'affetto filiale che dimostrava verso tutte le superiori. Amava la sua vocazione salesiana e aiutava le suore ad alimentare un vivo senso di appartenenza e la fedeltà generosa nel compimento di tutti i propri doveri religiosi.

Quando vedeva una suora un po' troppo preoccupata per i propri parenti, le diceva con bontà e convinzione: «Sorella mia, se pensa troppo ai suoi parenti, il Signore finirà per non pensarci più. Abbandoniamoli invece nelle sue santissime mani; preghiamo per loro, perché Dio solo li può aiutare efficacemente».

Non si finirebbe di elencare tutto ciò che di buono, di edificante le suore notarono e vissero accanto alla buona suor Natalina.

Giunse pure il tempo che le permise di completare la sua esemplarità religiosa con l'accettazione della sofferenza e dei limiti dell'età. Nell'estate del 1936, le superiori le chiesero il sentitissimo sacrificio di lasciare la comunità di Tournai per raggiungere Courtrai/Kortrijk, la casa di riposo dell'ispettoria. Aveva sessantotto anni, ma il fisico era veramente logoro e malandato.

Per quanto le sue condizioni glielo permisero, continuò nella vita di lavoro impreziosita da tanta preghiera, dal tratto sempre dolce e dalla carità sempre attenta e delicata. Alla domenica passava quasi tutto il tempo in cappella in fervente colloquio con Gesù sacramentato. Si preparava alla morte con una consapevolezza serena e forte. Di tanto in tanto leggeva il rito dell'amministrazione dell'Olio santo e le preghiere degli agonizzanti.

Il suo tramonto si presentava inondato di luce. Pareva lo stesse guardando in piedi, come una vigile sentinella. Veramente la sua anima attendeva il Signore della sua vita "più che le sentinelle l'aurora...".

Due giorni prima era ancora in piedi. Non si riteneva abba-

stanza ammalata, e solo per obbedire alla direttrice andò a letto. Era il sabato 8 marzo. Venne chiamato il medico, che giudicò il suo caso gravissimo e consigliò l'immediata amministrazione degli ultimi Sacramenti.

Suor Natalina ricevette tutto con la calma di chi da tempo si prepara a un incontro desiderato. Il giorno dopo, domenica, ebbe ancora il desiderio e la forza di pregare l'Ufficio della Madonna, secondo l'uso del tempo.

Nel pomeriggio, insieme al sacerdote, le consorelle prepararono accanto a lei il santo rosario. Alla fine il sacerdote suggerì di pregare il *Te Deum* e il *Magnificat* per ringraziare il Signore di tutte le grazie che aveva concesso all'ammalata e per tutto il bene che suor Natalina aveva compiuto. A questo punto, le suore vollero intonare il *Veni Sponsa Christi*. Giunte alle parole: "*in aeternum*", suor Natalina entrò dolcemente nel gaudio della visione eterna del Signore tanto amato e tanto generosamente servito.

Suor Spettig Anne-Marie

*di Leodigar e di Stenz Maria Antonia
nata a Jonen (Svizzera) il 3 agosto 1869
morta a Hechtel (Belgio) il 22 marzo 1941*

*Prima Professione a Torino il 13 agosto 1904
Professione perpetua a Liège (Belgio) l'11 giugno 1914*

Una vita d'ombra quella di suor Anne-Marie Spettig. Il Signore volle riservare a sé il mistero di una religiosa tutta donata a lui che l'aveva scelta, e tutta consumata per lui in silenziosa perdurante operosità.

Dalla Svizzera dove era nata, Anne-Marie arrivò all'Istituto già matura d'anni e fece a Torino la professione religiosa quando ne aveva appena compiuti trentacinque. La professione perpetua la fece dieci anni dopo, quando da tempo si trovava a lavorare nelle case del Belgio. Condivise sempre il lavoro delle comunità addette ai confratelli Salesiani.

Il suo lavoro fu quello di aiutante cuciniera e di addetta al lungo, monotono impegno di spalmare di burro il pane per la colazione e la merenda dei moltissimi ragazzi che popolavano quelle case salesiane. Molto tempo lo passava pure in guardaro-ba, dove il mucchio delle calze e dei calzettini da rammendare era sempre imponente. Impreziosa tutto di preghiera e il suo raccoglimento si manteneva profondo.

Il temperamento di suor Anne-Marie era schivo, sovente brusco nel modo di fare e di reagire, e ciò contribuiva a rendere più accentuato il silenzio che abitualmente la circondava.

Certamente tutto riuscì prezioso agli occhi di Dio, mentre le consorelle erano convinte che la missione dell'ormai anziana suor Anne-Marie fosse quella del motore che trasmette forza, luce e calore e non si sa neppure dove sia collocato.

Specie nei giorni festivi, si concedeva il profondo conforto di passare lungo tempo davanti a Gesù sacramentato in profonda adorazione. Anche alla Madonna donava tutta la sua confidente e filiale devozione.

Era diligente nell'osservanza della vita comune e ai momenti di sollievo partecipava più con l'ascolto che con la parola.

Fu il silenzioso san Giuseppe a disporla all'ultimo passo. I particolari li trasmise la direttrice della casa di Hechtel, dove suor Anne-Marie si trovava ancora attiva nel solito umile lavoro.

Così racconta: «Il venerdì 21 marzo lavorò ancora in laboratorio, cenò con la comunità e alle 20.30 andò a riposo come al solito.

Verso la mezzanotte venne a bussare alla mia camera per dirmi che aveva male. Le feci prendere un cordiale adatto al caso, come mi pareva, e le rimasi vicina fino alle ore 4.00. Poiché mi assicurava di sentirsi bene e la vedevo nel pieno possesso delle sue facoltà, mi ritirai in camera fino all'ora della levata comune. Andai subito a vederla e la trovai senza sofferenza e cosciente. Quando ripassai da lei dopo la santa Messa, mi chiese di chiamarle il confessore e di prepararla per ricevere l'Olio santo.

Si confessò e subito dopo ricevette, con grande pietà e consapevolezza, sia il Santo Viatico che l'Unzione ultima. Rispondeva lei stessa alle preghiere del rito.

Trovandomi sola con lei, mi disse: "Signora direttrice,

muoio" ed era molto tranquilla. Le chiesi se desiderava qualche cosa, altri conforti e aiuti spirituali, e rispose: "No: sono tranquilla". Allora soggiunsi: "Pregheremo a vicenda, vero suor Anne-Marie?". Annuì con un sì chiarissimo e proseguì dicendo: "Gesù, Maria, Giuseppe...". Nient'altro. La sua anima si trovava già alla presenza di Dio».

La direttrice conclude la sua relazione dichiarando: «Non ho mai assistito a un trapasso così dolce: senza sofferenza e pienamente cosciente fino all'ultimo istante. Erano le ore 9.00 del 22 marzo, ed era il sabato immediatamente successivo alla festa del glorioso san Giuseppe, patrono della buona morte».

Suor Tapparello Antonietta

di Giuseppe e di Sorba Caterina

nata a San Damiano d'Asti il 19 aprile 1866

morta a Rio Grande (Argentina) il 12 aprile 1941

Prima Professione a Nizza Monferrato il 14 dicembre 1890

Professione perpetua a Punta Arenas (Cile) il 19 febbraio 1892

Dopo Antonietta, la coppia Giuseppe e Caterina Sorba ebbe una bella schiera di figli, tutti rigenerati con sollecitudine alla grazia e parecchi passati all'Eternità luminosi di innocenza.

Lei — la primogenita — imparò presto a collaborare con la mamma nella loro crescita. Dimostrava di aver acquisito dalla natura un temperamento aperto, sereno e, anche se un po' stizzoso, arrendevole e incline alla bontà.

L'ambiente familiare, saturo di una fede semplice e robusta, segnò la sua vita in modo lineare. Antonietta fanciulla, amava più il gioco che la scopa perché era molto normale in tutte le sue espressioni. Ma al gioco poté donarsi poco a motivo di quei fratellini che doveva ninnare. Amava pure lo studio, e questo era un po' meno... normale; ma per frequentare la scuola doveva alzarsi prestissimo. Dato un largo contributo alle faccende domestiche, partiva per compiere un lungo tratto di strada tenendo per mano la sorella più piccola.

Questa, più della scuola, amava le "novità" del creato che scopriva lungo la via. Così il cammino si faceva più pesante per Antonietta, che finiva per perdere la pazienza. Un giorno la lasciò sola alle sue ammirazioni; ma la coscienza netta la costrinse in fretta a ritornare sui suoi passi.

Naturalmente, queste piccole avventure le racconterà suor Antonietta per sottolineare il provvidenziale cammino attraverso il quale il Signore l'aveva preparata alla bella avventura missionaria. La rinuncia di sé sarà l'insegna della sua vita.

Fattasi grandicella, aiutò il papà nel lavoro dei campi. Da lui, fervido cattolico e membro del coro parrocchiale, Antonietta imparò persino il solfeggio e tanti canti e inni e laudi sacre che facevano vibrare di letizia l'aria incontaminata delle colline astigiane.

Da papà Giuseppe imparò pure a filare e a tessere la lana, una abilità che le riuscirà preziosa per la formazione al lavoro delle fanciulle indie nella Terra del Fuoco.

Fu questo saggio papà a intuire il disegno di Dio sulla sua primogenita e le fu discreto consigliere nella scelta che dapprima fece delle "Rosine" di Saluzzo, una "Congregazione" piuttosto singolare e ben nota nel Piemonte del tempo.

Antonietta dovette entrarvi giovanissima e capire in breve tempo che, per le sue aspirazioni, ci voleva una forma di vita più propriamente religiosa. Passò quindi a Nizza Monferrato, dove, bruciate le tappe del periodo formativo, venne ammessa alla professione religiosa quando aveva ventiquattro anni di età. Dobbiamo mettere in evidenza che il tempo trascorso tra le "Rosine" aveva costituito per lei una previa preparazione, perciò c'era stato bisogno soltanto di integrarla con lo specifico della vocazione salesiana. Suor Antonietta conserverà sempre un grato ricordo della prima esperienza religiosa vissuta a Saluzzo.

Dopo tre mesi dalla prima professione fu una delle prescelte a partire per l'Argentina con destinazione: Terre Magellaniche. Continuò a lavorare generosamente per imbrigliare il temperamento e assumere la mite amorevolezza richiesta dallo spirito e dallo stile educativo salesiano. Ci riuscì bene. Chi la conobbe negli anni della maturità ritenne la sua mitezza e amabilità dono di natura.

Lei, però, sapeva bene quanto le costasse controllare le 'reazioni' del temperamento, che si manteneva di fuoco anche in quelle gelide terre. In una lettera indirizzata alla superiora generale, madre Caterina Daghero e datata Rio Grande, 10 marzo 1903, suor Tapparello dà notizie dettagliate su quella missione. Vi esprime la pena, vissuta unitamente ai confratelli Salesiani, per la rapida scomparsa degli indi, falciati da malattie epidemiche e, per loro, facilmente mortali.

In quella povera missione lei fa un po' di tutto: lavandaia, sarta, cucciniera, infermiera e... anche direttrice. Confessa candidamente alla superiora che quest'ultimo compito non le riesce bene. Si domanda se ciò sia da attribuirsi al temperamento 'irascibile e superbo', ma è un fatto che «alle volte pare che la croce di cui il Signore mi ha caricata stia per schiacciarmi». Si fa comunque coraggio e continua a sperare che «il Signore ispiri i miei superiori a disporre diversamente», oppure «mi aiuti, se è bene per l'anima mia, a portare questa pesante croce fino alla morte».

Il Signore l'aiutò in quest'ultimo senso, anche se la liberò un po' prima della morte.

Era stata mandata dapprima all'isola Dawson — 54° parallelo Sud! — fra le indie Alacalufes. Fu per loro maestra di scuola e di cucito. Quanta pazienza dovette esercitare per avviarle allo studio e al lavoro! Ebbe il conforto di vederle compiere confortanti progressi nel leggere e nello scrivere e, ancora di più, nel filare e tessere. Ciò, però, che stava più a cuore alla generosa missionaria era formarle buone cristiane.

Nominata direttrice, oltre che a Rio Grande esercitò questo ruolo a Porto Santa Cruz e a Porto Gallegos, località situate fra il 50° e il 52° parallelo Sud.

Le consorelle la ricordano come una direttrice zelante e prudente, squisita nell'esercizio della carità e dotata di un eccezionale spirito di sacrificio. Sottolineano pure il suo profondo e affettuoso attaccamento alle superiori. Salesianamente allegra, riusciva a mantenere un bel tono di festa nella comunità, e nelle ricreazioni sollevava le comuni stanchezze con piacevoli arguzie.

Una vita di costante dedizione come la sua risultò precoce-

mente logorata nella salute. Esonerata — finalmente! — dalla croce della responsabilità direttiva, suor Antonietta fu una felice e docilissima suora per le sue giovani superiori. Le considerava con spirito di fede e usava verso di loro delicate attenzioni. Soffriva quando notava trascuratezze a questo riguardo.

«Era così umile — ricorda una suora — e così delicata di coscienza che, quando le sembrava di aver dato cattivo esempio, chiedeva scusa anche in pubblico».

Domandava i minimi permessi, e questo lo fece fino all'ultimo giorno della sua vita. Era capace di rivolgersi allo scopo anche a una novizia, lasciando questa confusa ed edificata.

Un'altra suora ricorda suor Tapparello come 'l'angelo della carità'. Per quanto fosse carica di lavoro, trovava sempre il tempo e il modo per dare una mano alle consorelle.

Non si permetteva valutazioni e, tanto meno, giudizi men che positivi sul conto di chiunque. Poté confidare con semplicità a una delle sue ultime direttrici di non aver mai giudicato sfavorevolmente il suo prossimo.

La pietà di suor Antonietta era semplice e profonda. Devotissima del sacro Cuore di Gesù e della Vergine Ausiliatrice, la si sentiva ripetere sovente fervide invocazioni al loro indirizzo. Percorreva quotidianamente e in profondo raccoglimento le stazioni della *Via Crucis* ed amava tanto meditare sulle sofferenze di Gesù, morto per amore degli uomini di tutti i tempi e di ogni luogo.

Iniziato il suo lavoro tra le indie Alacalufes alla fine del XIX secolo nell'isola Dawson, lo terminò tra le indie Onas di Rio Grande, dove venne mandata nel 1939. Era più che settantenne e venne incaricata di insegnare la tessitura a quelle giovinette. Vi andò felice, in compagnia dei suoi numerosi acciacchi fra cui la penosa sordità. Visse ancora per due anni e li riempì di buon lavoro educativo e di esemplarità costante fra le sorelle.

Sorpresa da una grave malattia, nel giro di cinque giorni passò tranquilla, senza apparente sofferenza, alla sponda della beata Eternità.

In attesa della gloriosa risurrezione finale, il suo corpo riposa in un modesto cimitero, circondata da molte tombe di giovani indie da lei tanto amate e beneficate.

Suor Tiranti Catalina

di Michele e di Canalis Anna

*nata a Bicha, Colonia Vignaud (Argentina) il 28 luglio 1908
morta a Alta Gracia (Argentina) il 16 settembre 1941*

Prima Professione a Bernál il 24 gennaio 1928

Professione perpetua a Bernál il 24 gennaio 1934

Catalina apparteneva a un'umile famiglia di coloni argentini che non aveva perduto le basi solide della fede professata con una generosa pratica di vita cristiana. La formazione familiare venne facilmente integrata dal contatto con l'ambiente delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Catalina era stata toccata efficacemente dalla grazia dei Sacramenti e la preghiera divenne presto per lei un naturale bisogno dell'anima. In famiglia era lei a radunare i fratellini per la comune preghiera e a curare che i loro comportamenti fossero adeguati a quel momento di colloquio con Dio.

Nelle domeniche di pioggia persistente — capitava abbastanza sovente in quelle zone — a lei, fanciullina, non si permetteva di raggiungere la chiesa piuttosto lontana per partecipare alla santa Messa. Ne soffriva e si lamentava dicendo: «Che cosa importa bagnarsi un po' al confronto della soddisfazione di compiere i propri doveri verso Dio!...».

Con il passare degli anni la sua pietà assunse tutte le caratteristiche dello spirito salesiano: eucaristica e mariana. Diventa Figlia di Maria, la si vedeva partecipare quotidianamente alla santa Messa e accostarsi alla santa Comunione. Questo le costava non lieve sacrificio, perché i genitori non le permettevano di uscire sola ed allora doveva servirsi di una varietà di espedienti per assicurarsi la compagnia di una sorella.

Catalina si stava pure allenando all'obbedienza, che a volte le riusciva costosa perché aveva un temperamento vivo e ardente. Così pure si esercitava nel lavoro ordinato e diligente come non mancarono di notare, soddisfatti, i suoi buoni genitori.

Perché, il cammino della bontà non fu facile per Catalina. Nei primi anni di scuola i voti settimanali di condotta erano

piuttosto bassi. La colpa era tutta della sua vivacità, che la portava facilmente a risposte incontrollate. Quel voto lo metteva in evidenza. Ma solo Gesù poteva tener conto della pena che la fanciulla provava al pensiero di averlo disgustato; così come solo lui poteva dare il giusto peso alla mancanza, alla quale Catalina cercava di rimediare chiedendo umilmente e sinceramente perdono.

L'accendersi repentino del volto, i pianti di dispetto o di scontento stavano cedendo il posto all'amabile condiscendenza e al dolce silenzioso sorriso. Fu una conquista faticosa ma sicura.

Ciò che sempre distinse la personalità di Catalina fu una singolare, candida semplicità. L'accompagnerà per tutta la vita.

La fervida vita eucaristica e il filiale amore alla Vergine santa, l'aiutarono a comprendere il valore del raccoglimento custodito dal silenzio interno ed esterno. La certezza, che a mano a mano si faceva più precisa, che Gesù la voleva Figlia di Maria Ausiliatrice rese sempre più intenso e generoso il suo lavoro spirituale.

A sedici anni Catalina venne accolta come aspirante e a diciassette sarà a Bernál una fervida e felice novizia.

Alla sua ispettrice, madre Maddalena Promis, scrisse una volta dal noviziato una lettera che venne conservata. In essa, Catalina presenta un'analisi schietta, un po' spietata, ma vera nel negativo e nel positivo, della sua personalità morale. Parla di difetti già riscontrati prima di entrare nell'Istituto e di quelli scoperti successivamente; delle virtù che possiede e di quelle che deve acquistare... Si riconosce, per temperamento: vendicativa, vanitosa, capricciosa, amante della singolarità, curiosa, impaziente, egoista... Con la stessa semplicità dirà che ha imparato a vincere il suo desiderio di comparire, a cedere dinanzi a una opinione contraria alla sua, a dominare il pianto nelle piccole contraddizioni, a essere riflessiva, soave e mortificata.

Non manca di precisare che quando commette mancanze contro la carità, soffre molto e che preferisce imporsi qualsiasi sacrificio piuttosto di dispiacere al prossimo.

Inoltre: giammai lascerebbe il dovere per cercare una soddisfazione; che riceve bene le osservazioni e sente grande rimorso anche per le piccole colpe, e ha molta confidenza con le sue superiori.

Le lettere che a loro scriveva sono espressione chiara di ciò che afferma: mentre si esprime con grande limpidezza non manca di far conoscere tutto il suo filiale affetto e la sua riconoscenza.

Queste lettere mettono in chiara luce la luminosità della sua anima, che vuole essere uno specchio non solo per il Signore, ma anche per chi deve aiutarla a divenire ciò che il Signore desidera. Semplicità e umiltà non le fanno difetto. L'umiltà — è lei a dichiararlo — desidera conquistarla a costo di qualsiasi sacrificio.

Spighiamo ancora dai suoi scritti di fervida e generosa novizia. «Virtù che desidero acquistare: umiltà, generosità, spirito di rinuncia e di sacrificio. Il mio motto: Tutto per Dio, santificando il momento presente».

Non c'è dubbio: solo il Signore è il centro della sua vita, il punto di riferimento costante delle sue azioni.

È un lavoro intenso quello che chiede al suo spirito, e la volontà si mantiene forte anche se il fisico non sempre l'asseconda.

La salute di suor Catalina non era mai stata ottima, era però riuscita a superare senza significative difficoltà il lungo e ben laborioso periodo della formazione iniziale. Se si pensa al notevole lavoro che impose a se stessa e come questo incida sempre in qualche modo sul fisico, c'è da pensare che il Signore la volle sostenere perché doveva essere Figlia di Maria Ausiliatrice.

Lo fu a diciannove anni e poté lavorare per circa una dozzina d'anni nel campo salesiano della scuola e dell'assistenza. Subito dopo la professione venne mandata a S. Rosa de Toay, nella Pampa centrale. Vi rimase per breve tempo. Dagli *Elenchi generali* dell'Istituto si costata che i passaggi da un luogo all'altro furono per lei abbastanza frequenti. Lavorò a General Pirán e a S. Isidro, più a lungo ad Avellaneda, località situata nella zona più settentrionale della Patagonia.

Di questi anni di lavoro educativo non furono trasmesse memorie. Possiamo intuire come li visse da una sua semplice testimonianza. Era la risposta a chi le aveva posto la domanda — era già ammalata — se le rincresceva di non poter lavora-

re: «No — disse —; quando potevo farlo non mi sono risparmiata e adesso che il Signore mi vuole nell'inazione faccio con grande piacere la sua volontà».

Possiamo pure documentarci sulla significativa espressione di un fratello (la sorella Ida fu pure Figlia di Maria Ausiliatrice e morirà nel 1989), che più volte si era incontrato con lei: «Quando sono vicino a Catalina sento un non so che di speciale nell'anima... In certe occasioni, dopo averla lasciata, andai a confessarmi. La sua virtù mi fa pregustare le delizie della grazia di Dio».

Le era stata diagnosticata — non subito, però! — una tubercolosi diffusa e da Avellaneda venne trasferita nella casa di cura di Alta Gracia.

Era il gennaio 1940. Il piacere di Dio per lei era ormai solo questo: soffrire con amore. Suor Catalina lo seppe fare con la massima generosità.

Finché le forze la sostennero ancora un po', era disponibile a dare il suo fraterno aiuto a chi accanto a lei ne aveva bisogno. Ma anche quando non poté aiutare in questo modo offrì a chi la visitava qualcosa di ben più prezioso: l'esempio della sua sorridente immolazione.

Gli ultimi esercizi spirituali l'avevano portata a esprimere il programma di vita che la sua situazione suggeriva, meglio, che lo Spirito Santo le faceva sentire nell'anima sempre spalancata ad accogliere la sua luce. Scrisse: «Il mio motto: tacere, soffrire, pregare. Il mio svegliarino: "Mi serve questo per l'Eternità"? Giaculatoria: "Mi abbandono in Te o Signore, con fede, fiducia e amore"».

Nelle sue lettere alle superiori scriveva: «Sono così tranquilla e contenta, che se mi dicessero che sto per morire, farei una grande festa». E ancora: «Procuro di mantenermi unita a Gesù e fargli molti regalucci spirituali. In ogni momento durante il giorno, ripeto: "Tutto per il tuo amore e la tua gloria". Questo lo dico nei giorni più difficili. Quando mi sento meglio il colloquio si prolunga...». E continua raccontando con limpida semplicità ciò che ripete al suo Gesù.

«Uno dei pensieri che ho letto in questi ultimi giorni e che

mi fa molto pensare, è questo: "Santa Teresa [di Lisieux] amava molto la sofferenza, ma voleva che essa fosse ignorata da tutti; se fosse stato possibile, dallo stesso Gesù"».

Molte volte, durante il giorno, dico a me stessa: «Vivrò alcuni mesi, forse un anno per le molte cure che mi si prodigano, ma da questa situazione non sfuggirò... Non importa. Il buon Dio mi ha scelta da tutta l'Eternità. Questa malattia mi ripugnava, ma ora vedo in essa un bacio di Dio».

«Grazie a Dio, non mi manca la sofferenza, così posso aumentare i meriti e, soprattutto, posso consolare Gesù e riparare le molte offese che riceve... Sento una gioia così grande, che mi sembra sentir ardere un fuoco dentro di me».

Suor Catalina era convinta, nell'umiltà che ormai la possedeva, di non meritare attenzione alcuna. Aveva una grande riconoscenza per le superiori che tanto si preoccupavano per lei, per il Padre direttore, che andava disponendo la sua anima al supremo incontro e per il medico così sollecito nel prestarle tante cure. Diceva graziosamente: «Quando arriverò in Cielo, chiamerò in disparte la Madonna per dirle con quante cure mi ha seguito la buona direttrice».

Nulla le sfuggiva, tutto voleva esprimere con filiale e affettuosa riconoscenza. Anche la delicatezza usata ai suoi genitori, per aver mandato la sorella suor Ida a visitarli e confortarli.

Ormai il male aveva intaccato quasi ogni parte del corpo e i dolori aumentavano. Pregava incessantemente e chiedeva di aiutarla a farlo. Alla vigilia del suo transito ebbe qualche istante di inquietudine, ma la sua reazione fu pronta e vittoriosa. Il mattino del martedì, giorno della sua morte, desiderò che le venissero vicino le suore della casa 'perché vedessero com'è dolce morire'. Spirò dopo l'ultimo incontro con Gesù eucaristia, che lei aveva tanto amato fin da fanciulla.

Suor Torelli Giuditta

di Luigi e di Ferraris Teresa

nata a Nizza Monferrato (Asti) il 17 maggio 1871

morta a Nizza Monferrato il 19 dicembre 1941

Prima Professione a Nizza Monferrato il 18 agosto 1889

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 agosto 1895

Giuditta era una fanciullina di sette-otto anni quando vide per la prima volta le Figlie di Maria Ausiliatrice, che erano da poco arrivate nel convento della Madonna. Stavano passando in gruppo davanti alla sua casa, lungo lo stradone che portava al cimitero della sua cittadina, Nizza appunto. Camminavano conversando familiarmente con la loro superiora — la Madre — che più tardi imparerà a conoscere.

Giuditta era corsa subito in casa per uscire ancora in tempo per andare loro incontro con le falde del grembiolino strette fra le manine. Aveva un sorriso di festa e un gesto di simpatica offerta. Offriva un bel mucchietto di mele appena staccate dalla pianta e, senza dir nulla, guardava quelle suore nuove nuove... La Madre accettò il dono e lo distribuì subito a tutte, non senza aver rivolto parole di interesse e di riconoscenza alla intraprendente fanciullina.

Gli episodi della fanciullezza e giovinezza di Giuditta saranno raccontati da una compagna, Margherita Sampietro, anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice, che le sopravvisse di qualche anno.

Al tempo di quell'incontro, Giuditta era una assidua presenza al catechismo parrocchiale, che studiava con diligenza amorosa e intelligente. Continuerà a partecipare alla vita della parrocchia divenendo Figlia di Maria; successivamente sarà impegnata ad assolvere la responsabilità di 'priora' dell'Associazione.

«Era la più giovane di noi, ricorderà la compagna, e di condizione sociale piuttosto modesta. Ma esercitava una autorità morale che si imponeva a tutte. Noi, Figlie di Maria, si ricorreva a lei per consiglio in ogni eventualità, quasi fosse la nostra mamma.

La priora, oltre al compito di presiedere le adunanze e di

impartire direttive generali e particolari, aveva anche quello di guidare il santo rosario in parrocchia, alla domenica dopo le funzioni pomeridiane. Giuditta compiva questo dovere con un contegno tanto raccolto e devoto, da comunicare a noi il suo stesso fervore».

Questa vita di giovane cristiana consapevole e impegnata, Giuditta la vivrà ben presto anche nell'oratorio che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano avviato alla "Madonna". Fu facilmente conquistata dal clima di serena familiarità che lo caratterizzava; divenne anche lì l'anima dei giochi e delle conversazioni e un esemplare modello di rispetto verso le suore e di delicatezza verso le compagne. Colpiva molto per la finezza del tratto, che continuerà ad essere una nota distintiva della sua personalità.

Quando nel 1884 le suore aprirono il laboratorio di cucito e ricamo, Giuditta, che aveva tredici anni, fu una delle prime a frequentarlo. Le suore trovarono in lei un aiuto specialmente per mantenere la disciplina fra le compagne, e seppero apprezzarlo e valorizzarlo.

Suor Sampietro ricorderà che Giuditta «era perfetta nell'esecuzione di qualsiasi ordine, anche di quelli che a noi sembravano di poco conto...». Ciò era espressione di abitudini virtuose assunte nell'ambiente familiare, che la portarono ad amare sempre l'ordine e la precisione.

Il temperamento della giovane Giuditta era vivace e facile agli scatti, sensibile fino alla sofferenza. Ma l'esercizio virtuoso la portò a un invidiabile equilibrio e alla conquista di una affabilità che, con il passare degli anni, sembrò dono di natura tanto appariva inalterabile. Durante gli anni vissuti tra oratorio e laboratorio nella casa della Madonna, la sua maestra, sempre ascoltata e molto amata, fu la soave madre Elisa Roncallo.

In un giorno che non conosciamo — ma era il 1886 — giunse a Nizza il direttore generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, don Giovanni Bonetti e le suore pensarono bene di presentargli un scelto gruppetto di oratoriane per una specie di esame della vocazione. Fra loro, c'era la quindicenne Giuditta. Entrò festante al colloquio e ne uscì con gli occhi pieni di lacrime. Alle

domande delle compagne spiegò che il direttore non l'accettava come postulante perché era troppo giovane. E giù a piangere dirottamente.

Fu madre Elisa a confortarla e ad assicurarla che presto sarebbe giunto anche il suo momento. Giunse nel febbraio del 1887 e, per quanto non avesse ancora compiuto sedici anni, le bastarono sei mesi per arrivare in noviziato.

Giovane, vivace e matura, intelligente quanto basta, le superiori pensarono di farle conseguire il diploma di maestra elementare. Fu una novizia/studente esemplare e superò felicemente gli esami conclusivi.

Dopo molti anni ricordava ancora con viva riconoscenza gli/le insegnanti che ebbe nella scuola Normale di Nizza e, in modo tutto particolare, madre Emilia Mosca, che univa nell'affettuoso ricordo alla sua cara direttrice dell'oratorio, madre Elisa Roncallo.

Dopo la prima professione fatta a diciotto anni, venne mandata a Rosignano Monferrato, dove compì un buon lavoro educativo tra i bambini della scuola e le ragazze dell'oratorio festivo.

Nel 1896 fece il distacco dal suo Piemonte per passare nella casa di Samarate (Varese), dove rimase solamente due anni. Vi ritornerà parecchi anni dopo, per altri due diversi periodi di tempo.

Lo spostamento a Tirano (Sondrio), fu motivato dal fatto che le superiori ebbero urgente bisogno di mandare una direttrice *ad hoc* per quell'opera aperta da pochi mesi e piuttosto complessa. Suor Giuditta, pur con la sua giovane età, parve la persona adatta allo scopo. Le superiori si accorgeranno, con soddisfazione, di aver fatto una buona scelta.

Una consorella spiega: «Arrivava in una casa nuova, della quale conosceva i precedenti, in un ambiente miserrimo, la cui prima impressione avrebbe scoraggiato chiunque. Suor Giuditta si fece animo: con la sua avvedutezza e squisitezza d'animo e di tratto, seppe conquistare l'ambiente interno ed esterno e così migliorare le condizioni della casa.

Con i poveri era tutto cuore, non solo con quelli del ricovero che doveva dirigere, ma anche con quelli del paese che aiuta-

va con carità illuminata, fatta non solo di pane ma anche di conforto e di consiglio.

Per i bambini dell'asilo — da lei stessa inaugurato e che accolse fin dall'inizio circa duecento bambini — fu una educatrice eccellente e una mamma affettuosa.

Con le suore esercitava una singolare fermezza per ciò che si riferiva all'osservanza della santa Regola. «Pur dimostrandosi veramente mamma con tutte, sempre disposta a sollevare e impegnata a mantenerle serene, a volte — ricorda suor Carolina Castelli — sembrava troppo forte e intransigente... Con il passare del tempo mi resi conto che in quel modo mi aveva formata e preparata ad accogliere religiosamente prove e dolori, spesso terribili. Alla fin fine bisogna riconoscere che voleva il vero bene delle suore ed esercitava saggiamente la maternità propria dello spirito salesiano».

Oltre la cura delle persone anziane accolte nell'ospizio — le ricorderà con affetto anche da lontano — e dei bambini della scuola materna, ogni pomeriggio si dedicava a un bel gruppetto di ragazze che avviava alla lavorazione dei trucioli. Era più che altro una occasione che aveva cercato per far loro del bene.

Le aveva avviate alla preghiera al punto che, spontaneamente, allo scoccare delle ore, andavano a gara per iniziare una pia invocazione.

Da Tirano, dove lavorò per dieci anni consecutivi, passò nuovamente a Samarate, da dove lei stessa, rispondendo a una suora che aveva lasciato lassù, dirà come stavano andando le sue cose: «La solita febbretta è venuta a trovarmi anche a Samarate, ma, per grazia di Dio, posso stare in piedi e disimpegnare le mie mansioni. Quando, anche con un po' di male, si può stare in piedi, ringraziamo Dio... Meglio è essere sulla croce con Gesù che stare ai suoi piedi per contemplarlo: ora è tribolazione e merito, domani sarà gaudio e corona. Consoliamoci e consoliamo al pensiero che il Paradiso è bello e un giorno sarà nostro, per misericordia di Dio».

Un tale amore alla croce era frutto di grande pietà e spirito di fede che traduceva praticamente in ogni suo atto. Ogni suo atto o parola — assicura una suora — richiamava la divina presenza.

Più attenta agli altri che a sé, nel passaggio da Tirano a Samarate si fa premura di raccomandare: «Consola la nuova direttrice». C'era da pensare che lei facesse la stessa cosa con le sorelle della comunità che aveva incontrato e le confortasse per la pena del cambiamento di direttrice...

Suor Giuditta continuava a camminare entro la *sequela Christi* con una generosa volontà di seguirlo ovunque e comunque. Gli esercizi spirituali furono sempre per lei momenti di attenta revisione di vita e di rinnovamento. I suoi propositi li affidava alla Madonna perché aveva chiara consapevolezza che, senza l'aiuto dall'Alto, a nulla o ben poco servono gli impegni e gli sforzi più generosi.

Suor Giuditta — a considerare dai suoi appunti personali — doveva essere persona dalla coscienza delicata, desiderosa di appartenere al Signore con grande purezza di cuore. Perciò si dichiara pronta ed è impegnata a ricominciare ogni giorno a «compattare, dimenticare, sorridere con calma e indulgenza».

A Samarate continua nel ruolo di direttrice e lo svolge per cinque anni. Da suor Maria Mochetti abbiamo una diffusa testimonianza su quella che fu, allora, la sua direttrice: «Nel mio secondo anno di noviziato — scrive — fui mandata a Samarate. Posso dire che la direttrice ivi trovata era un'anima bella, affezionatissima alle superiore e alla Congregazione, per la quale era suo impegno preparare nel miglior modo il personale giovane. Era forte, specialmente con le suore che voleva ben conoscere per meglio guidarle... Anch'io fui messa a dura prova dalla sua fermezza e posso affermare che, se si accettavano umilmente le osservazioni e si riconoscevano i nostri torti, come si dimostrava comprensiva e con quanta stima parlava di noi nelle doverose relazioni alle superiore!

Per me fu una vera e santa maestra di vita religiosa. Anche se la mia sensibilità ebbe modo di risentirsi, la mia anima ebbe grandi vantaggi. Per questo, serbo di suor Giuditta una viva, sincera e costante riconoscenza».

La testimonianza continua a informarci: «Ci formava soprattutto con l'esempio.

Era molto fine nel tratto, cordialissima con tutti, dotata di molta prudenza, rigida nei suoi riguardi, generosa verso il pros-

simo, attenta ai bisogni di ciascuna suora, sollecita a trasmettere tutto ciò che lei sapeva relativamente alla scuola. Riusciva simpatica anche alle persone esterne e le conquistava facilmente alla causa del bene.

In quel tempo, la nostra opera attraversava momenti difficili a motivo di certe avversioni di una autorità locale. Guai però se suor Giuditta ci sentiva fare qualche commento negativo. Lei non se lo permetteva né lo permetteva. Ci invitava a pregare. Diede prova di grande prudenza e bontà nel cercare di sostenere l'autorità della suddetta persona anche presso gli esterni.

Finì per vincere lei. Ed ebbe il conforto di vedere quella persona rimediare a ciò che aveva fatto e rimettersi sulla buona via».

In proposito non mancano le testimonianze di ragazze dell'oratorio e di persone mature. Una di loro conclude l'elogio di suor Torelli, dichiarando: «Per noi era la madre buona, la consolatrice, la giusta, la santa e tale resterà nel ricordo di tutti».

Gli esercizi spirituali del 1909 le suggeriscono di: «In tutti gli eventi, guardare, meditare stringere il crocifisso. Fare l'esercizio di buona morte con diligenza». E conclude supplicando: «*Deus, adiuva me!*».

Nell'anno successivo insiste: «Carità nei pensieri, nelle parole, nelle opere. Abbandono in Dio, grande fiducia in lui. All'ombra della sua Croce riposerò sicura».

Quando meno se l'aspetta — la domanda l'aveva presentata una ventina d'anni prima — le superiore pensano a lei come missionaria. Suor Giuditta è un po' stanca fisicamente, ma sempre ardente di zelo e impegnata a seguire il suo Sposo ovunque la desidera associata alla sua azione di salvezza.

Nell'agosto del 1913 parte per Lima (Perù) e lì rimane per qualche mese. La sua destinazione è l'Equatore, dove trascorrerà dieci anni fra Guayaquil, Chunchi e Cuenca. Pochissime le testimonianze su questo tempo missionario vissuto con generosità di spirito, ma con un notevole logorio di forze fisiche. Un solo breve ammirato ricordo di un'anonima Figlia di Maria Ausiliatrice che scrive: «Furono anni di grande lavoro, di lotte e di

gravi difficoltà. La incontrai una sola volta sul luogo dove si trovava... Seppi che era molto stimata per la sua grande carità e per il bene che faceva».

La stessa ci informa che le superiore volevano fosse ispettrice, ma lei, 'per umiltà', non volle accettare. Forse, noi possiamo supporre che pesarono molto su quel 'rifiuto' — se ci fu — le precarie condizioni fisiche di suor Torelli, di cui le superiore dovettero rendersi conto.

Suor Carolina Sorbone, che le sarà vicina negli ultimi anni vissuti nella casa madre di Nizza, dirà di aver sentito dalla stessa suor Giuditta il racconto di una brutta avventura occorsale quando si trovava in Equatore.

Era stata incaricata di visitare una casa di missione piuttosto lontana e il mezzo di trasporto era solamente il cavallo. Capitò che l'animale, trovato sul sentiero un improvviso ostacolo, inarcò il dorso sbalzandola da sella. Essendo rimasta con una gamba inceppata tra le briglie e non riuscendo a liberarla, fu dal cavallo trascinata per un bel tratto tra sassi e cespugli. Finalmente, chi faceva da guida sentì il suo richiamo e la liberò 'confortandola' alla meglio. Continuò il viaggio tra acuti spasmi, reggendosi con l'aiuto di Dio e una grande forza di volontà.

Giunta a destinazione, avrebbe voluto tacere sull'accaduto, ma il volto tradiva, suo malgrado, la sofferenza. La gamba era gonfia e livida. Venne curata con la 'sapienza' medica del luogo, che sortì buoni effetti, per fortuna!

La sofferenza non era stata poca, ma suor Giuditta aveva saputo che cosa farne: una offerta per le missioni dell'Equatore.

Affranta da fatiche e difficoltà di ogni genere, confortata bensì da notevoli frutti di bene, la sua vita missionaria si concluse a motivo delle febbri malariche. Vedendo che non riusciva a liberarsene, le superiore la fecero rientrare in Italia. Era il 1925.

Naturalmente, non fu messa a pensione. Le superiore la destinarono, come direttrice, nella casa che aveva conosciuto la freschezza giovanile del suo zelo e della sua paziente saggezza educativa.

Riprese la direzione delle opere di Tirano con sorprendente energia.

Non si risparmiava in nulla, neppure nei lavori manuali più

umili e faticosi. Continuava a sentirsi missionaria, missionaria della volontà di Dio e nulla la tratteneva quando si trattava di compiere un atto di carità.

«Ero stata destinata come direttrice — racconta suor Teresa Borgatello — in una frazione di Tirano distante circa un'ora di cammino in salita. Avendo saputo che stavo passando un momento difficile, del quale non scorgevo via d'uscita, suor Giuditta affrontò freddo e neve nella lunga salita per venirmi a visitare. Arrivò in uno stato da far pietà. Non volle accettare ristori: mi donò la sua preziosa parola di consiglio e di conforto e ripartì subito per Tirano, dove l'aspettava molto lavoro».

Un'altra suora dichiara la sua ammirazione, particolarmente per lo spirito di sacrificio che caratterizzava suor Torelli. Tante persone ricorrevano a lei perché conoscevano la sua saggezza e bontà. Non si rifiutava mai di accoglierle e si... giustificava presso chi avrebbe voluto si risparmiasse di più, dicendo: «Un momento di più o di meno per me è la stessa cosa, per gli altri, invece, può essere l'attimo della grazia di Dio». Lei, quell'attimo, non voleva davvero farlo passare a vuoto.

Le sue migliori cure, come già si ebbe modo di costatarlo, erano per la formazione delle suore. Continuava a trattarle con la consueta maternità, che non escludeva la fermezza del richiamo. Puntava in modo deciso sull'esercizio della umiltà e dell'obbedienza. Suor Carolina Colombo ricorda che, quando la direttrice la vedeva scoraggiata a motivo dei richiami che le aveva fatto, le diceva bonariamente: «Povera *masnà*! Ti tratto così perché ti desidero forte nella virtù».

Misurava i suoi richiami sulle forze delle suore, ma non li risparmiava. Se qualcuna cedeva alle lacrime, cercava di aiutarla amabilmente perché rispuntasse il sereno.

«Nonostante le sgrigate — confida una di quelle suore — volevo molto bene a quella mia direttrice e quando dovetti cambiare di casa la rimpiansi a lungo».

Le suore vedevano la loro direttrice pregare 'con un contegno angelico'. Al mattino era la prima a trovarsi in cappella. Se le si chiedeva il perché di tanta sollecitudine, spiegava che voleva intrattenersi un pochino cuore a cuore con il Signore almeno

al mattino, perché nel corso della giornata le occupazioni non sempre le permettevano di farlo.

Al termine del sessennio di Tirano si sarebbe aspettato l'esonero dalle responsabilità. È vero: aveva solo sessant'anni, ma quante fatiche, quanto lavoro aveva compiuto! Il fisico glielo faceva sentire... Invece, fu inviata per la terza volta a Samarate, dove il ricordo di lei non era davvero affievolito.

La trovarono cambiata. Era ancora la solerte e zelante direttrice che avevano conosciuto nel passato, quando la sua azione si esprimeva abitualmente con singolare energia. Ora era espressa in dolcezza inalterabile.

Venendo a contatto con la sofferenza altrui, vedevano che la sua partecipazione era talmente sentita da farle spargere sovente lacrime copiose. Di tutto si sarebbe privata pur di sollevare e confortare.

Si racconta che una volta, viaggiando in treno, lei sola — tra i numerosi passeggeri — trovò lo slancio per aiutare un ragazzo, che il controllore avrebbe fatto inesorabilmente scendere perché gli mancavano due lire al prezzo del biglietto. Lui non le aveva e si era messo a piangere. Con le due lire, suor Torelli gli donò parole di conforto e un sorriso di maternità cordiale... senza prezzo. I presenti rimasero silenziosamente ammirati, forse anche mortificati.

Da Samarate partirà fregiata di medaglia d'oro; mentre a Tirano il suo nome venne scolpito sulla lapide d'ingresso della scuola materna.

Nel 1935, rendendosi conto che le forze fisiche non andavano di pari passo con l'energia della volontà e l'immutato desiderio di zelare la salvezza delle anime, suor Torelli insistette per venire esonerata dalla responsabilità direttiva. Aveva sessantaquattro anni e quasi quaranta ne aveva donati alla guida delle suore e delle opere.

Con gioia rientrò in casa-madre, nella sua Nizza, dove trascorrerà anni sereni dapprima in completo riposo, poi, vedendo che lo spirito era fresco e le energie un po' recuperate, venne data in aiuto alla maestra delle postulanti. Questa era una vocazione che lei aveva seguito proprio a Tirano nei primi anni del suo lavoro direttivo in quella casa. Fra le due ci fu una intesa

bellissima che costituì un efficace esempio per le giovani candidate alla vita religiosa nell'Istituto.

Una di quelle postulanti ricorderà sempre la longanime pazienza di suor Giuditta nei suoi riguardi. Essendo di una esuberanza che sovente straripava, intorno a lei non tutti i giudizi erano benevoli. La stessa maestra, pur essendo piena di comprensione per quella postulante che andava adagio adagio formandosi, interrogava a volte perplessa la buona vecchietta sua aiutante. E suor Giuditta a rassicurarla: «Abbia pazienza. È una figliola cresciuta senza mamma e ha già molto sofferto. Bisogna volerle bene e aspettare. Stia tranquilla: questa figlia sarà 'un santo diavolo'!... E la indovinò!

Per l'indulgente bontà le postulanti l'amavano molto considerandola come una cara nonnina. «Eravamo felici quando la vedevamo arrivare tra noi — ricorda una di quelle postulanti —. Dal suo contegno, dal suo sguardo, dalla sua persona traspariva un non so che di angelico che incatenava, e noi ci stimavamo fortunate di essere venute a far parte di una famiglia di Angeli».

Un'altra postulante, giunta nuova nuova da una casa dove aveva fatto già alcuni mesi di prima formazione, ricorderà sempre con commozione la passeggiata che suor Giuditta volle fare con lei attraverso i cortili, il giardino, l'orto, la casa tutta, per aiutarla a inserirsi senza troppe nostalgie. «La ricordo un po' affaticata per quei passi insoliti, ma tuttavia sorridente e contenta di aver dato un po' di sollievo a una povera postulante».

Passava lunghe ore nel laboratorio di cucito, sempre circondata da un gruppetto di postulanti e sempre raccolta e silenziosa. Di tanto in tanto elevava qualche invocazione e, nel tempo di sollievo, a metà mattina, faceva cantare lodi, alle quali si univa con una voce fioca ma ancora ben intonata. Le piaceva tanto la lode 'Lodate Maria' e la cantava con tanta grazia e ingenuo fervore da suscitare gli applausi di chi l'ascoltava.

In laboratorio si occupava, generalmente, a confezionare reliquie ed era molto contenta di quel lavoro che le permetteva di concorrere, in qualche modo, a far conoscere e amare la nostra Beata madre Mazzarello, da lei personalmente conosciuta.

Purtroppo il suo male progrediva e alla fine dovette rinun-

ciare ad ogni attività. Gli ultimi due anni li trascorse nell'infermeria di Nizza. Soffrì molto la solitudine della cameretta dove non sempre le consorelle potevano farle compagnia. Ma se si arrivava da lei per una parola di incoraggiamento, per un consiglio, era sempre pronta a donarlo con una saggezza mai smentita.

Era attenta a non usare che gli indumenti più consumati, perchè, diceva alle infermiere: «Desidero che dopo la mia morte, degli altri indumenti possano servirsi con libertà e tranquillità...». Pare una cosa tanto normale e semplice; ma chi conosceva il suo amore per l'ordine e per la proprietà, sapeva valorizzare questi suoi gesti di generoso distacco.

Spirò dopo aver onorato, per l'ultima volta, la sua cara Ausiliatrice con la recita ben scandita dell'Ave Maria. Andò con lei, in quella luminosa novena natalizia, a cantare con gli Angeli il gloria della eterna beatitudine.

Suor Valgimigli Giovanna

di Domenico e di Alpi Maddalena

nata a Brisighella (Ravenna) il 22 marzo 1863

morta a Punta Arenas (Cile) il 18 febbraio 1941

Prima Professione a Nizza Monferrato il 14 dicembre 1890

Professione perpetua a Isola Dawson il 17 febbraio 1892

Nata nella forte e generosa terra di Romagna, Giovanna crebbe in una famiglia dove la fede cristiana si esprimeva nella semplicità e onestà della vita.

Non era giovanissima quando avvertì l'invito del Signore che la volle a lui consacrata nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Bruciò le tappe della formazione che fece a Nizza Monferrato, e fu religiosa professa a ventisette anni. Il vivo desiderio di far piacere al Signore in tutto e sempre, la sostenne nell'impegno generoso e perseverante di dare equilibrio alle intemperanze del temperamento tipicamente romagnolo.

Avvertito il forte richiamo a spendere la vita per la crescita del Regno nelle lontane missioni, suor Valgimigli stese la sua generosa domanda. Fu accettata e, prima ancora di partire, cuore e sogni furono tutti per gli indi della lontana Patagonia.

Che cosa fossero diventati per lei nella fervida fantasia non si riesce a immaginarlo. Il fatto si è che, sbarcata a Punta Arenas nel marzo del 1891, «andava osservando affannosamente qua e là. Si aiutava con il parapioggia per ispezionare i cespugli... "Che cosa cerca, suor Giovanna?", le fu chiesto. "Gli indi", rispose con candida serietà. Si rise. Ma non le mancò l'assicurazione che li avrebbe incontrati a suo tempo».

Il momento giunse con il battello che la trasportò all'isola Dawson. Non sappiamo quale fu l'incontro della candida suor Giovanna con gli indi veri. Sappiamo che li amò molto, con affetto e cure generose e costanti.

Dapprima, a Dawson ebbe l'incarico della cucina: doveva provvedere anche al vitto dei confratelli missionari. Suor Valgimigli non aveva esperienze in merito, ma si mise d'impegno, chiedendo consiglio e istruzioni a chi pensava ne sapesse più di lei e affidandosi al suo buon Angelo. Riuscì una cuoca quasi perfetta; comunque, ciò che più le importava, soddisfece in pieno anche i superiori.

Più tardi venne incaricata delle donne indie che arrivavano alla missione. In quale stato, c'è da supporlo! Era lei a provvedere ai primi lavaggi e alla liberazione dai parassiti... Nei primi tempi di queste veramente eroiche prestazioni, suor Giovanna, per qualche giorno, non riusciva a prendere cibo. Ci fu un po' di apprensione per la sua salute. A chi le consigliava di chiedere un cambio di destinazione, oppose la decisa volontà di rimanere fra le sue care indie.

Superata la difficoltà del fisico, suor Giovanna continuò a curarle e a catechizzarle con affettuoso zelo. Giunse al punto da esercitare su di loro una influenza tale da essere obbedita come al proprio *cacique*.

Suor Sacchi Pasqualina racconta, che suor Valgimigli, «malgrado il freddo intenso, passava ogni mattina nelle capanne dei suoi cari indi per rendersi conto di tutto. Insegnava alle donne a divenire brave massaie, a curare ed educare i figli e a trattare

così e così il proprio marito... E al marito, come doveva diportarsi verso la propria moglie...

Se succedeva qualche bisticcio e tanto più quando capitavano gesti violenti, magari reciproci, lei riusciva a intervenire e a farsi ascoltare. E l'obbedivano davvero!».

Più di una volta suor Giovanna si trovò a seguire monsignor Fagnano nelle sue escursioni apostoliche. Quante fatiche sopportò mantenendosi costantemente serena, anzi, felice! Non badava mai a se stessa: ciò che la interessava era la salvezza delle anime.

«Un giorno — è sempre suor Sacchi a raccontare — c'era stata una rissa furibonda fra un gruppo di indi, proprio lì alla missione. Già uno era rimasto ucciso. Suor Giovanna, con il coraggio del cuore e della volontà di bene, si accostò alle spalle di uno fra i più scalmanati e riuscì a strappargli il coltellaccio che teneva fra le mani. Il Signore era con lei e la rissa si placò.

Un superiore salesiano fu sentito dire che suor Valgimigli pareva fosse nata per vivere fra gli indi.

I pomeriggi li trascorreva in uno stanzone laboratorio dove insegnava alle donne a filare e a tessere, soprattutto a conoscere Gesù benedetto e la Vergine Ausiliatrice e a invocarli.

Ebbe il conforto di vedere tante indie, giovani e meno giovani, trasformate in fervide cristiane. Parecchie le assistette nel passaggio all'Eternità, sovente confortato dalla visibile presenza della Madonna ed anche di don Bosco.

Suor Giovanna, durante i suoi lunghi anni missionari, svolse responsabilità di economo e fu anche direttrice a Dawson e a Rio Grande. Le superiori potevano disporre di lei con la massima libertà. Conservò sempre la sua bella semplicità insieme a una saggezza non comune. Fu solida nella pietà ed eroica nel sacrificio.

Gli ultimi anni li trascorse con funzioni di economo e successivamente nelle due case di Punta Arenas. La morte la sorprenderà nell'orfanotrofio "S. Famiglia".

La pietà e la continua vigilanza l'avevano aiutata a riportare piena vittoria sui suoi straripamenti temperamentali. Chi la conobbe nell'ultimo periodo della sua lunga vita — tutta missio-

naria! — credette che la sua pazienza e dolcezza fossero in lei dono di natura. Parecchie suore scrissero di aver molto ammirato il suo abituale raccoglimento, sia in chiesa come fuori chiesa».

«Durante i tre anni che le fui vicina in dormitorio a Punta Arenas, posso affermare — scrive una di loro — che la ultra settantenne suor Giovanna era la prima a rispondere al *Benedicamus*... della levata con uno slancio che comunicava fervore».

Di spirito salesianamente allegro si prestava volentieri alle innocenti facezie delle suore. Non se la prendeva quando si rideva di certe sue espressioni che non erano né italiano né castigliano... Aveva una specie di gergo tutto proprio, che conservava tipiche espressioni imparate a contatto con gli indi. Le era mancato il tempo e l'opportunità di imparare uno spagnolo comprensibile.

Era innamorata di Gesù sacramentato e, appena poteva disporre di un ritaglio di tempo andava in cappella a conversare con lui. Meditava quotidianamente sulla passione di Gesù, ne percorreva il cammino al mattino presto, appena giunta in cappella.

Il suo filiale amore verso Maria Ausiliatrice riuscì a trasfonderlo nelle sue care indie ed ora cercava di trasmetterlo alle fanciulle dell'orfanotrofio "S. Famiglia" di Punta Arenas.

Come economo dimostrò di avere un cuore grande e comprensivo. Le stavano a cuore particolarmente le consorelle ammalate, alle quali provvedeva con la massima sollecitudine tutto ciò che era loro necessario.

Suor Valgimigli aveva in Italia due fratelli che amava teneramente. Una particolare predilezione riservava a Michele, il fratello sacerdote. Più volte la si sentì ripetere che avrebbe voluto morire lei prima di lui... Ma il Signore dispose diversamente.

Arrivò la notizia della morte di Michele e la direttrice non sapeva come fare a comunicarglielo. Tanto più che suor Giovanna aveva il cuore abbastanza malandato. Si limitò a dirle subito che pregasse, perché era arrivata la notizia che non stava bene. Il mattino seguente, quando la buona suora stava per accostarsi alla santa Comunione, la direttrice l'avvicinò per

dirle: «Suor Giovanna, offra la comunione per Michele, che è volato al Cielo».

All'uscire di chiesa la suora disse alla direttrice: «Come ha fatto bene a darmi la notizia nel momento della Comunione! Gesù mi ha dato tanta forza che mi sento del tutto rassegnata».

Qualche mese dopo, il Signore chiamò a sé anche l'altro fratello. Accolse la notizia con ammirevole rassegnazione e disse: «Ora tocca a me. Voglio vivere come se dovessi morire nella notte seguente...».

Avvenne così, all'inizio del mese dedicato a S. Giuseppe. Aveva deciso di onorarlo ogni giorno con la preghiera delle 'Sette Allegrezze'.

Ebbe l'immediato soccorso del sacerdote che le donò tutti gli ultimi Sacramenti. Tranquilla e serena, suor Giovanna andò a ricongiungersi con i suoi cari fratelli e con tante care indie, alle quali aveva donato il bene del battesimo e della vita di comunione con Dio.

Suor Van Droogenbroeck Catherine

di Léonard e di Jacobs Amèlie

nata a Grand Bigard (Belgio) il 14 settembre 1894

morta a Gerdingen (Belgio) il 25 marzo 1941

Prima Professione a Grand Bigard il 21 settembre 1919

Professione perpetua a Grand Bigard l'8 settembre 1925

Forse, non ci fu consapevolezza: la gioia per la nascita della quinta figlia, Catherine, si accendeva nella liturgia cattolica della santa Croce.

Di papà Léonard, l'ultimogenita poté avere le carezze solo nei primi anni, poiché morirà meno di tre anni dopo, nella luce della Vergine Assunta in Cielo. Due date che segnano l'arco di una vita: luminosa di grazia, trasfigurata dalla sofferenza.

In famiglia, Catherine sarà sempre la più piccola: una reginetta accanto alle tre sorelle e all'unico fratello. Mamma Amèlie esercita le sue funzioni educative con dolce fermezza. La vita di

pietà è solidamente ancorata al dovere compiuto con amore e sostenuto da una filiale devozione alla Vergine santa.

Catherine, dotata di una nativa fierezza, è attratta verso ciò che è grande e bello. Diviene una giovinetta amabile, compiacente, pronta a soddisfare tutti in tutto. Lo ha appreso nell'ambiente familiare e rassodato nell'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice che frequenta fedelmente.

Sensibile a tutto ciò che è bello e buono, Catherine si fa attenta al mistero della grazia, che si deve custodire e far crescere in costante fedeltà al dono di Dio. Aiuta le compagne in questo senso e diventa una vigilante ausiliaria delle suore.

Aperta e serena, è ben contenta di farsi polo di attrazione per orientare al Signore quanti l'avvicinano e sa usare gli accorgimenti utili per riportare a lui chi si trova su opposti sentieri.

Su questa giovinezza splendida di ottimismo, serenità, disinteresse e amabilità, si posa l'esigente sguardo dello Sposo dei Vergini. La risposta è generosa e la scelta dell'Istituto semplice: sarà Figlia di Maria Ausiliatrice, come la sorella Elisabeth.

È in corso la prima guerra mondiale (1914-1918), che tanto strazio ha portato anche nella sua piccola Patria. Catherine è ormai nella maggiore età e non crede di dover aspettare oltre. Inizia il postulato nell'autunno del 1916. Compirà regolarmente i due anni di noviziato, che la rivelano ben orientata nella vita di preghiera, di lavoro e di apostolato.

Dopo la prima professione rimase a Grand Bigard per occuparsi dei bambini nel giardino d'infanzia. Con loro, come tra le ragazze dell'oratorio, suor Catherine fu una vera educatrice salesiana. Piccoli e grandi amarono la sua presenza e la stimarono molto. Anche le mamme dei bambini apprezzavano la sua saggezza e le confidavano pene e gioie, difficoltà e successi e accoglievano grate i suoi consigli.

Fu pure molto stimata e rimpiaanta dalle Autorità scolastiche, sia come insegnante che come religiosa. Anche le superiori seppero valorizzare le sue belle qualità e le solide virtù.

Nel 1930 — aveva solamente trentasei anni — la vollero maestra delle novizie.

L'ispettoria belga era giovane, ma il noviziato — risiedeva a

Grand Bigard — accoglieva un bel gruppo di novizie. Nel periodo del suo magistero formativo toccarono il confortante numero di ventuna.

Fu una formatrice dolce e ferma, retta e serena. «Eravamo felici d'avere suor Catherine per maestra — scriverà una di loro — e desideravamo la sua presenza tra noi per ascoltare i suoi insegnamenti e seguire i suoi esempi. Era tutta e sempre a nostra disposizione. In qualsiasi momento la trovavamo con il suo bel sorriso accogliente, pronta ad ascoltarci con amabile pazienza».

Singolare l'interesse che dimostrava verso i parenti delle novizie. Ne parlava sovente, si informava di loro e raccomandava di scrivere regolarmente le nostre notizie e di non mai dimenticarli nella preghiera. Assicurava di farlo pure lei per tutti.

Quando venivano a visitare le proprie figlie novizie, li accoglieva con festosa cordialità ed essi ripartivano con il cuore dilatato e colmo di riconoscenza.

In proposito venne tramandato un fatto significativo. Lo racconta la stessa Figlia di Maria Ausiliatrice che lo visse.

«Ero molto giovane quando morì la mia mamma. Suor Catherine la conosceva molto bene perché le nostre due famiglie abitavano vicino. Eravamo sette fratelli. Lei rimase molto penata pensando alla grave perdita che ci era toccata.

Dopo un po' di tempo mi raccontò che, nella notte precedente la morte della mia mamma, l'aveva vista in sogno e le aveva affidato i suoi figli. Le confidò pure un segreto che lì per lì non volle farmi conoscere.

Solamente nel giorno della mia prima professione mi disse: "Ora sono tranquilla: il sogno si è realizzato!". Ciò che la mamma le aveva rivelato era proprio la mia vocazione religiosa.

Ho sempre considerato suor Catherine — conclude l'anonima Figlia di Maria Ausiliatrice — come la mia seconda mamma. Probabilmente fu grazie alle sue preghiere che potei corrispondere a questo grande dono del Signore».

Il ruolo di maestra delle novizie lo svolse per cinque anni, dopo i quali fu incaricata della direzione dell'opera di Florzé per due anni, di quella di Gerdingen fino alla morte, dolorosamente prematura.

Fu una direttrice tutta delicate attenzioni per le suore. In ambedue le case si trattava di una piccola comunità impegnata in molto lavoro: giardino d'infanzia scuola elementare parrocchiale, oratorio festivo. Suor Catherine gode di poter condividere fatiche e sollievi e gode con grande semplicità anche quando i sollievi sono offerti a lei dal riconoscente affetto delle sue figlie/sorelle.

Una suora sa che la sua direttrice soffre sovente di dolori alla testa. Pensa di procurarle sollievo preparandole una soffice cuffia di lana per la notte. Suor Catherine la usa subito, dichiarando con riconoscente semplicità: «Se sapeste come mi tiene calda e mi dà sollievo!...».

Continua a insegnare nella scuola dei bimbi. Nei giorni di vacanza si occupa di qualsiasi lavoro, controlla i corredi delle suore e fa in modo che tutte li abbiano completi. Nella sua camera nulla di superfluo: mantiene tutto in perfetto ordine. Alla sua morte, tanto repentina, ogni cosa sarà trovata come se avesse previsto il passaggio della responsabilità direttiva ad altra persona.

Suor Catherine conosce tutte le mamme delle Figlie di Maria Ausiliatrice che abitano a Gerdingen, e sa quanto bene può donare con una sua visita, quasi fosse quella della figlia lontana. Felice di donare felicità, la compie tutte le volte che riesce a strappare un po' di tempo alle sue molte occupazioni.

Sono innumerevoli gli episodi che le suore ricordano per sottolineare la bontà di cuore della loro direttrice. Lei vive solamente per donare.

Ora suor Catherine si trova nella pienezza della vita, quando la giovinezza non è ancora scomparsa e l'esperienza la rende più carica di beni da offrire...

Ed ecco qualche insistente disturbo fisico che reclama particolari attenzioni: lei le accetta, pur di riuscire a continuare la sua attività nella scuola e nell'oratorio.

È scoppiata la seconda terribile guerra mondiale (1939-1945). Suor Catherine non sta bene; i medici cercano di sollevarla senza riuscire a trovare le vere cause del suo malanno.

Verso la fine dell'anno 1940 viene sottoposta a un interven-

to chirurgico che sembra ben riuscito. Ma le forze non ritornano, anche se lei cerca di lavorare come sempre.

La malattia — quale? — esplode il 21 marzo del 1941. Né il medico né il confessore che lei desidera, pensano possa trattarsi di un male senza umano rimedio. Passano due giorni senza alcun segnale di ripresa; la febbre, anzi, persiste ed è in aumento.

Il medico non risiede nel piccolo paese e le comunicazioni, con quella guerra in corso, sono difficilissime.

Il Signore le concederà il bene degli ultimi Sacramenti amministrati con urgenza dal parroco del luogo, ma non potrà avere la tanto desiderata presenza del suo confessore.

Arrivò, appena in tempo, il conforto dell'anziana ispettrice, madre Felicina Fauda. A lei, l'ammalata rivolge la domanda: «Allora, questa è la morte?». La risposta della superiora è semplicissima: «Siamo sempre nelle mani di Dio!».

Suor Catherine si domanda con una certa angoscia, come mai non ci sono accanto a lei né Padre... suo confessore, né la sorella maggiore, suor Elise, anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice... È la guerra a togliere ogni umano conforto.

È l'adorabile volontà del Padre al quale suor Catherine, ormai consapevole, offre la sua ancor giovane vita.

Spirò quando le campane annunciavano l'alba del grande giorno dell'Annunciazione del Signore a Maria, sua Madre e nostra Madre...

Due anni prima, nel medesimo giorno, suor Catherine era stata presente a Grand Bigard alla morte di mamma Amèlie. Ora, la mamma della terra e quella del Cielo l'accoglievano nella beata Eternità.

Suor Vergano Libera

*di Giovanni e di Arobbio Luigia
nata a Arenzano (Genova) il 7 settembre 1873
morta a Milano il 30 gennaio 1941*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 14 maggio 1900
Professione perpetua a Alì Marina il 24 settembre 1906*

Come esperta maestra di cucito e di ricamo, suor Libera aveva lavorato per oltre vent'anni in parecchie case dell'Istituto, e persino a Piazza Armerina in Sicilia. Era poi ritornata nel settentrione della penisola dove, in Lombardia, svolse per qualche tempo, con quello di maestra di laboratorio, anche il ruolo di economista nelle case di Renate e di Buscate.

Aveva sempre avuto una salute delicata e, quando questa non le permise più l'impegno dell'insegnamento, venne mandata nella grande casa di Milano, via Bonvesin de la Riva. Ivi trascorrerà gli ultimi diciassette anni di vita nel costante lavoro di riparazione e confezione degli indumenti delle suore e della biancheria della casa.

Suor Libera aveva un temperamento dolce e il suo modo di trattare era improntato a sorridente gentilezza. La sua attività era instancabile e pareva impossibile che un fisico tanto fragile riuscisse a sostenerla.

Dal mattino alla sera la si vedeva china accanto alla macchina da cucire, silenziosa e attenta a chi arrivava nel suo laboratorio per chiederle questo e quel favore. Non si attendeva il 'grazie' per il lavoro che compiva con grande diligenza, ma dimostrava di gradire molto qualsiasi tratto gentile usato nei suoi riguardi. Era riconoscente per un nulla e il suo 'grazie' aveva un accento di tanta sincera umiltà che colpiva.

Trascorrevano le sue giornate in raccolto silenzio e quando avvertiva che altre parlavano senza necessità, non faceva particolari commenti o richiami, ma invitava a recitare qualche breve preghiera. Il suo esempio era ben più eloquente di qualsiasi parola.

Non aveva malattie specifiche, ma i disturbi propri di una

vecchiaia precoce, toccata da qualche segno di arteriosclerosi. Lei non vi badava e le sue giornate riusciva sempre a riempirle di lavoro e di fedele osservanza religiosa.

Una consorella ricorda che, quando al mattino le chiedeva qualche volta: «Come va, suor Libera?...», rispondeva con un sorriso immutato: «Faccio quel poco che posso...». Ma quel poco era un 'molto', indubbiamente molto gradito al Signore, come lo era anche per le sue superiore e sorelle.

In qualche periodo il lavoro si faceva più assillante, ma suor Libera non perdeva la consueta tranquillità; anzi, pareva che il suo sorriso fosse ancor più luminoso, come di persona che sta facendo dei grossi guadagni...

Alla richiesta di qualsiasi favore, se le era possibile, soddisfaceva immediatamente, accompagnando la prestazione con la parola amabile e il sorriso che incoraggiava.

Quando le capitavano in laboratorio suore studenti o insegnanti per provvedere alla riparazione degli abiti, suor Libera si metteva a loro disposizione come una cara sorella maggiore. Paziente, buona, sollecita e oculata, le sue riparazioni erano fatte a dovere, con proprietà e con rispetto per la santa povertà.

Se la persona giungeva sprovvista degli strumenti necessari: ditale, aghi, forbici, era pronta a provvederli. Pareva persino fosse lei la beneficata in quei giorni di fraterna invasione del silenzioso laboratorio. Aveva occhio a tutte e se vedeva qualcuna piuttosto inesperta e imbarazzata, senza esprimere commenti si assumeva il più del lavoro, lasciando alla sorella la soddisfazione di completarlo.

Durante l'estate le superiore la mandavano per qualche tempo a S. Ambrogio Olona, per una pausa di riposo. Anche lì trovava il modo di esercitare la più delicata carità. Passeggiando in giardino, adocchiava la biancheria stesa al sole e individuava destramente quella che aveva bisogno di qualche riparazione. La prendeva e provvedeva sollecita, rimettendola — senza essere vista — dove l'aveva presa. Ma qualcuna dovette ben scoprire quei gesti delicati!...

Nella casa di Milano suor Libera assolse un incarico piuttosto singolare, insieme a quello ufficiale. Per evitare perdite di tempo, sia alle superiore che alle sorelle, si dava pensiero di

assicurare a tutte il momento giusto per presentarsi al rendiconto. Esatta e silenziosa, passava con in mano il taccuino dove aveva segnato il nome di ogni suora, e l'avvisava che il suo tempo poteva essere quello... Era un servizio molto apprezzato da tutte.

Ordinatissima nella persona e in tutto ciò cui metteva mano, suor Libera era evidentemente una suora tutta presa dall'amore di Dio e viveva costantemente alla sua presenza. Era sostenuta da una pietà soda e fervida. Nei giorni festivi la sua occupazione era la preghiera e la lettura di libri spirituali, di biografie di Santi, e volentieri ne parlava.

Dolce e mite, si avvertiva in lei una singolare fermezza di impegno nel cercare di evitare ogni possibile urto, che facilmente può avvenire per disparità di vedute. Il silenzio virtuoso riusciva a seppellire tutto, anche gli eventuali sgarbi e le parole meno delicate.

Dal suo silenzio sapeva trarre parole opportune per spronare e incoraggiare le giovani suore che passavano dal suo laboratorio. Se notava qualche ritrosia nel compiere un sacrificio, diceva: «Ricordi che il Paradiso costa!». Capitava raramente, ma capitava anche a lei, di esprimere una ferma disapprovazione di fronte a ciò che evidentemente si presentava in contrasto con lo spirito religioso.

Amante della mortificazione in genere, lo era in particolare per lo spirito di povertà. Suor Libera fu sempre capace di conciliare decoro e povertà, e in questo non le mancarono ammirazione e approvazione da parte delle superiori.

Tutte le consorelle assicurano che suor Libera visse nel sereno nascondimento, operando incessantemente per Dio solo, felice di soddisfare le esigenze e i bisogni del suo prossimo.

I suoi ultimi anni furono una incessante azione di apostolato tra le... sorelle, alle quali sapeva così bene additare il cielo e innamorare della santa volontà di Dio.

Discreta, prudente e amabile, si era guadagnato la stima e la fiducia, persino la confidenza di non poche sorelle, che assicurano di aver trovato in lei la consigliera saggia, equilibrata ed anche il buon Mosé che sosteneva le fatiche apostoliche di chi lavorava direttamente con la gioventù.

Quando una giornata si prospettava carica di lavoro e di imprevisti di ogni genere, suor Libera suggeriva a chi appariva un po' sgomenta: «Prenda una cosa dopo l'altra, senza agitazione. Vedrà che tutto riuscirà bene!». E si doveva convenire che era il miglior suggerimento.

Esperta nel suo lavoro, era però capace di accontentare chi, avendo vedute diverse dalle sue, la induceva a seguire una diversa modalità di confezione o di aggiustatura.

Non è difficile convenire che la sensibilità di suor Libera doveva essere squisita. Perciò, anche le piccole sofferenze furono da lei vissute come preziose possibilità di merito. Non faceva davvero prevalere il suo giudizio, ma si dimostrava virtuosamente arrendevole, avvolgendo di silenzio quanto le era motivo di sofferenza. Al Signore portava tutto e in lui trovava rinnovato motivo di pace e serenità.

Le notizie sulla sua morte repentina le possiamo apprendere dalla direttrice del tempo, suor Margherita Sobbrero, che così scrisse alla superiora madre Linda Lucotti lo stesso giorno del decesso di suor Vergano. «Era sofferente di arteriosclerosi e declinava, si può dire, di giorno in giorno. Aveva avuto ultimamente un po' di influenza e si alzava poche ore al giorno.

Ieri sera — 29 gennaio 1941 — si alzò per andarsi a confessare e stamane scese con la comunità per assistere alla santa Messa e fare la S. Comunione. Passò poi in laboratorio, dove fece un po' di cordoncino e poi tornò a letto. Appena a letto, fu colta da un attacco improvviso che la portò in fin di vita.

Il Sacerdote, subito accorso, poté amministrarle l'Estrema Unzione e assisterla nell'agonia breve e serena. La sua morte ha lasciato in casa una grande serenità perché la buona suor Libera era un'anima silenziosa, osservante, che viveva di lavoro e di preghiera».

Particolare bello e singolare: i funerali di suor Libera si svolsero sopra un candido tappeto di neve che copriva tutta la città di Milano.

Suor Zancani Maria Teresa

di Francesco e di Bagnasco Colomba

nata a Genova Sampierdarena il 14 gennaio 1883

morta a Torino Cavourto il 21 gennaio 1941

Prima Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1921

Professione perpetua a Torino Cavourto il 29 settembre 1927

Chi, nei primi anni del secolo XX fosse entrato in un pomeriggio festivo nell'oratorio di Genova Sampierdarena, che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano avviato fin dal 1881, avrebbe notato qualcosa di abbastanza singolare, specie per quei tempi. Tra l'assordante e vivacissima massa di fanciulle del popolo, si distingueva una signorina dall'aspetto cordiale e dall'aperto e accogliente sorriso. Era la ventenne Teresa Zancani, fedele collaboratrice delle suore, diligente insegnante di catechismo, maestra di musica e canto...

Teresa, che aveva una spiccata propensione artistica e una notevole preparazione nel campo musicale, era attratta da quella forma di apostolato che don Bosco e i suoi figli compivano in mezzo alla gioventù del popolo.

A tredici anni, mossa da una inspiegabile ispirazione, forse anche sostenuta da una adeguata guida spirituale, aveva fatto voto temporaneo di castità. Con il passare degli anni avvertiva sempre più forte l'attrattiva verso la vita di consacrazione totale al Signore e di apostolato tra la gioventù bisognosa.

La scelta dell'Istituto pareva ovvia, dato che lei già lavorava nel campo proprio e più caratteristico della missione salesiana. Ma aveva subito trovato una forte opposizione nei genitori, specie nel papà, che aveva una viva predilezione per quella sua figlia geniale e buona, arrendevole e seria, vivace e amabile...

Due fatti contribuirono a far crollare la resistenza familiare. La suora, che a Sampierdarena aveva affiancato Teresa nelle sue prestazioni apostoliche accanto alle ragazze, era stata trasferita ad Acqui. Teresa ottenne di andarla a trovare, e fu accompagnata dagli stessi genitori. Passò in quella città una quindicina di giorni e non mancò di frequentare anche quell'oratorio

e di prestarsi per il canto, per qualche lezione di musica e di pittura. Il padre fu colpito dalla gentilezza con cui la figliola veniva trattata e, prima di rientrare a Genova, si lasciò sfuggire l'espressione: «Mi pare che, se Teresa volesse proprio farsi religiosa, non la contrarierei più».

A determinare l'ampio consenso contribuì un caso fortuito. Una corona mortuaria destinata al piano sottostante quello della famiglia Zancani, venne depositata davanti alla loro porta. I genitori lessero il caso come un segno e si dissero: «Forse il Signore ci avvisa che, se non lasciamo partire Teresa, Egli ce la prenderà!».

Così Teresa, già ben conosciuta dalle superiori, poté essere accolta a Nizza, pur avendo superato l'età canonica. Durante il noviziato, tenuto conto della sua bella e solida maturità, fu mandata per qualche tempo a sostituire la maestra di musica nella casa di Acqui. Diede buona prova della sua sincera umiltà e disponibilità a compiere qualsiasi genere di lavoro. Puntuale ed esatta, si distingueva per una notevole esigenza di ordine che curava nella persona e in ogni cosa e attività.

Una compagna di noviziato così la ricorda: «Era di carattere assai socievole e allegro. Pur avendo qualche evidente capello bianco, nelle ricreazioni condivideva il nostro giovanile entusiasmo: cantava, faceva il girotondo e aveva delle sortite argute ed anche lepidi, servendosi sovente del suo dialetto genovese.

Stavamo volentieri in sua compagnia. Durante il secondo anno di noviziato fu incaricata dell'insegnamento della musica e della pittura. Assolveva questo compito con semplicità e umiltà edificanti. Era paziente nell'aiutare le novelline e non suscitava alcun timore, pur competente e matura come si presentava».

Fece la prima professione a trentotto anni e per circa quattro anni rimase come personale nella casa di noviziato a Nizza.

Nel 1926, quando a Torino, Borgo S. Paolo, stava appena incamminandosi la nuova opera, passò in quella comunità. L'oratorio funzionava a pieno ritmo. Questo era l'apostolato più ambito dalla buona suor Zancani e in esso si spese impegnando energie fisiche e qualità intellettuali e artistiche.

Furono gli anni più luminosi della sua vita. Sbrigava con sorprendente attività vari uffici: maestra di musica e di pittura

delle allieve esterne, insegnante di canto nella scuola cecilianiana, assistente di una squadra di oratoriane. Per due anni, come risulta dagli *Elenchi dell'Istituto*, svolse il ruolo di economo e fu anche consigliera locale.

Portava ovunque il suo innato buon gusto e il suo spirito aperto al bello. Era geniale e non mancava neppure di un notevole criterio pratico, di prudenza e di grande carità. Era l'anima delle feste religiose e scolastiche, specie di quelle dell'oratorio. Nella circostanza delle premiazioni, lei contribuiva con lavori finissimi di pittura su pergamena, con quadretti, immagini... Rallegrava le feste con canti preparati con pazienza e fatti eseguire con perfezione. Abbelliva la casa, che mancava ancora di tante cose, con pannelli e scritte decorative.

Con le giovani oratoriane era larga di comprensione e di compatimento. Quando veniva a conoscere che qualcuna incontrava pericoli nel lavoro, si industriava per assicurarle una occupazione più sicura. Aveva attenzioni delicate con le ragazze povere e si metteva a disposizione di quelle che desideravano e avevano propensione per apprendere qualche nozione di musica e di pittura. Lo faceva con generosa disponibilità, occupando le ore più impensate, purché riuscissero buone per loro.

A chi avrebbe voluto rallentare il ritmo delle sue prestazioni, suor Teresa diceva: «Sono felice di dare alla Congregazione in intensità quanto non ho potuto dare in durata». Era una espressione che si riferiva al suo ritardato arrivo nell'Istituto, ma appare profetica di un futuro che sarebbe stato troppo breve per la sua sete di lavoro apostolico.

Anche se le apparenze non lo rivelavano la sua salute stava logorandosi. In casa "Madre Mazzarello" il suo lavoro era forse troppo intenso e, dopo sei anni, le superiori la fecero passare nell'istituto "Immacolata" di Novara. Vi rimase un anno solamente.

Alla fine del 1931 inizierà un sessennio direttivo nella casa di noviziato "S. Giuseppe" a Nizza. Era un ambiente che conosceva molto bene, ma la sua attività sarà diversa da quella che lei avrebbe desiderato compiere nell'apostolato diretto tra la gioventù.

A quei tempi le novizie erano ancora molte e in certi anni a

Nizza rasentarono il centinaio, anche se nello stesso Piemonte fiorivano altri noviziati. Suor Zancani si mise all'opera con un cuore attento e generoso. Le memorie di alcune novizie del tempo si riferiscono alla sua diligente cura per la loro salute: era il campo della sua diretta responsabilità nei loro confronti. Una ci riporta un particolare singolarmente indicativo della sensibilità... artistica, che rendeva più delicata la sua squisita carità.

«Mi trovavo ammalata nel reparto dell'infermeria — racconta la novizia —. La suora che mi seguiva mi aveva portato una certa medicina entro una vecchia tazza. Passò la direttrice e notò subito quel particolare. Con tono scherzoso esclamò: "Dammi quella tazza!... Vado a prenderne una più bella... Vedi — e si rivolgeva alla suora presente — le malate devono già prendere medicine disgustose, che almeno siano presentate in ciò che si ha di più bello!..."».

Le testimonianze su suor Zancani, direttrice al noviziato, insistono sulle attenzioni materne che lei usava particolarmente verso le novizie e le suore ammalate, e anche verso quelle che le superiore mandavano lassù per riprendersi in salute.

Ma, e lo si costata a cose passate, in quegli anni suor Teresa era seriamente ammalata. Lei se ne rendeva conto, ma nessuno era ancora riuscito a trovare una diagnosi giusta, e ciò le era motivo di sconforto e di umiliazione. Gli aspetti meno felici del temperamento a volte emergevano, suscitando reciproche sofferenze.

Suor Teresa cercava di reagire, combattuta fra il desiderio di darsi totalmente al lavoro che le veniva richiesto e i limiti del fisico che si facevano sempre più torturanti.

Si sa ciò che può capitare in questi casi, ed è una dolorosa e vera permissione del Signore. Avvertire le resistenze del fisico, e mostrare un aspetto florido... Non mancarono le visite, le analisi, i controlli, ma i medici e i professori consultati non ci capivano nulla, mentre lei continuava ad avvertire una strana e opprimente stanchezza fisica e mentale.

Terminato il sessennio direttivo nel noviziato, passò, ancora nel ruolo di direttrice, alla casa "Maria Ausiliatrice" di Acqui, che accoglieva anche suore in cura o convalescenti. Lei avrebbe dovuto essere una di loro, invece era incaricata di seguire l'o-

pera completa. Vi rimase per due anni, dopo i quali, persistendo la sua condizione di ammalata senza diagnosi, si tentò un cambiamento di clima e la eliminazione della responsabilità.

Venne mandata nella casa di Borgo S. Martino, la cui direttrice era persona che conosceva da tempo e nella quale riponeva grande fiducia e confidenza. Il sollievo che ne provò fu di ordine morale, ma anche il fisico avvertì qualche miglioramento. Questo però si verificava in alternativa con periodi di gravi prostrazioni.

Quella direttrice, suor Pernice Carolina, così scrisse di lei ospite a Borgo S. Martino: «Durante i nove mesi di permanenza tra noi fu osservantissima nell'adempimento delle pratiche di pietà. Si adoperava a fare qualche lavoro a maglia o di cucito e soffriva molto nel costatare le sue condizioni di persona non più utile alla Congregazione».

Si tentò persino un soggiorno nel suo clima, accanto alla mamma anziana. Fu in quella circostanza che, finalmente, venne alla luce il male che le era già costato sofferenze e umiliazioni senza numero. Era affetta da un cancro ormai molto diffuso.

Per qualche tempo venne curata nell'infermeria di casamadre a Nizza; passò altro tempo nell'ospedale S. Giovanni di Torino, dove le cure risultarono vane. Venne allora trasportata a Torino-Cavoretto. Non sopravvisse a lungo e dapprima, non conoscendo appieno la sua situazione, suor Teresa sperò di guarire. Un po' per volta riuscì a guardare in faccia la esigente volontà di Dio e ad accettare anche la grave pena di non poter vedere la sua anziana mamma Colomba. Ripeteva: «Signore, ciò che tu vuoi, lo voglio anch'io, anche il sacrificio di non vedere più la mia mamma».

Spirò nel giorno della festa di S. Agnese, purificata da tanta sofferenza, sicura nel suo Signore.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

Suor Andreone Caterina	5
» Araque Emilia	9
» Asteggiano Adelaide	11
» Ballostro Serafina	14
» Batinga Barbosa Elina	16
» Bersano Francesca	20
» Bianchi Clotilde	23
» Borghino Diamantina	25
» Bressan Antonia	28
» Bugnon Jeanne	33
» Buscaglia Carolina	36
» Bussetti Marianna	39
» Cabello Candida	41
» Cabiale Luigia	43
» Caccia Giovanna	45
» Caldiroli Gioconda	48
» Camagna Rosa	53
» Camurati Edvige	66
» Canale Giuseppina G.	71
» Capra Angela Pia	77
» Caputo Rose	79
» Castelli Maria Teresa	82
» Cereseto Costantina	85
» Cerruti Elisabetta	89
» Civallero Giusta	94
» Civano Teresa	100
» Coffey Elena	109
» Coralli Francesca	111
» Cury Lucia	114
» Damiati Ernesta	119
» Dellacorte Giuseppina	123

Suor Delzano Teresa	125
» Di Matteo Antonina	129
» Fedeli Elisa	132
» Figoli Magdalena	135
» Fusero Maria Teresa	137
» Gabbiano Delfina	140
» Gado Clotilde	147
» Gerenzani Felicita	150
» Ingaramo Antonietta	153
» Landivar Elvira	157
» Lang Francesca	158
» Lanza Campora Cándida	171
» Luskar Julija	178
» Macciò Agnese	185
» Malvino Giuseppina	190
» Martorana Antonia	193
» Mazzucchelli Maria Teresa	196
» Minetto Teresa	198
» Montenegro Purificación	201
» Monterzino Maria	205
» Mourier Rose	209
» Noli Angiolina	213
» Olivazzo Sabina	220
» Paglia Maria Maddalena	225
» Pagliassotti Caterina	229
» Pedemonte Maria	233
» Piana Teresa	235
» Ponti Giacinta	242
» Posada Josefina	245
» Puglisi Caterina	250
» Quartero Leonilda	253
» Queirola Ubalda	256
» Raso Maddalena	259
» Re Biagia Francesca	262
» Rossi Virginia	266

Suor Rota Carolina	270
» Ruggeri Pietrina	275
» Salaberry Modesta	277
» Santis Mercedes	281
» Sardi Caterina	284
» Sassone Rosa	286
» Scagliotti Maria	288
» Sella Celestina	294
» Sironi Natalina	296
» Spettig Anne-Marie	301
» Tapparello Antonietta	303
» Tiranti Catalina	307
» Torelli Giuditta	312
» Valgimigli Giovanna	322
» Van Droogenbroeck Catherine	326
» Vergano Libera	331
» Zancani Maria Teresa	335

